

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Novembre 2000

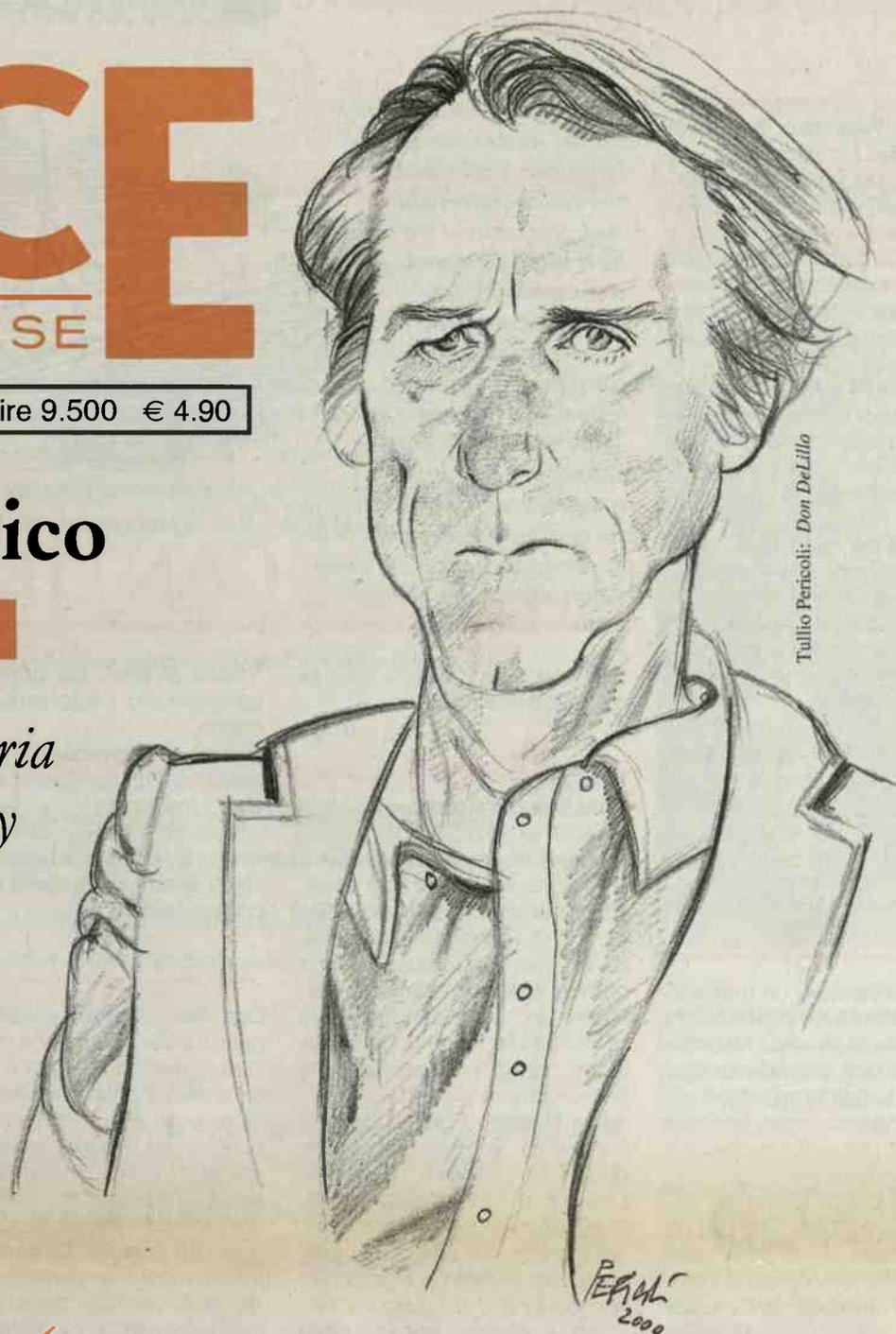
Anno XVII - N. 11

Lire 9.500 € 4.90

■ La vita è il nemico di se stessa ■

Libra, biografia immaginaria dell'assassino di Kennedy

di Tommaso Pincio



Tullio Pericoli: Don DeLillo

Dossier n. 6:

Mezzogiorno Mezzogiorni *Barbagallo, Bevilacqua, Bongiovanni, Cassano, Ciafaloni, Donolo, Gribaudi, Imbruglia, La Porta, Leogrande, Lupo, Mangiameli, Marangi, Masella, Pugliese, Rivera*

■ SUDAFRICA *Coetzee e la difficile rigenerazione del dopo apartheid* ■ LA REALTÀ NON SPIEGATA *Flaubert inventore del romanzo moderno* ■ STARNONE *Un padre furioso e un bambino sgomento* ■ AMÉLIE NOTHOMB *Il vero amore tra la bella e la bestia* ■ PIO XII E LA SHOAH *Il Vaticano e la realpolitik dell'antisemitismo* ■ JESI INEDITO *Fenomenologia dell'insurrezione* ■ THOMAS KUHN *Ultimi saggi di un epistemologo frainteso* ■ IL SANGUE SPORCO DELL'ALTRO *Aids, militanza e mass media* ■ LA FINANZA E LE SUE CRISI *Come risanare un mercato poco prudente* ■ MARTIN EDEN: *Quando l'Unità era il giornale della verità* ■ SEGNALI: *Minima civiltà. Rai pubblica e privata* ■ Bishop, Lowell, Jarrell e Berryman ■ Traduttori contestati rispondono ■ EFFETTO FILM ■ STRUMENTI ■ LE SCHEDE ■

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

LUCIANO PATETTA, *Purgatorio, Tranchida*. Un viaggio (un sogno) in un luogo abitato da grandi artisti del Rinascimento. L'Are­tino, Baldassare Castiglione, Monsignor della Casa, Angelo Poliziano animatamente discutono delle passioni che ancora li attanagliano. Un modo inusuale per scrivere storia dell'arte.

JEAN CHARLES D'AVEC SOMMEILS, *Il corruttore di bozze, La Vita Felice*. Un poeta architetto, giocoliere con le parole, propone un divertente manuale per il riciclaggio dei refusi.

JOACHIM FEST, *Speer. Una biografia, Garzanti*. L'ultimo studio sull'architetto di Hitler, figura elitaria della medio-alta borghesia tedesca che mantiene una posizione anomala nella cerchia dei gerarchi di partito.

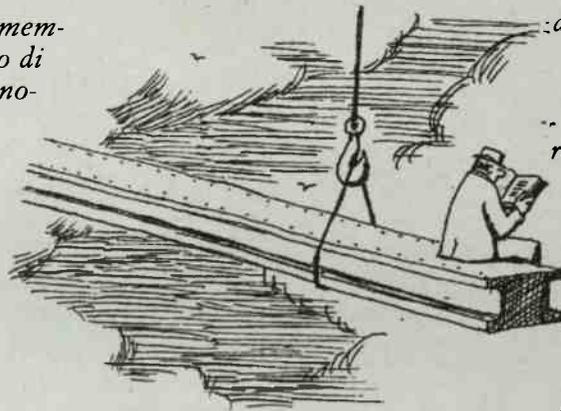
CENSIS, *La traccia interrotta dello sviluppo, Bollati Boringhieri*. Microimpresa, famiglia, lavoro, capitale culturale: la sintesi interpretativa fatta dai ricercatori del Censis sulle attuali condizioni del modello di sviluppo italiano.

(C.B.)

MIRANDA MIRANDA, *Le malecorde, Marotta*. Due racconti lunghi dell'esordiente Miranda Miranda: il primo storico, d'ambiente borbonico e di tono favolistico; il secondo contemporaneo, spiritoso e intimista. Una scrittura lineare e carica di sensazioni.

IGNAZIO SILONE, *Esami di coscienza, e/o*. Una raccolta di scritti siloniani a vent'anni dalla morte dell'autore curata e introdotta da Francesca de Core per far luce su uno dei grandi autori

Abbiamo chiesto ai membri del nostro comitato di redazione e ad alcuni nostri collaboratori abituali di scegliere tra i libri usciti di recente, che stanno leggendo o che intendono leggere, quelli che consiglierebbero ai lettori dell'Indice. Troverete di tutto, tra abbinamenti arditi e competenze bizzarre. E ci piace che sia così perché abbiamo voluto che le scelte fossero dominate soltanto dai principi



CANTIERI

del Novecento italiano e sui suoi coinvolgimenti politici.

(A.C.)

ABRAHAM B. YEHOSHUA, *Il potere terribile di una piccola colpa, Einaudi*. I rapporti tra etica e letteratura in nove saggi analitici di testi esemplari (dalla storia biblica di Caino a Dostoevskij, da Euripide a Camus) in cui il grande scrittore israeliano riafferma, in controtendenza, la centralità dei valori e dei paradigmi morali nell'esercizio del lavoro critico.

ASSIA DJEBAR, *Figlie di Ismaele nel vento e nella tempesta, Giunti e FATEMA MERNISSI*, *L'harem e l'occidente, Giunti*. Due note scritte in magrebine, nell'incrocio tra passato e presente, tra Oriente e Occidente, ripropongono, da percorsi singoli e diversi, uno sguardo

"dietro al velo" sui poteri che spopolano l'autonomia delle donne.

DOMENICO NOVACCO, *L'officina della Costituzione italiana, Feltrinelli*. Una ricostruzione degli anni costituenti della Repubblica ricca di spunti non ovvi su alcune costanti e ambiguità della cultura politica italiana.

(S.M.)

Due libri, complementari, sulla guerra civile ruandese: lo straordinario resoconto – ma è anche un'analisi storica degli esiti postcoloniali nel continente africano – del reporter americano del "New Yorker" **PHILIP GOUREVITCH**, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie, Einaudi* (con le provocatorie parole riprese nel titolo del libro sette pastori tutsi informarono per lettera i lo-

...delle curiosità e delle passioni. La lista che scorrerete contiene titoli che forse ritorneranno recensiti e citati, e altri di cui forse non parleremo mai, ma offre uno sguardo in anticipo sui lavori in corso dell'Indice.

I consigli di questo mese sono di Cristina Bianchetti, Antonella Cilento, Santina Mobiglia, Anna Nadotti, Francesca Rigotti, Cosma Siani e Paola Splendore.

ro superiori di quanto stava per accadere, e accadde loro), e il bel saggio dell'antropologa **MICHELA FUSASCHI**, *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio ruandese, Bollati Boringhieri*, che ripercorre fin dalla preistoria l'evoluzione della società e della cultura del "paese delle mille colline".

(A.N.)

HARALD WEINRICH, *Il polso del tempo, La Nuova Italia*. Sulle affinità insospettite tra "tempo" e "temple" e altri interessanti paralleli.

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Guardaroba medievale, il Mulino*. Una lettura istruttiva e gradevole.

CARLA CASAGRANDE e **SILVANA VECCHIO**, *I sette vizi capitali, Einaudi*. Una delle letture migliori degli ultimi anni, una chiave per

capire il mondo delle passioni tanto medievali quanto post-post-moderne.

(F.R.)

SALVATORE BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana, Utet*. Voi. XX. Chi avrebbe mai creduto, nel 1961, data del primo volume, che avremmo visto il Battaglia in dirittura d'arrivo, con questo penultimo tomo, "Squittog"?

ANNICK BENOIT-DUSAUSOY e **GUY FONTAINE**, *History of European Literature, Routledge*. Anche qui, c'è il gusto del repertorio onnicomprensivo, territoriale e cronologico, dall'antichità greca a Christa Wolf. Con meno superficialità di quanto l'ampiezza del progetto possa far credere.

PIERO MANNI, *Salento Salento, Manni*. "E non te lo scordare sto Salento saliente sullo Ionio e l'Adriatico", ammonisce in apertura un insegnante ed editore che ha raccolto in volume i suoi non futili interventi nella narrativa breve a registro sperimentale.

(C.S.)

DOROTHY RICHARDSON, *Spettacolo continuo, Liguori*. Intelligente confronto con l'arte del cinema di una scrittrice quasi del tutto sconosciuta al pubblico italiano ma che è stata un'importante protagonista della stagione modernista inglese, la prima a sperimentare il flusso di coscienza in narrativa.

(P.S.)

Un Nobel per la Cina?

Gao Xingjian, nato nel 1940 a Ganzhou, nella Cina orientale, primo cinese a vincere un premio Nobel, cittadino francese. Conosciuto? Non troppo conosciuto? Non è questo il problema. Molti avranno letto Mahfuz solo dopo che ha vinto il Nobel, e azzardo che lo stesso possa essere accaduto per il poeta antillano in lingua inglese Derek Walcott. Provincialismo? Scarsa attenzione? Non sempre, non necessariamente. Un riconoscimento come il Nobel, d'altra parte, forse ha anche la funzione di portare alla nostra attenzione letterature che non siamo usi frequentare e, come giustamente osserva Ulrich Greiner dalle pagine della "Zeit" (19 ottobre), dovrebbe potersi permettere di ignorare i suggerimenti del mercato. Esso ha, agli occhi della comunità mondiale (forse un poco meno, oggi, agli occhi dei cinesi...), prestigio sufficiente per imporre al mercato le sue scelte, almeno nel breve o brevissimo termine. E, nonostante le omissioni clamorose – da Joyce a Musil, da Proust a Zola –, questo prestigio riposa comunque sulla capacità di riconoscere l'opera e l'autore, laddove ciò è accaduto, e su niente altro. Va da sé che gli autori sono plasmati anche dalla terra che li nutre, che le loro riflessioni, le loro storie, i loro personaggi sono percorsi dai sussulti, dai pensieri, dai dolori di quella terra: i cinesi hanno un proverbio: "Kao bai chi bai, kao shan chi shan" ("Chi vive sul mare, vive del mare, chi abita i monti, vive dei monti") al quale, oltre all'ovvio senso immediato, si può facilmente attribuire un significato metaforico, che nel contempo fotografa onestamente un dato di fatto e delinea i limiti oggettivi e i compromessi ineludibili entro i quali si plasma qualunque esperienza. Credo che tutti i membri dell'Accademia Svedese sappiano da dove derivi il prestigio del riconoscimento che sono chiamati a conferire, e che siano consapevoli che la comunità internazionale si aspetta che essi individuino un autore di talento, la cui opera sia capace di durare oltre la eco del clamore immediato; nel contempo, essi sanno fin troppo bene che il vincitore di un Nobel diventa – a torto o a ragione – l'alfiere di una serie di valori, talvolta di una cultura (non solo di una letteratura) marginale o marginalizzata: le loro scelte, nel corso degli ultimi anni, hanno senza ombra di dubbio dimostrato quanto sia radicata la loro consapevolezza al proposito.

Veniamo dunque a Gao Xingjian, critico letterario, drammaturgo, scrittore, pittore, diplomato in francese presso l'Istituto di lingue straniere di Pechino (non presso l'Università di Pechino, come sovente si è letto), emigrato definitivamente nel 1987, cittadino francese dal 1998, membro del Partito Comunista (restituirà la sua tessera dopo i fatti di Tiananmen del giugno 1989). Avrebbe senso chiedersi se sia un grande scrittore? Non credo che la domanda sia del tutto peregrina, ma certo potrebbe essere deviante, è posta qui in modo rozzo e aprirebbe un dibattito infinito, su di un terreno assai sdruciolevole. Certo, è uno scrittore di talento, ma questo credo sia ovvio. Mi interessa riflettere piuttosto sull'altro significato che il premio assume. È stato scelto un cinese che vive fuori dalla Cina. Certamente non perché in Cina non esistano scrittori di altrettanto talento. È uno scrittore che rappresenta quelli che se ne sono andati: è vero che uno dei suoi primi lavori teatrali, *Fermata d'autobus (Chezban, 1983)* fu ferocemente criticato durante la campagna "contro l'inquinamento spirituale" dello stesso periodo, ed è vero che dopo il 1986 fu vietata la rappresentazione di qualunque sua opera in Cina – fu per abbandonare l'aria pesante della capitale che Gao intraprese il lungo viaggio a piedi che lo portò, in circa 10 mesi di cammino, a ripercorrere tutto il corso dello Yangzi, dalle sorgenti al mare, esperienza dalla quale nacque la sua opera più significativa, *La montagna dell'anima (Lingshan, 1990)* –; certo è legittimo, certo è comprensibile che egli se ne sia andato. Certo di fronte al dolore che comunque certamente provoca una scelta così radicale nulla è consentito, se non il rispetto. Altri, tra i perseguitati, sono rimasti.

Oggi Gao scrive talvolta direttamente in francese, anche se il cinese rimane senza dubbio la sua lingua. Scrive sapendo che i cinesi della Cina continentale non lo leggono (senza dubbio non per colpa sua); certo comunque non scrive per loro. Certo in Cina è ricordato soltanto in cerchie molto ristrette di intellettuali. Anche in questo non vi è nulla di scandaloso. Si evince molto chiaramente dalle sue dichiarazioni che egli intende la letteratura come una sfida assolutamente privata dell'individuo per affermare la propria esistenza all'interno della società. "La letteratura" ebbe a dire in un suo saggio contro gli -ismi "è essenzialmente un affare personale dell'individuo". E al signore di mezza età (che un poco gli somiglia), investito

dalla rabbia del giovane dimostrante nel breve dramma, di tre soli personaggi, *I fuggitivi (Taowang)*, scritto subito dopo i fatti di Tiananmen, Gao fa dire: "Ho già detto che sono uno che se ne sta in disparte (...) Ho le mie cose da fare. Mi sono stufato della politica un bel po' di tempo fa. Non ho ciò che serve per essere un leader e non ho nessun bisogno di esserlo. Per di più, di leader ce ne sono già così tanti, la fuori. Ho paura di sporcarmi le mani". Certo è un poco naïf supporre che Gao Xingjian non si renda conto che sono in molti in questo momento a "tirarlo per la giacca", che la vita non è un palcoscenico e che forse non si è mai in disparte.

La prima traduzione del più importante romanzo di Gao in una lingua occidentale fu realizzata da un sinologo svedese, lo svedese Göran Malmqvist, nel 1992. Onore al merito. Lo stesso Malmqvist ha ultimato nel 1994 la traduzione di dieci testi teatrali di Gao. Il professor Malmqvist è anche membro del Comitato per il conferimento del Nobel di letteratura dell'Accademia Reale di Svezia. Nulla di scandaloso, ma è bene saperlo. La sinologia svedese ha legami strettissimi – anche di natura personale – con le principali istituzioni culturali di Taiwan. Questo, ancora una volta, non solo non costituisce motivo di scandalo, ma è un dato comune per moltissimi sinologi, non solo svedesi, ed è vitale per la comunità scientifica. Ancora una volta, però, si tratta di un dato "sensibile". Gao Xingjian, circa due settimane prima del conferimento del premio, ha avvocato a sé i diritti d'autore ceduti alla casa editrice svedese Forum per trasmetterli alla Atlantis, che di norma pubblica gli Accademici. Anche questo fatto può essere ascritto a una normale politica editoriale da una parte e a una oculata e previdente amministrazione di se stessi dall'altra. Nessuno è così sciocco da scagliarsi in anatemi. Ma non fateci essere ingenui come quei giovani partigiani di una vecchia canzone comunista, giustamente passata di moda, che cantavano: "Tutto il male avevamo di fronte, tutto il bene avevamo nel cuore...". Non ci crede più nessuno.

Stefania Stafutti

e-mail: lindice@tin.it
<http://www.lindice.com/>

SommariO

NARRATORI ITALIANI

- 4 DOMENICO STARNONE *Via Gemito*, di Mario Barenghi
ENZO STRIANO *Giornale d'adolescenza*, di Silvio Perrella
Generazioni, di Lidia De Federicis
- 5 GINO MORETTI *Cavalli 8 Uomini 40*, di Alberto Papuzzi
ALESSIO MARTINI *Storia di un libro. Scoperte e massacri di Ardengo Soffici* e ARDENGO SOFFICI *Sull'orlo dell'abisso*, di Massimo Onofri
- 6 ANTONELLA CILENTO *Il cielo capovolto* e CATERINA BONVICINI *Penelope per gioco*, di Maria Vittoria Vittori
GUIDO CONTI *Il taglio della lingua*, di Sergio Pent

LETTERATURE

- 7 GUSTAVE FLAUBERT *Opere. Vol. II*, di Luca Pietromarchi
GUY DE MAUPASSANT *Boule de suif*, di Mariolina Bertini
- 8 DON DELILLO *Libra*, di Tommaso Pincio
DANIELA DANIELE *Scrittori e finzioni d'America*, di Mario Corona
- 9 J.M. COETZEE *Vergogna* e *Aspettando i barbari*, di Paola Splendore e S. Prasannarajan
- 10 J.M. COETZEE *La vita degli animali*, di Francesco Rognoni
MARIO BENEDETTI *Difesa dell'allegria* e *Lettere dal tempo*, di Laura Barile
- 11 ELSA OSORIO *I vent'anni di Luz*, di Angelo Morino
- 12 GÜNTER GRASS *Gatto e topo*, di Eva Banchelli
BIRGIT VANDERBEKE *Abbastanza bene*, di Cristina Bracchi
AMELIE NOTHOMB *Mercurio*, di Anna Maria Carpi
- 13 *Inediti di Furio Jesi*, di Francesco Cassata

STORIA

- 14 MARIO ISNENGI e GIORGIO ROCHAT *La Grande Guerra 1914-1918*, di Giovanni Carpinelli
GIOVANNI MICCOLI *I dilemmi e i silenzi di Pio XII* e JOHN CORNWELL *Il papa di Hitler*, di Daniele Menozzi e Nicola Tranfaglia

ANTROPOLOGIA

- 16 FRANCESCO REMOTTI *Prima lezione di antropologia*, di Sergio Moravia

SALUTE

- 17 VITTORIO AGNOLETTI *La società dell'Aids*, di Maria Nadotti

PREMIO PAOLA BIOCCA

- 17 *Il bando del concorso*

SCIENZE

- 18 THOMAS S. KUHN *Dogma contro critica*, di Giorgio Israel

ECONOMIA

- 19 LORENZO BINI SMAGHI *Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria?*, di Lino Sau

ARTE

- 20 HENRI FOCILLON *Lettere d'Italie*, di Annamaria Ducci

EFFETTO FILM

- 21 JANE CAMPION *Holy Smoke*, di Mariolina Diana
- 22 SANDRO BERNARDI *Kubrick e il cinema come arte del visibile* e MICHEL CHION *Un'odissea del cinema. Il "2001" di Kubrick*, di Dario Tomasi
GIANNI CANOVA *David Cronenberg*, di Umberto Mosca
ALESSANDRO BORRI e OLAF MOLLER *Stanley Kwan. La via orientale al melodramma*, di Giampiero Frasca
- 23 ANDRÉ BAZIN *Orson Welles*, di Marco Pistoia
Il cinema di Luchino Visconti, di Michele Marangi
SERGEJ M. EJZENSTEJN *Memorie*, di Massimo Quaglia

MARTIN EDEN

- 24 *Ho imparato a leggere sull'Unità*, di Oreste Pivetta

SEGNALI

- 25 *Minima civilia. Rai pubblica e privata*, di Franco Rositi
- 26 *Bishop, Lowell, Jarrell e Berryman. Alle origini del postmoderno*, di Francesco Rognoni
Babele: Utopia, di Bruno Bongiovanni
- 27 *Traduttori contestati rispondono*

STRUMENTI

- 28 *Storia della civiltà letteraria ispanoamericana*, di Vittoria Martinetto
AURELIO PRINCIPATO *Breve storia della lingua francese*, di Maria Rosaria Ansalone
RENZO GUARDENTI e CESARE MOLINARI *Dyonisos, un repertorio di iconografia teatrale*, di Ferdinando Taviani

SCHEDE

- 29 NARRATORI ITALIANI di Cosma Siani, Santina Mobiglia, Francesco Roat, Andrea Bajani e Andrea Bosco
- 30 LETTERATURE di Giuseppe Traina, Donatella Mazza, Marina Jarre, Carmen Concilio, Erika Martelli e Pietro De Andrea
- 31 MONTAGNA di Luciano Ratto e Alberto Papuzzi
- 32 ARCHITETTURA di Cristina Bianchetti e Filippo De Pieri
- 33 DANZA di Susanne Franco
- 34 ECONOMIA di Dario Destefanis, Massimo Angelo Zanetti, Sonia Bertolini, e Ferdinando Fasce
- 35 STORIA E POLITICA di Alessia Pedio, Francesco Cassata, Francesco Germinario, Francesca Rocci e Alberto Casadei
- 36 DIRITTO di Emanuele Canavese ed Eugenio Dalmotto

LE IMMAGINI



Le immagini di questo numero sono tratte da *Fotografi e fotografie a Palermo nell'Ottocento* (pp. 190, s.i.p., Alinari, Firenze 1999), catalogo dell'omonima mostra organizzata dalla Fratelli Alinari in collaborazione con la Provincia Regionale di Palermo.

A pagina 6, W. von Gloeden, *Ragazzo accanto al gruppo scultoreo dei fratelli Canaris* (1900 ca.).

A pagina 13, F.P. Uzzo, *Venditore di frutta* (1870 ca.).

A pagina 16, Chauffourier e Girgenti, *La costruzione della linea di Vallelunga* (1880 ca.).

A pagina 18, fotografo non identificato, *Gruppo femminile in interno* (1865 ca.).

A pagina 19, F. Pelos, *Costume siciliano* (1880 ca.).

Qui sopra, E. Interguglielmi, *Giovane contadina con quartara* (1880 ca.).

Le fotografie che illustrano il dossier, tratte da *Lo sguardo dal sud* di Alessandra Mauro (pp. 176, Lit 28.000, L'ancora, Napoli 1999), sono di Mimmo Jodice (p. II e p. V), Francesco Cito (p. VI e p. IX), Mario Cresci (p. XI) e Luciano D'Alessandro (p. XIII).

Quest'anno i regali li porta www.internetbookshop.it



Dal 10 novembre al 10 dicembre
spedizioni gratuite*

Internet Bookshop Italia la più grande libreria italiana online

* offerta valida per le consegne sul territorio italiano e per ordini superiori alle 50.000 lire

IMMINENTE:
Homevideo e DVD

Starnone oltre il comico

Il padre e lo sgomento

Mario Barenghi

DOMENICO STARNONE, *Via Gemito*, pp. 390, Lit 32.000, Feltrinelli, Milano 2000

La copertina dell'ultimo libro di Domenico Starnone, *Via Gemito*, riproduce un dipinto. Che però nulla ha a che fare con il pittore e scultore napoletano Vincenzo Gemito, cui è intitolata al Vomero la strada dove il narratore vive dai quattro ai quattordici anni (dal 1947 al '57). Si tratta invece di un particolare di un'opera di Dürer, il ritratto di Hieronymus Holzschuher: un viso barbuto, pensoso, non sereno, dalla canizie incipiente, le iridi chiare, lo sguardo soffuso di un turbamento rattenuto che forse – rifacendosi a una delle parole-chiave del libro – si potrebbe definire la memoria dello sgomento.

Il personaggio centrale di *Via Gemito* è il padre dell'io narrante, Federico detto "Federi", ferroviere per necessità, pittore di un certo talento, fervido e frustrato. In quella che è per molti versi la scena centrale del romanzo, il narratore bambino posa come modello per *I bevitori*, la tela più impegnativa della carriera artistica paterna. Poco dopo la madre, invitata a esprimere un parere, nota che il braccio di un'altra figura è troppo lungo. Il padre va su tutte le furie. Il bambino oscilla fra paura e sconcerto. Anche a lui quel braccio era sembrato lungo. Ma che abbia ragione il padre? Che sia l'effetto calcolato d'una singolare perizia pittorica? "Mentiva, mio padre, inventava scuse là per là? O – mi veniva il sospetto, mi viene tuttora – noi due, io e mia madre, sbagliavamo, e sbagliando volevamo mettergli i bastoni fra le ruote ed eravamo davvero per motivi oscuri i principali nemici della sua arte? Non sapevo decidere, ero solo sfinito dall'angoscia. Ormai mi sgomentava essere stato messo in quel quadro". Un autoritratto, dunque, l'immagine della copertina? Può darsi. Sono passati molti anni: il bambino trepidante, immobile nell'atto di versare acqua da una brocca, ora ha la barba grigia. Ma dello sgomento è rimasta una traccia, negli occhi e nel ricordo.

Il libro è dedicato alla madre, Rosa, detta Rusinè, vittima delle frequenti esplosioni di collera del marito: sottomessa e silenziosa, ingiuriata di continuo, non di rado percossa. Il racconto prende avvio proprio dalla rievocazione di questo aspetto della tempestosa vita familiare, con il narratore adulto che ignora sdegnosamente (che vorrebbe sdegnosamente ignorare) le proteste del genitore ormai vecchio e vedovo, intento a convincersi di aver picchiato la moglie una volta sola, in ventitré anni di matrimonio. Ma Domenico (detto, come il nonno, "Mimi") fatica a mantenere le distanze dal padre. E poiché non riesce a dimenticare, si sforza di ricordare. In questo caso, peraltro, la memoria non gli offre se non immagini trascoloranti e confuse, con la madre che fugge scarmigliata per i corridoi di tutte le case della sua vita.

Anche la scena finale del romanzo vede insieme gli stessi tre personaggi; ma questa volta la situazione è affatto diversa. È un gioco fra i genitori, una sorta di freudiana scena primaria. La madre vuole sapere se il padre è stato al mare. Lo afferra, lo lecca sul braccio e sulla spalla per sentire se la pelle sa di sale. Mimi, in un angolo, guarda. Il padre ammicca. Lui chiude gli occhi.

Via Gemito è, prima di ogni altra cosa, il romanzo di un personaggio. E, diciamo subito, si tratta di uno dei personaggi più memorabili della nostra narrativa degli ultimi anni. Pittore autodidatta, nonché (per breve tempo) pugile dilettante, Federi è prepotente, presuntuoso, sbruffone. La sua parlata è un misto di monologhi torrenziali e di osceni vituperi. Rissoso e sprezzante, trova sempre qualcuno con cui prendersela: i succubi familiari, i prosaici parenti bottegai, i colleghi invidiosi, i critici malevoli. Straffottente ed egocentrico, manipola i fatti di continuo: perfino nel racconto della travagliata nascita del primogenito egli si appropria del ruolo di protagonista, relegando la moglie in una posizione marginale.

Il filo rosso della vita di Federi è una divorante passione per la pittura, manifestatasi in età tenerissima, ostacolata da un padre insensibile e brutale, e coltivata con perseveranza ammirevole, fra molte difficoltà. Ma ai suoi occhi (e nei suoi discorsi) le difficoltà divengono una sequela di trappole e congiure, che lo costringono a una lotta senza tregua per l'affermazione d'un genio misconosciuto. Inutile dire che il rapporto del narratore con il padre è segnato da una forte ambivalenza emotiva: e non solo in virtù del legame oscuro e tenace che inevitabilmente avvinse il figlio – la psiche umana funziona così – a un genitore in grado di suscitare in lui tanta ansia. Se da un lato Federi è un despota insoddisfatto e iracondo, dall'altro il suo entusiasmo per l'arte è sincero, il suo talento innegabile (ancorché difficile da valutare), la sua personalità, infine, davvero fuori dal comune: e quando *pitta* (cioè dipinge) emana un odore di contentezza "come un bambino che gioca".

Federi domina l'intero libro: sia quando la narrazione riferisce le sue gesta, o ripercorre i suoi racconti (con una carica demistificatrice variabile, ora aspra, ora quasi divertita, ora amaramente rassegnata), sia quando si rivolge alle attività presenti della scrittura e della rimemorazione. Di fatto, il padre è nel racconto sempre: a seconda dei casi, protagonista diretto, interlocutore, oggetto di ricerca, filtro (anche tramite quaderni di memorie, di cui peraltro si apprende poco). La dedica a Ru-

"La madre fugge scarmigliata per i corridoi di tutte le case della sua vita"

sinè assume così il significato di una sorta di risarcimento: giacché alla madre, tanto più amata ma anche tanto meno invadente e loquace, rimane, nella stessa memoria del figlio, uno spazio che si scopre dolorosamente esiguo. Il che tuttavia non esclude che sia proprio la presenza (sia pur muta o passiva) della madre a conferire profondità alla narrazione. Senza Rusinè, sarebbe tutto molto più banale e schematico; perfino Federi correrebbe il rischio del bozzettismo.

Almeno un cenno merita la caratterizzazione linguistica dei personaggi. Dato il carattere dialettale dell'ambiente, non stupisce incontrare un certo numero di espressioni vernacole; meno scontata è invece la trascrizione del parlato dialettale, che ci restituisce un napoletano brusco, oltraggioso, ripetitivo, del tutto privo di risvolti pittoreschi. Tale eloquio non è esclusivo di Federi, ma sono certo i suoi umori contudenti e plebei a trovarvi l'evidenza più immediata: il rumoroso autoritarismo ("Chi cazz cumàna kaddint, io o voi?"), l'impazienza aggressiva ("Mimi, io parlo parlo e tu manc-pocàzz"), la crucciosa frustrazione ("Ho sbagliato, so' stato 'nu strunz. Ti dovevo dire: Rusinè, chi s'è visto s'è visto e nummeromperocàzz!").

Già da alcuni anni Domenico Starnone aveva manifestato la tendenza ad attenuare la *verve*

Generazioni

Lidia De Federicis

Che Domenico Starnone sia stato deputato a rappresentare un tipo d'insegnante non ordinario è vero da anni. Ma ora vorrei dalla sua biografia estrarre anzitutto qualche spicciola lezione trasferibile invece nell'ordinaria esperienza. A chiunque per mestiere insegna, l'ironico Starnone, sfatando la proverbiale sentenza (chi sa fa, chi non sa insegna), ha mostrato come si possa insegnare e fare, e di scuola parlare per parlar d'altro; e guardando la scuola intravedere il cuore della società, se lo sguardo è acuto. Del nostro cuore oscuro, e del nostro patto educativo, fa parte l'ambivalenza di quei lumi che hanno inventato le libertà e la disciplina, diceva Foucault; e la strutturale doppiezza di una scuola che fatalmente integra ed esclude e mentre spinge a salire i bravi ragazzi Stardi-Starnone, persuasi d'emanciparsi sgobbando, lascia cadere fuori le mura l'odioso guastafeste Franti: dovendosi per forza dal patto escludere l'alterità dell'infrazione irriducibile e la vista di una "disuguaglianza nuda" che nella scuola in diverse situazioni sempre torna a riprodursi e manifestarsi sotto diverse maschere, e tutte fanno paura (sto citando appunto Starnone, che l'ha detto nell'edizione a sua cura, 1993, del *Cuore* di De Amicis).

Nato a Napoli nel 1943, Starnone ha cominciato in contiguità con il Sessantotto a insegnare lettere, in Basilicata, e ha continuato fino a ieri, a Roma, dove vive. Io l'ho conosciuto quando presentammo l'appena uscito *Ex cattedra*, 1987. Aveva già scritto articoli e saggi, occupandosi di metodi e fonti, di storia e didattica e di rapporti fra oralità e scrittura. *Ex cattedra* era però il primo libro di successo: pubblicato in veste povera dalla rivista "Rossoscuola", illustrato con dieci tavole di Staino e, qui a Torino,

presentato in una libreria di amici e compagni.

Non sapevamo allora che l'insegnante Starnone sarebbe diventato un caso anomalo per la sfaccettata operosità nel fare artistico e letterario: redattore e scrittore e all'occasione sceneggiatore, scrittore di romanzi e racconti (dieci titoli, nuovi e vecchi, tuttora in libreria) e di godibili rubriche e pezzi svariati sui giornali, dal "manifesto" al "Corriere della sera" (passando per certi scomparsi settimanali di satira, vedi "Tango"). Anche l'autore Starnone costituisce però un'anomalia: per la cocciuta fedeltà alla propria materia. Si tratti della serie ilare delle scene di scuola o di quella cupa degli intrecci di famiglia, o con leggerezza o con pesantezza, e nel testo giocando ora da grande ora da piccolo, Starnone dappertutto punta a raccontare il garbuglio fra radicamento biologico e sradicamento culturale, fra padri e figli, maestri e scolari, disciplinamento e "trepidazioni primarie dell'esistenza". La sua personale paura è stata "di non saper raccontare, di non essere narrabile": frasi che traggono ancora dall'introduzione a De Amicis, uno degli scritti meno correnti. Se non sei narrabile sei Franti, che cade fuori del libro e della memoria. Il libro ti salva. La scrittura è terapeutica. E pure l'istruzione. Ma è ancora così? O il mondo di Starnone è già finito?

A Torino, nel 1987, il pubblico in sala rideva volentieri. Starnone al tavolo era serio e dotto. Vicino a lui anche Aldo Bodrato, altro noto insegnante, era penseroso; e disse, arrivato il suo turno, che si fa presto a ridere della scuola; riso pericoloso; cattivo segno. Sembrava (mi ricordo) un sospetto esagerato, un moralistico malumore. Aveva invece ragione?

Una Napoli
piovosa

Silvio Perrella

ENZO STRIANO, *Giornale d'adolescenza*, pp. 413, Lit 32.000, Mondadori, Milano 2000

Enzo Striano, questo *Giornale d'adolescenza*, lo finì nel 1958. Aveva già scritto alcuni racconti, ma in questo caso la posta in gioco era molto più alta: un ponderoso romanzo di circa seicento pagine. Poteva dirsi soddisfatto, il romanzo era forse un modo di onorare i propri trent'anni, già pieni di scelte precise, coraggiose e solitarie.

Era stato comunista, ma dal '56, dopo i fatti d'Ungheria, aveva sentito la necessità di uscire dal partito. E ne era uscito in un modo particolare, abbandonando anche la sua attività di giornalista. Così, finito il periodo della militanza politica, si era trasformato in un professore di liceo. Al disincanto non era subentrato il cinismo, come spesso avviene, ma una moralità tutta vissuta nel fare quotidiano, sia nella scuola sia nella scrittura.

E dire che presto sarebbe stato costretto a subire anche i contraccolpi delle disillusioni letterarie. Uno dei primi gli fu inferito da Vasco Pratolini, al quale diede da leggere la prima stesura di quel suo primo romanzo, ricevendone un giudizio contraddit-

comica a cui deve la sua notorietà letteraria. La satira spassosa della vita scolastica, l'intelligente e ironica raffigurazione dei travagli professionali e generazionali avevano lasciato spazio non solo a un gusto per il paradossale, ma anche ad approfondimenti meditativi non immuni da squarci di cupezza. Da questo punto di vista, *Via Gemito* rappresenta senza dubbio un elemento cruciale: il passaggio a una narrativa autobiografica di respiro decisamente più ampio e ambizioso, che scava alle radici di un sofferta esperienza esistenziale. I risultati gli danno ragione. Nonostante qualche lungaggine (specie nell'ultima parte, dove si profila un'immagine di Napoli un po' sbiadita) e qualche indugio di troppo sui patemi adolescenziali del narratore, il romanzo appare robusto, ben congegnato, e steso con mano sicura.

Resta, non di meno, un dubbio. Considerando l'insieme dell'opera di Starnone, *Via Gemito* appare senz'altro il libro più importante: la felice riuscita della prova nella quale l'autore ha profuso il maggior impegno letterario ed emotivo. Non daremmo per garantito, invece, che dal punto di vista generale della narrativa italiana ciò equivalga a un superamento definitivo dell'immagine dell'autore di *Ex cattedra*, *Fuori registro* e affini – insomma, dello scrittore-insegnante capace di usare l'umorismo come un'arma e come una corazza. Anche se non osiamo pensare che cosa direbbe, a questo riguardo, Federi.

Opera seconda del fuori quota Moretti

Alberto Papuzzi

GINO MORETTI, *Cavalli 8 Uomini 40*, pp. 190, Lit 22.000, L'Angolo Manzoni, Torino 2000

Ci sono scrittori che potremmo definire "fuori quota", come i giocatori cui è concesso aggregarsi a una squadra o partecipare a un torneo anche se non sono in possesso dei requisiti richiesti per regolamento, per esempio superano il limite di età. Nello stesso senso si possono aggiungere alla schiera degli scrittori col patentino di abilitazione certi *outsiders*, che nella vita hanno fatto, il più delle volte bene, tutt'altro che gli scrittori, anzi in genere misurandosi con la cultura tecnico-scientifica. Né hanno reali velleità letterarie, mostrando scarso se non nullo interesse per la scrittura in sé o per la struttura narrativa delle loro opere. Ciò che li sospinge a scrivere, spesso in là con gli anni, è il fatto di scorgere, nella vita che gli è capitato di vivere, una eccentricità che val la pena di essere raccontata. Si aggiunga che la società letteraria, almeno nel nostro paese, tende a ignorarli, e con essa quindi le pagine culturali e i supplementi libri di quotidiani e settimanali, il cui scopo, com'è noto, non è tanto di suggerire buone letture quanto di offrire uno spazio dove recensori e recensiti possano giocare agli scambi di ruolo.

La premessa era indispensabile per introdurre Gino Moretti, classe 1917, di professione matematico, specializzato in problemi di ingegneria aerospaziale, emigrato in America, dove tuttora vive nell'amen (pare) Vermont. Egli è un fuori quota un po' speciale, perché è già alla seconda opera, a differenza della maggioranza dei suoi simili, che si ferma alla prima, non si sa se

per esaurimento dell'ispirazione o delle energie. Ma Moretti è un uomo nel pieno delle forze, a dispetto dei suoi 83 anni, e ha il dono di trasformare in racconto i propri ricordi, trovando la distanza per essere un narratore invece che un diarista grazie a un'ironia ora affettuosa ora salutare, nella quale si mescolano l'*understatement* e il buonsenso del piemontese doc. Così nel 1997 ha dato alle stampe, a proprie spese, *Volevo tanto fare il tramviere ma mi hanno cambiato i tram*, che venne recensito sull'"Indice" (1998, n. 6) per la felice vena evocativa, trovando in seguito un vero editore, per quanto piccolo. E quest'anno ha potuto affidare a un editore altrettanto piccolo ma vero le sue memorie della campagna di Russia, anno 1942, basate su una fonte documentaria tanto personale quanto ineccepibile: 144 lettere spedite alla moglie dal fronte e tutte regolarmente arrivate. Tenente di una compagnia di genieri telegrafisti - da cui il titolo *Cavalli 8 Uomini 40* - l'io narrante racconta una campagna di Russia che raramente si racconta; perché fatta non di tragedie né di eroismi, ma di quotidiane vicende di ordinaria amministrazione che ne rispecchiano l'assurdità.

I genieri, come si sa, non sono, di norma, impegnati in combattimento. Nel caso di Moretti, il loro compito principale è stendere chilometri di fili telegrafici sull'Europa. Vista con i loro occhi, la guerra è soprattutto un susseguirsi di trovate e marchingegni per riuscire nell'impresa nonostante l'imperizia degli alti comandi. Spesso si sorride, su queste pagine, ma ciò non toglie che suggeriscano fuggevoli meditazioni su come perdere la guerra senza perdere se stessi.

torio: "È un gran libro, oppure è una grande occasione mancata: non so". Sta di fatto che quando uscì *Lo scialo*, Striano ebbe la brutta sorpresa di trovare una scena del suo romanzo trasmigrata in quella dello scrittore fiorentino.

Cosa fare? Striano continuò a lavorare al libro fino all'inizio degli anni sessanta e poi, dopo qualche rifiuto, tra cui quello di Vittorini, lo lasciò affondare nel buio. Non per questo smise di scrivere; negli anni affrontò altre prove, fino alla riuscita piena di *Il resto di niente*, che prima, pubblicato dall'editore Loffredo, divenne un best-seller locale, e poi - ma molto poi, quando lui non c'era più - nutre l'immaginazione di un consistente numero di lettori, ancora in crescita.

Non è una storia che faccia onore alla nostra editoria, quella di Striano. Adesso, dopo quasi mezzo secolo, quel lontano romanzo è stato pubblicato dalla Mondadori, con un'asciutta e precisa storia del romanzo curata dalla figlia Apollonia Striano.

Giornale d'adolescenza è la storia di Mario Morrone fra il 1936 e il '40. Mario è per l'appunto un adolescente e la città in cui avviene il suo ingresso nella vita adulta è Napoli. Per tutte le attuali quattrocento pagine, Striano ci fa abitare tra i movimenti e

i pensieri di Mario: la sua famiglia, la scuola, gli amici, le prime esperienze sessuali, il suo quartiere, le camminate attraverso la città, e l'intricato mondo della sua sensibilità.

Leggere *Giornale d'adolescenza* è come guardare un film muto in bianco e nero. Striano ha immerso questo suo romanzo di formazione nel silenzio dell'interiorità. E anche la città è decolorata. E nessun accenno di dialetto arri- riva alla superficie della pagina. Si capisce che la radice di queste scelte sta nel Bernari di *Tre operai*.

E stato infatti Carlo Bernari a dare di Napoli un'immagine molto diversa da quella dominante, una Napoli grigia e piovosa, fatta di periferie industriali e di tram. Striano deve essere stato suggestionato intellettualmente da questa opzione, e l'ha fatta sua, raccontando una storia di piccola borghesia italiana più che napoletana, ma allo stesso tempo molto ben connotata nel tessuto urbano della città.

E stato dunque questo il suo punto di partenza, così lontano dal punto d'approdo dove la storia della città e tutti i suoi umori, sociali e linguistici, sono

stati riammessi e ripensati. È stato, quello di Striano, un lungo percorso, spesso solitario e straordinariamente rigoroso, come testimoniano anche alcuni suoi scritti teorici, uno dei quali - *Cattiva coscienza. Falsi miti e romanzo a Napoli* - è stato pubblicato da Francesco D'Episcopo per le Edizioni Oxiana. Un percorso che ha aperto una strada adesso molto più attraversata, e condivisa parallelamente da un altro suo coetaneo e amico, tardivamente giunto alla letteratura: Ermano Rea.

Il resto di niente e Mistero napoletano prendono luce l'un dall'altro e direttamente e indirettamente nutrono molti dei libri napoletani pubblicati in questi ultimi anni; libri che spesso fanno i conti con gli anni cinquanta (e anche Striano, pur parlando della rivoluzione del 1799, li faceva), come il bel romanzo di Domenico Starnone, *Via Gemito* (recensito qui a fianco). Suggestivo, anzi, di leggere *Giornale d'adolescenza* e *Via Gemito* l'uno sul rovescio

dell'altro: si passerà dal bianco e nero al colore e dal muto al sonoro, ma si avrà anche modo di seguire due modi opposti di rapportarsi alla figura del padre. Nel primo caso, via via sempre più assente e distanziata, nel secondo vicinissima e debordante: in entrambi necessaria come rito di passaggio.

Una moralità

manesca

Massimo Onofri

ALESSIO MARTINI, *Storia di un libro. Scoperte e massacri di Ardengo Soffici*, pp. 320, Lit 30.000, Le Lettere, Firenze 2000

ARDENGO SOFFICI, *Sull'orlo dell'abisso*, pp. 154, Lit 24.000, Luni, Milano 2000

In un punto cruciale della *Giustificazione* al suo *Novecento passato remoto*, stranamente passato sotto silenzio dai tanti recensori in cui mi sono imbattuto, Luigi Baldacci fa un'affermazione tutt'altro che pacifica, riguardante alcuni intellettuali d'inizio secolo per scorporarne e premiarne, di contro al loro reazionarismo, "la pura e nuda letteratura": "Intendiamo dire che se quei letterati s'illudevano di fare una cosa (scatenare la guerra) in realtà ne facevano un'altra, e la cosa che facevano era inventare il futurismo, stabilire una circolazione di temi con le avanguardie d'Europa, non a senso unico ma in parità di scambio, ecc. ecc. Senza di quei cattivi intellettuali la guerra sarebbe scoppiata lo stesso, ma il nostro secolo, senza di loro, avrebbe rischiato, culturalmente parlando, di essere la prosecuzione amorfa di quello che lo aveva preceduto". È davvero possibile un ridimensionamento così drastico (contro una vulgata da sempre corrente) di tutta l'agitazione guerrafondaia di quegli anni, problematizzando fortemente, con non poca audacia critica, ogni rapporto di causa ed effetto tra idee ed eventi? E lasciando pure cadere con decisione, sul piano del giudizio, e nel quadro del ritratto complessivo, certi approdi ideologici, per valorizzare alcuni aspetti letterari o altri elementi? La questione meriterebbe una discussione tra le più impegnative. Posso solo aggiungere che nell'Italia di quegli anni, nonostante Croce, Gentile e l'idealismo, erano davvero pochi, nella classe dirigente, a credere alle idee, e a quella, supremamente protestante, che le idee potessero cambiare il mondo. Ma il discorso sarebbe lungo.

Quando parlava di cattivi intellettuali, oltre che a Papini e Marinetti, Baldacci pensava certamente ad Ardengo Soffici, che era stato anche l'autore di *Lemmonio Boreo* (1912), il romanzo di quell'"eroe popolare giustiziere" che imperversa nella campagna toscana perpetrando violenze d'ogni sorta, e che Cecchi avrebbe giudicato di "una moralità senza morale, puramente manesca": se non fosse venuto poi lo squadristo fascista a imprestargli, appunto, un plusvalore storico-antropologico, inimmaginabile al momento della pubblicazione. A rafforzare le ragioni di Baldacci arriva ora un giovanissimo studioso, Alessio Martini, con *Storia di un libro*, un impeccabile lavoro di stratigrafia, che nella densa premessa mostra già le sue doti: limpidezza, chiarezza argomentativa, conoscenza di prima mano delle fonti, una forte diffidenza per le idee ricevute, quand'anche fossero accreditate da una lunga e autorevole tradizione. Cade così sin

da subito il più accreditato luogo comune su Soffici, quello inventato da Renato Serra, e più volte ripetuto con motivazioni diverse, che nel 1914 scriveva: "Soffici non è un'opera né un genere: è un dono". Un giudizio che involgeva, di conseguenza, l'attività critica di Soffici, giuocata "con una bizzarria e sprezzatura di uomo che si può permettere e far perdonare tutto, perché tanto il suo mestiere è un altro". Il commento di Martini è pungente: "Soffici è solo sensazione: e non si parli di psicologia, di echi interiori: lasciamole a Panzini, queste cose difficili! Soprattutto niente intelligenza, niente orchestrazione".

Martini non ha dubbi: il Soffici di *Scoperte e massacri* (da integrare, oggi, con gli scritti coevi comparsi sulla "Voce") è proprio un critico di complessa e quasi impressionante orchestrazione intellettuale. Altro che "dono": "La sua critica è *rivoluzione storiografica*. Per primo in Italia Soffici individua la linea maestra dell'arte moderna, la linea che da Manet e Monet arriva a Cézanne per proseguire fino a Picasso; per primo dichiara inderogabilmente fuori dell'arte tutti gli estetismi e i simbolismi dei Chini e dei Bistolfi, tutte le menzogne e trucchate dei Tito e degli Zorn. Ma in pochi si sono accorti di questa rivoluzione". E Martini, mentre rileva i debiti del giovane Longhi, non disdegna un primo confronto con Pica, "che non *massacra* nessuno", e che "*scopre* in maniera piatta", non distinguendo bene i "veri valori in campo" (per esempio fraintende Cézanne). Martini concorda con Baldacci, che, nel 1976, parlava già di "un grande testamento prodotto, per assurdo, all'inizio di un secolo anziché alla sua fine". E ha alle spalle il Richter della *Formazione francese di Ardengo Soffici* (1969), dove, quanto a fonti letterarie, molto si scavava. Ma Martini ci rivela per la prima volta una folta ragnatela di riferimenti che conducono all'estetica e alla critica d'arte: leggetevi le pagine su Baudelaire e Laforgue, Denis e Apollinaire.

Soffici, negli anni, resterà consapevole di quella sua personale rivoluzione. In un testo del 1927, ora ristampato in appendice a *Sull'orlo dell'abisso*, diario 1939-43, notava: "mi accade di sentirmi insegnare da giornalisti e cialtroni, da imboscanti e giolittiani, da ignoranti e arruffoni, ai quali vent'anni addietro ho risciacquato un po' il cervello e digrossato il gusto, ho insegnato a pronunziar nomi di artisti nuovi e a distinguere artisticamente il pan dai sassi, mi accade, dico, di sentirmi insegnare come si ama l'Italia, che cosa si deve intendere per arte, che cosa significa tradizione e modernità". E un Soffici consapevole, sì, ma già avviato sulla strada che lo porterà a rescindere, ingenuamente, le responsabilità di Mussolini dall'involuzione del fascismo originario. Siamo ai diari, 21 agosto 1943: "Mussolini aveva avuto e cercato di attuare una idea generosa, grande, eroica, fondamentalmente italiana. L'idea è stata tradita dai suoi, e lui abbattuto, sequestrato". Si sa: non è detto che l'intelligenza critica, anche quella geniale, debba coincidere con quella politica. Ne abbiamo avuto, nei decenni, riprova continua.

"Al disincanto non era subentrato il cinismo, ma una moralità tutta vissuta nel fare quotidiano"

"Non è una storia che faccia onore alla nostra editoria, quella di Striano"

Due convergenti romanzi in costume

Pittori in Gran Tour

Maria Vittoria Vittori

ANTONELLA CILENTO, *Il cielo capovolto*, pp. 182, Lit 18.000, Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2000

CATERINA BONVICINI, *Penelope per gioco*, pp. 182, Lit 22.000, Einaudi, Torino 2000

Ci sono dei romanzi diversi tra loro, scritti per diverse ragioni espressive, che partono da punti lontani, e che tuttavia sembrano convergere a una sorta di appuntamento. E questo il caso, mi sembra, de *Il cielo capovolto* di Antonella Cilento e di *Penelope per gioco* di Caterina Bonvicini.

Pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro, segnano il debutto di due giovani autrici, vicine anche anagraficamente (l'una è del 1970, l'altra del 1974). Ambedue si calano nei costumi di un tempo remoto (Cinquecento e Settecento) per rendere il colore e il sapore di un'epoca; ambedue narrano di pittori realmente esistiti e/o inventati, di vedute paesaggistiche, di corti sfarzose e pidocchiose, di vite bizzarre e irregolari. Comune base di partenza è il mondo dell'arte. È intorno a un famoso quadro di Bruegel *Caduta di Icaro* che si snoda il primo racconto di Antonella Cilento. Icaro che vola da una scogliera è Eranio, bellissimo giovane vittima della gelosia del pittore Joaquin, e Peter Bruegel, che era stato amato dal giovane ed è ora testimone impotente della sua morte, non può far altro che tributargli un ultimo omaggio attraverso l'arte. Ed è ancora da un quadro, stavolta del pittore tedesco Philippe Hackert, che nasce nelle due sorelle francesi Felicine e Celestine il forte desiderio di conoscere l'Italia e di compiere un viaggio che per loro si rivelerà fatale (nel racconto *Grand Tour*).

Anche Lady Penelope Plumington, la pittrice che anima il romanzo di Bonvicini, s'avventura in questo viaggio che è di formazione artistica e sentimentale al tempo stesso. Altra curiosa analogia tra i percorsi narrativi di queste due storie: il soggiorno a Napoli, presso la pittoresca corte di Ferdinando IV e Carolina. La osserviamo in *Grand Tour* attraverso

so lo sguardo malizioso di Aernstine Hackert, nipote del pittore e dama di corte, e impariamo a conoscerla dalle lettere non meno maliziose e spregiudicate che Lady Penelope invia all'abate Cardarelli, suo amico. Ma oltre ai reali borbonici, diversi artisti, scrittori, intellettuali affollano le pagine di queste storie: in primis Bruegel e Hackert, come si è già visto, ma anche Mary Wortley Montagu, Francesco Algarotti, Henry Fuseli, comparse di lusso che valgono a conferire maggiore credibilità ai personaggi di fantasia.

Ed è proprio qui, nel sottile crinale tra verosimile e fantastico, che fortemente divergono gli itinerari delle due opere: nei racconti di Cilento le vicende sono presentate in maniera univoca, di modo che il lettore sappia subito di trovarsi in territorio interamente fantastico, sia pure ammantato di verosimiglianza, mentre nel romanzo di Bonvicini le prospettive vengono sovrapposte fino all'ultima pagina. Il motivo è presto spiegato: in *Penelope per gioco* entra in ballo quella contemporaneità che era esclusa dalle altre storie. Che cosa succede in questo romanzo? Succede che l'epistolario di Penelope Plumington, pittrice del '700 pressoché sconosciuta e per questo più affascinante, viene spedito da una misteriosa persona che si fa chiamare con questo nome a un giovane studioso italiano, Stefano Leonardi. Questi ne rimane colpito a tal punto da interessare intorno ad esso la sua tela di ricerca e di scrittura, nonché di vita vissuta.

All'epistolario di Penelope e all'opera che Stefano sta scrivendo su di lei si alternano le e-mail che lo studioso invia quotidianamente alla sua Penny virtuale: e attraverso l'alternarsi dei piani narrativi assistiamo al sovrapporsi della vita di Penelope (nel 1700) a quella di Stefano (nel 2000). Se Penelope ha compiuto il suo Grand Tour in Italia, Stefano lo fa nel nuovo Paese delle Meraviglie, New York; e se la fanciulla si è stupita di fronte a pittori estrosi, re scostumati e foschi avventurieri, lui strabilia di fronte a ragazze trasformiste, Lolite undicenni, miliardarie megalomani. Se c'è qualcosa di comune a questi due mondi è la loro dispersività, la loro sostanziale irrealtà: ma attenzione, un'irrealtà sostanziata di mille brulicanti particolari.

Ed è anche qui, nel versante espressivo, che si coglie l'ultima decisiva differenza tra le opere delle due autrici: se la scrittura di Cilento sfrutta le più tradizionali suggestioni pittoriche (il contrasto di luce e ombra, un sapiente gioco di sfumature), quella di Bonvicini è improntata al gusto forte e beffardo degli "scarabocchi" e della Pop Art, e se la prima prova a ricomporre con la discrezione delle tinte un equilibrio turbato dalle passioni, la seconda vuole negare, con l'insopprimibile fioritura di dettagli in continua trasformazione, ogni illusione di stabile realtà (compresa quella delle passioni).

Umane
mostruosità

Sergio Pent

GUIDO CONTI, *Il taglio della lingua*, pp. 140, Lit 25.000, Guanda, Parma 2000

Le premesse per farsi incuriosire dalla narrativa di Guido Conti ci sono tutte: la felicità delle ispirazioni, che navigano a ritroso nel tempo al recupero di tradizioni e mitologie popolari; la voglia di stupire, mescolando nella torpida quotidianità agreste della terra padana figure e simbologie quasi magiche, spesso arditamente orrorifiche; la leggerezza del tessuto narrativo, che si riaggancia – anch'esso – a una tradizione, quella del racconto orale ricco di suggestioni e di metafore, di consigli generazionali e di favolose parabole intorno al calore di un focolare. Collocabile in una geografia che prende le mosse dai poemi ariosteschi e percorre i secoli per approdare ai Guizzardi di Celati e ai lunatici di Cavazzoni, passando per le cadenze moraleggianti di un Collodi o la grassa, amichevole quotidianità festosa di un Guareschi, Guido Conti ha finora dato in pasto ai lettori tre romanzi e due raccolte di racconti. In ognuno di questi lavori il colore dell'inchiostro personalizzato è riconoscibile, e questo potrebbe già costituire un timbro di garanzia. E poi i panorami – solari ma anche pesantemente umidi,

campestri ma anche gravidi di sofferta "padanità" da cappio al collo – e i personaggi – eccessivi, straripanti, spesso debordanti in una mostruosità quasi antropologica – si ritrovano a gareggiare, da un libro all'altro, per imporre una loro etichetta di origine garantita a salvaguardia dello sfavillante autore. Senza riferimenti topografici precisi e nominati, Conti riesce a ricrearsi dentro la sensazione di un'appartenenza ancestrale ai luoghi narrativi, dove la pianura, il fiume, le cascate, la collina e i campi diventano geografia dell'anima e fanno pensare a un immenso circo sotto le stelle, in cui i protagonisti possono essere infiniti e tutti originali, pronti a saltar fuori da un'ispirazione illimitata perché ricca di risorse territoriali e fantastiche.

Nato a Parma nel 1965, Conti esordisce nel terzo volume della serie "Under 25", *Papergang*. Finora ci par di rilevare che la sua misura ideale sia quella del racconto: *Il cocodrillo sull'altare*, del 1998, rappresenta un felice ritorno all'accademia della fiaba colorata di tinte alla moda, in cui però il rispetto delle tradizioni riesce a fondersi con una genuinità espressiva ricca di istinto e di passione. In attesa di un possibile grande romanzo padano che riesca magari a raccogliere tutte le suggestioni lasciate a lievitare dai fasti dell'Ariosto fino ai colori mitici di Fellini e alle rimem-

branze favolose del miglior Pupi Avati, dobbiamo rilevare che i romanzi finora pubblicati da Conti hanno il passo un po' forzato del racconto dilatato oltre misura.

Questo *Il taglio della lingua* si presenta come un incerto corollario di molti luoghi comuni della narrativa fantastica o della tra-

"Schiere di creature uscite male dalla catena di montaggio della creazione"

dizione fiabesca: il personaggio narrante, che nasce con l'ingombrante bagaglio di una chilometrica lingua con la quale frustra l'ostile mondo che lo attornia, è

pronipote di tanti orfani infelici del romanzo d'appendice, con una puntatina nelle rimembranze di celluloido degli *elephant men* e dei *freaks*. Il suo percorso risulta quindi poco godibile perché previsto e preventivabile nelle singole tappe: dal rifiuto ostinato di un padre che impazzirà dalla vergogna, alla fuga da una ignoranza popolare che lo dileggia e lo allontana; dal rapimento con conseguente prigionia tra le sbarre di un circo che lo esibisce come fenomeno, all'incontro con una giovane prostituta che lo cura almeno fino alla catastrofe della logica gelosia d'amore di chi non conoscerà mai l'amore, fino all'epilogo – trent'anni dopo – in cui da un ospedale-ricovero di umane mostruosità il nostro racconta la sua tribolata odissea, quasi al sicuro tra schiere di creature uscite male dalla catena di montaggio della creazione.

Generazioni

Nata a Segni nel 1958, Maria Vittoria Vittori li insegna italiano e storia in un istituto tecnico. Oltre che insegnante è pubblicista e saggista, con uno speciale interesse per le scrittrici dell'Ottocento e del Novecento. Fra le autrici di cui ha curato edizioni: Paola Masino. Fra i saggi più recenti: *Scrittrici del Novecento*, nel volume XI (2000) della *Storia generale della letteratura italiana* diretta da Nino Borsellino e Walter Pedullà. Ha una ricca storia di collaborazioni giornalistiche: da "Wimbledon" e "Noi donne", "Linea d'ombra", "Avvenimenti", a "Leggendaria" e "Il Mattino" su cui scrive attualmente.

Come i corvi di Van Gogh

Mariolina Bertini

GUY DE MAUPASSANT, *Boule de suif*, ed. orig. 1880, a cura di Valeria Gianolio, trad. di Mario Fortunato, testo francese a fronte, Einaudi, Torino 2000

Il destino critico di Maupassant somiglia un poco a quello di Colette: entrambi amati molto presto da un pubblico vastissimo, e non solo francese, sono stati ammessi tardivamente in quell'olimpico canonico che è la collezione della "Pléiade" (Maupassant nel '74, Colette dieci anni dopo); per entrambi, inoltre, questa ammissione ha coinciso con il momento in cui i critici si rendevano finalmente conto che la loro opera non era apprezzabile soltanto come trascrizione letteraria immediata ed efficace di una gamma di sensazioni particolarmente ricca. Al Maupassant dunque che Henry James, nel 1888, vedeva come un sublime cane da tartufi, per il quale la vita è un "concerto di odori", o al "poeta" amato da Benedetto Croce, la critica recente ha sostituito l'immagine più complessa e tormentata di un artista essenzialmente moderno, tragicamente segnato (come ben vide, nelle sue straordinarie pagine del 1944, Alberto Savinio) dal coesistere in lui di personalità diverse in conflitto tra loro. È l'immagine che ci trasmette, ad esempio, la monografia di Maria Giulia Longhi, apparsa nel 1994 nella collana Laterza "Gli scrittori".

Boule de suif, che fu ammirata da Flaubert e che diede al suo autore celebrità e successo, aprendogli la via del giornalismo, appartiene alla produzione giovanile di Maupassant, in cui i tratti più radicali della sua originalità non sono ancora così evidenti. Ma può essere interessante

considerarla ugualmente alla luce di questa rinnovata immagine dello scrittore, cui la traduzione accurata e sensibile di Mario Fortunato rende piena giustizia. Ci renderemo conto, in questa prospettiva, che la vicenda della prostituta *Boule de suif*, rotondetta e battagliera, che per un capriccio patriottico si rifiuta a un tracotante ufficiale prussiano, e dei suoi compagni di viaggio benpensanti, che per amore del quieto vivere la costringono, con mille ipocrite pressioni psicologiche, a ottemperare al suo dovere professionale, non è un innocuo bozzetto naturalista, ma un quadro in cui la realtà è rimaneggiata in un'ottica fortemente personale. Basta rileggere il testo alla luce di una pagina perspicace di Mario Picchi, curatore dell'edizione mondadoriana dei *Racconti*, scomparso prematuramente nel 1993: "Davanti agli effetti che produce la maniera pittorica di Maupassant, davanti al suo stile visionario che anche raffigurando una semplice sedia comunica un senso tragico, viene in mente il pittore olandese Vincent Van Gogh, del quale egli conobbe probabilmente certe opere come *I mangiatori di patate*, ma non le grandi e importanti. Un'affinità lega l'opera di Van Gogh con quella di Maupassant: il senso della tragedia incombente, la tecnica deformante che accresce l'effetto, l'uso del colore che agisce sull'occhio e sui sensi. I corvi del famoso quadro di Van Gogh li troviamo varie volte in Maupassant, e sempre come presenza sinistra e foriera di male. Anche l'accoglienza che i due artisti trovano presso il pubblico è dovuta agli stessi motivi: un'arte completa che agisce sul pensiero attraverso i sensi e si comunica in tutti indistintamente".

Il laboratorio dell'eremita

Luca Pietromarchi

GUSTAVE FLAUBERT, *Opere. Vol. II. 1863-1880*, a cura di Giovanni Bogliolo, pp. 1893-XXXIV, Lit 85.000, Mondadori, Milano 2000

"Notre maître à tous": così Proust definiva Flaubert in un memorabile saggio del 1920, confermando quel tributo di riconoscenza che già avevano espresso prima di lui Maupassant e i naturalisti, e che nel Novecento verrà ribadito da Queneau a Borges, da Calvino a Vargas Llosa. Ma in questo generale omaggio occorre distinguere almeno due diverse motivazioni. Agli occhi della generazione di Zola, Flaubert è prima di tutto l'autore di *Madame Bovary*, il romanzo che con perfida lucidità critica e intelligenza tecnica ha definitivamente sospinto il romanticismo del primo Ottocento, con i suoi paesaggi e il suo afflato spirituale, i suoi orpelli e desideri, nel regno dell'inautentico. È una generazione grata a Flaubert di aver spostato negli scaffali più alti della biblioteca tutti quei libri che avevano fatto l'educazione di Emma, da Byron a Scott, ma altresì di essere riuscito quanto meno ad allontanare l'ombra immensa portata dall'opera di Balzac sull'arte del romanzo. Sarà difatti nel confronto, spesso esplicito, con Balzac, che Flaubert lancia la sua sfida più coraggiosa, e il percorso che va

dai suoi primi racconti a *Madame Bovary* segna le tappe di un processo di disintossicazione finalizzato a liberare il suo secolo dalle tossine romantiche che inibivano un rapporto diretto con la realtà e con la sua irriducibile complessità. Ovvero con una complessità non riducibile, come invece faceva Balzac, a una dinamica elementare e unitaria, controllata dalle leggi dell'*or* e del *plaisir* - che sono l'alfa e l'omega di un universo definito, e quindi spiegabile, che riconosce nella Speculazione la sua divinità e nel romanziere il suo profeta.

È questa visione complicata ma non complessa della realtà, e quindi l'ambizione di prestarle un senso univoco, che Flaubert archivia per sempre con le ultime parole di Charles Bovary, il primo dei suoi personaggi la cui grandezza risiede precisamente nella sua pochezza: "è colpa della fatalità". Parole di resa e di abbandono che fissano al 1857 la fine di ogni pretesa di spiegare in modo coerente una realtà che, a partire da questa data, potrà essere solo seguita nel suo andamento discontinuo, nella sua proliferante disseminazione e nel mistero del suo farsi e disfarsi. E questo il nuovo, vasto e indeterminato territorio che Flaubert consegna alla modernità, estenuandosi fino alla fine dei suoi giorni nel tentativo di racchiuderla nella forma definita del racconto e del romanzo, ma con l'imperativo di preservarne l'infinita mobilità e fluidità. Da questa prometeica sfida della scrittura nei confronti di una realtà che nega ogni principio di unità risultano i suoi ultimi capo-

lavori, *L'educazione sentimentale*, *La tentazione di sant'Antonio*, i *Tre racconti* e *Bouvard e Pécuchet*, ora riuniti nel secondo e ultimo volume delle opere complete di Flaubert curate da Giovanni Bogliolo per i "Meridiani" Mondadori.

Si tratta di un'ammirevole operazione editoriale, di grande rilievo linguistico e di ampio respiro critico, destinata a segnare duramente gli studi flaubertiani nonché a condizionare la futura edizione francese di Flaubert nella "Pléiade". Non si è fatto ricorso a precedenti traduzioni, ad eccezione della *Tentazione* del 1874 (Agostino Richelmy, Einaudi, 1990): l'*Educazione sentimentale* è stata ammirevolmente tradotta dallo stesso Bogliolo, il quale si è ugualmente fatto carico (e che carico!) della prima traduzione completa della *Tentazione di Sant'Antonio* del 1849; a Giovanni Raboni si deve la versione dei *Tre racconti*; Ernesto Ferrero ha invece nuovamente tradotto *Bouvard e Pécuchet*, il *Dizionario delle idee correnti* e il *Catalogo delle idee chic*; il *Candidato*, incerta prova teatrale di Flaubert, è invece presentato nella traduzione di Giuseppe Montesano. Proust paragonava la frase di Flaubert, a un ininterrotto *tapis roulant*, che drenava nel suo svolgersi impressioni, annotazioni e descrizioni seguendo un ritmo mai scosceso, ma implacabile come la forza che sospinge passivamente ogni cosa al suo dissolvimento. Ed è precisamente tale fluidità che, nel loro complesso, queste nuove traduzioni sono state capaci di ritrovare, rinunciando a quel registro

linguistico sempre troppo letterario con il quale l'italiano molto spesso ha patinato la semplicità e la chiarezza del francese. Alla trasparenza orale del suo stile Flaubert teneva tanto da sottoporre le sue frasi al vaglio della lettura ad alta voce. Ogni questione di stile è anzitutto questione di ritmo. E ognuna delle traduzioni presentate è compiuta nel rispetto di questo principio cardinale della lingua francese: sono perfettamente ascoltabili.

Tutte le opere sono precedute da una ricca introduzione informativa e allo stesso tempo esegetica, e quindi corredate da un importante apparato di note che non si limitano a chiarimenti lessicali, ma che prolungano e completano il discorso critico introduttivo facendo spesso ricorso alle varianti per mostrare il lungo percorso, letteralmente il travaglio, che ogni riga di Flaubert ha dovuto seguire prima di trovare la sua forma definitiva. Nella vastità del materiale disponibile, i curatori, conferendo anche all'apparato critico una sua ben riconoscibile omogeneità, hanno privilegiato quelle varianti e quegli snodi che evidenziano soprattutto i problemi di ordine compositivo che la rivoluzione flaubertiana del romanzo poneva.

Il passaggio da Balzac a Flaubert è racchiuso in un anagramma: la causalità diventa casualità. La spirale romantica centripeta che dal molteplice si innalzava verso l'unitario, con Flaubert inverte il suo movimento e seguendo una progressiva accelerazione scioglie tutti quei vincoli che collegavano vicende personali e piano storico, un fenomeno a una ragione scientifica, un mistero a una religione rivelata. La pagina, e la frase, si dilatano per accogliere vicende intersecate, enumerazioni, accumulazioni, cataloghi, che fanno di ogni personaggio l'attonito spettatore della dissoluzione della propria fede, passione o ambizione conoscitiva.

Come garantire, in un simile contesto, unità compositiva, rigore strutturale e coerenza dell'insieme al romanzo? Ognuna delle introduzioni dei curatori, Giovanni Bogliolo, Daniela De Agostini, Piero Toffano, Patrizia Oppici, offre a questa domanda altrettante risposte che costituiscono nel loro insieme un importante saggio critico sulla tecnica flaubertiana del racconto. L'interferenza dei piani narrativi come principio strutturale dell'*Educazione sentimentale* individuata da Bogliolo, le strategie compositive che governano il delirio di sant'Antonio ricostruite da Daniela De Agostini, i *Tre racconti* letti da Toffano come altrettante variazioni sulla voce narrativa, la radicale applicazione del discorso indiretto libero in *Bouvard e Pécuchet* analizzata da Patrizia Oppici sono altrettante chiavi di lettura che dischiudono le porte di quel laboratorio, la stanza dell'eremita di Croisset, nel quale, dal 1851 al 1880, è stato inventato il romanzo moderno. E un fatto che la scuola italiana degli studi flaubertiani avviata da Luigi Foscolo Benedetto gode di ottima salute. Ne è cauzione la bibliografia messa a punto da Daniela De Agostini, nonché il carattere impeccabile di questa edizione. ■



Bollati Boringhieri

Albert Londres
L'Ebreo errante è arrivato

Variante
pp. 210, lire 30.000

Elizabeth von Arnim
Un'estate da sola

Variante
pp. 121, lire 24.000

Jean Gimpel
Contro l'arte e gli artisti

Nascita di una religione
Saggi. Arte e letteratura
pp. 174, lire 38.000

Claude Pichois e Alain Brunet
Colette

Le Vite
pp. 527, con 60 illustrazioni fuori testo, ril., lire 100.000

Malek Chebel
La cultura dell'harem

Erotismo e sessualità nel Maghreb
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 203, lire 38.000

Augusto Graziani
Lo sviluppo dell'economia italiana

Dalla ricostruzione alla moneta europea
Nuova edizione aggiornata
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 296, lire 40.000

Massimiliano Griner
La «Banda Koch»

Il reparto speciale di polizia 1943-44
Nuova Cultura 80
pp. xx-433, con 21 illustrazioni fuori testo, lire 58.000

Luciano Cresci
I numeri celebri

Saggi. Scienze
pp. 224, lire 38.000

A cura di Mario Vianelli
I fiumi della notte

Alla scoperta delle acque carsiche italiane
Nuova Cultura 81
pp. 327, con 191 illustrazioni a colori, ril., lire 100.000

Cristina Bono
Con il cuore in sospeso

Diario di un trapianto
L'esperienza psicologica e medica
pp. 111, lire 30.000

Mario Trevi e Marco Innamorati
Riprendere Jung

Saggi. Psicologia
pp. 191, lire 35.000

Bruno G. Bara
Il metodo della scienza cognitiva

Un approccio evolutivo allo studio della mente
Manuali di Psicologia Psichiatria
Psicoterapia. Scienza cognitiva
pp. 382, lire 58.000

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
e-mail: bollatib@tin.it

Storia dell'assassino di Kennedy tra realtà e finzione

La vita è il nemico di se stessa

Tommaso Pincio

DON DELILLO, *Libra*, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 423, Lit. 36.000, Einaudi, Torino 2000

Le ragioni che possono avere spinto Don DeLillo a scrivere un libro sull'assassinio del presidente Kennedy apparentemente non dovrebbero costituire materia di discussione. L'oscura sfilata di complotti che ha fatto da sfondo a quel tragico evento basta da sola per giustificarne una versione romanizzata. Se a questo aggiungiamo il modo in cui l'intera nazione americana ha vissuto i fatti come una cacciata pressoché definitiva dal paradiso del suo sogno meraviglioso, la conclusione sembrerebbe evidente: quale miglior tema per tentare di scrivere un nuovo Grande Romanzo Americano, tanto più quando si appartiene a una generazione rimasta particolarmente segnata da quel 22 novembre di Dallas?

Nel caso di *Libra* (ora ripresentato da Einaudi in una tra-

duzione finalmente degna dell'autore) le motivazioni sono però molto più sottili. In primo luogo perché, pur cimentandosi con un evento di portata indubbiamente storica, DeLillo sceglie di evitare l'andamento epico e corale da Grande Romanzo, preferendo invece una scrittura dai toni più discreti, a tratti anodina, che sembra trasalire solo davanti alla tragicità delle cose di tutti i giorni e alle meschinità che costellano la vita intima delle persone. Ma soprattutto perché non si tratta di una ricostruzione romanizzata dell'assassinio del presidente Kennedy, quan-

to di un romanzo sulla vita del suo esecutore materiale, sull'indefinibile figura di Lee Harvey Oswald.

Quest'ultima precisazione la si potrebbe considerare oziosa, ma è in effetti questa la chiave per entrare nel cuore del libro; prova ne sia il fatto che, tra le tante teorie di complotti disponibili, DeLillo sposa intenzionalmente quella più ovvia, e la sposa, stando alle sue parole, per "rendere giustizia alla verosimiglianza storica". In altri termini l'autore accetta i fatti per quello che sono, o meglio per come li abbiamo conosciuti. Assume l'ipotesi che Oswald sia stato la pedina inconsapevole di un complotto e fa di questa ipotesi la trama del romanzo, ma qui si ferma. Paradossalmente *Libra* è il romanzo meno paranoico di DeLillo, perché il complotto è semplicemente la scenografia naturale di un racconto in cui la vita di una persona qualunque finisce per intrecciarsi con il corso della storia.

Spiegando che si tratta di un romanzo diverso dai suoi precedenti, DeLillo definì *Libra* "un capolinea dei sentimenti umani". E sono infatti le zone meno documentabili storicamente quelle che più interessano all'autore: la congenita indeterminazione della motivazioni umane, la causa sfuggente che è all'origine di certe azioni, il mistero di come eventi del tutto casuali e insignificanti possano essere i responsabili reali di destini che in apparenza sono legati a un disegno più grande.

Non per nulla, la ragione ultima che spinse DeLillo a scrivere *Libra* fu una coincidenza personale, qualcosa che lo legava all'anti-eroe della vicenda Kennedy. Per quasi un anno, nel 1953, Oswald abitò con la madre a New York, nel Bronx, a pochi isolati di distanza della strada in cui allora viveva DeLillo. Ed è proprio da questo legame personale dell'autore con il suo personaggio che il romanzo inizia: i mesi che Oswald trascorse in quel territorio metropolitano così noto a DeLillo. La zona del Bronx nei pressi dello zoo, i viaggi in metropolitana, il

buio dei vicoli, la violenza dei ragazzi del quartiere.

Perché debba essere proprio questo il punto di partenza, perché un romanzo su un evento di portata storica cominci con l'immagine di un ragazzo che passa il tempo a viaggiare in metropolitana con le mani premute contro il vetro del primo vagone e l'occhio rivolto alle tenebre della sotterranea, DeLillo lo spiega ponendo quale esergo d'apertura le parole che Oswald scrisse al fratello in una lettera: "Felicità è partecipare alla lotta, dove non c'è confine fra il mondo personale di un individuo e il mondo in generale". Più avanti, DeLillo farà pensare qualcosa di simile a uno dei tanti personaggi che, in bilico tra realtà e finzione, plasmano la sensibilità e, conseguentemente, il destino di Oswald: "La vita è nemica, pensava. Lottare significa mescolare la propria vita al più vasto flusso della storia". E continuando di questo passo non è certamente un caso che l'ultima parola del libro sia proprio "storia".

L'intero romanzo si muove dunque lungo il confine che separa lo spazio dell'intimità individuale dalla mappa intricata dei

disegni collettivi. *Libra* – la bilancia era il segno zodiacale di Oswald – mette su un piatto lo slancio emotivo dei sentimenti e degli ideali coltivati dai singoli esseri umani e sull'altro la potenza distruttiva che si sprigiona nel momento in cui sentimenti e ideali si arenano nel delta del mondo e della storia. Sul piatto degli spazi individuali c'è la vita, su quello opposto della storia, quello verso cui la bilancia finisce inevitabilmente per pendere, c'è la morte. Kennedy viene ucciso da colpi di fucile che avrebbero dovuto mancarlo e Oswald giunge ad appartenere alla storia morendo anche lui.

Ciò che DeLillo cerca di descrivere è l'equilibrio della lotta, i momenti in cui la realtà lascia ancora spazi all'azione di personaggi immaginari, il periodo precedente all'istante in cui la bilancia non ce la fa più e lascia che il piatto della storia abbia la meglio. DeLillo vede nella storia un'entità negativa per definizione, votata per natura alla morte, ed è per questo che la verità storica del caso Kennedy viene liquidata con un complotto di comodo. Un complotto c'è sempre e comunque, perché è la vita stessa a tramare contro se stessa, perché è la vita stessa il nemico principale di se stessa.

Il vero argomento del libro sono infatti le immagini più dubbie, quelle in cui il lettore è quasi certo di trovarsi davanti a un'invenzione dello scrittore; come quella in cui un Oswald ancora ragazzo osserva atterrito dei suoi coetanei che massacrano un gatto sbattendolo contro un lampione. Sono i momenti in cui DeLillo appaga la nostra insoddisfazione verso il passato con una soluzione intuitiva, i momenti in cui il destino di una persona realmente esistita viene spiegato con qualcosa di verosimile ma comunque immaginario, magari con una predestinazione astrologica.

Per quanto meticolosamente

documentato, *Libra* va dunque letto per quello che l'autore voleva che fosse, un romanzo. Il racconto di un uomo che si affaccia sul mondo per cambiarlo e in qualche modo ci riesce, ma nel riuscirci viene stritolato. Potrebbe essere tanto la storia di Kennedy, quanto quella di Oswald o di altri personaggi del libro. Giunti al capolinea dei sentimenti, il destino degli uomini non è molto diverso: tutti vogliono cambiare, tutti finiscono per morire. E di fronte a ciò, come dice DeLillo, "le storie sono una consolazione; la finzione può essere un balsamo".

"DeLillo vede nella storia un'entità negativa per definizione, votata per natura alla morte"

"Paradossalmente Libra è il romanzo meno paranoico di DeLillo"

BULZONI EDITORE

Maurizio Del Ministro
Othello di Welles

Piccola Biblioteca Shakespeariana
pp. 136, lire 15.000 - € 7,75

Alberto Farassino
Fuori di set

Viaggi, esplorazioni,
emigrazioni, nomadismi

Cinema/Studio
pp. 282, lire 35.000 - € 18,08

Yoshi Oida e Lorna Marshall

L'attore invisibile
Prefazione di Peter Brook

Biblioteca Teatrale
pp. 130, lire 25.000 - € 12,62

Lidia Motta

La mia radio

Biblioteca cinematografica e dei mass media
pp. 302, lire 40.000 - € 20,66

Michele Ingenito

I burloni del re

Satira e linguaggio
nell'Inghilterra degli anni '60
(*Private Eye*, 1961-1970)

3 volumi, pp. 634, lire 120.000 - € 61,97

BULZONI EDITORE

Via dei Liburni, 14 - 00185 Roma
Tel. 06/4455207 - Fax. 06/4450355
http://www.bulzoni.it
e-mail: bulzoni@mail.wing.it

Postmoderno in presa diretta

Mario Corona

DANIELA DANIELE, *Scrittori e finzioni d'America. Incontri e cronache 1989-99*, pp.165, Lit 35.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Il volume è impostato su dieci interviste ad altrettanti scrittori di area postmoderna, condotte da Daniela Daniele nell'arco dell'ultimo decennio del secolo nei luoghi più disparati: dall'ovvia e necessaria Manhattan alla Palermo del Premio Mondello, dal Centro Sociale Brancalione di Roma al salisburghese Schloss Leopoldskron, sede dal 1948 dello storico Seminario di Studi Americani. New York resta comunque lo sfondo e il crocevia metropolitano dominante per quasi tutti questi scrittori. Si va da Grace Paley, Niccolò Tucci e Mark Leyner, raggruppati in un primo blocco ("La persona del personaggio"), a Lydia Lunch, Kathy Acker e Catherine Texier ("Lulu fin-de-siècle"), a Joseph McElroy e Don DeLillo ("Tecnostorie"), a Victor Erofeev e Jerome Rothenberg ("Con l'Est che si avvicina"). Potrebbe suscitare qualche perplessità che ad aprire la serie siano Grace Paley e Niccolò Tucci, figure così diverse fra loro, e non immediatamente associabili al postmoderno, o quanto meno agli altri scrittori intervistati. Però da un lato questo non è un libro sul postmoderno in senso stretto, o sul postmoderno soltanto, e dall'altro l'efficacia dei ritratti è tale che non ci si vorrebbe proprio rinunciare. Non ho mai avuto occasione di incontrare l'ombroso Tucci, ma su Grace Paley posso garantire: la donna è evocata, in poche righe, con la stessa immediatezza e persuasività con cui viene individuata la cifra stilistica della scrittrice.

L'aspetto peculiare del libro è che ci mette in presa diretta con la più immediata contemporaneità, temporale e spaziale, dentro a una simultaneità di rappresentazioni che, proprio perché si è andata accentuando in questi ultimi anni, Daniele

esplora con giusta insistenza, venendo così ad aggiornare e a integrare ottimi lavori sul postmoderno per così dire classico, fra i quali mi limito a ricordare alcuni avamposti: un numero monografico della rivista "Calibano" (1982, n. 7), *La finzione necessaria* di Guido Carboni (Tirrenia, 1984), che Daniele riecheggia nel suo titolo, le due raccolte *Postmoderno e letteratura* (a cura di Peter Carravetta e Paolo Spedicato, Bompiani, 1984) e *Narrativa postmoderna in America* (a cura di Cristina Bacchilega, La Goliardica di Roma, 1986).

Il ricorso all'intervista mirata ci riporta invece al libro e al modello non dimenticato di Marisa Bulgheroni *Il nuovo romanzo americano 1945-1959* (Schwarz, 1960, da ristampare al più presto), con un'innovazione importante. Qui l'intervista provvede la base per la costruzione di una struttura critico-narrativa sfaccettata, poliedrica ed essenzialmente relazionale, che rispecchia nitidamente l'oggetto considerato: il postmoderno di oggi, appunto. La molteplicità e la mutevolezza dei punti di vista, delle occasioni, degli incontri e delle schivate, sono assunte da Daniele come principio strutturale del proprio libro e dell'operare critico ad esso sotteso. Ciò comporta, in prima istanza, l'auto-presentazione e il posizionamento della voce narrante, e il suo necessario incrociarsi con il tempo, il luogo, il personaggio e le opere, e questo produce effetti mobili e cangianti. D'altra parte, il prologo generale e le introduzioni alle quattro parti in cui sono raggruppate le interviste provvedono un robusto quadro di riferimento nel quale compaiono, oltre ai padri fondatori del postmoderno americano, interessanti compagni di strada come Burroughs, Ballard e Dick, tutti ingaggiati in uno strenuo confronto con le nuove tecnologie che alla fine sembra lasciar emergere "un'estetica non più estranea od ostile all'automazione".

Un Sudafrica senza ottimismo

Il prezzo da pagare

Paola Splendore

J.M. COETZEE, *Vergogna*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Gaspare Bona, pp. 300, Lit 28.000, Einaudi, Torino 2000

J.M. COETZEE, *Aspettando i barbari*, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Maria Baiocchi, pp. 180, Lit 15.000, Einaudi, Torino 2000

Continua senza tregua il confronto tra bianchi e neri nel Sudafrica del post-apartheid. La vicenda di David Lurie e di sua figlia Lucy nel nuovo romanzo di Coetzee, *Vergogna*, scava all'interno dello stato di sospensione, dell'ansia, dell'angoscia di sopravvivenza dei bianchi nel paese. David, docente al Politecnico di Cape Town, due divorzi alle spalle e frequentazione abituale di prostitute, ha una breve relazione con una studentessa *coloured*, Melanie, che subito dopo lo denuncia per molestia sessuale. Costretto ad ammettere la sua colpa di fronte a una commissione disciplinare dell'università, David non riesce tuttavia a esprimerne pubblicamente alcuna forma di pentimento, se non l'ammissione di essersi lasciato sedurre dai "diritti del desiderio". Di fronte a tanta ostentazione di vanità e di indifferenza, i giudici lo costringono a dimet-

tersi dall'università. Questo l'avvio del romanzo.

E inevitabile leggere *Vergogna*, come del resto tutta la nuova narrativa del Sudafrica, da *Un'arma in casa* di Nadine Gordimer (Feltrinelli, 1998) al più recente *The Rights of Desire* (2000) di André Brink (non ancora tradotto in italiano) alla luce del lavoro della Truth and Reconciliation Commission (Trc). Il romanzo di Coetzee sembra muovere proprio dalla difficoltà del processo di riconciliazione, sia per quanto riguarda i rapporti interrazziali, che per i rapporti tra i sessi e quelli tra le generazioni, indicando altrove – in un ritrovato senso di dignità umana e di rispetto per l'altro – la possibilità di ricominciare. L'espiazione della colpa e la successiva "rigenerazione" di David avverranno lontano dalla città, nel corso di una visita alla figlia che vive in una piccola fattoria nella provincia orientale del Capo. Lucy, trentenne e single, "una colonna di frontiera della nuova razza", si guadagna da vivere con una pensione per cani e un banchetto di fiori e verdura al mercato. C'è un uomo che l'aiuta nei campi e con i cani, Petrus, un nero diventato, grazie a un sussidio

statale, proprietario del terreno confinante. Il rapporto tra David e sua figlia non è del tutto sereno, mossi come sono da principi e impulsi del tutto diversi, ma David, che ha optato per una forma di esilio volontario da tutto ciò che finora ha contato per lui, si adatta alla nuova precaria esistenza aiutando l'amica di sua figlia Bev Shaw, animalista convinta, nella sua clinica veterinaria, e anche lavorando per Petrus nella costruzione della sua casa.

Il tranquillo ritiro rurale, in cui David programma di scrivere un'opera sul periodo italiano di Byron e la sua storia d'amore con Teresa Guiccioli, sarà drammaticamente spezzato quando tre giovani neri entrano in casa, rubano tutto quello che possono, cospargono David di benzina dandogli fuoco, stuprano Lucy, tagliano i fili del telefono e ammazzano tutti i cani. David sopravvive e intende denunciare il fatto ma Lucy glielo impedisce. Sospettando la connivenza di Petrus, David ritiene che la figlia non possa sentirsi in alcun modo al sicuro in quel luogo isolato e la incita a lasciare la fattoria, ma Lucy è ottusamente irremovibile. Vuole mantenere la sua terra e preferisce vedere nella violenza subita il prezzo da pagare, l'inevitabile riparazione nei confronti dei neri per la lunga storia di torti subiti. Dopo una breve visita a Cape Town, dove sente di non avere più una sua collocazione, David torna dalla figlia aspettando con lei la nascita del figlio della vio-

lenza e continuando il lavoro alla clinica degli animali. Ha imparato dalla goffa Bev Shaw ad aiutare i cani a morire senza sofferenza, con il conforto di un gesto d'amore. Ora è lui l'uomo dei cani. Quanto a Petrus, in qualche modo il nuovo soggetto sociale del post-apartheid, Coetzee sembra andare vicino questa volta a dargli una voce, ma non al punto da raccontarne la storia: questa resta un mistero, un buco nero al centro della narrazione. L'inglese – "una lingua stanca, friabile, rosa all'interno dalle termiti" – non è il mezzo adatto a raccontarla, bisognerà farlo in tempi diversi, in una lingua diversa.

A questo romanzo, forse il più immediatamente accessibile di Coetzee, perché così strettamente legato alla situazione attuale del Sudafrica, è stato assegnato il Booker Prize, premio che già Coetzee aveva vinto nel 1983 per *Vita e morte di Michael K*. La tenuta narrativa di *Vergogna* è straordinaria, il racconto è incalzante dalla prima all'ultima pagina. La prosa scarna e asciutta, che sembra limitarsi a registrare i fatti dall'esterno, senza emozioni e senza giudizi, disegna con agghiacciante precisione le tensioni irrisolte tra bianchi e neri e il pericolo costante di una situazione che, al di là di ogni possibile ottimismo riconciliatorio, viene vista come minacciosa in particolare dai bianchi. L'unica riparazione possibile sembra essere la redistribuzione di tutto ciò che è in possesso dei bianchi, un pezzo di terra, un'automobile, un paio di scarpe; anche le donne diventano una possibile merce di scambio. Eppure questo romanzo non è il grido d'allarme di un bianco per la perdita dei suoi privilegi, né la richiesta di solidarietà con un bianco per la sua disgrazia (*Disgrace* è il titolo originale del romanzo, un titolo più sottile e complesso di quello italiano). Arrogante, compiaciuto, "né cattivo né buono; né freddo né appassionato", David Lurie non è il portavoce dell'autore e non raccoglie, se non negli ultimi capitoli, le simpatie e il rispetto del lettore. Il viaggio di David – dalla città alla campagna – da una condizione di chiuso egoismo e di incomprendimento della realtà a una visione più lucida, diventa un percorso di illuminazione e di riparazione insieme. La sua esperienza di vita, la sua "disgrazia" si trasforma via via nella ricerca forse inconsapevole di qualcosa per cui

valga la pena vivere, al di là della bellezza e della poesia, qualcosa che abbia al centro la sofferenza degli uomini e degli animali. È questo che alla fine riscatta David, lui che non ha capito Melanie, che non capisce quello che gli chiede la commissione d'inchiesta, che non riesce a entrare nelle ragioni di sua figlia e condividere il suo bisogno di legarsi alla terra e al figlio che nascerà, che non riesce a coinvolgersi nemmeno dalla propria disgrazia. In contemporanea Einaudi pubblica, nella nuova, limpida traduzione di Maria Baiocchi, *Aspettando i barbari*, forse l'opera più famosa di Coetzee, già uscita in sordina in Italia nel 1983 per le edizioni Rizzoli. Colpisce, leggendoli di seguito, il forte senso di continuità tra i romanzi di Coetzee, la forza metaforica di una singola storia iscritta nell'arido universo del Sudafrica, quella di un uomo quasi casualmente trascinato alla devianza perché rifiuta di appar-

tenere a un mondo dominato dalla violenza e dalla barbarie. Stanziato in uno sperduto avamposto di frontiera, il magistrato di *Aspettando i barbari* crede di

potersi estraniare da ciò che lo circonda, ma pur prendendo le distanze dal Colonnello Joll che tortura inermi nomadi e pescatori – i non meglio identificati "barbari" – con la cieca presunzione di chi crede di cercare in questo modo la "verità", è, in quanto rappresentante dell'Impero, lui stesso complice dell'ottusità del potere. Ed è quasi per riparare a tanta violenza che si prenderà cura di una giovane mendicante barbara resa cieca dalle torture e infine la ricondurrà al villaggio nelle montagne tra la sua gente. Ma per il suo gesto il magistrato dovrà subire l'umiliazione del carcere e la tortura.

La "caduta in disgrazia" del magistrato e quella di David Lurie hanno molto in comune: diventati "vittime" loro malgrado ambedue si collocano fuori dalle regole sociali del consorzio umano. E c'è un chiaro parallelismo nel loro passaggio dal torpore iniziale al riconoscimento dell'umanità del diverso. Ma sono cambiati i tempi della Storia, e se il prezzo da pagare per il magistrato di *Aspettando i barbari* per avere accettato un'altra verità sono l'ignominia e la follia, per il protagonista di *Vergogna* la conoscenza del dolore sarà di per sé una forma di riparazione. ■

**"Non è il grido
d'allarme
di un bianco
per la perdita
dei suoi privilegi"**

Strade tortuose in luoghi oscuri

S. Prasannarajan

Si prova profondo sgomento, ma anche un certo senso di sollievo, quando si arriva all'ultima riga della nuova opera di J.M. Coetzee, *Vergogna*, un romanzo sulla verità e la riconciliazione scritto dal più sofisticato conoscitore di anime di tutto il Sudafrica, il Dostoevskij di Città del Capo.

C'è una sorta di suggestiva cupezza nel suo modo di scrivere, da *Aspettando i barbari* a *Life and Times of Michael K* (1983) a *Foe* (1986) a *Il maestro di Pietroburgo* (1994), da eletto redentore delle regioni oscure. Anche *Vergogna* è un libro cupo, che persegue con furia l'idea di redenzione, un romanzo sospeso tra violenza e riconciliazione.

"Io descrivo perversioni della verità. Scelgo strade tortuose e conduco bambini in luoghi oscuri. Seguo il danzare della penna". Sono parole dell'immaginario Dostoevskij di *Il maestro di Pietroburgo*, e valgono anche per Coetzee stesso. *Vergogna* descrive alla perfezione la perversione della verità del nuovo Sudafrica, ma definirlo un romanzo politico sarebbe una semplificazione eccessiva. Per Coetzee, viaggiatore nelle regioni oscure, il politico non è che un accessorio dell'esistenziale. La verità in questo romanzo non è assoluta, e il processo di riconciliazione che vi è tracciato non ha molto a che fare con il consueto percorso di colpa e pentimento. In questa storia di due violenze sessuali e del silenzioso e autorigenerante procedere della riconciliazione, la condizione di vittima non è monopolio di alcuna razza, e il processo di guarigione non segue il copione scritto dalla Storia.

Nadine Gordimer, il cui immaginario è fortemente determinato dal colore della sua pelle e dal periodo storico in cui vive, ha scritto: "Lo scrittore bianco deve decidere se rimanere fedele all'ordine sociale dei bianchi ormai in declino

(anche come dissidente, se non procede oltre questa posizione, rientra seppur da scettico in quest'ordine) o se schierarsi senza remore per l'ordine che sta lottando per prendere vita. E dichiararsi favorevole a quest'ultimo è solo l'inizio. Se questo vale per tutti i bianchi, vale ancora di più per uno scrittore. Lo scrittore deve trovare il modo per riconciliare l'inconciliabile dentro di sé, e per costruire un rapporto con la cultura di una comunità dai parametri completamente nuovi, che non è razziale ma che nasce da un impianto razziale, e che è guidata dai neri".

Gordimer, probabilmente la scrittrice bianca più nota del Sudafrica, rappresenta lo stereotipo del redentore sudafricano: il suo è lo stile favorito da questo paese senza giustizia che traduce la scorrettezza della storia nel linguaggio della correttezza sociale.

La dissidente privilegiata, la scrittrice bianca che ha lottato contro l'apartheid, è riuscita anche a vincere il Premio Nobel per la letteratura, dato che l'impegno sociale, o forse la correttezza politica, sono qualità letterarie consone all'estetica dell'Accademia Svedese. La storia sudafricana, un racconto a base di colpa e odio, di resistenza e pentimento, è il canovaccio ideale per qualunque sociologo capace di scrivere romanzi, come Nadine Gordimer. Romanzi in cui l'essere bianchi è un fatto più politico che esistenziale, romanzi deformati da nobili intenti.

Coetzee è invece un romanziere sudafricano bianco che si rifiuta di essere un ingegnere sociale, ed è uno scrittore che si rifiuta di offrire scelte limpide, in bianco e nero.

Coetzee è più dostoevskijano che didattico, e *Vergogna* rappresenta il perdono ritrovato in un paese di desolazione.

© "Biblio", traduzione dall'inglese di Monica

Franz Rosenzweig
**Ebraismo, Bildung
e filosofia della vita**

Adin Steinsaltz

La rosa dai tredici petali

Un incontro con la mistica ebraica

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze
www.giuntina.it

Poesie e racconti di Benedetti

Dalla buca del tempo

Laura Barile

MARIO BENEDETTI, *Difesa dell'allegria*, a cura di Francesco Luti, pp. 184, Lit 24.000, Polistampa, Firenze 2000

MARIO BENEDETTI, *Lettere dal tempo*, a cura di Martha Canfield, trad. dallo spagnolo di Emanuela Jossa, pp. 172, Lit 24.000, Le Lettere, Firenze 2000

Escono insieme due libri dello scrittore uruguayano Mario Benedetti: un'antologia di poesie, *Difesa dell'allegria*, curata da Francesco Luti, e un libro di racconti, *Lettere dal tempo*, curato da Martha Canfield e tradotto da Emanuela Jossa. Benedetti non è noto da noi come merita, forse per una sorta di saturazione succeduta a un periodo di grandi entusiasmi per i sudamericani.

L'America Latina di Benedetti non ha niente di magico o folklorico: è l'America Latina dei poveri, della gente comune con le sue storie d'amore e con la sua musica, ed è l'America Latina delle dittature, della tortura e dei *desaparecidos*. La sua scrittura trascorre liberamente dalla poesia alla prosa, sempre restando uguale a se stessa e toccando con assoluta immediatezza i grandi temi della vita degli uomini, e cioè l'impegno civile e se necessario politico, e l'amore – gli amori fugaci e gli amori lunghi di una vita. In poesia o in prosa, Benedetti parla di torturati e di torturatori, di amore, di esilio, di nostalgia, e, soprattutto, del Tempo e del suo passare.

Di esilio, Benedetti ne sa qualcosa: fra il 1973 e il 1985 è, esule, a Buenos Aires, Parigi, Cuba, in Messico e a Madrid. Dodici anni, prima di riabbracciare la moglie Luz, cui è dedicato un poemetto in difesa dell'amore lungo, l'amore che dura (ma Benedetti è plurale, e difende anche l'amore breve). Nato a Montevideo nel 1920 da genitori italiani, il suo primo romanzo di successo è *La tregua*, 1960 (Feltrinelli, 1984), centoventi edizioni, adattato per cinema, teatro, radio e televisione. Lavora a Parigi (come Cortázar e Vargas Llosa) per la Ortf, a Cuba alla Casa de las Américas e nei campi di canna da zucchero. Intanto pubblica molti libri di poesie (alcune delle quali musicate con successo), e ancora romanzi, racconti, teatro.

Nelle poesie (premio Reina Sofia 1999), Benedetti parla da un tavolo di caffè, o da una piazza assolata di uno sperduto paese sudamericano, o dalla stanza di un modesto ufficio di copisteria, dietro la sua macchina da scrivere, dove il tempo che scorre è segnato dalla ripetizione anaforica dell'ora. Questa ripetizione ha il segno "meno" rispetto al segno "più" delle celebri *Cinque della sera* di García Lorca: è una ripetizione ridotta alla ripetitività impiegatizia. Come il Cortázar delle poesie, Benedetti usa spesso la metonimia (la parte per il tutto), anche erotica: "Potresti avvicinarti a sorpresa /

e dirmi 'Come va?' e resteremo / io col segno rosso delle tue labbra / tu con l'inchiostro blu della mia penna". Ma la figura caratteristica della sua poesia è la ripetizione anaforica, soprattutto all'inizio e alla fine di ogni strofa, che suggerisce le poesie come un ritornello popolare.

A questa si accompagna l'ironia, risolto dell'abbassamento di tono, che se ne infischia delle regole della poesia e che usa spesso il "parlato". Tutto, ad esempio in *Interview* (l'infinito, la politica, l'amore), subisce lo stesso trattamento scanzonato, ironico disincantato, e le dichiarazioni più drammatiche sono date per inciso ("ma il futuro è rimasto senza magia"). La ripetizione talvolta produce effetti di retorica rovesciata, come nella poesia *Allende*, in *Viento del exilio* (1980-81), con ripetizione e variazione: "per ammazzare l'uomo della pace / per colpire la sua fronte libera da incubi / dovettero convertirsi in incubo... / e ammazzare di più per continuare a ammazzare... e ammazzare e ammazzare di più per continuare a ammazzare...". Il paradosso, anche linguistico, il rovesciamento dei termini l'uno nell'altro, il bisticcio etimologico, che deriva da César Vallejo, vedi i *Poemas del hoyporhoy*, dell'oggi come oggi, o la poesia *Corazón coraza*, giocano tanto al rialzo quanto al ribasso, come nel *Padre nostro latinoamericano*, che sviluppa in una pacata logica elementare e paradossale ogni frase della preghiera, con esiti toccanti sul "pane quotidiano" o sulla faccenda dei debiti e dei debitori.

La capacità di cogliere la Storia e di raccontarla nei particolarissimi destini di una persona o di una coppia è il segno di questa poesia: la poesia di un poeta che, invecchiando, vede la luce e il riconoscimento di sé in una *donna nuda e nel buio*, titolo e refrain di due poesie più recenti (1985): "Una donna nuda e nel buio / possiede una chiarezza che ci dà luce... / una donna nuda e nel buio / genera uno splendore che ci dà fiducia... / una donna nuda e nel buio / genera una luce propria e ci accende...", cui segue un *Resoconto sulle carezze*, dove, come in una bella poesia molto surrealista di Cortázar, la carezza viene prima della mano: "le carezze cominciano prima / di convertirsi in carezze".

Anche i racconti di Mario Benedetti filano come sonetti, dritti al loro fine (spesso una *pointe*): perché Mario Benedetti ha orecchio. I suoi racconti brevi e talvolta brevissimi hanno una misura impeccabile che è al tempo stesso assolutamente e miracolosamente naturale. Il libro è diviso in tre sezioni, aperte da tre poesie eponime: *Segnali di fumo* (è il poco che resta di un fuoco che è bruciato), *Lettere dal tempo* (un breve, struggente "adagio" in questa sorta di Sonata in tre tempi), e *Le stagioni*, primavera estate autunno e in-

verno come età della vita. È una struttura semplice e leggera, con molte risposdenze interne, come una Sonata appunto, che alterna movimenti più distesi a quelli drammatici, come, nella pista da ballo, ai ritmi impegnativi segue un ballabile.

Troviamo gli stessi elementi delle poesie: il gusto per il "non detto", che chiude con straziato umorismo il week-end del ragazzino con i genitori separati, o che nella bellissima fulminea *Valigia per viaggi brevi* illumina di colpo, retrospettivamente, di una luce drammatica l'elenco dei poveri oggetti contenuti nella borsa, con l'uso di un solo aggettivo: "vicario", una morte vicaria. Troviamo un Sudamerica di immigrati, periferie del mondo dove si esibiscono ipnotizzatori ciarlatani che fanno parlare i sordomuti. Troviamo le passioni di tutti, il ballo, la musica e il calcio (la storia di un calciatore che canta il tango *Cambalache* al posto dell'inno nazionale prima della partita in Europa è un capolavoro). Troviamo il marchio che lascia nell'anima il carcere, nel sogno di un carcerato, che sogna di essere carcerato, e trasforma il topo in lucertola e le ragnatele in verdi fronde; e che, una volta in libertà, nella casa della sorella, non più carcerato, continua in-

sorabilmente a sognare di essere carcerato.

O, reversibilmente, l'incubo dei torturatori: e cioè il riapparire improvviso a molti anni di distanza di uno dei torturati, che nella prima sezione è il bellissimo *Il diciannove*, il Numero 19, il sopravvissuto, che un bel giorno ricompare nel giardinetto, e, sotto gli occhi atterriti del suo aguzzino di un tempo, incontra nel suo salottino l'incongrua e inconsapevole famiglia: la banalità del male.

Lo stesso incubo apre la seconda sezione, eponima, con la lettera di addio della giovane figlia di *desaparecidos* alla madre adottiva, complice della dittatura militare (mentre nella realtà, osserva Martha Canfield, è accaduto che la ragazza decide di restare con i genitori adottivi). Qui il risentimento è superato dalla pena, e dalla volontà-impossibilità di capire ("Mi piacerebbe che mi raccontassi cosa dicevi al tuo confessore. E soprattutto cosa ti diceva lui"). L'importante è la memoria, ricordare quello che è accaduto, come nel doloroso *Segreteria telefonica*: un monologo drammatico dove il destinatario non parla, ma condiziona il discorso, come nelle lettere. (Il bel titolo, peraltro ottimamente tradotto, suonava nell'originale *Buzón de tiempo*, e trova la sua

perfetta traduzione nella recente mostra di cartoline di Ceronetti: *Dalla Buca del Tempo*).

Benedetti non ha paura delle parole, e non deve forzare i toni per dire il rapporto con l'altro nella forma estrema torturatore-torturato: e dice, con lo stesso tono piano, anche la ferocia di certa alta borghesia, la modestia e la malinconia del ceto inferiore, i luoghi urbani come il Caffè Tupí a Montevideo con i suoi *aficionados*, i pochi oggetti personali lasciati in eredità in un *Testamento otógrafo*, alla Villon. Dice le diverse voci che ogni uomo ha nei diversi stadi della vita, fino all'ottantesimo compleanno dell'ultimo racconto, il vecchio solo nella sua biblioteca, che è la sua vera autobiografia (perché intorno a ogni libro vivono i nostri luoghi e tempi e storie): libri di César Vallejo, Horacio Quiroga, *La morte* di Maeterlinck...

Vorrei chiudere ricordando la folla di giovani assiepata fin da un'ora prima, nel settembre scorso, alla Casa de las Américas a Madrid per la presentazione di questo libro – a conferma di quanto questo scrittore ottantenne sappia emozionare i lettori di ogni età. Mi pare buon auspicio che i traduttori italiani siano ambedue giovani, e che abbiano voluto conoscerlo di persona: a loro va il nostro augurio di continuare a lavorare con passione, imparando a districarsi nel complicato gioco della traduzione, tra senso e suono, tra fedeltà e orecchio. ■

"L'incubo dei torturatori: il riapparire improvviso a molti anni di distanza di uno dei torturati"

Non mangiate l'immagine di Dio

Francesco Rognoni

J.M. COETZEE, *La vita degli animali*, ed. orig. 1999, a cura di Amy Gutmann, trad. dall'inglese di Franca Cavagnoli e Giacomo Arduini, pp. 155, Lit. 25.000, Adelphi, Milano 2000

Se per un saggista, un critico, esprimersi in forma "narrativa" ha sempre un po' dello sfizioso (e il più delle volte i risultati sono imbarazzanti), il discorso è ben diverso quando l'autore in questione, pur avendo al suo attivo anche alcuni libri di saggi, è *in primis* un romanziere. E un romanziere del calibro di J. M. Coetzee. Allora la scelta del "racconto" assume un significato ben diverso, per niente frivolo – anzi, diventa un gesto di rispetto e quasi d'umiltà: tanto più perché l'occasione accademica rischia comunque di comprometterne la dignità estetica, e l'imbarazzo non è affatto escluso. E infatti – diciamolo – le due conferenze che compongono il nucleo della *Vita degli animali* non sono neanche lontanamente all'altezza del magnifico *Vergogna*, romanzo anch'esso del '99, che oltretutto affronta tematiche piuttosto affini, e si muove (in parte) nel piccolo mondo universitario. Invitato a tenere le Tanner Lectures all'Università di Princeton (1997-98), Coetzee decide di trattare il suo argomento – la crudeltà umana nei confronti degli animali – in forma non tradizionalmente espositiva, bensì di mini *campus novel* o, meglio, dialogo platonico in due puntate. Ne risulta una conferenza nella conferenza, che l'anziana e sofferita Elizabeth Costello, scrittrice australiana di fama, tiene al pubblico ristretto di un'università americana, la stessa dove (ma è un caso) insegna fisica il suo scialbo figliolo. Così il tema può riverberare fuori dall'aula, intrecciandosi ai rituali accademici, e agli affetti e alle tensioni familiari: offendendo il poeta *in residence*, un ebreo che non accetta l'analogia Olocausto-macello ("Se gli ebrei sono stati trattati alla stregua delle bestie,

non ne consegue che le bestie vengono trattate come gli ebrei. L'inversione insulta la memoria dei morti"), stuzzicando la curiosità un po' audace dell'elegante moglie del rettore, soprattutto irridando Norma, la "normalissima" nuora.

Ognuno dice e contraddice la sua. E l'effetto polifonico è moltiplicato dalle riflessioni che seguono agli interventi di Coetzee: di una critica letteraria (Marjorie Garber), del maggior filosofo animalista (Peter Singer, che pure trova la Costello troppo intransigente), di Wendy Doniger, la storica delle religioni ("per la maggior parte delle mitologie gli animali, anziché gli umani, sono immagine di dio, e appunto questa può essere una ragione per mangiarli"), e dell'etologa Barbara Smuts, che finalmente sposta il discorso sui "rapporti concreti con gli animali". Ne risulta un libro dalle mille tesi, forse davvero un "saggio" nella forma purissima e arruffata di Montaigne – non a caso citato, più che a proposito, da Elizabeth ("crediamo di giocare con il gatto, ma come facciamo a sapere che non è il gatto a giocare con noi? Mi piacerebbe pensare che gli animali nei nostri laboratori stiano giocando con noi. Ma, ahimè, non è così"). E tuttavia il libro è attraversato da una crepa non da poco. Sacrificando il bello al vero, cioè il personaggio all'idea, Coetzee rende improbabile proprio quell'empatia (fra lettore e personaggio) cui la Costello si appella quando invita il suo pubblico a esercitare la facoltà poetica, e "morale" per eccellenza: l'immaginazione, che ci permetterebbe "di entrare col pensiero nell'essere di un altro" (della vittima, dell'animale) – ma qui resta un concetto puramente astratto. Forse il *conte philosophique* è forma troppo stenografica per dare a un personaggio il tempo di crearsi, poi all'empatia di scattare: cosicché infine la ragione (Cartesio è l'unica bestia nera del libro...) esce bastonata sì, ma quasi solo dalle ragioni dell'immaginazione.

La tragedia argentina oltre la cronaca

In transito nella guerra sporca

Angelo Morino

ELSA OSORIO, *I vent'anni di Luz*, ed. orig. 1998, trad. dallo spagnolo di Roberta Bovaia, pp. 355, Lit 28.000, Guanda, Parma 2000

Luz è argentina, ha poco più di vent'anni e, nell'estate del 1998, sbarca all'aeroporto di Madrid insieme al marito e al figlio. Il loro sembrerebbe un viaggio organizzato per conoscere la capitale spagnola: le "stradine anguste e misteriose" intorno alla Plaza Mayor, i "bar aperti a qualsiasi ora", le "donne che ballano con lo sguardo altero e le mani simili a uccelli inquieti". Ben presto, però, Luz si rivela animata da un desiderio tenace, nutrito da tempo e forse sul punto di realizzarsi: rintracciare un uomo – pure lui argentino, ma da anni trasferitosi a Madrid – alla cui incerta identificazione la giovane donna è giunta dopo faticose ricerche. E con quell'uomo, Carlos, ci saranno un incontro in un bar e un dialogo dall'avvio molto difficile, nell'intercorrere dalle insistenze dell'una ai sospetti dell'altro. E in un tardo pomeriggio che ha inizio il dialogo fra i due e, al momento di lasciarsi, sarà l'alba del giorno successivo, tanto lunga, tanto aggrovigliata e

dolorosa è stata la storia che Luz ha ricostruito dinanzi all'esterrefatto Carlos. Comunque, il loro commiato fra le prime luci posate su Madrid non è un addio: con due baci sulle guance l'uomo assicurerà alla giovane donna che si ritroveranno, uniti da una nuova consapevolezza e da un desiderio di giustizia da ristabilire. Con questo breve prologo – sette pagine in cui non trovano posto le battute del dialogo durato tutta una notte –, ha inizio uno dei migliori romanzi venuti dall'America di lingua spagnola negli ultimi anni: un libro costruito su una pagina di storia agghiacciante, restituita con distaccata partecipazione, trasformata in un congegno narrativo che non concede tregua al lettore. Quasi si avesse a che fare con un thriller montato con smaltata perizia, invece che con una vicenda presa dalla realtà del nostro tempo e disposta secondo il ritmo di una progressiva uscita verso la luce.

Il dialogo non riportato nel prologo lo si ritroverà spezzettato e corsivato fra le pagine delle tre parti successive, che segnano un ritorno all'indietro rispetto all'iniziale 1998. E, cronologicamente, il punto di partenza è il

1976 a Buenos Aires, è l'atroce esordio della cosiddetta "guerra sporca" e delle brutali sparizioni di persone qualificate come sovversive dal regime militare. Quale sia il legame che unisce Luz e Carlos, è facile intuirlo. Ma, pur sapendo che sono una figlia e un padre quelli che si incontrano, e pur mantenendosi la narrazione saldamente ancorata alla verosimiglianza storica, tutto il resto è un susseguirsi di sorprese per il lettore, che rimane catturato dall'efferezza degli episodi concatenati, dal raccapezzamento dinanzi a personaggi quotidiani quanto spietati, dal

montaggio narrativo risolto con grande perizia. Nel raccontare il percorso di Luz, subito sottratta a una madre destinata a scomparire, presa in consegna da una famiglia legata ai militari e fra questi cresciuta nell'ignoranza delle sue origini, l'argentina Elsa Osorio – di cui questo è il primo romanzo tradotto in italiano e di cui si spera di leggere presto altri titoli – non è la prima ad affrontare uno dei brani più sanguinosi della storia del Novecento. È il caso di ricordare almeno Miguel Bonasso, che col suo *Ricordo della morte* (Interno Giallo, 1998) aveva già dato prova di saper tradurre in efficaci termini narrativi le cupe e efferate atmo-

sfele degli anni della guerra sporca.

Tuttavia, sembra che a Elsa Osorio e a questo suo *I vent'anni di Luz* spetti un posto di particolare spicco, perché qui l'incandescente e tormentata materia è riuscita a tradursi in una struttura narrativa che segna un distacco necessario rispetto alla realtà. Al punto che, leggendo queste pagine, non ci si limita a ripercorrere un brano di storia recente. Ci si ritrova pure a riflettere sulle modalità del raccontare attraverso cui Elsa Osorio, prelevando e riadattando da

altre zone della letteratura, è riuscita a rendere narrativamente efficace il suo libro. Per esempio, il dialogo fra Luz e il padre ritrovato – quello sottratto dal prologo e

"Una pagina di storia agghiacciante trasformata in un congegno narrativo che non concede tregua al lettore"

inserito a frammenti nel successivo evolversi dell'intreccio – può ricordare certi romanzi di Mario Vargas Llosa e, fra questi, in particolare *Conversazione nella cattedrale*, dove un procedimento simile è stato più vistosamente utilizzato. Ma, in questo come in altri casi, per l'apunto di prelievi e riadattamenti si tratta: di un lavoro letterario che, tenendo a freno le emozioni più immediate, è intervenuto sulla cronaca come sulla testimonianza e ne ha determinato la trasformazione in romanzo.

E così, come sempre accade allorché queste operazioni riescono a compiersi felicemente, con *I vent'anni di Luz* ha preso forma un universo complesso, attraversato da numerosi personaggi, che – nella loro varietà – contribuiscono a spiegare in che modo l'orrore delle torture e delle sparizioni sia stato possibile nel succedersi di sette anni. Perché, se nel prologo la partita si gioca a due, è una composita folla di figure quella che anima le tante pagine successive, organizzate a scandire un dilatato arco temporale. La prima a prendere la parola è Miriam, la giovane venuta dall'entroterra con la speranza di poter affrontare – grazie alla sua bellezza – la carriera di modella, ma ben presto finita in un giro di prostituzione a uso e consumo delle alte sfere dell'esercito argentino. Sarà questa donna priva di consapevolezza, ignara amante di uno dei tanti torturatori, che si ritroverà ad assistere all'efferata eliminazione della madre di Luz, a brevissima distanza dal parto, divenendo così deposita-

ria di un segreto difficile da conservare nel silenzio. E, nell'avvicinarsi dei tempi e delle situazioni, Miriam diverrà personaggio il cui sguardo è sempre meno capace di limitarsi alle menzogne in superficie, fino a trasformarsi nella responsabile del disvelamento conclusivo. I personaggi che affollano il romanzo di Elsa Osorio non si distribuiscono tutti secondo una partizione manichea: da una parte – quella delle vittime, dei resistenti alla dittatura militare – i buoni, e dall'altra – quella dei carnefici, dei militari e di quanti con loro si identificano – i cattivi. Fra gli uni e gli altri, c'è posto per la rappresentazione di caratteri in transito o fermi nell'incertezza, i quali hanno parte preponderante nell'ancorare il romanzo alla categoria della verosimiglianza, in quella zona fatta di realtà e di finzione dove hanno radici le migliori raffigurazioni storiche.

Infine, occorre purtroppo segnalare che la pregevolezza di un testo come *I vent'anni di Luz* è tale da riuscire persino a sopravvivere ai preoccupanti disastri della traduzione italiana. Una traduzione in cui, ricalcati sugli originali "sargentos primarios", circolano con disinvoltura i "primi sergenti" – invece dei "sergenti maggiori" –, dove il verbo "realizar" viene sempre fatto corrispondere con "realizzare" – anche quando sarebbe stato bene ricondurlo verso il suo significato di "rendersi conto" –, dove non c'è ombra di sospetto che in certi casi – in elementare osservanza alla *consecutio temporum* – il passato remoto spagnolo equivalga al trapassato prossimo italiano. E avanti così, senza tregue consistenti, fra scivoloni e tentennamenti. Ma, al di là degli errori, preoccupa soprattutto la sciattezza generale di una versione che non bada a cacofonie e a ripetizioni, che non esita a inglobare frasi prive di senso compiuto, che – in sintesi – ripercorre pedissequa lo spagnolo, faticando nell'approdare a un italiano uniformemente dignitoso. Ma, così stando le cose, c'è pure da domandarsi quale sia stato l'intervento del redattore o della redattrice, che, sia pure ignorando lo spagnolo, avrebbero avuto seri motivi di intervenire, rimediando almeno in parte alle vistose deficienze della traduzione. Anche perché, qualora fosse stata correttamente seguita questa prassi editoriale, era comunque il minimo che il romanzo di Elsa Osorio e i suoi lettori italiani si sarebbero meritati. ■



Tullio Pericoli: Elsa Osorio

Shitao, il sapore del mondo

Testo poetico e critico di François Cheng
Traduzione italiana di Graziella Cillario
160 pagine, 80 tavole, formato cm. 31 x 24
lire 112.000 - ISBN 88-86995-05-9

PRIX MALRAUX 1998

Pagine d'Arte
Via Zebedia, 9 - 20123 Milano
Tel. 02.72.09.46.22 - Fax 02.72.00.69.77

enigme d'Arte

Una vecchia traduzione rivisitata

Cicatrici di quarant'anni

Eva Banchelli

GUNTER GRASS, *Gatto e topo*, ed. orig. 1961, trad. dal tedesco di Enrico Filippini (1964), revisione di Marina Ghedini, pp. 173, Lit 13.000, Feltrinelli, Milano 2000

La novella *Gatto e topo* appartiene a pieno diritto al canone della narrativa contemporanea ben da prima che il Nobel consacrasse ufficialmente Grass fra i classici della letteratura del Novecento. Tuttavia, come si sa, i premi letterari sono innanzitutto una grande occasione per le case editrici di far fruttare al meglio le loro scuderie. E così, tempestivamente, la Feltrinelli ha riproposto una sesta "edizione (rividuta)" di questa enigmatica e grottesca storia di adolescenza, che si incastona fra *Il tamburo di latta* (1959; Feltrinelli, 1962) e *Anni di cani* (1963; Feltrinelli, 1966) a comporre il grande affresco della ormai remota "trilogia di Danzica", alla quale - e non certo al Grass più recente e controverso - si è richiamata l'Accademia svedese nelle motivazioni del suo riconoscimento. Sarà bene ricordare, per i lettori abituati nel frattempo a un Grass in veste einaudiana nelle pregevoli traduzioni di Bruna Bianchi e Claudio Groff, che la Feltrinelli ha avuto allora il merito di lanciare l'autore in Italia con quelle sue prime opere, contemporaneamente alla sua affermazione in Germania.

Artefice di quella coraggiosa scelta editoriale era stato Enrico Filippini, al quale si deve un apporto fondamentale alla promozione in Italia degli scrittori che avevano impresso una svolta decisiva alla letteratura di lingua tedesca a partire dalla fine degli opachi anni cinquanta. Filippini leggeva, suggeriva, recensiva, intervistava e traduceva lui stesso la maggior parte degli autori che sceglieva. Il suo tradurre aveva un piglio geniale e spregiudicato, comune a molti traduttori italiani di quella generazione, che lo esoneva tuttavia fatalmente ai rischi di un approccio linguistico e filologico non certo rigoroso. Il risultato, per quanto riguarda il piccolo capolavoro grassiano di cui qui ci occupiamo, è una traduzione purtroppo disseminata di errori e fraintendimenti anche in punti nodali del testo, tanto da comprometterne talora la comprensione e le possibili interpretazioni. E il caso - tanto per limitarci a un esempio saliente - del finale, là dove il narratore riflette sul ricordo ossessivo dell'amico misteriosamente scomparso nelle acque del porto di Danzica, ma sempre pronto a riaffiorare dalle profondità della memoria ogni volta che un oggetto, un suono, un luogo ne evocano lo spettro. Qui, come nel recente *È una lunga storia* (Einaudi, 1998; cfr. "L'Indice", n. 5) Grass pesca dal suo ricchissimo repertorio di emblematica animale l'immagine dello svasso maggiore (in tedesco "*Haubentaucher*", che letteralmente significa "subacqueo

o tuffatore con cuffia"). Si tratta di un uccello palustre che, con il suo incessante immergersi per ricomparire altrove, simboleggia uno dei concetti su cui si fonda l'intera poetica grassiana, quello di un passato che non viene mai sommerso, ma torna implacabilmente a riaffiorare nel presente. Nel brano - come in ogni riga di questa densissima novella - il traduttore deve affiancare perciò alla competenza linguistica la consapevolezza che ogni dettaglio messo in campo da Grass concorre a costruire la minuziosa complessità di un racconto allegorico.

Mettiamo ora a confronto il finale tradotto da Filippini e quello restituito dall'attuale edizione: "Chi vuole suggerirmi un lieto (*guten*) fine? Perché, quello che era cominciato con la faccenda del gatto e del topo, oggi mi perseguita, oggi che mi tuffo con la cuffia (*als Haubentaucher*), su rottami coperti di melma (*auf schilfumstandenen Tümpeln*). Anche se evito la natura, i film documentari mi ricordano quei dannati (*geschickten*) uccelli". Così opportunamente corregge la revisione: "Chi mi scrive un buon finale? Perché ciò che era iniziato col gatto e col topo, oggi mi tormenta sotto forma di svasso maggiore su stagni circondati di canneti. Anche se evito la natura, i documentari mi mostrano quegli abili uccelli acquatici". Ma nella vecchia traduzione si scambia anche la pelle (*Haut*) per la testa (*Haupt*), l'azione di "portare nelle provviste segrete", per quella di "mangiare in segreto", una "macchia indelebile", per una "pezza invendibile". Errori di questo tipo obbligano la revisione a intervenire non solo sul senso, ma anche sul timbro e la tonalità del racconto che porterà alla fine inevitabilmente le cicatrici stilistiche di questa operazione di "seconda mano". Non possiamo pensare che la redazione della Feltrinelli non si sia avveduta del rischio di mettere in circolazione un pasticcio rabberciato alla meglio. Questa scelta ci sembra imperdonabile, vista l'importanza della novella e considerata soprattutto l'attenzione che Grass stesso dedica alle traduzioni delle sue opere, di cui si occupa da tempo personalmente organizzando incontri appositi con i suoi traduttori. Senza sminuire l'importanza del lavoro pionieristico di Filippini, crediamo che a quarant'anni di distanza *Gatto e topo* rivendichi a pieno diritto una nuova versione che potrebbe mettere a frutto i risultati del ricco lavoro critico e traduttorio prodotto nel frattempo intorno al linguaggio e alla poetica di Grass. La revisione è una pratica editoriale delicata e indispensabile che andrebbe però rigorosamente riservata, a nostro avviso, alle fasi preparatorie, redazionali e "invisibili" di un libro alla sua prima uscita. ■

La bruttezza è fatta per durare

Anna Maria Carpi

AMÉLIE NOTHOMB, *Mercurio*, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Alessandro Grilli, pp. 136, Lit 18.000, Voland, Roma 2000

Omer Loncours è, credo, la più recente variante di Barbablù. L'ex capitano di mare ultrasettantenne è padrone dell'immaginaria isola di Morte Frontiere antistante la Francia, dove vive circondato di sgherri e ha costruito una ricca dimora, in cui, si badi bene, non esistono specchi né nulla che possa anche sommariamente riflettere un volto. Loncours - il suo nome allude al "lungo corso" e al poeta greco ossia alla poesia in genere - non uccide le sue due spose, bensì le tiene prigioniere dal suo folle amore e se, all'inizio della storia che si estende dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri, incontriamo la seconda è perché la prima si è da anni affogata in mare, con immenso dolore del vecchio.

E come trascorre il tempo la reclusa, scampata a un bombardamento della prima guerra mondiale che le ha uccisi i genitori? La biblioteca del tiranno è inesauribile, e questa specie di nuova Shéhérazade sopravvive, anziché narrando, leggendo. "Il romanzo è uno specchio che si porta con sé lungo la via", cita il vecchio capitano da Stendhal, alludendo al fatto che la sua dimora sul mare è priva di specchi e intendendo, credo, che lo specchio che conta è la finzione romanzesca. Anche di Nothomb sappiamo che è un'insaziabile lettrice: i suoi libri, che poco si curano di quello che sa o non sa il lettore corrente, echeggiano sempre le sue passioni letterarie, e in questo si torna e ritorna sulla *Certosa di Parma*, e non escluderei, in questa favola di fol-

lia e di reclusione, reminiscenze di *Jane Eyre* di Charlotte Brontë e del *Grande mare dei Sargassi* di Jean Rhys. Dopotutto saranno i libri impilati per dare la scalata a una finestra inaccessibile a imprimere la svolta all'avventura.

Il *deus ex machina* della favola, che sbrogia il morboso nodo erotico fra il ripugnante adoratore e la sposa (nuova variante della bella e la bestia), è una giovane infermiera chiamata dalla terraferma a curare un malessere di quest'ultima, che alla fine, condotta davanti a uno specchio, scoprirà la verità. Uno svelamento che è il colpo di teatro del libro e probabilmente l'idea da cui è partito. Malgrado in una breve nota ci assicuri di non voler avere a che fare con gli "universi interattivi che imperversano nell'informatica", l'autrice ci offre poi due diversi finali, un po' svelti e un tantino fragili ma d'indubbio effetto, che celebrano entrambi una duratura e spensierata alleanza di donne eredi di un immenso patrimonio e noncuranti degli uomini. Ma nessun ammiccamento all'omosessualità: ancora una volta è in causa l'amore platonico per la bellezza.

Amélie Nothomb è maestra di dialoghi e, come già altri suoi libri, anche quest'avventura, che ha l'impianto della fiaba e lo sviluppo del giallo e al tempo stesso del *conte philosophique*, è in gran parte dialogata. Il dialogo si presta tradizionalmente al dibattito delle idee, e il dibattito è disseminato nel testo, in tante piccole scintillanti schegge che il traduttore ha reso ottimamente e che ridendo dicono il vero, ossia l'inequivocabile

Madre
fatica

Cristina Bracchi

BIRGIT VANDERBEKE, *Abbastanza bene*, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Agnese Grieco, pp. 109, Lit 20.000, Le Vespe, Pescara-Milano 2000

Dopo *La cena delle cozze* (Feltrinelli, 1993) e *Alberta riceve un amante* (Marsilio, 1999), di Birgit Vanderbeke viene tradotto in italiano il romanzo breve *Gut genug*, uscito nel 1993. In un mondo che è come "un unico grande self-service", in una società in cui i giornali e la televisione condizionano l'opinione pubblica, nelle coordinate spazio-temporali della Germania Federale anni ottanta, l'io-donna narrante vive l'esperienza della maternità e la racconta nel fluire ininterrotto del monologo. L'apostrofe con il "lei" di cortesia a una persona silente ma in ascolto, ricorrente nella narrazione, suggerisce il contesto di un percorso psico-analitico in cui avviene la rilettura critica della vicenda esistenziale.

Dalla consapevolezza del concepimento agli anni dell'infanzia del figlio Flo, l'io narrante vive il disagio di trovare un senso, svincolato dall'ovvietà, alla scelta di essere madre, e un significato soggettivo all'atto del dare la vita. Le considerazioni che chiunque "in possesso delle sue facoltà mentali, non riesce a trovare la

benché minima ragione per fare dei figli" e che "noi non siamo molto fatti per l'amore" riassumono emblematicamente le difficoltà del vivere nella Germania occidentale. La decisione della gravidanza, allora, sembra essere presa per un sovrabbondare di forza fisica ed emotiva che non sa darsi altro obiettivo, in una donna che non vuole pensare se stessa e la procreazione nei termini del principio di "natura" e della retorica sociale della maternità, che in parte sono la stessa cosa, ma che rimane al di qua di un ripensamento di sé in termini di libertà femminile e di riflessione femminista sulla procreazione. Ne deriva una condizione psico-fisica di irritabilità, di sofferenza e di alienazione acuita dalla interazione problematica con la dimensione temporale, con la mentalità corrente e delle generazioni precedenti, con il vissuto degli altri e delle altre, compreso il figlio. Sono queste le tre linee lungo le quali si snoda l'esperienza che l'io narrante affida a una prosa fitta ed essenziale, dal carattere minimalista, punteggiata qua e là da toni ironici che restituiscono respiro all'esposizione serrata, ritmata da ripetizioni lessicali e riprese sintattiche.

"Dominio. E riproduzione" è il tormentone, non solo linguistico ma concettuale, corrosivo e dissacrante, che scandisce i momenti salienti del percorso esistenziale, in cui più evidente è il distacco critico dai luoghi comuni sociali e familiari relativi alla maternità e, nello stesso tempo, in cui più costrittiva è la morsa

dei condizionamenti culturali. Per questo sfasamento fra l'io e il resto del mondo il soggetto vive la perdita di sé; vive l'annientamento derivante dall'adeguarsi a un tempo che non è il proprio, ma che è quello della gestazione e poi del neonato; vive la disarmonia della trasformazione dall'essere donna all'essere madre, diventando invisibile agli occhi degli uomini; vive, infine, la fatica totalizzante della maternità senza riuscire ad agire veramente i conflitti con il medico e con la madre. A questo proposito, la generazione dei genitori, con "i loro *tunondevi* e il programma di distruzione della vita", è rappresentata nell'inefficienza che si sente rassicurata da una prassi medica che oggettivizza e ospedalizza, che si protegge dalla paura dell'"altro" assecondando l'odio verso gli ebrei, gli arabi, i russi, gli americani, i giapponesi (una lista destinata ad allungarsi), che si assolve e solleva da ogni responsabilità consegnando alla dimenticanza e all'oblio il proprio secolo "terribile". Non basta quindi un rapporto di copia equilibrato a evitare l'alienazione dei rapporti umani soggiogati dalla ripetitività biologica delle fasi della nascita e della crescita di figli e figlie: gli adulti diventano anime morte, distrutte, esplose, in grado di riconoscersi fra loro ma non di comunicare. Di qui l'accento posto sull'incunicabilità tra generazioni. L'io-madre non sembra trovare altra soluzione dalla sospensione del tempo e di sé fino al raggiungimento di una prima autonomia del figlio. ■

e paradossale posizione dell'autrice. "Essere brutti è rassicurante: non ci sono sfide da raccogliere, basta abbandonarsi alla propria sfortuna, farci i gargarismi, è così confortevole. La bellezza invece è una promessa: bisogna poterla mantenere, bisogna essere all'altezza. È difficile. Qualche settimana fa lei diceva che era un dono sublime. Ma non tutti hanno voglia di essere prescelti, di vedere lo stupore negli occhi degli altri, di incarnare i sogni degli uomini e di affrontarsi allo specchio ogni nuovo giorno per constatare gli eventuali danni del tempo. La bruttezza è stabile, fatta per durare".

Mille sono le sofferenze che gli uomini infliggono alla bellezza, assicura Amélie Nothomb, ecco perché va tenuta rinchiusa, tutelata dagli sguardi, sottratta alla condivisione, al commercio e al consumo, e se possibile salvata dal tempo: nel suo primo libro, *Igiene dell'assassino* (1992), un adolescente uccide l'amata sorella perché la sua leggiadria ancora infantile non debba venir meno nella banalità dell'età adulta; in *Ritorno a Pompei* (1996; Voland, 1999; cfr. "L'Indice", 2000, n. 1) onnipotenti tecnocrati del XXVI secolo ordinano a ritroso l'eruzione del Vesuvio per salvare sotto le ceneri questo straordinario tesoro dell'antichità. Il vero amore - l'amore per la bellezza al di là della carne - o diventa omicida, o ruba il suo oggetto alla bruttezza



della vita e al degrado inevitabile. "Ogni desiderio è commemorativo, ogni persona amata è la reincarnazione di una defunta, tu sei la morta e la viva", invoca qui il vecchio capitano. E il titolo, *Mercurio*, è esso stesso un giocoso plurisenso: il mercurio è dentro la fila di termometri che l'infermiera si procura col piano di propinarlo come veleno al vecchio, serve o serviva a fabbricare gli specchi, banditi dall'isola e forieri di verità, ed è il nome romano di Hermes, dio della poesia e dei morti, e che poesia e morte pertengano a un solo dio non è un caso.

Mercurio è un serio e faceto, antidemocratico apologo contro il presente, contro la commercializzazione del mondo e quel genere di distruzione e morte delle cose che è il consumo e l'informazione diffusa, contro l'idea storicistica di progresso e di divenire ineluttabile, che avvicina la giovane scrittrice belga al suo coetaneo francese Michel Houellebecq, autore delle *Particelle elementari*, di *Estensione del dominio della lotta* (Bompiani 1999 e 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 4) e del singolare pamphlet *Rester vivant*: all'individuo fintamente potenziato dal sistema a godere di tutto ma di fatto minacciato d'estinzione, Houellebecq propone di produrre in se stesso una sorta di "rivoluzione fredda" piazzandosi d'un salto al di fuori del flusso informativo-pubblicitario, in una posizione estetica, a ripristinare la derisa premoderna triade di Bello-Buono-Vero.

Inediti di un mitologo

La rivoluzione attuale

Francesco Cassata

"Cultura tedesca", n. 12, a cura di **Giorgio Agamben** e **Andrea Cavalletti**, pp. 234, Lit 40.000, 1999

FURIO JESI, KÁROLY KERÉNYI, *Demone e mito. Carteggio 1964-1968*, a cura di Magda Kerényi e Andrea Cavalletti, pp. 151, Lit 24.000, Quodlibet, Macerata 1999

FURIO JESI, Spartakus. Simbologia della rivolta, a cura di Andrea Cavalletti, pp. 107, Lit 35.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Nell'introduzione a un numero monografico di "Cultura tedesca" dedicato alla figura di Furio Jesi, Giorgio Agamben e Andrea Cavalletti individuano efficacemente gli elementi di maggior interesse e difficoltà presenti nell'opera del mitologo e germanista torinese, scomparso nel 1980 a soli 39 anni: da un lato, l'eccentricità di un'"officina creativa" lontana dai percorsi accademici e non inscrivibile all'interno delle due culture egemoniche del dopoguerra italiano, quella marxista e quella cattolica; dall'altro, l'elaborazione di una complessa forma di scrittura, che fa del saggio una composizione architettonica, organica e coesa attorno a densi nuclei epistemologici. Tali caratteristiche vengono costantemente ribadite dalla pubblicazione di inediti, che contribuiscono ad aggiungere nuovi frammenti a

un autoritratto di Jesi prematuramente interrotto: come, ad esempio, i testi su mito e linguaggio, le lettere a Calvino, le riflessioni su Rilke e Benjamin, contenute in "Cultura tedesca". Ma soprattutto come un libro di grande originalità, *Spartakus*, consegnato all'editore Silva nel 1969 e pubblicato solo ora da Bollati Boringhieri.

Spartakus non è una storia del movimento spartachista tedesco, bensì una riflessione teorico-mitologica sui caratteri generali del fenomeno della rivolta. L'asse portante dell'argomentazione jesiana ruota intorno al binomio rivolta-rivoluzione. La differenza consiste in una "diversa esperienza del tempo": la rivolta è sospensione del tempo storico, dotata di valore autonomo, indipendente dalle sue conseguenze e dai suoi rapporti con la storicità; la rivoluzione è, invece, calcolo strategico di lungo periodo, immerso nel tempo storico. A una visione "esterna", storicistica della rivolta, Jesi contrappone un'interpretazione "interna", husserliana, fenomenologica. Alla svalutazione della rivolta propria della dialettica marxista, Jesi risponde con una rivalutazione del fenomeno insurrezionale, incentrata sulle categorie della scienza del mito.

Dal discorso mitologico provengono, infatti, le griglie concettuali entro cui si sviluppa la fenomenologia jesiana della rivolta. Già l'assunzione del nome di Spartaco rivela "una cristallizzazione strategica del presente storico tale da evocare l'epifania del tempo mitico". La rivolta si col-

"Jesi giudica Kerényi come devoto della religione della morte"

loca all'intersezione tra tempo mitico e tempo storico e ciò spiega la sua strutturale *inattualità*. Alla separazione tra moto della storia e immobilità del mito propria del saggio sull'*éternel retour* di Mircea Eliade, Jesi contrappone la sintesi di tempo storico e tempo mitico nell'ambito del "funzionamento esistenziale dell'io", nell'istante della "distruzione" del soggetto e del suo accesso al mito. È questa la "teologia della rivolta": la rivoluzione, rifiuto della borghesia, è attuale perché costruisce e prepara il domani; la rivolta, esasperazione della borghesia, è inattuale perché distrugge, evocando il *podomani*.

Rivolta è, in secondo luogo, affermazione esclusiva delle componenti simboliche dell'ideologia e demonizzazione mitologica dell'avversario: l'impatto della guerra e la stessa realtà fisica del potere capitalista berlinese inducono gli spartachisti a stigmatizzare i nemici come "mostri". Il manicheismo della rivolta rivela, però, l'incapacità marxista di istituire quel rapporto vitale tra

mito e strategia politica, colto, invece, secondo Jesi, dalla cultura borghese, con Storm e Mann. Il fenomeno insurrezionale porta con sé, infatti, la "mitologizzazione della sconfitta": la fascinazione dei simboli del potere capitalista produce l'esigenza di contrapporre a un avversario demonico una virtù eroica. La morte di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht diviene così, da un lato, testimonianza di una "propaganda politica genuina", che corrisponde al linguaggio di verità del mito; dall'altro, "sacrificio" dettato dalla logica "autolesionistica" della rivolta. E i simboli del potere avversario intervengono nel processo di mitologizzazione della lotta di classe, nella misura in cui il sacrificio si trasforma in "precedente esemplare".

Se la rivolta è rottura del "tempo normale", ovvero della "manipolazione borghese del tempo" e della sua dialettica mito/storia, la scrittura della rivolta deve porsi in chiave di demitologizzazione. Per questo, il *Doktor Faustus* di Mann e il *Tamburi nella notte* di Brecht, rifiutando di inserire la rivolta del 1918-19 in un nuovo processo mitologico e considerandola invece come sconfitta dell'uomo di fronte al destino, ne restituiscono l'essenza, come intersezione tra tempo mitico e tempo storico. In tal senso, anche la scrittura del mitologo è demitologizzante. *Spartakus* è, dunque, il duplice movimento della scrittura e dell'idea, accomunate dall'essere "epifania" e "sovversione", esperienze di sospensione del tempo normale e di evocazione di una realtà nuova e collettiva.

Proprio nei giorni in cui scriveva l'introduzione a *Spartakus*, Jesi consumava la rottura con Károly Kerényi, testimoniata ora dalla pubblicazione del carteggio inedito, giunto finalmente a completare il quadro dei saggi dedicati da Jesi allo studioso ungherese, in particolare i testi iniziali dell'einaudiano *Materiali mitologici*. Lo scambio epistolare copre un arco di quattro anni, dal 1964 al 1968: da un lato, il celebre mitologo, quasi settantenne, amico di Otto, Mann, Jung; dall'altro, un giovane erudito ventiduenne, che ha avuto come interlocutori Georges Dumézil, Claude Lévi-Strauss, Gershom Scholem.

Le lettere definiscono, innanzitutto, un vasto campo di sperimentazione della scienza del mito, che spazia da Apuleio a Mann, da Frobenius a Pavese. Ma il discorso si orienta spesso verso la dimensione politica e i suoi legami con l'essenza del mito: dalla riflessione su Buber, il sionismo e la tradizione religiosa ebraica, durante la Guerra dei sei giorni, al problema della "tecnicizzazione" del mito, ovvero del suo asservimento a scopi politici, con particolare riferimento al nazismo. La conferenza di Kerényi del 1964, *Dal mito genuino al mito tecnicizzato*, rappresenta forse il no-

do fondamentale dell'epistolario. Il testo accompagna non a caso la prima lettera di Kerényi, e su di esso si fonda la discussione sulla stesura iniziale di *Germania segreta*, in relazione al rapporto tra responsabilità del mito (Jesi) e colpa dell'uomo (Kerényi). Ed è ancora nel disaccordo sul concetto di "mito genuino" che si consuma la rottura, legata al saggio *Cesare Pavese, il mito e la scienza del mito*. Jesi giudica qui Kerényi come "devoto della religione della morte", poiché la possibilità di un'evocazione genuina del mito resta "mascheratura umanistica" di una presenza estranea alla vita, se i confini del tempo storico non vengono distrutti in quell'evocazione. E Kerényi, all'ombra della Primavera di Praga, etichetta il concetto di "mascheratura" come "italo-comunista". È una frattura politico-ideologica, ma è anche una cesura che coinvolge il processo di trasmissione del sapere tra maestro e allievo: una crisi generazionale, "che si spiegherà nelle vie e che si combatterà con le armi; una crisi in cui anche maestro e discepolo, e padre e figlio, si ritroveranno concretamente nemici, nell'una e nell'altra schiera". Sono le parole conclusive dell'ultima lettera di Jesi a Kerényi, datata 16 maggio 1968.

BORLA

Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

A. Ferro
F. Borgogno
(a cura di) **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE**
vol. 41: La "storia" e il "luogo immaginario"
pagg. 320 - L. 40.000

Celestino
Genovese
(a cura di) **LA REALTÀ PSICHICA**
pagg. 176 - L. 30.000

Hélène
Parat **L'EROTICO MATERNO**
Psicoanalisi dell'allattamento
pagg. 272 - L. 40.000

J.N.H.
Harwood
M. Pines
(a cura di) **ESPERIENZE DEL SÉ IN GRUPPO**
pagg. 256 - L. 40.000

B. Chouvier
A. Green
J. Kristeva
et al. **SIMBOLIZZAZIONE E PROCESSI DI CREAZIONE**
pagg. 224 - L. 35.000

A.
Giannakoulas
M. Armellini
P. Fabozzi
(a cura di) **IL SÉ TRA CLINICA E TEORIA**
La tradizione winnicottiana
pagg. 304 - L. 40.000

J.-J.
Duhot **SOCRATE o il risveglio della coscienza**
pagg. 224 - L. 30.000

Il Papa di fronte allo sterminio degli ebrei

Una titubante acquiescenza

Daniele Menozzi

GIOVANNI MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, pp. 566, Lit 38.000, Rizzoli, Milano 2000

La questione dell'atteggiamento tenuto da Pio XII nei confronti delle atrocità commesse dai nazisti e in particolare dello sterminio degli ebrei si è recentemente riproposta all'attenzione dell'opinione pubblica. Lo hanno rilanciato, a vari livelli, sia discutibili operazioni editoriali – la pubblicazione in diverse lingue del lavoro di John Cornwell, che già dal titolo *Il papa di Hitler* (vedi a fianco) rivela la sua ottica scandalistica e commerciale – sia le ripetute prese di posizione di Giovanni Paolo II volte a sollecitare una richiesta di perdono per le colpe commesse dai “figli della chiesa” a causa della scarsa resistenza spirituale opposta alla persecuzione antiebraica nella seconda guerra mondiale. E in questo contesto che assume particolare rilievo il libro di Miccoli, che riprende, sviluppa e approfondisce un saggio uscito per la prima volta nel 1965 su “Belfagor” – in relazione alla stagione di vivaci polemiche, suscitata dalla rappresentazione teatrale *Il vicario* di Rolf Hochhuth, sulle

posizioni di papa Pacelli –, giovandosi in particolare delle successive, ampie e penetranti ricerche condotte dallo stesso studioso triestino sugli svolgimenti dell'antisemitismo cattolico tra Otto e Novecento. In effetti il volume si propone, evitando sia i preconcetti giustificazionismi della storiografia “pontificia” sia le facili condanne a posteriori, di fornire una ricostruzione puntuale e rigorosa – ma direi anche “partecipata”, per la volontà di definire con tutta l'esattezza consentita dal materiale documentario disponibile il punto di vista della Santa Sede e degli episcopati nazionali coinvolti nella vicenda – degli orientamenti assunti dalla chiesa cattolica nel processo che portò dalle prime misure di discriminazione verso gli ebrei dopo l'ascesa al potere di Hitler fino alla Shoah.

Si tratta di un contributo fondamentale, dal momento che su un terreno reso quanto mai insidioso dalla ovvia presenza di sentimenti di orrore per quanto allora accadde e dall'interessata corsa alle manipolazioni di un passato denso di ricadute sul presente politico ed ecclesiale, il lavoro pone il problema in termini esclusivamente conoscitivi,

sgombrando il terreno da false domande – cosa avrebbe dovuto fare Pio XII? ha fatto quel che doveva? –, per cercare di stabilire come effettivamente operò l'autorità ecclesiastica in quei drammatici frangenti e di spiegare le ragioni di quei comportamenti.

L'opera è ampia e articolata, sorretta da un apparato di straordinaria ricchezza, in cui s'intrecciano continuamente la letteratura storiografica prodotta in vari paesi e le fonti edite in diverse sedi (soprattutto in Germania, grazie al prezioso lavoro dalla *Kommission für Zeitgeschichte*, che purtroppo non ha trovato altre emuli). L'utilizzazione di questi materiali è governata da una lucidissima intenzione critica, che, attraverso il serrato confronto tra le testimonianze, la contestualizzazione dei testi, la volontà di scavare, oltre che nelle esplicite affermazioni, anche nelle allusioni e nelle implicitezze (e talora, sia pure con la prudenza di uno storico che non ha mai cessato di rivendicare il carattere “positivo” della disciplina, persino nei silenzi) dei documenti, giunge a cogliere il significato profondo e reale dei fatti che essi attestano. Si sopperisce in tal modo in maniera del tutto persuasiva alla lacuna centrale – peraltro puntualmente segnalata là dove l'indagine non può spingersi oltre – che uno studio su tale periodo comporta: l'impossibilità di accesso agli archivi vaticani.

Un primo dato riguarda la conoscenza che si aveva in Vaticano della Shoah. Contrariamente ai persistenti sforzi volti a negare il possesso di adeguate informazioni in materia, la ricostruzione mostra inequivocabilmente come, se non ne sapevano probabilmente le esatte dimensioni quantitative, la curia avesse tuttavia acquisito nel corso del 1942 precise notizie sul fatto che era in corso su larga scala nei paesi dell'Europa orientale quello sterminio degli ebrei che i nazisti, pur tenendo avvolta nel più grande mistero la realtà dei campi, non avevano mai celato essere il loro scopo. Ma di fronte alla consapevolezza degli elementi essenziali della persecuzione, non vi fu pubblica denuncia e condanna, nonostante alcune richieste in tal senso fatte pervenire da varie parti alla Santa Sede. In due interventi di Pio XII si può probabilmente registrare un'allusione alla tragedia che colpiva gli ebrei; ma si tratta di un richiamo generico, inserito all'interno di una esposizione sulle calamità complessive della guerra. Il fatto stesso che la parola “ebrei” non venisse pronunciata dal papa è indicativo della scelta compiuta. Del resto i documenti della diplomazia vaticana mostrano come le preoccupazioni romane non avessero come oggetto la salvaguardia degli elementari diritti umani di persone perseguitate per ragioni razziali; ma si situassero altrove: occorreva tutelare gli ebrei convertiti al cattolicesimo, separandoli dal destino comune riservato agli altri; sollecitare all'esercizio della carità – sia in direzione di una più umana esecuzione dei provvedimenti che portavano verso i campi, sia in direzione di un impegno privato per sottrarre degli sventurati alle violenze –; predisporre, a futura memoria, le testimonianze che palesassero come sul piano diplomatico si fosse intervenuti a ricordare ai governi i generali principi di morale sociale cui, agli occhi di Roma, si dovevano attenere.

Si pone dunque il problema di capire le ragioni di questo orientamento di cautelosa riservatezza. Miccoli non tace che si trattò di una scelta difficile, mostrando che la giustificazione addotta dal papa e da larghi settori della gerarchia – la prudenza era dettata dall'esigenza di evitare “mali maggiori” – aveva un suo reale fondamento nella complicata situazione di quegli anni drammatici. Il timore di un inasprimento delle persecuzioni – in particolare un attacco ancora più radicale del regime hitleriano e dei suoi satelliti contro la chiesa cattolica, la cui vita già era resa stentata da provvedimenti sempre più restrittivi della sua azione pastorale –; la percezione della inattività di fronte alla ferrea determinazione del potere nazista di qualsiasi intervento volto a mutarne o ammorbidirne gli indirizzi; la consapevolezza che una pubblica denuncia comportava il rischio di rotture all'interno di un mondo cattolico in cui si manifestavano valutazioni contraddittorie sul rapporto da tenersi nei confronti dei governi totalitari di destra; l'esigenza di mantenere l'imparzialità del

“padre comune” di fedeli che erano schierati nei due contrapposti fronti bellici, evitando il rischio delle strumentalizzazioni a favore di una delle parti in causa. Ma il libro palesa con copiosa dovizia di citazioni e analisi che le ragioni della linea seguita non si possono ridurre soltanto a questi pur reali fattori.

Altri elementi entrarono in gioco e condizionarono l'atteggiamento di Roma e delle gerarchie nazionali. Nonostante i frequenti richiami al “terreno scivoloso” in cui lo studioso è costretto a operare per cogliere e illustrare questi condizionamenti, che investono non solo il campo della politica, della religione e delle loro relazioni, ma anche quello delle mentalità e della psicologia, il risultato complessivo dell'indagine non lascia alcun dubbio in proposito. Vi era in primo luogo la persuasione che il pericolo maggiore da affrontare e combattere fosse costituito dal bolscevismo sovietico: essa portava inevitabilmente a vedere nella Germania e nel suo governo un alleato da tenere in considerazione come baluardo contro il comunismo. Certo tutto questo non comportava una condivisione delle posizioni hitleriane; anzi, ma il massimo a cui si arriva è l'auspicio che la guerra costituisca occasione perché nazismo e comunismo si elidessero reciprocamente, senza peraltro riuscire a tradurre questa prospettiva in una conseguente ed efficace linea politico-diplomatica.

Il fatto è che tra i condizionamenti esercitava un peso non piccolo la solidarietà con alcune delle concezioni di cui il nazismo si proclamava portatore. Senza dubbio la distinzione avanzata dall'episcopato tedesco e accettata da Pio XII proclamava che la fedeltà alla nazione, impegnata in un immane sforzo bellico, non comportava adesione al regime; ma, davanti alla convinzione nazista che quella distinzione implicasse in realtà un tradimento della patria, non si seppe e non si volle procedere oltre, finendo per legittimare – non senza casi individuali di laceranti crisi di coscienza – il perseguimento della coesione nazionale e dell'unità del fronte interno. Il rifiuto del liberalismo e della democrazia, il rispetto per il capo e per l'autorità, la visione del bene collettivo in termini di ordine e gerarchia sociale, la persuasione che solo i valori spirituali costituissero l'identità nazionale sono tutti temi che, condivisi dalla chiesa, la spingevano a una solidarietà non formale con il nazismo. Ne seguì un orientamento preciso: attestarsi sulla difesa delle istituzioni cattoliche attraverso una prassi di trattativa e dialogo con il regime che sul piano concreto determinava una subalterna acquiescenza alla sua politica, pur respinta a livello di principi.

Un terzo condizionamento assumeva poi un ruolo pregnante: la tradizione dell'antisemitismo cattolico. Alla secolare stagione dell'inimicizia su base teologica si era aggiunta dopo la Rivoluzione francese, che aveva portato alla parificazione dei diritti civili degli ebrei, un nuovo ele-

Ultimo venne il rispetto

Giovanni Carpinelli

MARIO ISNENGI, GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, pp. 562, Lit 55.000, La Nuova Italia, Milano 2000

Il volume fa parte di un'opera destinata a ricostruire l'intera storia d'Italia nel secolo ventesimo. Affronta perciò tutti gli argomenti propri di un testo simile: le origini della guerra, la neutralità italiana seguita dall'intervento nel maggio 1915, il clima culturale del tempo, la situazione delle forze armate, l'andamento delle operazioni militari, il rapporto tra il governo e il comando supremo, il fronte interno, la disciplina, la sorte dei prigionieri e così via. La novità sta nell'insuita ampiezza di un quadro che si staglia in una dimensione europea, esamina con cura i problemi dello Stato e arriva a lumeggiare l'esperienza delle masse. Gli autori pongono così l'azione del governo e del comando supremo, la gestione dell'economia, il clima culturale del tempo accanto all'impianto e al funzionamento minuto della macchina militare, alla vita propria degli uomini al fronte, alle conseguenze sociali dello sforzo bellico. La storiografia negli ultimi decenni aveva in gran parte accumulato gli elementi per una visione come questa, a tutto campo. Da qui a dire che bastava tirare le somme c'è un grosso margine che non sarebbe corretto sopprimere; infatti non si trattava solo di aggiungere nuovi pannelli a una visione prestabilita; per essere all'altezza dei tempi il disegno doveva risolvere numerosi e delicati problemi di composizione, di ripensamento, di giudizio.

Gli autori si sono divisi i compiti nella redazione, ma non hanno marcato con firme distinte le parti spettanti a ognuno. Hanno preferito assumersi entrambi la responsabilità complessiva dell'opera. È nondimeno presumibile che le pagine di argomento militare ed economico siano

dovute a Giorgio Rochat, mentre quelle sulla politica, la cultura, l'immaginario siano state scritte da Mario Isnenghi. Cambia anche lo stile. Rochat si esprime in modo limpido e perentorio. Isnenghi adotta invece una forma che tende a dilatare le frasi, sposando le asperità della materia, dissolvendo gli interrogativi nelle volute di un ampio periodare. E uno stile che ha i suoi vantaggi; permette tra l'altro di restituire con efficacia il clima caotico a cui la notizia di Caporetto dà luogo.

Una netta convergenza delle prospettive segna l'interpretazione globale. Un grande rilievo hanno i rapporti tra il vertice e la base, tra il governo e il paese, tra il comando supremo e le truppe. Formano il tessuto stesso dell'analisi compiuta. Sono rapporti contrastati, che sfociano pur sempre nello svolgimento di un'impresa comune; e questo è un elemento nuovo rispetto ad altre opere sullo stesso argomento. La guerra, nel libro, tende in effetti a uscire dal circolo vizioso della grande storia contrapposta alla storia minore; non ci sono i motivi tecnici (politica di potenza, strategia, logistica) da una parte e le ragioni umane dall'altra.

In fondo si parte dall'idea che la guerra c'è stata, è stata organizzata con tenacia; gli uomini sono rimasti per anni al fronte; non sono mancate le renitenze, le diserzioni, gli atti di insubordinazione; sacrifici e sofferenze di ogni genere hanno reso assai dura l'esperienza della vita al fronte; il numero delle vittime avrebbe potuto essere più basso se, al tempo di Cadorna in specie, il comando supremo fosse stato capace di misurarsi meglio con i dati reali di quella guerra, con la forma assunta dagli scontri sul campo, e si fosse interessato di più alla sorte e alle esigenze dei sol-

Lontani dal reale

Nicola Tranfaglia

mento di tipo politico: se i giudei erano stati beneficiari della dissoluzione di quel regime di cristianità che li aveva a lungo discriminati, non erano essi gli autori di quello sconvolgimento? La Chiesa chiedeva perciò che venissero limitate le libertà loro concesse dalle democrazie laiche. Indubbiamente gli esponenti cattolici avevano cura di precisare che occorreva distinguere tra un antisemitismo lecito – quello che si limitava ad attuare discriminazioni civili – e un antisemitismo vietato, perché dettato da motivi razziali e sfociante nella violenza. Sarà una posizione che lo stesso Pio XII avrà cura di ribadire all'inizio del pontificato, quando si porranno come base all'insegnamento cattolico alcune tesi che condannavano principi delle teorie razzistiche estratti dalle opere di ideologi del nazionalsocialismo. Ma in tale documento il netto rifiuto del razzismo non si accompagna ad alcuna indicazione sull'antisemitismo. Testimonianza palese del permanere di una logica discriminatoria, che finiva – e l'apprezzamento vaticano per la legislazione antiebraica del governo di Vichy ne è una lampante dimostrazione – a compromessi pratici con quella politica persecutoria, in via di principio deprecata, il cui esito sarebbe stato lo sterminio. Ma la tradizione antisemita esercitava un condizionamento ancora più profondo. Comune era infatti la convinzione, fondata sul passo evangelico di Mt. 27, 25 – “Il sangue suo [di Cristo] cada su noi [giudei] e sui nostri figli” – che le sofferenze degli israeliti erano iscritte nel disegno provvidenziale sulla storia per condurli alla salvezza.

Che questi condizionamenti potessero essere superati non è mostrato solo da quelle minoranze cattoliche che, davanti alla persecuzione, coraggiosamente presero le distanze dalla linea ufficiale. Alcune limpide pagine del libro sono dedicate a illustrare l'evoluzione delle posizioni del predecessore di Pacelli. Partito da un iniziale apprezzamento non equivoco nei confronti di Hitler, Pio XI mutò lentamente il proprio atteggiamento. Già l'enciclica *Mit brennenden Sorge* costituiva un durissimo atto di accusa contro i principi del nazismo e della loro pratica attuazione da parte del governo. Gli atti successivi manifestano poi un allargamento della visione di Ratti: l'insieme della politica hitleriana viene ormai considerato in radicale antitesi con il cattolicesimo e perciò pericolosa al pari del comunismo. Questa evoluzione arriverà in alcuni discorsi dei mesi finali del pontificato e soprattutto nel progetto di un'enciclica sull'unità del genere umano a un punto significativo: qui nazionalsocialismo, razzismo e antisemitismo vengono ormai presentati come un tutto unico, che richiede una puntuale e pubblica condanna.

Pio XII non riprese l'idea di pubblicare un'enciclica con quei contenuti; anzi i mesi iniziali del suo governo si caratterizzarono per una volontà di pacificazione con la Germania nazista come con l'Italia fascista.

Il grande merito dell'opera di Giovanni Miccoli consiste nell'aver affrontato senza cedere ai moralismi, sulla base di una ricerca documentaria e bibliografica approfonditissima, le questioni politiche, ideologiche e religiose che caratterizzano l'atteggiamento della Chiesa cattolica, come istituzione, nella seconda guerra mondiale. “Il giudizio – scrive infatti Miccoli nella pre-

fazione – cui lo studioso di storia nella specificità del suo lavoro è chiamato e che non può mancare è altro e diverso: prima e più di un giudizio morale – espressione elementare di una condizione umana che non ha abdicato a se stessa – è un giudizio storico che valuta le opere e le azioni del passato per gli esiti che hanno avuto sulla vita degli uomini e sugli orientamenti e i percorsi della società”.

L'autore analizza in cinque densi capitoli quale fu l'effettiva politica della Santa Sede di fronte alla Germania nazionalsocialista, al pericolo comunista, all'occupazione tedesca di Roma e alle legislazioni razziali, cui seguirono la persecuzione e il massacro degli ebrei nell'Europa del nuovo ordine nazista. Miccoli dimostra che il Vaticano badò prima di tutto a non schierarsi con nessuna delle due parti in guerra, a non denunciare in modo netto i responsabili delle persecuzioni, a perseguire l'idea di una *christianitas* che non aveva riscontro nella dura realtà, ma che appariva come un'utopia che permetteva alla Chiesa di non schierarsi. Certo, una simile politica riproduceva la “fedeltà a un atteggiamento tradizionale di fronte alla guerra tra Stati, definitivamente collaudato, non senza difficoltà e fraintendimenti, da Benedetto XV, e che sembra pesare anch'esso nelle scelte della Santa Sede”. Il Vaticano, tuttavia, e inoltre, conservava sì gli antichi pregiudizi contro gli ebrei, di cui si riportano nel testo numerosi esempi, ma anche il convincimento che il pericolo maggiore risiedesse in ogni caso nel sistema comunista. Va infine aggiunta l'attitudine costante a non prestare fede, fino a quando fu possibile, alle notizie sempre più circostanziate sul realizzarsi della soluzione finale da parte della Germania di Hitler. Agendo così, soprattutto attraverso trattative riservate e passi diplomatici nei confronti degli occupanti, la Santa Sede, osserva Miccoli, rispetto all'occupazione tedesca di Roma “ottenne positivi risultati in singoli casi, ma inevitabilmente ancora una volta ogni intervento pubblico e complessivo restò al di fuori del suo orizzonte e delle sue possibilità, se non in termini, come più volte avvenne, di deprecazione generale”. L'autore sottolinea an-

che come la tradizionale polemica antiebraica di parte cattolica favorì compromessi con gli ambienti nazisti e di conseguenza un avvicinamento agli occupanti, la qual cosa si tradusse in una maggiore inefficacia dei tentativi del Vaticano, se non di fermare, almeno di attenuare la politica nazista nei maggiori paesi europei occupati.

L'esposizione di Miccoli sottolinea tutti i passaggi cruciali che hanno caratterizzato la politica di Pio XII di fronte alla tragedia europea: si ha così la sensazione, leggendo le pagine, sempre limpide e circostanziate, di questo libro, che la Chiesa non abbia avvertito, nei suoi vertici istituzionali, l'eccezionalità del momento attraversato e abbia di fatto seguito un atteggiamento politico e diplomatico che mordeva in modo insufficiente la realtà, ne restava spesso al di fuori, salvando, per così dire, la tradizione della Santa Sede, ma nello stesso tempo impedendo al Pontefice di esercitare fino in fondo la sua missione spirituale ed evangelica nella società terrena. I dilemmi e i silenzi di Pio XII mettono in luce, come questo libro dimostra con chiarezza, le difficoltà e le inadeguatezze, ma anche i pregiudizi, e della Santa Sede.

“Si ha la sensazione che la Chiesa non abbia avvertito l'eccezionalità del momento attraversato”

JOHN CORNWELL, *Il papa di Hitler*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Piero Capelli, pp. 598, Lit 42.000, Garzanti, Milano 2000

Questo volume, già diffuso con notevole successo editoriale in alcuni paesi europei, ma apparso in Italia dopo il fondamentale lavoro di Miccoli qua a fianco recensito, ha caratteristiche particolari che proprio dal libro di Miccoli lo differenziano: dedica cioè una grande attenzione alla formazione religiosa, culturale e politica di papa Pacelli, indaga in maniera analitica la sua carriera diplomatica e utilizza infine gli atti finora sconosciuti del suo processo di beatificazione. E proprio questi aspetti costituiscono la dimensione più nuova e interessante della ricerca di Cornwell. Mettono infatti in luce con nettezza il contesto culturale e politico entro il quale si dipana la carriera di Pacelli prima di ascendere al soglio pontificio, nonché le scelte che il papa effettua, per conto della Santa Sede, negli anni che precedono l'avvento di Hitler in Germania e, in Italia, la “conciliazione” tra Stato e Chiesa, sancita dai trattati del Laterano e dal Concordato dell'11 febbraio 1929. C'è da aggiungere un'ulteriore considerazione. Cornwell è uno studioso cattolico, e vive “dall'interno”, se così ci si può esprimere, la storia della Chiesa del ventesimo secolo. Al centro della ricognizione storiografica vi sono comunque i numerosi documenti archivistici utilizzati qui per la prima volta. Tali documenti sono per l'appunto in grado di illuminare alcuni elementi della formazione di Eugenio Pacelli: tra questi,

in particolare, la diffidenza-disprezzo nei confronti degli ebrei, moneta corrente nella Curia papale di quegli anni, poi gli innegabili e davvero straordinari talenti diplomatici, e il deciso apprezzamento dei movimenti e dei partiti che dalla destra, e dall'estrema destra, combattevano non solo il bolscevismo, ma anche ogni sfumatura di socialismo e di democrazia politica. Con una simile formazione, risulta abbastanza chiaro perché papa Pacelli, allorché era nunzio apostolico in Germania, si impegnò a fondo in quella politica dei concordati con i regimi autoritari, e con le dittature, che sarebbe sfociata nel rovinoso accordo con Hitler, fatto, quest'ultimo, che segnò praticamente la disintegrazione di ogni possibile resistenza della Chiesa cattolica tedesca alla politica nazista e alla stessa persecuzione degli ebrei prima – e purtroppo anche durante – la seconda guerra mondiale. La simpatia di Pacelli per le ideologie autoritarie, e persino per la Germania nazista, precedono cioè di molto l'atteggiamento assunto, una volta diventato papa, nel corso della guerra. La battaglia contro il comunismo, contro il socialismo e contro la democrazia liberale generò insomma posizioni che non entrarono in crisi neppure di fronte al gigantesco massacro messo in opera dal regime hitleriano. Pio XII, secondo lo storico inglese, fu quindi nello stesso tempo vittima e protagonista di un'autocrazia pontificia che cercò di arrestare ogni riforma della Chiesa e lo stesso processo della secolarizzazione.

(N.T.)

dati. Tutto questo è chiarito in numerose pagine che sono tra le meglio documentate del libro. Un'affermazione per tutte: “Contro l'ottimismo di chi attribuisce alla vita di trincea la capacità di rigenerarsi, producendo essa stessa meccanismi di assuefazione e di adattamento, stanno le cifre altissime del disadattamento che spingono moltitudini di malati e folli sotto le cure dei medici militari”. Ma tutto questo, secondo gli stessi autori, non arriva a sostituire il dato macroscopico dell'impresa condotta a termine: l'organizzazione militare ha funzionato, è stata in definitiva sostenuta dal paese.

Le domande sul senso rimangono e si rifrangono in una serie di osservazioni precise. Non viene respinta in blocco la guerra – quella guerra – come atto criminale o iniziativa assurda. Le osservazioni precise riguardano poi gli elementi più vari, dal ruolo di Cadorna al modo in cui è stata promossa la battaglia dell'Ortigara. A volte poche frasi aiutano a capire meglio l'orrore della guerra che non lunghi discorsi sul malessere dei soldati. Frasi come queste: “Le offensive limitate di Cadorna erano state più costose [leggi “micidiali”] del previsto e i guadagni territoriali inferiori alle aspettative. Nell'arida contabilità di una guerra di logoramento si può parlare di un relativo successo italiano, dato che per gli austriaci era sempre più difficile sostituire morti e dispersi, ma era difficile spiegarlo ai soldati italiani nel gelido fango delle trincee e all'opinione pubblica che misurava le avanzate sulla carta geografica”. E poche pagine più in là: “occorreva una media di 100.000 uomini al mese, di cui un terzo tratti da feriti e malati recuperabili. Il fabbisogno di 100.000 uomini al mese è evidentemente una media”.

Non c'è bisogno di aver letto Stendhal o Tolstoj per sapere che la guerra dei generali è diversa da quella dei soldati. Al tempo delle guerre napoleoniche descritte nella *Certosa di Parma* o in *Guerra e pace*, tuttavia, soldati e generali si trovavano sul campo di battaglia. Nella Grande

Guerra non fu più così. Lo Stato maggiore era sistemato in un luogo lontano dai combattimenti. Il rapporto tra guerra e politica era diventato più oscuro. La guerra iniziata per sciogliere il nodo dell'egemonia in Europa si era trasformata in un lungo massacro senza chiare prospettive di vittoria per gli uni o per gli altri. Non stupisce quindi che la Grande Guerra abbia dato luogo fin troppo spesso a ricostruzioni storiografiche inconciliabili o assai diverse tra loro.

Tra i due estremi della guerra voluta e della guerra imposta, gli autori evitano di scegliere. Preferiscono mantenere la duplicità costitutiva dell'impresa, sostenuta da una minoranza in un primo tempo, ma accettata poi da una larga parte del paese (e in primo luogo dalla massa dei soldati). Sull'atteggiamento dei soldati in particolare, Rochat si esprime in modo da non lasciare dubbi: “La guerra non avrebbe potuto essere condotta senza il consenso dei soldati, questo è evidente per chi la studia”; “la realtà dominante è l'obbedienza e il consenso dei soldati”. I punti oscuri restano; l'andamento esatto di una battaglia nel 1915 è per esempio difficile da ricostruire: “mancano le grandi decisioni dei comandanti, i rapidi movimenti di truppe, gli attacchi decisivi, i momenti chiave da raccontare per presentare e illustrare l'andamento dei combattimenti”. La guerra nella sua forma più visibile conserva una parte almeno del suo mistero. Non parliamo poi di ciò che avvenne nelle coscienze dei soldati: “il comportamento di milioni di uomini non può essere rinchiuso in formule rigide, nessuno potrà mai spiegare in termini esaustivi perché costoro abbiano affrontato gli orrori della trincea e la morte. La ricerca storica può arrivare fino a un certo punto, oltre rimane soltanto il rispetto per questi uomini e il loro sacrificio”.

Il libro di Isnenghi e Rochat rappresenta per l'Italia il primo, riuscito tentativo di un approccio portato a insistere su una fondamentale consonanza degli intenti nei diversi paesi, ma capace di misurare l'ampiezza del disagio o del rifiuto.

Le basi filosofiche della scienza dell'uomo

Nessuna perfezione, nessun caos

Sergio Moravia

FRANCESCO REMOTTI, *Prima lezione di antropologia*, pp. 176, Lit 15.000, Laterza, Bari-Roma 2000

Talvolta il valore di un libro è inversamente proporzionale alle sue dimensioni, e anche al modo in cui si presenta sotto il profilo editoriale. Nel nostro caso, la *Prima lezione di antropologia* di Francesco Remotti appare un testo assai sintetico, ed è incluso in una collana che sembra proporre opere di carattere essenzialmente introduttivo. In realtà il libro va oltre tale orizzonte, e offre un'intensa riflessione teorica sull'essere stesso dell'antropologia culturale. Questa disciplina si occupa, è noto, dello studio dell'uomo. Ma di quale uomo? Di tutti gli uomini in quanto tali, oppure solo di alcuni di essi – i "primitivi", i "selvaggi", gli "altri"? E di quali aspetti e caratteri dell'uomo? Vari anni fa, un illustre studioso ha affermato che l'antropologia è una sola: è l'antropologia fisica. Una dichiarazione tanto perentoria quanto discusso.

Forse è un peccato che Remotti abbia dedicato solo qualche cenno alle concezioni operanti secondo questa prospettiva. In effetti esse sono oggi estremamente potenti.

Per Remotti invece non ci sono dubbi: è necessario cogliere gli aspetti anche socio-culturali dell'essere/agire umano. Non meno indispensabile gli appare l'oltrepassamento di un territorio antropologico abitato solo dai "diversi". L'antropologia deve occuparsi del nostro mondo non meno che del mondo altro. Occorre anzi domandarsi perché l'antropologia tradizionale abbia tanto privilegiato lo studio di loro rispetto allo studio di noi. Forse perché questa scelta preservava il modo d'essere di noi da indagini capaci di compiere scoperte spiacevoli sul nostro conto?

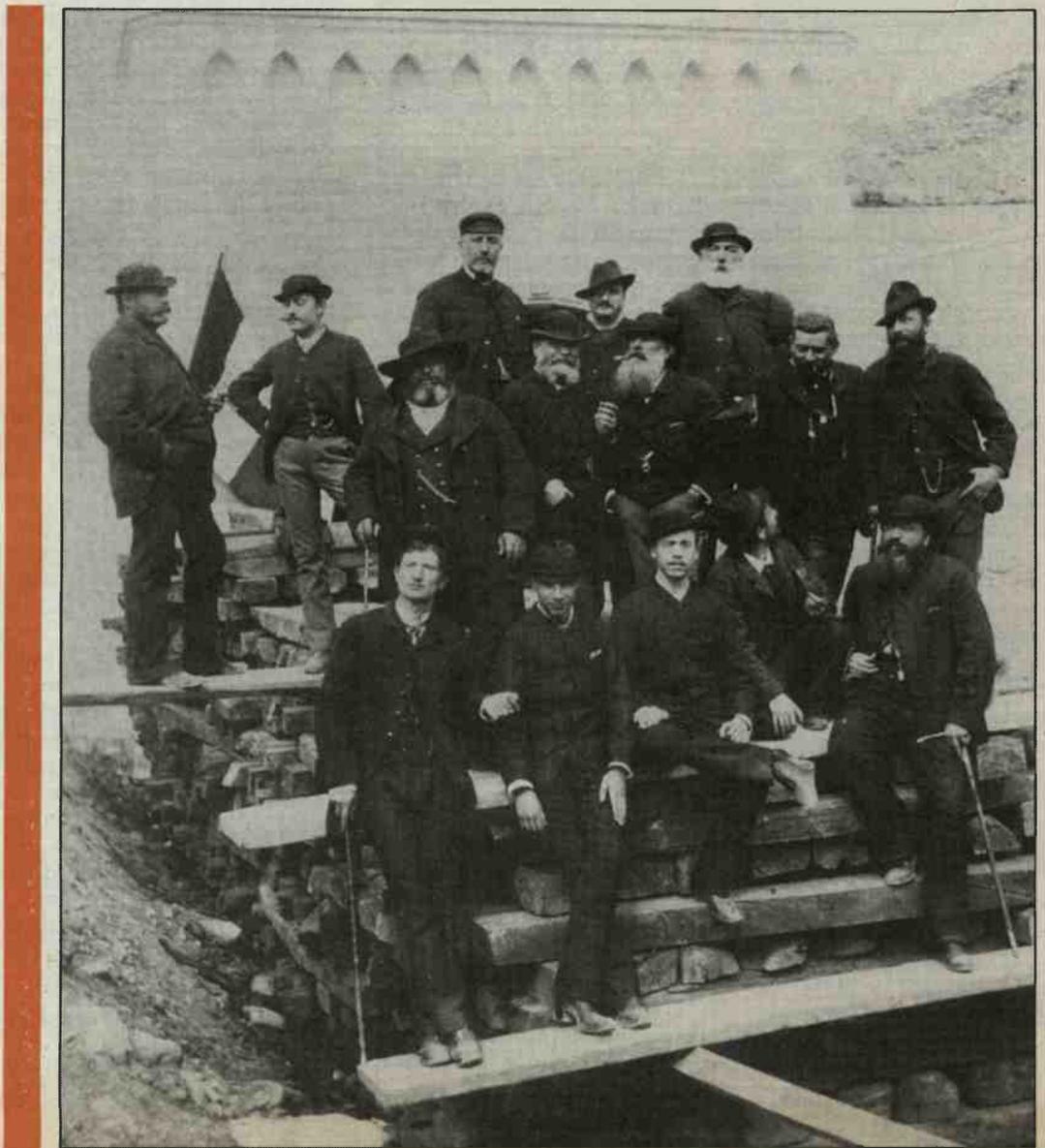
A un altro livello ci si potrebbe anche chiedere perché sia nata l'esigenza di costituire una scienza come l'antropologia. In fondo, già altre pratiche culturali forniscono un cospicuo contributo alla conoscenza dell'uomo. A quali ulteriori traguardi punta questa disciplina? Probabilmente l'invenzione dell'antropologia risponde a una somma molteplice di ambizioni: di sapere in modo rigoroso su che cosa si basa l'essere dell'ente uomo; di vedere confermata o meno l'esistenza di norme universali del mondo umano; di studiare i meccanismi di funzionamento dell'uomo in quanto soggetto socio-culturale. In connessione con gli scopi appena detti opera anche il disegno di controllare e governare il mondo altro.

Ma ciò che preme di più a Remotti è di riflettere sulla natura dell'uomo in rapporto ai suoi modi di vivere. Da questo punto di vista egli sottolinea soprattutto l'istanza agente dell'essere umano. Tale agire attesta la dimensione culturale del-

l'essere umano: si agisce quasi sempre in relazione all'ordine della cultura. Per molti aspetti il termine che meglio caratterizza il pensiero di Remotti è "antropopoietico". Esso esprime tra l'altro l'istintiva vocazione umana a fare, a operare in stretto rapporto col mondo (a cominciare dal mondo naturale). L'ambivalente essenza dell'uomo è proprio questa. Da una parte esso agisce sollecitato da bisogni inscritti nella sua natura. Dall'altra si configura come una serie indefinita di interventi "artificiali" entro il corpo stesso della naturalità. L'"artificio" è impiegato nei modi più diversi. talvolta serve a distinguere ciò che, sotto vari aspetti, appare unito e congiunto. Altre volte serve a organizzare il complesso mondo che ci circonda.

Tra le considerazioni più stimolanti di Remotti a questo riguardo

"L'errore da evitare è quello di radicalizzare le differenze o di subire la fascinazione di certi universali"



v'è quella per cui non sempre la Cultura-Artificio si oppone alla Natura. Spesso la prima dichiara di operare non già per affermare se stessa, bensì per cogliere la vera natura della realtà, che le più diverse situazioni ed evenienze, i più diversi usi e costumi hanno celato. Sotto un altro profilo, l'artificio (la cultura) opera nei luoghi e nei modi più impensati. Remotti ce ne offre un ricco catalogo. Dai tatuaggi al *piercing*, dagli interventi sugli organi genitali alle modifiche corporee realizzate dalla chirurgia plastica. Uno dei campi più affascinanti dell'antropologia sembra essere proprio il coglimento e l'interpretazione delle cause, dei desideri profondi che spingono tanti uomini a modificare la natura nelle direzioni più diverse.

Un altro grande problema affrontato da Remotti si collega in più modi a quanto si è appena detto. Riassumiamolo così. La rivisitazione dell'antropologia culturale moderna attesta l'esistenza di due Grandi Programmi, costituiti da una determinata interpretazione dell'uomo e della cultura, nonché da una correlativa epistemologia ed etica. Per il Primo Programma, uomo e cultura sono organizzati secondo leggi universali-essenziali. In linea di principio esse si possono scoprire in tutte le implicazioni cognitive e morali che ne conseguono. Il Secondo Programma enfatizza invece l'irriducibile varietà, individualità e modificabilità del paesaggio antropologico in cui viviamo.

Entrambi i Programmi hanno pregi e difetti. Il Primo delinea

un'immagine rassicurante dell'essere umano, ma rischia di approdare a una concezione statica, uniforme dell'universo dell'uomo. In essa, non solo le differenze vengono definite in rapporto a determinati canoni a priori, ma sono anche considerate secondarie rispetto alla fondamentale unità del genere umano. Spesso le minoranze generatrici di tali differenze tendono a essere combattute e perseguitate. Quanto al Secondo Programma, esso valorizza sì l'infinita varietà degli uomini, ma in certi casi i suoi fautori manifestano un grande disagio. È quando incontrano pratiche di vita che, oltre a essere diverse, appaiono anche barbare e crudeli. Che fare, a quel punto? Remotti nota acutamente che i seguaci del Secondo Programma cercano di evitare giudizi di valore e, tanto più, trasformazioni *ab externo* delle pratiche in questione, impegnandosi piuttosto nell'analisi delle funzioni comportamentali realizzate in rapporto a determinati principi.

Il primo merito di Remotti è di non chiudere gli occhi dinanzi alle questioni ora accennate: il problema esiste. Il suo secondo merito è di esprimere con chiarezza la propria scelta di campo, che va nella direzione del Secondo Programma. Egli non crede nelle Identità paradigmatiche, nelle Essenze universali, nei Valori assoluti. Tutto è prodotto dall'attività antropopoietica dell'uomo – che occorre capire più che giudicare. Non per questo, però, Remotti considera perfetto il Secondo Pro-

gramma. Per lui è vero che le società persuase di disporre di un modello di umanità vero e indiscutibile sono quelle che "più facilmente parlano di disumanità, soprattutto nei confronti degli altri". Ma è altrettanto vero che anche la più liberale delle società produce selezioni e rifiuti culturali che penalizzano in più modi intere componenti di tali società.

Stando così le cose, la prima scelta da fare è di respingere ideali giudicati universali e perfetti perché naturali. In realtà, valori universali-perfetti non esistono. Occorre anzi fuoriuscire dal gioco bipolare costituito dalla Perfezione vs. il Caos o il Nulla. Ma se tutto ha un suo lato d'ombra, non ogni scelta equivale a un'altra scelta. Si tratta, allora, non tanto di rifugiarsi in un comodo relativismo dove tutto è a vario titolo accettato, quanto di comprendere quali sono i comportamenti in grado di aumentare il tasso di consapevolezza antropologica e diminuire quello di "incompletezza" dell'uomo nel rapporto sia con se stesso sia con i propri simili. L'errore da evitare è quello di radicalizzare le differenze, di subire la fascinazione di certi universali – siano pure quelli del Buono e del Giusto. Prima di arrivare a questi lontani (e improbabili) *universalia* c'è ancora tanta strada da percorrere. Una strada lungo la quale incontreremo infinite occasioni di saggiare i nostri convincimenti e di sviluppare così nuove capacità di comunicazione interculturale. E poco? No. A me sembra moltissimo.

C.so Buonarroti, 13
38100 TrentoEdizioni
Ericksontel. 0461 829833
fax 0461 829754Robert J. Sternberg
Patricia Ruzgis (a cura di)**Personalità
e intelligenza**Teorie e modelli
di interconnessione
pp. 300 - L. 36.000Collana
di psicologiaAlbert Bandura
Autoefficacia
Teoria e applicazioni
pp. 800 - L. 78.000Su internet: www.erickson.it

Il bando del Premio Paola Biocca

1. L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice dei libri del mese", e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), bandisce il Premio Paola Biocca. Al Premio possono concorrere storie, inchieste, interviste, testimonianze e reportage che illuminino aspetti delle guerre e delle paci e testimonino le volontà di raccontare il mondo attraverso le frontiere, attraverso i conflitti.

Il Premio è dedicato alla memoria di Paola Biocca, tragicamente scomparsa nei cieli del Kosovo il 12 novembre 1999 mentre compiva una missione umanitaria.

Nel 1998 la scrittrice aveva vinto il Premio Calvino con un romanzo, pubblicato nel 1999 con il titolo *Buio a Gerusalemme*.

2. Si concorre al Premio Paola Biocca inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro commerciabile – che si riferisca a realtà attuali (non anteriori al 1998).

3. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 50 cartelle di 3000 battute ciascuna.

4. Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, età, indirizzo, numero di telefono ed eventuale e-mail.

5. Occorre inviare del testo una copia cartacea, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail a uno dei due indirizzi seguenti:

Segreteria del Premio Paola Biocca c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it.

Segreteria del Premio Paola Biocca c/o C.N.C.A., Presidenza Nazionale, via Vallescura 47, 63010 Capodardo di Fermo (AP); e-mail: cnca.segreteria@sapienza.it

6. Il testo, nelle due forme, deve essere inviato entro e non oltre il 30 novembre del 2000 (per l'invio del plico fa fede la data del timbro postale). La copia manoscritta non verrà restituita.

7. Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato ad "Associazione per il Premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") Lit 50.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del Premio.

8. Il Premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

9. La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale e Clara Sereni designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di Lit 1.000.000 (un milione).

10. L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2001 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

11. "L'Indice" e il "C.N.C.A. Informazioni" si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

12. La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

Per ulteriori informazioni si può telefonare allo 011-6693934 (ogni mercoledì dalle ore 13.00 alle ore 17.00) oppure allo 0734-672504/672120

testa si è stampata l'idea che il sangue dell'Altro sia una cosa sporca e pericolosa, inquinante, il passo verso il sospetto e la chiusura ermetica nei confronti di ogni presunta alterità è davvero breve. Come non osservare che l'Italia isterica e atterrita dall'emergenza Aids dei primi anni novanta ha preparato magnificamente – almeno sul piano simbolico – il clima di razzismo e di chiusura in cui oggi siamo immersi? Come non riconoscere che dietro la paura dello "straniero", il migrante/invasore che preme alle porte del nostro paese, o dell'omosessuale (esemplare la presa di posizione della Chiesa e di un vasto e ecumenico

schiaramento partitico nei confronti del recente World Gay Pride romangiubilare) c'è il capillare lavoro d'altura dei tardi anni ottanta e dei primi anni novanta, la continua associazione mediatica di "promiscuità" e morte, "scambio" e rischio?

Il libro di Agnoletto – ampio, arruffato, qua e là ripetitivo, a tratti leggermente narcisistico e con qualche punta di trionfalismo – è uno specchio formidabile di quest'Italia sempre più cordata e affezionata ai propri privilegi. Parlare della propria militanza e del lavoro della propria organizzazione permette infatti all'autore di fotografare i mutamenti di una società sempre più restia a risolvere le tensioni e i conflitti sociali con l'arma della mediazione e dell'inclusione, con solidarietà e rispetto. Le pagine forse più istruttive del libro (certamente quelle che provocheranno il maggior malessere a chiunque lavori nei media) sono quelle che Agnoletto dedica allo scarto tra le campagne di informazione organizzate dalla Lila e il modo di narrare l'Aids adottato nel corso degli anni dagli organi di stampa e dalle televisioni del nostro paese. Là dove l'organizzazione militante cerca di trovare parole oggettive e specifiche, delicate e dirette, chiare e non giudicanti, troppo spesso i giornalisti di casa nostra non sanno resistere alla tentazione di creare il caso, di contaminare il racconto con i loro pregiudizi e le loro proiezioni. Agnoletto ripercorre attentamente alcuni casi giornalistici eclatanti, dalla "dark lady di Modena" a "Giuseppina l'untrice", e ne approfitta per ristabilire alcune verità e, allo stesso tempo, per denunciare il cinismo e la cecità di chi fa informazione senza porsi alcun interrogativo sulle proprie responsabilità e sul peso e il potere mortifero delle parole.

Con altrettanta passione civile il libro ricostruisce le stazioni del discorso medico sull'Aids: i lunghi anni di buio totale, l'approdo a tecniche terapeutiche rivelatesi presto controproducenti, la recente individuazione del cocktail triadico che permette di arrestare (ma a quali costi personali!) lo sviluppo e il degenerare della malattia, le guerre di territorio, ma anche le connivenze tra industria farmaceutica e potere politico, lo squilibrio tra i massicci investimenti nei paesi industrializ-

zati e gli scarsi interventi nei paesi cosiddetti sottosviluppati.

Tracciando la mappa e l'evoluzione di un discorso che si è sempre mosso tra clinica e società, tra pratiche mediche ed esperienza accumulata in anni di lavoro militante a fianco dei sieropositivi e dei malati di Aids, Agnoletto dà conto di una duplice e spesso contrastante verità. Da un lato il disegnarsi di una logica politica lenta e a tratti inerziale, troppo spesso sposata agli interessi del grande business internazionale; dall'altra la rapidissima, sofferta e mai statica scoperta di sé e dei propri bisogni di sieropositivi e malati e delle loro organizzazioni. Se non ci fosse stata questa consa-

"L'Aids è stata uno splendido e feroce oggetto massmediologico"

pevolezza e questa continua capacità di riorganizzarsi dal basso, probabilmente – come ci ricorda l'autore – molte delle piccole e grandi conquiste di questi anni non ci sa-

rebbero state. E se non ci fosse tuttora la volontà di ripensare la malattia e il proprio ruolo di attivisti in funzione della nuova situazione creatasi – almeno nei paesi ricchi – a seguito dell'introduzione dei farmaci stabilizzanti, il volontariato nato anni fa attorno alla cosiddetta emergenza Aids rischierebbe oggi di burocratizzarsi e sclerotizzarsi nella difesa di semplici rendite di posizione.

Un libro utile e per definizione non esaustivo, a cui attingere – su suggerimento dello stesso autore – come a un armadio pieno di cassette stipate di cose diverse e non necessariamente riposte in modo ordinato o definitivo.

ASTROLABIO

Michael Eigen

MISTICA E PSICOANALISI

Cosa può dare il misticismo allo psicoanalista e come l'esperienza mistica può essere letta alla luce della psicoanalisi

Shunryu Suzuki-roshi

RAMI D'ACQUA

SCORRONO NELL'OMBRA

Commento zen al Sandokai
Il testamento spirituale di un grande protagonista dell'incontro fra lo zen e la moderna cultura occidentale

Rochelle Kainer

IL CROLLO DEL SÉ

e la sua ricostruzione in terapia
La creazione, la disintegrazione e il recupero terapeutico del sé in un'analisi coraggiosa e originale

Dona Witten

Akong Tulku Rinpoche

IL MANAGER ILLUMINATO

Come applicare creativamente i principi buddhisti alla logica del lavoro di gruppo

ASTROLABIO

Autobiografia collettiva della Lila

Il sangue sporco dell'altro

Maria Nadotti

VITTORIO AGNOLETTI, *La società dell'Aids. La verità su politici, medici, volontari e multinazionali durante l'emergenza*, pp. 578, Lit 38.000, Baldini & Castoldi, Milano 2000

Che poverina sarei se, di fronte a un libro che promette la "verità" sui politici di professione, i medici, l'ampio e variegato arcipelago del volontariato e le multinazionali durante gli anni della cosiddetta "emergenza Aids", non avvertissi che il libro di Vittorio Agnoletto non mantiene – come è ovvio – le promesse di un sottotitolo inutilmente strillato ed evidentemente frutto di una cucina redazionale poco sofisticata. Ma che proprio in questo suo fare ed essere altro stanno la sua forza e la sua utilità. *La società dell'Aids* non poteva né vuole essere, infatti, il solito saggio o pamphlet di generica denuncia o l'ennesimo *instant book* grondante frettolosità e rivelazioni scandalistiche. Dietro le sue pagine non c'è il lavoro di un giornalista o di un ricercatore, bensì lo sguardo, la memoria, l'esperienza e l'intenzionalità di un medico, Vittorio Agnoletto, che da quasi quindici anni è a capo di un'organizzazione, la Lila (Lega italiana di lotta all'Aids), in prima fila nella lotta per i diritti dei sieropositivi e dei malati di Aids, contro ogni forma di discrimina-

zione, a favore di una politica di prevenzione e di riduzione del danno.

Ecco perché – come del resto scrive l'autore stesso nell'introduzione – quest'opera è più assimilabile a un vasto e indisciplinato diario di bordo, a un fitto verbale delle attività svolte da una specifica organizzazione o in prima persona dal suo leader, piuttosto che a un saggio studiato a tavolino. Se tale genere letterario esistesse, direi che *La società dell'Aids* di Vittorio Agnoletto è una generosa autobiografia collettiva, la cronaca – spesso frammentata e qua e là a più voci – di un'avventura che, nel corso degli anni, ha coinvolto alcune migliaia di persone, donne e uomini, tra cui sieropositivi, malati di Aids, politici, medici, giornalisti, volontari e tanti individui di buona volontà.

Ogni capitolo del libro – alternando racconto autoriale, materiali d'archivio, frammenti narrativi affidati alla penna di attivisti della Lila – ricostruisce per tappe la storia di un'organizzazione che, a partire dal 1987, quando ancora la società italiana e le sue istituzioni non sembravano essersi rese conto della gravità di quanto stava succedendo, si è attivata non solo sul terreno della prevenzione e della contro-informazione, ma anche e soprattutto

su quello della difesa dei diritti dei più deboli e, più in generale, di una gestione democratica e non razzistica della malattia e delle sue implicazioni simboliche.

L'Aids, come ben sappiamo, non è stata solo una sindrome che per troppi anni ha colpito soprattutto i giovani, uomini e donne. L'Aids è stata (e a tratti continua a essere) uno splendido e feroce oggetto massmediologico, il copione ideale per una società sempre più abituata alla spettacolarizzazione del dolore e all'abuso di pericolosi processi di metaforizzazione. Come ci ha insegnato Susan Sontag con il suo saggio *Malattia come metafora* (Einaudi, 1992), l'attribuzione di senso extra-letterale alle cose consente di far migrare dal qui e ora di una situazione concreta e di per sé non significativa come una malattia i radicali liberi del pregiudizio, del sospetto, della paura. Se l'Aids – come in tanti si sono ostinati a credere e a volerci fare credere per anni – viene via via definita e descritta come "la malattia dei gay, dei tossici, delle prostitute", di chi ha una vita "irregolare, sessualmente promiscua, trasgressiva", di chi "traffica col sangue e con lo sperma", va da sé che su di essa finisca per incrostarsi una catena di significati morali, etici, politici totalmente estranei alla cosa in sé. E – ed è questo l'aspetto più inquietante di tale processo di metaforizzazione – una volta che il pregiudizio si è installato, nulla è più facile che farlo migrare ad altri campi, altre situazioni, altre cose. Una volta che nella nostra

Per non mangiare il frutto avvelenato del relativismo

Gli ultimi saggi di un epistemologo molto citato e poco capito

Giorgio Israel

THOMAS S. KUHN, *Dogma contro critica. Mondi possibili nella storia della scienza*, a cura di Stefano Gattei, prefaz. di Paul Hoyningen-Huene, pp. XLVIII-400, Lit. 59.000, Cortina, Milano 2000

La morte di Thomas S. Kuhn, nel 1996, non ha dato luogo al corteo di commemorazioni e riflessioni sul suo pensiero che lasciava attendere la sua grande popolarità. Tanto più opportuna appare la pubblicazione di questo volume, a cura di Stefano Gattei, che contiene un'imponente mole di materiali raccolti con l'aiuto dello stesso Kuhn (che ne approvò l'indice prima della morte). I numerosi testi editi e inediti, cui si aggiungono due lettere inedite di Paul Feyerabend, sono inquadrati da un saggio di Gattei sulla filosofia della scienza di Kuhn, da una prefazione di Paul Hoyningen-Huene e da un eccellente apparato bibliografico. Si tratta quindi di un volume essenziale per cogliere l'evoluzione del pensiero di Kuhn dalla formulazione originaria del concetto di paradigma scientifico agli sviluppi successivi e, in particolare: il tentativo di elaborare una nuova teoria del significato; il chiarimento e l'approfondimento del delicato concetto di "incommensurabilità"; e infine la proposizione di una teoria "evoluzionista" dello sviluppo scientifico volta a contrastare le interpretazioni in senso relativistico della teoria delle rivoluzioni scientifiche. Inoltre, questo volume permette di collocare in modo chiaro l'opera di Kuhn rispetto a quella dei tre altri grandi protagonisti della filosofia della scienza del Novecento: Popper, Lakatos e Feyerabend.

La lettura di questo libro solleva un gran numero di temi di grande interesse: tralasciando le questioni per addetti ai lavori, riassumeremo alcune riflessioni che essa ci ha suggerito circa il carattere al contempo paradossale e tormentato della parabola intellettuale di Kuhn.

Il primo aspetto paradossale è relativo alla ricezione dell'idea più famosa di Kuhn: quella di *paradigma*. Poche idee hanno avuto un successo tanto clamoroso, non soltanto fra gli storici e i filosofi della scienza, ma anche nel mondo della ricerca: moltissimi manuali scientifici, anche puramente tecnici, menzionano questo concetto kuhniano. Eppure i termini in cui esso è stato generalmente acquisito sono talmente vaghi da non configurare una gran novità. L'idea comunemente attribuita a Kuhn è che la scienza non proceda per accumulazione di scoperte, ma secondo programmi di ricerca differenti e talora alternativi. Assai minore popolarità hanno avuto sia la definizione precisa di "paradigma" proposta da Kuhn, sia una serie di altre idee connesse, come quelle di

"scienza normale", il principio dell'"incommensurabilità" fra paradigmi e l'affermazione che la scienza è prodotto della "comunità" dei ricercatori anziché dei singoli individui. Sono stati proprio questi aspetti - e in particolare l'impronta sociologica della sua concezione - ad aver suscitato le reazioni più aspre, soprattutto fra gli storici della scienza. Sono rari gli esempi di analisi storiografiche condotte secondo tutti i canoni della teoria kuhniana dei paradigmi; anche nell'opera storica dello stesso Kuhn, che, nei fatti, ha seguito un approccio "internista", e ha trattato di Copernico o di Planck curiosamente trascurando il contesto sociale delle loro scoperte. Per contro, vi è stato un dilagare di analisi che si richiamavano a Kuhn, ma che, di fatto, si limitavano ad affermare il carattere non cumulativo dell'impresa scientifica e a parlare il linguaggio delle "rivoluzioni" scientifiche e dei "paradigmi" o "programmi di ricerca" (in totale ignoranza delle divergenze fra Kuhn e il meno noto Lakatos).

In conclusione, non sembra esagerato dire che il successo più rilevante di Kuhn è stato quello di far trionfare definitivamente un modo di fare storia della scienza già largamente diffuso nella storiografia più matura (a partire da Alexandre Koyré), che non quello di riuscire a far accettare le teorie esposte in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, di cui il capitolo più letto è stato certamente l'introduzione.

Un altro destino paradossale e amaro è stato riservato a uno degli aspetti più caratteristici dell'opera di Kuhn, l'approccio sociologico alla storia della scienza. Esso suscitò un interesse naturale in un periodo in cui era di moda la "critica sociale della scienza". Ma suscitò anche accese polemiche. Come dimenticare le reazioni spropositate che seguirono alla diffusione dell'opera di Kuhn in Italia, quando essa venne accusata con veemenza di essere alleata di maghi, fattucchiere e cartomanti nell'opera maligna di distruzione del razionalismo?

Come ha osservato Yehuda Elkana, "Koyré genuit Kuhn; Kuhn genuit la sociologia storica della conoscenza scientifica". Difatti Koyré ha contribuito alla valutazione degli aspetti socio-culturali chiamando in causa, nelle sue analisi, "tutti i molteplici strati del contesto generale in termini di immagini del sapere socialmente determinate"; sebbene sia sempre rimasto fedele all'approccio in termini di storia delle idee. Kuhn ha tentato con la sua ope-

ra di colmare la "distanza abissale" fra storia della scienza e storia sociale. Eppure anch'egli non soltanto non è andato molto oltre la storia delle idee, nella sua produzione storiografica, ma ha preso le distanze in modo via via più marcato dall'approccio sociologico.

In un'intervista rilasciata a "Le Monde" nel 1995, Kuhn si esprimeva in termini sprezzanti nei confronti della sociologia della scienza: "Il prestigio dell'epistemologia è stato certamente ridotto dalla crescita, in questi ultimi anni, dell'interesse per la storia e la sociologia delle scienze; ma non

ne ricavo la conclusione che la filosofia della scienza sia conclusa, perché, se la sociologia della scienza ha una sua utilità - almeno per aiutarci a pensare la collocazione della scienza nella società -, essa ha nulla o poco da dire circa ciò che costituisce la conoscenza scientifica in sé. Ora, è più che mai necessario interrogarsi sulla natura della conoscenza e della razio-

nalità o riflettere sulla nozione di significato...". Questa rude presa di distanza era determinata dagli sviluppi più recenti della sociologia della scienza, e in particolare dal cosiddetto "strong program", definito dallo stesso Kuhn come "un esempio di decostruzione diventato aberrazione". Difatti questi sviluppi implicavano un esito che Kuhn considerava inaccettabile: il *relativismo*.

Il tentativo di tener fermi alcuni capisaldi della sua visione senza dover assaggiare il frutto avvelenato del relativismo è alla radice della fase più complessa e irrisolta della vicenda intellettuale di Kuhn, e che è sfociata nella teoria evoluzionista dello sviluppo della conoscenza, che prende in esame il processo di cambiamento della conoscenza piuttosto che il sapere come dato. La storia ora è vista come una storia dei cambiamenti di credenze (verificatisi nel tempo per piccoli incrementi, anche se il cambiamento finale può essere rilevante) e del contesto in cui si sono verificati. I temi della razionalità e dell'oggettività riguardano il processo stesso del cambiamento. Alla *razionalità della*

credenza viene quindi sostituita la *razionalità del cambiamento incrementale della credenza*, visto come un processo darwiniano.

Si tratta di una soluzione assai fragile, e non stupisce che la stesura dell'ultimo volume di Kuhn (mai terminato e di cui verranno forse pubblicate le parti completate) abbia avuto una vita così difficile.

Tuttavia, la vicenda filosofica di Kuhn, assieme a questi aspetti tormentati e amletici, offre l'immagine di un'estrema onestà intellettuale nel perseguire l'obiettivo difficile di asserire che l'impresa scientifica è oggettiva e al contempo socialmente determinata. Non altrettanto rigoroso appare l'atteggiamento dei tanti che furono feroci detrattori di Kuhn negli anni settanta, in nome del razionalismo e dell'oggettività, e ora si allineano senza fiatare su pratiche storiografiche ispirate da un sociologismo estremo - i cui prodotti sono spesso una miscela di stravaganza e di banalità -, forse intimiditi dal predominio che queste pratiche hanno assunto nella storia e nella filosofia della scienza statunitensi. ■

"L'opera di Kuhn venne accusata di essere alleata di maghi, fattucchiere e cartomanti"



Come e perché la finanza va in crisi

Il mercato poco perfetto

Lino Sau

LORENZO BINI SMAGHI, *Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria?*, pp. 187, Lit 20.000, il Mulino, Bologna 2000

La crisi che si è sviluppata nel Sud-Est asiatico a partire dalla metà del 1997 ha rappresentato il culmine di una serie di fenomeni di instabilità finanziaria che hanno caratterizzato le economie di diversi paesi (Messico, Argentina, Russia e Brasile, tanto per citare i più importanti) nei vent'anni che precedono la fine di questo millennio. La ricerca delle possibili spiegazioni a questi eventi costituisce, per gli economisti contemporanei, una nuova e stimolante sfida intellettuale. Che cosa provoca le crisi finanziarie? Come si trasmettono sui mercati internazionali? Quali sono i rimedi? Intorno a queste domande si snodano le tre parti che costituiscono la struttura argomentativa del libro.

L'analisi delle cause porta l'autore a considerare criticamente i falsi miti dei sostenitori del mercato dei capitali "perfetto", dove efficienza e stabilità sarebbero la norma, grazie alla completa e simmetrica informazione tra gli operatori e all'elevato grado di concorrenza sui mer-

cati finanziari. Questi ultimi, rafforzati dal processo di globalizzazione in corso, sarebbero in grado, da soli, di garantire la "sovranità" del risparmiatore. Infatti gli intermediari dovrebbero essere spinti a conquistarsi la fiducia dei loro clienti offrendo servizi sempre migliori, rendimenti sempre più elevati e prodotti sempre più diversificati (quindi sempre meno rischiosi). Secondo questa interpretazione le crisi finanziarie sarebbero perciò "l'eccezione": il risultato congiunto di cause esogene avverse e soprattutto di errori commessi dalle autorità di politica economica.

Bini Smaghi avverte però che, per comprendere a fondo la crisi dei paesi emergenti, è necessario far riferimento anche – e forse sarebbe il caso di dire soprattutto – alle cause endogene, cioè a quelle legate al funzionamento stesso dei mercati finanziari. Questi ultimi differiscono dai tradizionali mercati per due caratteristiche principali: in essi vengono scambiate "promesse di pagamento", e il valore dei titoli incide sulla ricchezza finanziaria delle famiglie e delle imprese. L'autore sottolinea come queste specificità abbiano im-

portanti conseguenze sul grado di instabilità strutturale del sistema economico sia a livello nazionale, sia, come dimostrano le crisi finanziarie recenti, a livello internazionale. Sulle promesse di pagamento si regge infatti la complessa e articolata posizione debitoria e creditoria delle singole unità e, nell'aggregato, dell'intera economia. Il processo di globalizzazione, a sua volta, ha aumentato le interconnessioni finanziarie poiché ha spinto verso un sempre maggiore grado di mobilità dei capitali, accrescendo però i rischi per gli operatori. La solidità di questa architettura finanziaria può infatti incrinarsi qualora si registri un peggioramento nello "stato di fiducia" da parte dei finanziatori che hanno accettato le promesse di pagamento e la cui sopravvivenza dipende proprio dalla capacità dei propri debitori di onorare i debiti contratti. Inoltre, poiché le attività finanziarie costituiscono ricchezza, l'instabilità del reddito dipende dalla volatilità nel valore delle stesse. Questo processo risulta amplificato dal fatto che nei mercati finanziari l'informazione non è affatto "perfetta" e il rischio è difficilmente valutabile. Per questa ragione i singoli risparmiatori o gli intermediari possono seguire, come aveva già spiegato Keynes nel 1937 e come sembrano riconsiderare oggi gli studiosi di "finanza comportamentale", la cosiddetta "legge del gregge" (*herd behavior*). Essi cercano cioè di conformarsi alla

maggioranza o alla media degli operatori economici circa l'acquisto o la vendita di titoli o in merito alla concessione o meno di prestiti. Poiché la convenzione sulla quale si reggono queste decisioni è estremamente labile, essa può dar luogo a improvvisi e violenti mutamenti.

Questa analisi sembra fornire una valida spiegazione a ciò che è successo in molti paesi emergenti. Nel caso dei paesi asiatici, per esempio, sono stati soprattutto l'elevata liquidità dei mercati finanziari internazionali e la possibilità per le banche locali di indebitarsi a tassi di interesse relativamente bassi ad aver alimentato il processo di indebitamento. Tutto questo è stato favorito dalla forte *deregulation* e liberalizzazione nei movimenti dei capitali, soprattutto bancari, dettata dallo schema analitico neoclassico al quale si è ispirato il cosiddetto "Washington consensus".

Questo forte afflusso di capitali aveva generato un aumento nel prezzo dei beni immobiliari (terreni e fabbricati) e delle azioni provocando, attraverso un comportamento imitativo, una vera e propria "bolla speculativa". Il clima di "euforia irrazionale" che ne era seguito aveva indotto molti intermediari finanziari a sottovalutare i rischi legati a un eccessivo indebitamento favorito dal fatto che, spesso, proprio le attività reali e finanziarie che avevano avuto un forte incremento nel loro valore venivano date in garanzia per l'ottenimento di nuovi prestiti.

Lo stesso processo che aveva autoalimentato il boom ha però agito in direzione opposta non appena si sono registrate le prime avvisaglie di crisi: le banche estere, soprattutto giapponesi ed europee, che avevano fatto affluire consistenti finanziamenti (a breve termine e in valuta) alle aziende di credito locali, li hanno successivamente ritirati provocando una crisi sistemica auto-realizzantesi. Le prime crisi bancarie, causate dall'aumento della fragilità finanziaria, sono state infatti percepite dagli investitori internazionali come il segnale che l'intera area era in pericolo. Quest'ultimo ha condotto a un peggioramento nello stato di fiducia da parte degli operatori dei paesi creditori e li ha spinti verso una corsa al rimborso dei prestiti anche nei confronti di istituzioni finanziarie che erano ancora solide, conducendole all'illiquidità e quindi allo stato di insolvenza (effetto di contagio). Il fenomeno della propagazione non ha agito solo all'interno dei paesi asiatici, ma si è diffuso a livello internazionale grazie proprio all'elevato grado di integrazione finanziaria, provocando effetti negativi sulle variabili reali di molti paesi industrializzati, anche se di entità molto più modesta rispetto ai paesi direttamente interessati.

Bini Smaghi suggerisce quindi una interpretazione delle crisi nella quale i mercati finanziari sono il canale di creazione e di trasmissione fondamentale di

instabilità. Questa tesi rimanda al recente libro di Paul Krugman *Il ritorno dell'economia della depressione* (Garzanti, 1999). L'autore sembra infatti condividere con l'economista americano l'idea secondo la quale le crisi finanziarie non sarebbero affatto degli eventi eccezionali e giustificabili soltanto in termini di errori commessi dalle autorità di politica economica, ma costituirebbero la norma per tutte quelle economie prive delle istituzioni e delle regolamentazioni prudenziali necessarie.

Ricchi e interessanti, rispetto all'opera di Krugman, appaiono i paragrafi che Bini Smaghi dedica al "che fare" per prevenire e gestire

le prossime crisi finanziarie. Secondo l'autore la prevenzione passa innanzitutto attraverso il rafforzamento dei mercati finanziari dei paesi emergenti, che si realizza con una maggiore vigilanza sugli intermediari finanziari, in particolare sulle banche. La crescente globalizzazione dei mercati finanziari necessita che misure come quelle adottate dal Comitato di Basilea (ristretto ai dieci principali paesi industrializzati), che stabiliscono degli standard minimi di capitale per le banche, siano adottate anche dai paesi emergenti. A queste misure di vigilanza si devono però aggiungere nuovi meccanismi in grado di assicurare maggiore stabilità. L'autore tuttavia non sembra spingersi fino a suggerire l'introduzione di una *Tobin tax* – ritenuta invece auspicabile da molti altri osservatori – che miri a ridurre l'intensità dei flussi speculativi gettando sabbia negli ingranaggi di mercati finanziari troppo volatili.

Per quanto riguarda la gestione delle crisi future, Bini Smaghi valuta la possibilità di trasformare il Fondo monetario in un prestatore di ultima istanza internazionale in grado di intervenire con vere e proprie operazioni di salvataggio così da arrestare i fenomeni di contagio e di propagazione. Tuttavia ciò è reso particolarmente difficile dal fatto che i fondi a disposizione sono spesso del tutto insufficienti per far fronte alle necessità. Sarebbe pertanto auspicabile consentire al Fondo di prendere a prestito sui mercati internazionali, cosa che può però avvenire soltanto con un ampliamento e un miglioramento della cooperazione internazionale. Quest'ultima, fino ad oggi, ha giovato soprattutto ai paesi industrializzati: i paesi emergenti hanno infatti continuato ad avere un ruolo secondario, per non dire subalterno, sulla scena internazionale. Inoltre, fintanto che i costi dovuti all'instabilità finanziaria sono supportati soprattutto dai paesi debitori, non si vede come il mercato finanziario internazionale, attraverso il settore privato, possa essere spinto a collaborare alla risoluzione delle crisi. Quindi soltanto un forte cambiamento nella politica economica internazionale può salvare le economie dei paesi emergenti e il sistema finanziario da altre future catastrofi.

"Il clima di euforia irrazionale che ne era seguito aveva indotto molti a sottovalutare i rischi"



Una patria vissuta nei sogni

Educazione sentimentale di uno storico delle forme in viaggio in Italia

Annamaria Ducci

HENRI FOCILLON, *Lettres d'Italie. Correspondance familiale 1906-1908*, a cura di Lucie Marignac, pp. 180, FF 98, Gallimard, Paris 1999

Nel quadro di un più ampio progetto di documentazione su Henri Focillon (1881-1943), si inserisce oggi la pubblicazione delle *Lettres d'Italie*. Scritte tra il 1906 e il 1907, esse corrispondono al periodo di studio che il *normalien* trascorse a Roma, ospite dell'École Française, per condurre le proprie ricerche su Piranesi, cui dedicherà nel 1918 un'importante monografia. La corrispondenza intercorsa con i genitori descrive le principali città della penisola con l'occhio di un viaggiatore già colto e raffinato, ma soprattutto pare anticipare alcuni temi che saranno propri degli studi maturi.

Paradossalmente poche, anzi isolate, sono le annotazioni sulle opere d'arte, le raccolte, gli artisti; certo, il periodo italiano dovette essere ricco di visite capillari, riflessioni e incontri (ad esempio quello con Adolfo Venturi), se è vero che Focillon conta di collaborare col critico Gustave Geffroy alla collana "Musées d'Europe" per la sezione italiana. Ma ciò che traspare dalla corrispondenza è una predilezione per gli aspetti "minori", per lo *charme* di luoghi come Chioggia, Padova, Pisa, la città "attraverso cui si comprende Firenze": il fascino discreto della provincia, dei suoi volti e della sua vita, cui il giovane digionese sembra essere particolarmente sensibile. Emblematica resta la prima visita agli Uffizi, di cui deplora le tante *mauvaises peintures* che si affiancano ai capolavori assoluti: l'occasione genera la riflessione su come quello dell'arte sia un "secondo universo" di cui, come per quello naturale, "bisognerebbe indagare le leggi (...) senza l'apporto delle categorie letterarie o del lessico dell'estetica". È l'interesse per la questione teorica del mondo e della "vita" delle forme che sarà sviluppato nei decenni a venire.

Delle affascinanti pagine su Venezia, Roma, Firenze, ha già detto Alvar Gonzáles-Palacios in una bella recensione ("Il Sole 24 ore", 28 novembre 1999), spiegando come il giovane scrittore riesca a "evocare con le parole ciò che gli occhi non sono sempre in grado di vedere". E in effetti il carteggio-diario di Focillon è sempre sospeso tra capillare osservazione e trasposizione letteraria, ove natura e arte si sovrappongono per dar luogo a una prosa che si colora spesso di passaggi vibranti. Solo alcuni esempi tra i più suggestivi. Una *Madonna* "di scuola lombarda" trovata da un mercante d'arte ha "toni verdi e dorati come quelli di un'alga", la soffice e mobile creatura che vive nell'acqua melmosa, nella penombra densa di riflessi; il colorismo dei leonardeschi ritorna nella descrizione del paesaggio alpino, "vaporoso come gli sfondi di Leonardo". Uno stile che appare già coltivato, quello di Focillon,

seppur nella forma intima delle lettere (che saranno infatti rielaborate nei compiuti *Trois Essais romains*, editi nel 1910); esse appaiono oggi come un vero e proprio esercizio di scrittura del giovane che, consapevole delle proprie capacità, cerca conferma

musicista, non dispone che di una semplice riga: il primo invece ha tutta una tavolozza, il secondo un'orchestra intera". Focillon definisce la città "bolla di vetro colorato posata delicatamente sulle onde", "enorme vascello arenato nella sabbia", "l'o-

"lirismo della cosa distrutta che egli ha indotto nel cuore dei contemporanei preparando il romantismo", Focillon stabilisce in più d'un luogo un'affascinante parallelo tra il paesaggio vulcanico, le grotte e i calanchi sconvolti dai cataclismi, e i monumenti

le civiltà, con un andamento ciclico ma discontinuo e imprevedibile. Roma è esemplare da questo punto di vista: così come negli strati geologici affioranti, nei suoi monumenti è possibile leggere tutte le fasi del suo destino, passato e futuro, pagano e cristiano: "ovunque si incontrano i tre stadi dell'umanità: l'Antichità, il Medioevo, il Rinascimento. Ma gli ultimi due si sono abbattuti sul più antico e hanno portato a termine la sua rovina, opera del tempo"; ancora una volta un *topos* storiografico di antica origine, ma che aveva trovato attualità proprio nelle riflessioni di precedenti viaggiatori francesi (tra cui Quinet e Taine), motivato anche dal fervente dibattito ideologico intorno alla esaltazione della Roma cattolica.

Molte volte, abbandonata la fida Baedeker, il giovane si lascia trascinare in un viaggio sentimentale che ha il sapore di un percorso interiore in cui paesaggi, suoni, colori hanno il potere di trasformarsi, come egli dice, in "visioni", in "specchi della memoria" ove egli vede riflesso se stesso; in alcuni di quei luoghi egli si riconosce perché vi ritrova "una patria vissuta nei sogni". È un meccanismo percettivo in cui si distingue tra una visione fisiologica e una onirica che, come Focillon spiega, permette di entrare in "simpatia" con la realtà; un tempo ritrovato, potremmo dire, che pare originarsi proprio dall'esperienza delle immagini. I sogni di cui egli scrive non sono che i ricordi di una memoria iconica formatasi con gli studi e grazie al padre Victor, noto incisore che lo avvicina a critici e ad artisti come Monet, Rodin, Carrière. Dell'esperienza e della passione per la grafica (e per il suo lato tecnico prima di tutto) parlano i tanti disegni dello stesso storico dell'arte (oggi parzialmente pubblicati nel volume miscelaneo *Relire Focillon*, Paris 1998); ma nelle *Lettres* ne sono anche spiegate espressioni come "quel verde acuto che il rame dà con l'acido". Sostando a Roma davanti alla casa che ricorda Cola di Rienzo, Focillon la dice "epica come un disegno di Hugo": quel disegno linguaggio dei *visionnaires*, tema ricorrente negli scritti del critico, il quale proprio alle chine e agli acquerelli evanescenti dello scrittore dedicherà un saggio di lì a pochi anni (*Les Dessins de Victor Hugo*, 1914). Se Focillon storico dell'arte rivendicherà l'autonomia dell'espressione artistica dai condizionamenti letterari, le *Lettres* giovanili anticipano una prosa che si gioca tutta nell'altalenante oscillare tra immagini pittoriche e rimandi colti, con frammenti che svelano il clima culturale di inizio Novecento e talvolta paiono anticipare i temi dei grandi scrittori degli anni venti: là dove l'"amertume magnifica" di Venezia si condensa nella visione della Giudecca, "largo cimitero marino, una capitale della solitudine, della luce e dell'acqua".

nel severo giudizio dei genitori (ricordiamo che proprio nel 1907 egli concorreva al prestigioso "Prix d'Éloquence" dell'Académie Française, e l'anno seguente a quello dell'Académie Goncourt). La bella parola e il bel suono sono per lui un'urgenza necessaria (il "dialetto zigzagante" dei veneti gli suscita nostalgia della lingua francese), ma devono possedere un radicale visivo fortissimo. La musicalità della lingua e la dimensione iconica della scrittura stanno infatti alla base del suo stile, intessuto di metafore, di immagini sospese, di parole evocative; e, quel che più conta, le metafore hanno aspetto artistico, riferimento pittorico.

Ciò si apprezza in modo speciale nelle lettere inviate da Venezia; alla città Focillon attribuisce infatti una "bellezza inespri-mibile", ricollegandosi forse a un'intuizione di Théophile Gautier, il quale, davanti alla ricchezza di emozioni suscitate dal sito, aveva constatato come "il poeta, meno fortunato del pittore e del

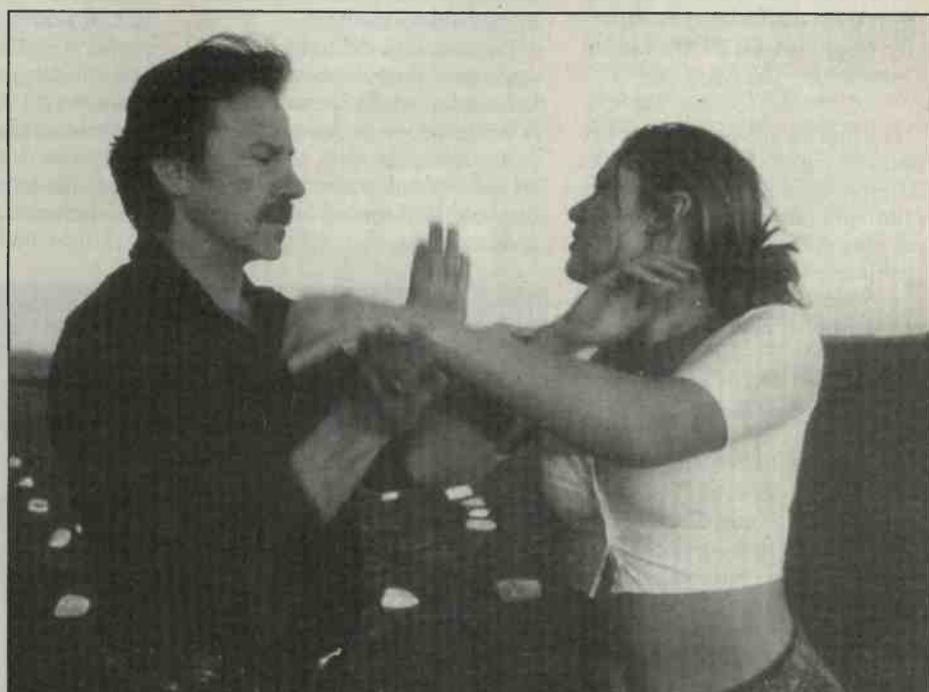
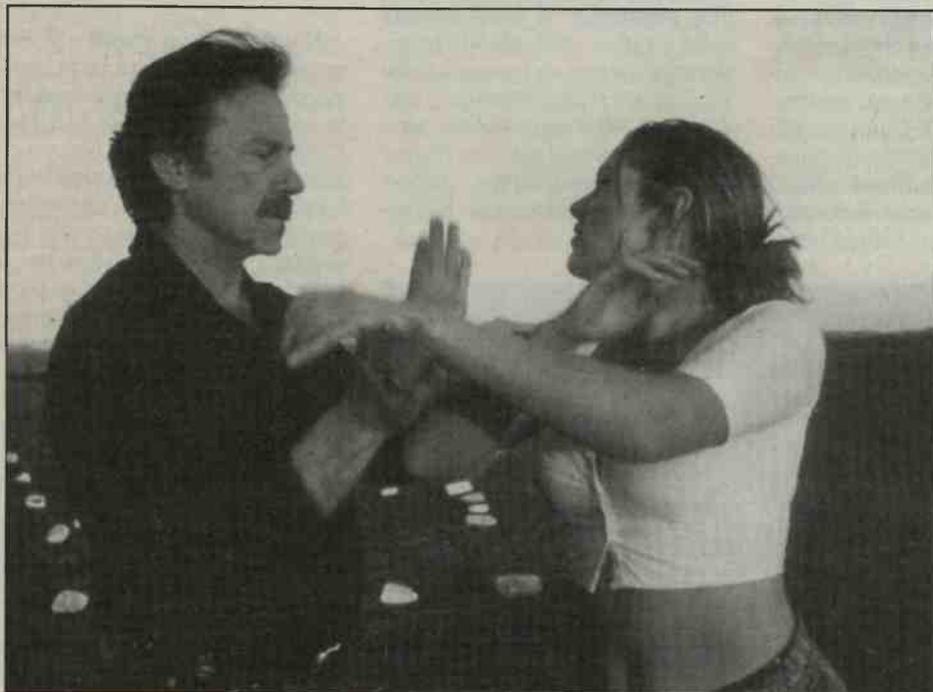
riente in una perla, l'acqua in un diamante": sono frasi in cui pare vibrare il ricordo degli oli dorati e sabbiosi di Gustave Moreau, l'artista di cui Focillon ammirerà in seguito tutta "la grazia e la voluttà" appresi dall'Oriente. Con i suoi bagliori e i suoi toni riflessi, Venezia è da sempre la città perfetta per l'esercizio della pittura, e Focillon in più d'una occasione richiama le moderne vedute di Ziem, Bonington e Isabey per descrivere la luce sfaldata di quei paesaggi. La notte a Venezia è *topos* caro ai romantici (George Sand): scivolando lungo i canali costeggiati dalle antiche dimore patrizie, davanti agli occhi del giovane "la storia volteggiava come un'allegoria", immagine che evoca i grandi telèri del Veronese, ove il passato si fonde con il mito.

Se la luce e l'acqua sono Venezia, Roma e i Monti Albani sono "fatti di pietra", come ha scritto Gonzáles-Palacios. Forse suggestionato dall'ammirazione per Piranesi, di cui avverte tutto il

dell'antichità: "questo tufo (...) sembra esser stato disegnato e costruito (...) la terra stessa appare distrutta, come fosse un rudere". È così che prende vita il tema della rovina, che ha spesso storico, poiché è attraverso l'osservazione della natura che si comprende l'evoluzione delle civiltà: "non si capisce Roma" egli scrive da Nemi "se non rendendosi conto che è sorta al centro di un disastro coagulato, tra i relitti di una lotta geologica incredibile"; in modo speculare, "l'arco di Settimio Severo sembra essere stato concepito come in rovina", le terme di Caracalla appaiono "formidabili falesie di mattoni". In tale sovrapposizione di natura e opera dell'uomo Focillon scorge tutto il valore della civiltà romana, "fusa di getto (...) senza cortocircuiti". Si legge già qui una delle tematiche più care allo storico delle forme, e cioè la concezione del tempo per così dire grande scultore delle epoche, che, incessante e denso di rivolgenti, plasma le ere e

Trapianto di cuore nel mezzo del nulla

Mariolina Diana



Finalmente, a più di un anno dalla sua presentazione al Festival di Venezia, è uscito nelle sale italiane l'ultimo film della regista neozelandese Jane Campion. Ancora una volta si tratta di un ritratto femminile; questa volta però, abbandonate crinoline e cuffiette, Jane Campion ritorna alle origini con un film che per l'andamento narrativo, la commistione tra realtà e trasfigurazione onirica, per la crudezza delle situazioni e l'ambiguità dei personaggi sembra riportare al film d'esordio, *Sweetie*. Tornano infatti l'Australia con il suo paesaggio aperto, desolato, dai colori accesi, con una natura selvaggia e incantatrice, tornano le bizzarrie di alcune figure umane, spiazanti fin dall'aspetto fisico, spiazzanti per le scelte di vita, tornano i sentimenti forti, i contrasti, le opposizioni.

Holy Smoke è la cronaca di un percorso di formazione, di presa di coscienza di sé attraverso il confronto, attraverso una serie di piccoli traumi, che lasciano tracce profonde e modificano alla radice. A vivere queste lacerazioni e queste trasformazioni è soprattutto la protagonista, Ruth, e insieme a lei P.J. Waters, l'uomo incaricato di farla ritornare se stessa. Questo percorso iniziatico, questo viaggio attraverso la coscienza, che Ruth stessa definisce un "trapianto di cuore", può essere diviso in tre tappe, in tre fasi fondamentali.

Nella prima parte, con immagini a metà tra il documentario e la visione onirica acida, c'è la scoperta dell'India, l'apertura verso una dimensione sconosciuta, rivelatrice di verità altrimenti nascoste. In questa fase seguiamo la protagonista, una moderna diciottenne australiana, che durante un viaggio in India subisce il fascino dello spiritualismo di una setta locale. Trascinata dal potere magnetico di un "Baba", Ruth decide di abbandonare tutto e tutti, di entra-

re nella setta e di cominciare una nuova vita, ma la sua famiglia non è d'accordo. Padre e madre e fratelli, temendo di perderla per sempre, ingaggiano una specie di deprogrammatore di anime, un *cult exiter*, P.J. Waters, un americano che si vanta di aver fatto uscire dal tunnel ben 189 soggetti. P.J. promette di ripulire la mente della ragazza e di riportarla in famiglia in soli tre giorni. Ruth, con una bugia, viene spinta a tornare nella sua terra, dove è costretta con la forza a seguire il deprogrammatore. Il nodo centrale del film sta proprio in questa seconda fase, in questi tre giorni in cui P.J. e Ruth si scontrano, si incontrano, forse si amano e poi si separano diversi da prima, profondamente cambiati. Chiusi in una capanna sperduta nel deserto australiano, "la baracca in mezzo al niente", inizia per i due una tormentata quanto sorprendente schermaglia in cui si assiste a un tira e molla duro, crudele, inquietante. Ruth è sfrontata, irritante, per nulla disposta ad ascoltare i consigli di P.J. Lui è convinto di avere di fronte a sé una fanciulla debole, fragile, pensa di poterla ammansire al più presto. Lei si sente in trappola e fa di tutto per potersi liberare. Tra i due contendenti i dialoghi sono serrati, "maieutici", e mettono a nudo pensieri e sentimenti. Vengono citati il Vangelo di san Giovanni e Giuseppe Verdi, Socrate e le Upanishad. Ma le parole, usate come proiettili per colpire al cuore, lasciano presto il posto agli sguardi, ai desideri. Dalla dimensione spirituale, infatti, progressivamente si scivola in una dimensione emozionale e insieme fisica, corporea.

Il deprogrammatore subisce il fascino selvaggio e ribelle di

Ruth, viene incatenato dalla sua sessualità libera e disinibita, dall'erotismo del suo corpo prorompente, e cade ai suoi piedi, completamente perduto. Il crudele gioco delle parti tra Ruth e P.J. si conclude con un rovesciamento di posizione. Ruth riesce a vincere, a non piegarsi, alla fine è lei ad avere in mano le sorti della partita, perché ha acquistato finalmente e pienamente la sua consapevolezza. Ruth si trasforma in un angelo vendicatore che riduce ai minimi termini il maschio sicuro di sé, il cinquantenne dai jeans troppo stretti che finge una giovinezza che non ha più. Ruth toglie a P.J. la maschera di seduttore incallito, e porta in superficie un essere vulnerabile. La tecnica infallibile con cui P.J. solitamente riesce a convincere i soggetti sottoposti al suo trattamento di fronte a Ruth si rivela un'arma a doppio taglio di cui è vittima lui stesso.

Il film nasce dall'incontro-scontro tra un uomo e una donna, tra un uomo maturo, sicuro, e una giovane donna alla ricerca della propria identità. Ma non è questa l'unica contrapposizione rintracciabile in un film che, a ben guardare, si nutre di altre forme meno visibili di opposizioni. Innanzitutto ci sono due spazi, due mondi a confronto: l'India e l'Australia. L'India è osservata a distanza ravvicinata, i corpi e gli ambienti danno un senso di affollamento, di saturazione. La regista sta incollata ai personaggi, li costringe in spazi chiusi, all'interno di autobus o automobili. L'Australia invece è ricca di spazi aperti che si allargano a perdita d'occhio, di lande desolate, è un nulla popolato solo da qualche animale sperduto. Gli uomini e gli oggetti inoltre sembrano usciti dal portfolio

di Diane Arbus, iperrealista e bizzarro.

All'insegna dell'opposizione anche la presenza di alcuni valori, di alcuni motivi disseminati lungo il film. C'è la giovinezza di Ruth, la sua irruenza libertaria, che si contrappone al decadimento fisico contro cui combatte P.J., con i suoi capelli tinti per nascondere la canizie. C'è il contrasto tra la menzogna e la verità, un contrasto i cui contorni non sono facilmente distinguibili. Ruth viene considerata come una povera sciocca, dalla mente ottenebrata e plagiata, in realtà

vuole fuggire da un ambiente familiare che vive nell'ipocrisia e nelle bugie: il padre con il parucchino ha una relazione clandestina, la cognata immagina di amare i divi di Hollywood.

Infine c'è la contrapposizione tra la dimensione fantastica fatta di sogni, di visioni, di immaginazioni, e la dimensione reale. Il film infatti più di una volta prende la strada del sogno, si arricchisce di immagini psichedeliche, dai colori accecanti, brillanti. P.J. vede Ruth trasformata in una divinità indiana ammaliatrice e salvatrice. Sarà il segnale che il rovesciamento di ruoli ormai si è compiuto. E P.J. ad avere bisogno di aiuto per poter incominciare a camminare in mezzo al deserto.

Holy Smoke di Jane Campion con Kate Winslet e Harvey Keitel, Australia 1999

Biblioteca della Pléiade

Agostino

Le confessioni

A cura di Maria Bettetini
Traduzione di Carlo Carena
Testo a fronte
pp. 888, L. 120 000

Ovidio

Opere

II. *Le metamorfosi*

Traduzione di Guido Paduano
Introduzione di Alessandro Perutelli
Commento di Luigi Galasso
Testo a fronte
pp. 1766, L. 140 000

Cesare Pavese

Tutti i romanzi

A cura di Marziano Guglielminetti
pp. 1304, L. 120 000

Einaudi

www.einaudi.it

Kubrick

Dario Tomasi

SANDRO BERNARDI, *Kubrick e il cinema come arte del visibile*, pp. 202, Lit 32.000, Il Castoro, Milano 2000
MICHEL CHION, *Un'odissea del cinema. Il "2001" di Kubrick*, ed. orig. 1999, trad. dal francese di Andrea Grechi, pp. 174, Lit 28.000, Lindau, Torino 2000

Nel fiorire di iniziative editoriali che hanno fatto seguito alla scomparsa di Stanley Kubrick, salutiamo con piacere la ristampa, ma in una nuova edizione aggiornata e accresciuta, del libro che Sandro Bernardi, che insegna storia del cinema all'Università di Firenze, aveva dato alle stampe nel 1990. *Kubrick e il cinema come arte del visibile* si impone, sin da quell'anno, come uno dei tentativi più ricchi e significativi di leggere l'opera del regista nell'ambito di una serie di vasti e complessi riferimenti culturali – dalla letteratura all'estetica, dalla semiotica alle arti visive – senza per questo venire meno alla prima necessità di ogni libro che si occupi di cinema: ovvero il saper parlare di cinema, penetrandone la dimensione espressiva, interrogandosi sul senso delle sue scelte formali, valutando l'importanza di un movimento di macchina o di un raccordo di sguardo.

Per quanto il libro affronti l'opera di Kubrick nella sua complessità – incluso *Eyes Wide Shut* –, esso tuttavia sceglie di concentrarsi in particolare su un film, *Barry Lyndon*, visto come momento d'accesso a una prospettiva più ampia, che non è solo quella rappresentata dall'opera di Kubrick – alla cui generalità si ritorna alla fine del libro – ma anche da una certa tendenza del cinema stesso, quella per cui non si mostrano immagini per raccontare storie, bensì si raccontano storie per mostrare immagini. Il movimento messo a nudo da Bernardi è quello dello svuotamento della significazione a vantaggio della visibilità, un movimento in cui la storia raccontata si perde, si fa sottile, si riduce a “un particolare nella grande estensione del visibile”. Si vedano ad esempio i frequenti zoom indietro di *Barry Lyndon*, che passano da un particolare (due mani che si stringono, una pistola che viene caricata) a un piano d'insieme di diversi personaggi, a una visione paesaggistica fortemente statica, passaggio attraverso cui si esce letteralmente dal racconto per entrare in un *quadro*.

La tensione fra immagini e racconto – propria tanto dell'opera di Kubrick che dell'esegesi di Bernardi – trova nella “soggettiva come forma simbolica” un momento privilegiato. Se la soggettiva è un mostrare in prima persona – e quindi un fatto narrativo –, essa è anche la visione di qualcosa – e quindi un fatto di immagini –; a seconda del modo in cui viene usata, essa può privilegiare l'uno o l'altro dei suoi due possibili registri espressivi. In *Barry Lyndon*, Kubrick accompagna le sue soggettive a zoom che schiacciano lo

spazio, “in cui il realismo della messa in scena si perde nell'effetto fotografico forte”, dove, ancora una volta, si “termina su un quadro, anziché su un oggetto apparentemente reale, quasi a indicare che l'unico modo per guardare con gli occhi di Barry, personaggio settecentesco, è quello di ricorrere alla pittura del suo tempo come filtro deformante indispensabile”.

La centralità del tema della visione non poteva poi non porre la questione dello spettatore, della sua funzione in quanto soggetto estetico, che non solo riceve ed elabora, ma anche “costruisce l'oggetto”. Bernardi vede nello spettatore dei film di Kubrick un

notazioni personali e analisi originali. Si vedano, in particolare, quelle relative alla colonna sonora del film, alle sue musiche, all'uso rarefatto dei dialoghi, alla funzione dei rumori, al peso che in esso vi assumono i momenti di silenzio. Del resto Chion è già ampiamente conosciuto anche in Italia per i suoi studi sul cinema come fatto *audiovisivo* – e quindi non solamente *visivo* – e non ci stupisce così che il suo libro insista particolarmente sul rapporto fra il detto e il mostrato, vedendo in *2001* un esempio di cinema decentrato, di un cinema “in cui sentiamo che il mondo non si riduce alla funzione di incarnare un dialogo”.

causa direttamente lo spettatore), che non sui personaggi e sulle strutture narrative, che rispetto alle preferenze del grande pubblico sono anzi spesso poco accattivanti e decisamente antispettacolari. Quasi coetaneo di David Lynch (che è nato nel 1946, mentre Cronenberg è del '43), Cronenberg è uno dei pochi cineasti contemporanei che impostino il loro cinema sulla pratica costante di prendere lo spettatore a pugni nello stomaco, riproponendo una funzione dell'espressione artistica come scardinatrice di una collettiva rassicurante visione del mondo e non come legittimazione di essa.



Cronenberg

Umberto Mosca

GIANNI CANOVA, *David Cronenberg*, pp. 142, Lit 16.000, Il Castoro, Milano 2000

esempio significativo dello spettatore della modernità, qualcuno che non è semplicemente stabilizzato e definito dal film, ma che, al contrario, “trasforma il film guardandolo” e “si trasforma guardando il film”.

Più convenzionale nella sua struttura, ma non per questo meno interessante, è il libro che Chion dedica a *2001: Odissea nello spazio*. Eletto da una giuria di critici internazionale uno dei dieci grandi film della storia del cinema, *2001* è stato a lungo considerato un'opera ermetica, fitta di simbolismi, un puzzle intellettuale di difficile decifrazione. Il film, invece, è forse uno dei più lineari e per certi versi didascalici fra quelli realizzati dal regista americano. Il che, tuttavia, non vuol dire che esso possa essere ridotto ad alcune semplici chiavi di lettura. Chion ne ripercorre con precisione e intelligenza il contesto culturale e la lunga genesi, si sofferma sulla sua particolare costruzione narrativa, ne analizza le molteplici modalità di messa in scena, si attarda sulle sue possibili interpretazioni – del “misterioso” monolito ne offre addirittura sei... e tutte in grado di tenere –, ne sottolinea il carattere di “film assoluto” per arrivare a riconsiderarne il valore mitico e umano. Pur presentandosi come un libro che cerca di capire quel che è *2001*, piuttosto che esibire quel che io (Chion) e solo io sono in grado di scorgervi, *Un'odissea nel cinema* è assai ricco di

Prendendo le distanze dalla visione del corpo umano tradizionalmente proposta dall'arte, tutta la filmografia di Cronenberg si può riassumere attraverso un'unica fortissima ossessione: filmare l'interno del corpo dell'uomo, spingendosi oltre la sua superficie, aprendolo e rivoltandolo come un guanto, arrivando a creare una vera e propria nuova estetica del corpo.

Seguendo la struttura tipica dei volumi monografici sugli autori editi dal Castoro Cinema, Gianni Canova percorre l'opera di Cronenberg dai primi cortometraggi realizzati negli anni sessanta fino ai lavori recenti come *Crash* e *eXistenZ*. Sin dai primi film affiorano i temi e l'estetica di un autore abile nel conciliare l'esigenza di esprimersi compiutamente con l'attenzione nei confronti del grande pubblico, inserendosi con autorevolezza e voglia di trasformazione in un genere di grande presa come l'horror.

Le immagini

A pagina 21, Jane Campion e Harvey Keitel in *Holy Smoke*; in questa pagina, Marisa Berenson e Ryan O'Neil in *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick; a pagina 23, Janet Leigh e Charlton Heston in *L'infernale Quinlan* di Orson Welles.

Kwan

Giampiero Frasca

ALESSANDRO BORRI, OLAF MOLLER, *Stanley Kwan. La via orientale al melodramma*, a cura di Giovanni Spagnoletti, pp. 154, Lit 28.000, Il Castoro, Milano 2000

Il catalogo su Stanley Kwan curato da Spagnoletti ha accompagnato la retrospettiva completa organizzata dalla XXXVI Mostra internazionale del Nuovo cinema di Pesaro, offre una vasta lettura dell'opera di un regista particolarmente attento alle peculiarità culturali del suo paese attraverso un'intervista e dieci interventi di esperti del cinema orientale (da Giona Nazzaro a Bérénice Reynaud) che analizzano le pellicole da differenti prospettive (stilistiche e tematiche), non dimenticando, contemporaneamente, di contestualizzarle all'interno della più vasta tradizione melodrammatica delle tre Cine. Il ritratto che se ne ricava è quello di un cineasta svincolato dai salti acrobatici che mettono a repentaglio il concetto di verosimile, lontano dalle iperboliche sparatorie che tanto hanno influenzato le nuove leve dell'*action movie* occidentale, alieno rispetto a quella concezione vitalistica e puramente spettacolare che ha caratterizzato a più riprese la produzione di Hong Kong nelle sue diverse ondate.

Il cinema di Stanley Kwan si pone esplicitamente sul doppio piano del recupero culturale della tradizione autoctona e del costante riferimento alle modalità realizzative del cinema classico hollywoodiano venato dal tentativo di approfondimento psicologico della scuola europea. A metà tra la commedia e il melodramma, con uno stile rappresentativo fatto di sguardi timorosi che non si congiungono e di corpi resi quasi impalpabilmente, Stanley Kwan è un delicato cantore che fa ruotare le sue storie intorno al problema dell'identità (sessuale e nazionale) servendosi di una messa in scena apertamente debitrice di quei canoni *mélo* che fin dagli anni venti hanno caratterizzato la produzione hongkonghese.

Origini culturali che si confondono sull'ambivalente livello della territorialità e della produzione cinematografica e modellano un disegno filmico e tematico organizzato sulla conflittualità tra passione e dovere (è il caso del bertolucciano *Red Rose, White Rose*, del 1995), tra mancanza e aspirazione (come in *Women*, film del 1985 molto liberamente ispirato all'omonima pellicola di Cukor), tra rinuncia e accettazione (la tenera e fluttuante *ghost-story* di *Rouge*, datata 1987 – ispirata a *Yanzhi*, primo lungometraggio realizzato dal cinema hongkonghese – nella quale il passato e il presente di Hong Kong si confrontano e interagiscono per mezzo di una vicenda che fa apertamente riferimento alla tradizione letteraria cinese). Un'occasione per conoscere e apprezzare un autore ancora misconosciuto dal grande pubblico occidentale.

Welles

Marco Pistoia

ANDRÉ BAZIN, *Orson Welles*, ed. orig. 1998, prefaz. di André S. Labarthe e François Truffaut, a cura di Elena Dagrada, pp. 151, Lit 24.000, GS, Santhià (Vc) 2000

Nel 1950 il trentaduenne Bazin pubblica un breve studio su Welles (prefato da Jean Cocteau) e nel 1958, poco prima di morire, lo amplia fino a includere *L'infernale Quinlan*. Nel 1972 le Editions du Cerf lo ristampano con una prefazione di André S. Labarthe, e nel 1978 è Harper & Row a proporlo, arricchito da un notevole saggio di Truffaut su *Welles e Bazin*. In Italia l'au-reo studio esce nel 1980 per Il Formichiere, ma senza il saggio di Truffaut. Nel 1998 le edizioni dei "Cahiers du cinéma" ripropongono il volume con le prefazioni di Labarthe e Truffaut, e oggi eccolo in bella edizione italiana, con cura e traduzione, attente e partecipate, di Elena Dagrada.

Nella sua breve ma densa introduzione la curatrice ricorda i molti e importanti studi che dopo Bazin hanno ampliato e talora arricchito l'esegesi di un'opera maiuscola, ma non manca di sottolineare l'immutata importanza delle principali osservazioni del grande critico, che nel binomio tracciato da Truffaut risalta come esegeta quanto mai appropriato di uno degli autori che amò. Bazin ha coniugato – dice bene Elena Dagrada – “il rigore del metodo alla passione”. Come pochi altri critici (un esempio conseguente è Daney), egli ha immerso il suo mondo in quello di un autore e nello stesso tempo ha lasciato che quello s'insinuasse progressivamente e costantemente nel proprio. Così un punto di vista sul cinema è divenuto anche una visione del mondo. Nell'analisi dell'universo wellesiano, come per quello di Renoir o di Rossellini, Bazin lega la rigorosa e innovativa scelta estetica del regista a un'etica altrettanto rigorosa e, viene da dire, *more "cinematografica" demonstrata*.

Intrecciato, nel corso del tempo, alla stesura del suo *opus magnum* (*Che cos'è il cinema?*), lo studio sull'autore di *Quarto potere* segue, di quello, alcuni principi portanti, ma nello stesso tempo contribuisce a individuarli meglio. Ecco il gran tema baziniano del realismo, messo in relazione all'uso wellesiano della profondità di campo e al frequente ricorso al pianosequenza. Ma ecco anche il costante, necessario e ben individuato rimando alla teatralità del cinema di Welles, che potrebbe figurare accanto al capitolo sul cinema impuro e sul rapporto tra cinema e teatro contenuti in *Che cos'è il cinema?*.

Ma andiamo con ordine e partiamo dalla discussa nozione di realismo. Sebbene soggetta a suscitare posizioni diverse nel dettaglio della sua individuazione dentro questa o quella opera, o a essere diversamente precisata, a ben guardare l'essenza del punto di vista di Bazin appare ancor oggi poco discutibile. Bazin è consapevole che il realismo di

Welles non è pura mimesi, tanto che ne difende – caso alquanto raro all'epoca – la forte componente barocca e spettacolare. Una resa ottenuta grazie alla magistrale combinazione, per Bazin, di quattro elementi: il *découpage* in profondità di campo, il pianosequenza, l'uso di obiettivi grandangolari (soprattutto il 18,5), la complessa articolazione del racconto. Equivalente a quello balzachiano, il realismo wellesiano è, grazie al *découpage* in profondità e al pianosequenza, più intenso di quello analitico tradizionale, ma a un tempo anche “più intellettuale, poiché costringe in qualche modo lo spettatore a partecipare al

to con *Quarto potere*, col tempo si combina sempre più con il suo contrario, stabilendo un altro rapporto dialettico, quello tra inquadratura breve e inquadratura lunga, anche se è quest'ultima a prevalere. E il tempo – che ha portato via troppo presto Bazin – è, con i suoi singoli connotati, infanzia, vita e morte, passato e suoi fantasmi, un altro gran tema che il critico individua nel regista. Dal quale si congeda con una bellissima serie di conversazioni (condotte con Charles Bitsch e Jean Domarchi), affascinato ed emozionato dal corpo e dalla voce di “un uomo del Rinascimento nell'America del XX secolo”.

ca, in cui il decadentismo si è coniugato con il realismo e in cui la tradizione ottocentesca, sia del romanzo che del melodramma, si è trasfusa nei fermenti rivoluzionari del primo Novecento.

Il volume sa rendere nel suo insieme la complessa trama dei riferimenti estetici, culturali e ideologici che costantemente innervano tutto il cinema viscontiano: il rapporto ambivalente con il neorealismo, l'osmosi continua tra cinema e altre arti figurative e narrative – in particolare il melodramma, la pittura e la letteratura –, la rappresentazione della Storia tra denuncia sociale e rielaborazione del Mito, la molteplicità di sguardi sul te-



Visconti

Michele Marangi

Il cinema di Luchino Visconti, a cura di Veronica Pravadelli, pp. 341, Lit 48.000, Fondazione Scuola nazionale di cinema, Roma 2000

senso del film cogliendo le relazioni implicite che il *découpage* non dispiega più sullo schermo, come pezzi di un motore smontato”. Quel che ne risulta è un “realismo in qualche misura ontologico, che restituisce all'oggetto e alla scenografia la consistenza del loro esistere, il peso della loro presenza”, ponendo in stretto rapporto l'attore con l'ambiente. Costruita attraverso il pianosequenza, questa messa in scena realista è tuttavia combinata con “un montaggio astratto, metaforico o simbolico” al quale Welles può affidarsi “per riassumere lunghi periodi dell'azione”.

Questo è quel che accade in *Quarto potere* e, talora, in *L'orgoglio degli Amberson*. In *Otello* sarà un “montaggio affannoso e frantumato” a scandire un'opera segnata, come e più che altrove, da un *coté* di effetti di teatro (di nuovo l'importanza dell'attore e della messa in scena). Con grande sagacia Bazin osserva che in Welles “la teatralità straripa dalla scena e invade la vita”. Cinema e teatro entrano in relazione dialettica, ma anche in corto circuito, allorché Welles supera le convenzioni del teatro filmato e destruttura la consueta logica spazio-temporale, in *Otello* grazie a un montaggio che non si potrebbe definire meglio che con la citata espressione baziniana.

L'effetto di distesa, ampia e magniloquente narrazione in pianosequenza, già messo a pun-

Definirlo un catalogo sarebbe decisamente riduttivo, anche se era questa l'idea originaria alla base del libro in esame, pubblicato in occasione della retrospettiva dedicata dalla Cineteca nazionale a tutto il cinema di Visconti restaurato. L'occasione di confrontarsi in modo nuovo con opere che per vari motivi avevano perso la loro integrità originaria ha suggerito la possibilità di stimolare un confronto tra diverse generazioni di critici e teorici, e innanzitutto spettatori, per articolare un nuovo sguardo sull'*opus* viscontiano.

Il libro propone sguardi talvolta eterodossi, che permettono di intrecciare le molteplici tracce che caratterizzano un percorso creativo in cui le stesse contraddizioni diventano l'occasione di stimolanti ipotesi interpretative. In questo senso, è emblematico il saggio di Gianni Rondolino, che propone un profilo generale a un tempo biografico e artistico di Visconti, da cui emerge il percorso, esemplare nella sua complessità e sfaccettatura, di un rappresentante dell'aristocrazia intriso di cultura post-romanti-

ma viscontiano per eccellenza, ovvero la famiglia e le tensioni che la portano al progressivo disfacimento.

Oltre ai film più noti e dibattuti, il libro offre la possibilità di approfondire anche opere spesso dimenticate, tra cui i cortometraggi e gli episodi di film collettivi. Molto ampio e particolarmente curato è anche il repertorio iconografico, cui si aggiungono le schede tecniche di tutti i film, con cast e trama, e alcuni cenni sulle operazioni di restauro che li hanno riportati allo splendore originario.

SERGEJ M. EJZENSTEJN, *Memorie*, pp. 166, Lit 35.000, Se, Milano 2000

L'immensa cultura – non soltanto cinematografica, ma anche letteraria, musicale e artistica – e la prorompente vivacità intellettuale di Eizenstejn risaltano in modo evidente dalle pagine di queste sue memorie. Gli spunti, le riflessioni e le idee che attraversano il volume spiccano oltre che per il proprio valore intrinseco, anche per il modo con il quale vengono enunciati. L'autore monta infatti il testo utilizzando lo stesso procedimento che è alla base della sua idea di cinema: frasi molto brevi che hanno la capacità di significare autonomamente, ma che, messe l'una accanto all'altra, riescono a trasmettere un surplus d'informazione. In poche parole il cosiddetto “montaggio del-

le attrazioni”. Eizenstejn passa in rassegna quelli che ritiene gli aspetti costitutivi del linguaggio cinematografico. Innanzitutto ragiona sul primo piano, a cui fa risalire la prima impressione cosciente della propria vita: il primo piano di un lilla bianco che dondolava sopra la sua culla. Scegliere questo modo di inquadrare la realtà e farlo utilizzando la macchina da presa con un obiettivo grandangolare da 28mm consente di deformare l'immagine modificandone artificialmente le originarie proporzioni. Si ottengono in tal modo riprese ravvicinate di grande effetto, dalle quali emerge il particolare decisivo, caratteristico, capace di ricreare nel frammento la verità del tutto. E ricreare, o per meglio dire creare, è la parola d'ordine della poetica eizenstejniana: non limitarsi alla semplice rappresentazione del mondo ma contribuire all'affermazione di un cinema intellettuale, che sappia trasferire sullo schermo anche i concetti più astratti. Il pensiero visivo di Eizenstejn, testimoniato dai vari ricordi su cui si articola il libro, trova una logica evoluzione nelle pagine finali dedicate alla questione del colore. Per lui il colore non nasce dal soggetto o dal materiale fotografico, ma dalla musicalità dell'oggetto, dall'originalità delle sue stesse risonanze interne. Occorre svincolarsi dall'idea dell'oggettività cromatica, superare la fase dello specchio per iniziare a costruire immagini la cui carica emotiva venga anche suggerita dalle scelte coloristiche.

MASSIMO QUAGLIA



Sull'Unità ho imparato a leggere

Oreste Pivetta

La prima sfortuna della vita mi capitò nascendo perché i miei genitori erano comunisti e io nacqui comunista, così la prima carta stampata che toccarono le mie mani fu quella ruvida e porosa (lavati le mani, raccomandava mia madre, perché lascia giù l'inchiostro) dell'Unità, organo del grande partito comunista italiano di Palmiro Togliatti, il giornale che spronava alla lotta i lavoratori del braccio e della mente e che cantava titoli di gloria all'Ottobre rosso.

Abitavamo in via Mac Mahon, che conobbi subito come un generale di Napoleone III, e ne andavo orgoglioso. Non sapevo nulla, e per molti anni non ne seppi nulla, della Gilda del Mac Mahon, anche se più tardi immaginai, per uno di quegli strani e insondabili percorsi della fantasia, che la Gilda fosse in carne e ossa l'"americana" che ogni tanto parcheggiava la sua decapottabile americana (chi può dirlo?) al bar di fronte, favola del vicinato che si sporgeva da finestre e balconi per vedere l'unica macchina nella via e sicuramente l'unica americana della via, sussurrando complice: "Uè, c'è qui l'americana". Altre volte mi capitò di sentire un avviso simile, ma non uguale: "Uè, c'è qui la Wanda". Da un'altra macchina, la seconda nella via, questa volta blu elegante, mentre l'autista blu d'ordinanza, cappello con visiera rigida in mano, teneva la portiera aperta, scendeva quell'unico scalino della vettura come da una delle scale del suo paradiso proprio la Wanda, Wanda Osiris, che poi saliva all'ottantotto, casa mia, per consultare una chiromante dall'imponente cognome, quello di un altro imponente generale francese. Salendo e risalendo, mi capitò in sorte un tratto in ascensore con la Wandissima. Mi sorrise, di questo sono sicuro, e mi carezzò la nuca, ma questo forse me lo ero inventato per poterlo raccontare in giro.

A un'estremità di via Mac Mahon, verso il centro, c'è ancora Villa Simonetta, che è un bel palazzo rinascimentale. Nel cortile, in quegli anni che erano i cinquanta, le domeniche d'estate ballavano operai in grigio e camiciole bianche e commesse in ampie gonne. Mi infiltravo tra le sottane e i pantaloni dei grandi e guardavo. All'altro capo, verso la campagna, un'osteria pareva fosse il covo della peggio delinquenza del quartiere, ma doveva essere qualcosa di molto più mite se mio padre ogni tanto manifestava l'intenzione di andarci, scoraggiato da uno sguardo di mia madre, e vicina all'osteria era la sezione del Pci, per i direttivi e le assemblee e il tesseramento, con le tessere sulla copertina delle quali compariva sempre un robusto proletario che con una mazza di ferro spezzava le catene, e in sezione ogni domenica

s'accumulavano pacchi di giornali, era il giorno della diffusione straordinaria dell'Unità, e la sezione era ornata dalle bandiere rosse e da un bel ritratto di Stalin, in divisa militare verde con tanti nastri e medaglie. Una sera, dopo la riunione, mio padre arrivò a casa con il ritratto arrotolato sottobraccio. Poi il ritratto scomparve per ricomparire splendidamente incorniciato: la bella cornice di legno lucido e scuro fu l'omaggio sentito di mio padre al capo dei comunisti.

Via Mac Mahon era tagliata dal ponte della Ghisolfa, che scavalcava i treni dei manovali e degli operai pendolari dalla Brianza che leggevano il giornale murale, appena scesi alla stazione della Bullona, un bel liberty che nessuno ha mai degnato di uno sguardo. Da un lato del cavalcavia, oltre gli orti di guerra, nei prati dell'oratorio della parrocchia San Gaetano giocavo al pallone con un tale robusto e duro che si chiamava Sanna, che un giorno sparì e non si sapeva più che fine avesse fatto e fu ritrovato, secondo i vicini, nei fortini della Legione straniera, lui scuro di pelle con quel cognome da immigrato. Dall'altro lato sorgevano le mura della Scuola Rinnovata, esempio di tempo pieno, di sperimentazione didattica e di socialdemocrazia milanese a vantaggio dei figli del proletariato. Un compromesso, secondo i rivoluzionari. Dal culmine del ponte della Ghisolfa si scorgevano i profili dei depositi cilindrici del gas. Si vedevano anche le montagne lontane, con il sereno, e una volta, l'unica nella mia vita, vidi Fausto Coppi, ma forse solo lo sentii, ne avvertii la presenza, quel sibilo delle gomme e quel profilo sottile. Era un lampo tra la folla, ma avevo già capito qualche cosa della sua storia con la dama bianca. Sentivo che ne parlavano come di un sovversivo e questo mi bastava per credere che fosse quasi quasi un compagno.

I gasometri della Bovisa sono ancora da mia madre, in una tempera davvero bella del pittore

Oreste Pivetta

Giornalista, ha lavorato all'"Unità" per quasi trent'anni, occupandosi di molte cose, dallo sport alla cronaca milanese, dalla politica alla cultura. Ha tra l'altro diretto per quasi un decennio il supplemento libri, soppresso nel 1996. Nel frattempo ha scritto alcuni romanzi e reportage, tra i quali *Candido Nord* (Feltrinelli) e *Tre per due* (Donzelli).

Ampelio Tettamanti, che abitava sotto di noi, anche lui comunista come tutti quegli artisti che frequentavano la sua casa: De Grada, Treccani, Motti, Mucchi e il grande critico Mario De Micheli, che all'università, quando frequentavo architettura, leggeva con la sua bella voce vigorosa Majakovskij. Ero contento di ritrovare sull'Unità, per il 25 Aprile o il Primo Maggio, le colombe della pace o gli operai in corteo



Martin Eden. Il mestiere di scrivere
Rubrica a cura di Dario Voltolini

che sventolavano le loro bandiere rosse disegnate da Tettamanti e dagli altri, a piena pagina con una bella scritta, viva la pace, viva i lavoratori, abbasso Scelba, abbasso Tambroni, e per la Festa delle donne, l'8 marzo, disegnata tra le donne del corteo c'era sempre la mamma dell'Ivo, la signora Adele. Quelli erano gli anni. Mi viene male se penso che uno degli ultimi direttori dell'Unità mandò al macero una composizione di Yannis Kounellis contro la guerra nel Kossovo. L'Ampelio andò in Cina con una delegazione di pittori, destinati dal partito a uno scambio culturale e alla conoscenza del socialismo reale. Tornò con un gattino per me di pezza giallo e rosso con gli occhi a mandorla e con una infinità di schizzi e bozzetti a china e a matita, che ritraevano sempre pagode e contadini e buoi nelle risaie. Era davvero bravo, ma non fece in tempo a diventare così celebre da venire citato nelle pagine di quel famoso libro sui pellegrinaggi nelle patrie del socialismo. L'Ampelio non si sentiva ingannato o tradito. Nel suo studio entravo quasi tutti i giorni e mi sedevo in ammirazione sotto l'enorme cavalletto, imbrattato di tanti colori. Così lui, quando gli andava, mi metteva in un quadro con i capelli ricci e le magliette a strisce. Morì giovane, fu anche per colpa sua che mi sarei ritrovato studente d'architettura ad ascoltare De Micheli, per diventare, nel fuoco di quei versi rivoluzionari, sempre più comunista.

Sull'Unità imparai a leggere. Il papà la portava a casa a mezzo-

giorno. Gli correvo incontro, dopo un bacio sulla guancia ruvida gli prendevo la giacca e da una tasca sfilavo l'Unità. Lasciavo il giornale sul mobile in cucina e alla frutta lo riprendevo e cominciavo a guardarlo e a leggerlo. Era un'avventura da vivere con ansia e sorprese continue, come girare da un continente all'altro. Senza la televisione, la si vedeva solo al cinema per "Lascia o raddoppia", o dalla signora della casa accanto, all'ultimo piano, per "Canne al vento" di Grazia Deledda, uno dei primi sceneggiati, fu così che scoprii Marcinelle, le miniere del Belgio, i minatori italiani morti (poi seppi che il nostro inviato era stato Rubens Tedeschi), il terremoto di Agadir, la guerra d'Algeria, la Baia dei Porci, fu così che imparai tutto del pugilato leggendo Giuseppe Signori (conosco a memoria i match di Rocky Graziano e del polacco Antoni Zalewski, divenuto Toni Zale), del cinema leggendo Ugo Casiraghi, e del teatro leggendo Arturo Lazzari (morì anche lui presto e lo salutammo in una piazzetta dietro la clinica Pio X, dove mi sarei ritrovato tanti anni dopo a salutare Grazia Cherchi, insieme con Lalla Romano, Giovanni Giudici e altri amici).

Divenni, in tenera età, sempre più comunista. Ai tempi dell'Algeria, la professoressa delle medie, che in una revisione storica aveva auspicato un'alleanza Churchill-Roosevelt-Hitler per mettere a ferro e fuoco la patria di tutti i comunisti, ci assegnò un tema su un fatto di cronaca a scelta. Ricordo il piacere di scrivere senza capir nulla di Ben Bella, di Belcacek Krim, di Boumedienne e degli oltranzisti dell'Oas, che non sapevo chi fossero, ma ai quali avevo attribuito tutte le malvagità del mondo. A distanza di tempo m'accorsi che avevo visto giusto. Fu, con questo precedente alle spalle, che anni dopo mi presentai all'Unità e che, dopo le normali trafale, divenni un redattore ordinario, r.o., tra la gioia dei miei genitori orgogliosi e la mia personale soddisfazione: lo facevo, anche quando mi dovetti occupare di Nereo Rocco e del Milan, per i lavoratori di tutto il mondo, per la giustizia, la libertà e per mio padre, che sperava di vedere il socialismo prima di morire.

Caso strano, entrai all'Unità senza neppure essere iscritto al grande partito, ed era un segno di vedute aperte. La tessera la presi poco dopo, superando l'esame cui mi sottopose il segretario della cellula, poco più vecchio di me, un elegantone che si faceva mandare le scarpe da Londra e vestiva in principe di

Galles e suonava il piano e vantava origini nobili. Rimasi comunista. Tutto il resto è una storia breve: il Sessantotto, il referendum sul divorzio, Longo, la vittoria alle amministrative, Berlinguer, il terrorismo, Moro, la caduta del Muro di Berlino, Gorbaciov e le mediocri vicende nostre, da Berlusconi a Veltroni. Così capite perché, quando nel luglio scorso dai microfoni di Radio Popolare, sempre aperta a ogni forma di solidarietà democratica, mi toccò di raccontare la morte dell'Unità, una lacrima mi costrinse a un secondo di silenzio e a una incerta ripresa, mentre in cuor mio maledicevo il mondo così ingiusto e così poco riconoscente, perché restando comunista resto convinto che in settantasei anni di storia l'Unità è più quello che ha dato che quello che ha ricevuto. Se mi chiedete un'analisi lucida dovrei dire anche delle malvagità dei comunisti e del loro giornale, ma queste le dovrete già conoscere, perché nessuno ne ha più fatto mistero. Le sofferenze economiche e i disastri editoriali dell'Unità li conoscete altrettanto bene: gli altri giornali non si sono risparmiati i necrologi, sperando tutto sommato di guadagnarci. Come direbbe mia madre, mettiamoci una pietra sopra.

Mio padre diceva solo che l'Unità è il giornale della verità. Certo ha insegnato molto, ha aiutato molti a scoprire il mondo e la cultura del mondo, prima ancora che la politica di qui. Ha sempre coltivato la sua vocazione pedagogica. Non tutti imparano... Però che fosse utile chi può negarlo. Adesso, calato il sipario, gettata via la storia, i suoi archivi, le sue memorie, i comunisti, insieme con cinquantamila quotidiani acquirenti, mi domando se potrebbe essere ancora utile. Con il fumo della nostalgia e della speranza, rimboccandomi le maniche come l'ardente Majakovskij, rispondo che sì, che sarebbe ancora utile perché esiste in questo paese una minoranza attiva, colta o meno colta, riconoscibile in vari strati sociali, sensibile, una minoranza però cospicua che farebbe la fortuna di qualsiasi giornale, che desidererebbe leggere pagine coraggiose, curiose e soprattutto critiche, attente alla realtà autentica, alla politica delle cose più che al petegolezzo del Palazzo e dei suoi cortili, all'Africa che muore e all'Occidente che spreca, alla cultura che si costruisce giorno per giorno e che non riconosce come suo unico destino la televisione... Credo che l'Unità dovrebbe cercare queste minoranze, divenirne un riferimento e potrebbe diventare soggetto politico in proprio nella costruzione di un progetto di sinistra, che certo non sarà l'edificazione del socialismo, aiutando a liberarci da qualcuna delle menzogne che ci perseguitano.

ESSENZIALI

“Il servizio pubblico della Rai è poco ‘pubblico’ ora che lo è tutto. Come lo sarebbe domani quando fosse un po’ privato?”. Questa è la domanda che qualche anno fa si poneva, in modo semplice e garbato, Jader Jacobelli (*Cento no alla TV*, Laterza, 1995). E la stessa domanda che oggi ci si deve ancora fare dopo che una commissione parlamentare, nel ridisegnare il sistema delle telecomunicazioni, ha raggiunto la quasi unanimità (e perfino il consenso dei vertici Rai) nell’immaginare una Rai un po’ pubblica e un po’ privata.

La nuova versione dell’art. 8 del disegno di legge n. 1138, su cui si è realizzato un accordo di maggioranza a fine settembre 2000, destina la proprietà Iri della Rai, come concessione di servizio pubblico, a una nuova società *holding* che è attiva non solo nel settore radiotelevisivo, della produzione audiovisiva e della “multimedialità”, ma anche nel settore delle telecomunicazioni. Questa *holding* è finanziata dal canone e dal mercato e ha l’onere, secondo disposizioni della Commissione europea, di distinguere chiaramente fra le attività di servizio pubblico finanziate dal canone e le altre finanziate dal mercato; partecipa inoltre, con quote di maggioranza o di minoranza, a società nelle quali confluiscono anche capitali privati; ma, per quanto attiene alla società che si occupa di emittenza radiotelevisiva, la *holding* deve mantenerne la maggioranza (è sufficiente il 51%, mentre in una precedente versione si prevedeva il completo controllo). Il consiglio di amministrazione della *holding* sarà formato da 9 membri, di cui 2 eletti dal Senato, 2 dalla Camera dei deputati, 2 dalla Conferenza delle Regioni, 1 dall’Ordine dei giornalisti, 1 dalla Conferenza dei Rettori e 1 dal Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti. L’incremento della composizione immediatamente politica è evidente. Infine, la *holding* assegnerà propri rappresentanti, in proporzione alla propria quota di partecipazione azionaria, ai consigli di amministrazione delle società a cui essa partecipa.

Ho riferito qualche dettaglio di questa parte di un disegno di legge perché presumo che pochi ne siano informati. Come è mancata una discussione pubblica durante la sua gestazione, così perfino la stampa quotidiana e settimanale ha dedicato poco rilievo a tale importante primo accordo sulla ridefinizione dell’assetto radiotelevisivo. E probabile che la convinzione che non se ne farà nulla, almeno entro questa legislatura, abbia raffreddato l’attenzione di opinionisti e di commentatori; ma è anche possibile che ormai si sia tutti stanchi di una lunga stagione di inconcludenti progetti di riforma radiotelevisiva. In 25 anni abbiamo avuto ben due riforme (la legge 103 del 1975 che sancisce la dipendenza della Rai dal Parlamento e la più nota riforma Mammì del 1990 e, pertinente in parte, la costituzione dell’Authority nel 1996) e vari interventi della Corte costituzionale, ma la contesa intorno ai rapporti fra sistema politico e sistema delle comunicazioni non ha mai concesso un attimo di respiro: è comprensibile che opinione pubblica e intellettuali siano ormai stremati da tanta inconcludenza. Del resto sono sempre più numerosi e più agguerriti i guardiani di un mercato culturale di massa che sia affrancato da qualsivoglia tipo di obblighi politici: unici a resistere ancora alla stanchezza di decenni di chiac-

MINIMA CIVILIA

Rai pubblica e privata

di Franco Rositi



chiere, essi continuano a mettere in scena il teatrino di una contesa fra apocalittici e integrati, denigrando i primi e festeggiando con i secondi, come se a questo possa davvero ridursi il problema – la vera questione dei mass media – di come garantire la crescita di una cultura democratica di massa.

Rispetto ad altre proposte che circolavano anche nel centrosinistra, e che prevediamo continueranno qui e là a circolare, sembra che questa nuova versione dell’assetto Rai derivi da un faticoso compromesso. Per esempio, i Democratici proponevano seccamente la vecchia idea di Prodi (presente nell’originario programma dell’Ulivo, ma immediatamente rivisitata e corretta) di un servizio pubblico ridotto a una rete e di una vendita a privati delle altre due reti: per ottenere un magnifico (e impotente?) servizio pubblico e un settore radiotelevisivo privato più articolato e più dinamico. Quanto al centrodestra sembra di aver capito che la preferenza originaria consista in un mantenimento dell’attuale assetto, vale a dire del duopolio Rai-Mediaset, con qualche ulteriore sottrazione di risorse al servizio pubblico.

Non sono circolate altre rilevanti proposte. Né si è mai considerata l’ipotesi di un allargamento degli oneri di servizio pubblico a privati, sebbene già esista nell’attuale legislazione (e nell’originario modello inglese) un principio di questo tipo (per esempio la legge Mammì fa obbligo di notiziari nazionali alle emittenti private nazionali; e la legge istitutiva dell’Authority delle telecomunicazioni assegna a questo organismo pubblico qualche controllo sul pluralismo informativo anche delle radiotelevisioni private) e sebbene sia più che mai urgente impedire che alcuni oligopolisti dell’informazione di massa abbiano licenza di propaganda politica e di corruzione della morale pubblica.

Restano, anche in questo disegno di legge, un formale ossequio all’idea di servizio pubblico e ideali di completezza, imparzialità, interesse generale. Ma sap-

priamo ancora davvero cosa significano queste parole? Se i tempi della politica italiana lo consentissero è proprio da qui che occorrerebbe ricominciare. Ma è probabile che ciò non sia consentito – e che si continuino a praticare miseri succedanei di una discussione politica, per esempio la sconveniente gazzarra che ha colpito un servizio del Tg1 sulla pedofilia a fine settembre, un incidente trasformato in una ennesima occasione di rissa sulla Rai.

Se il disegno di legge va in porto, possiamo attenderci, trascurando quegli aspetti di opportuna razionalizzazione che pure esso contiene, due diversi non felici esiti: o nessun privato sceglie di investire in un terreno minacciato da incertezze politiche, e già questo timore si intravede in alcuni commenti negativi di parte imprenditoriale, oppure vi interverranno pesantemente risorse di gruppi privati ampiamente politicizzati e comunque a vocazione filogovernativa (già la mescolanza di pubblico e privato fu propria dell’Eiar, il predecessore fascista della Rai). Resta ancora vero quello che alcuni anni fa era comune oggetto di denuncia, l’assenza in Italia di “editori puri”, cioè di editori che sussistano, senza altre convenienze politiche, solo sul mercato (si legga questa vicenda, pur non direttamente tematizzata, nel recente David Forgacs, *L’industrializzazione della cultura italiana 1880-2000*, il Mulino, 2000, un testo che non contiene ricerche originali ma che ha il merito di raccogliere tutta la dispersa informazione esistente); questa politicizzazione estrema del mercato culturale, che è eminentemente italiana e di cui l’irrisolta questione Berlusconi non è che il macroscopico culmine, rende forse più probabile il secondo dei due esiti, vale a dire l’intervento di capitali privati politicamente manovrati o comunque politicamente motivati. Oppure si deve prevedere l’intervento di “editori puri” stranieri?

NOVITÀ

C. Nuovo Modello Sviluppo NUOVA GUIDA AL CONSUMO CRITICO

Informazioni sul
comportamento delle
imprese per un consumo
consapevole
pag. 416 - lire 25.000

E. Baldessone - M. Ghiberti L'EURO SOLIDALE

Una carta d’intenti per la
finanza etica in Italia
In appendice: indagine
sui prodotti finanziari
presenti sul mercato col
marchio di eticità
pag. 144 - lire 15.000

G. Stiz - Coop. Il Seme
GUIDA ALLA
FINANZA ETICA
Come investire i propri
risparmi in modo
socialmente responsabile
pag. 176 - lire 18.000



EDITRICE MISSIONARIA
ITALIANA

Via Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051/326027 - fax 051/327552
email: ordini@emi.it - www.emi.it

S

Alle origini
del
postmoderno

Forse niente è incontrovertibile, nel panorama della poesia americana degli ultimi dieci-quindici anni, come la straordinaria ascesa della reputazione di Elizabeth Bishop (1911-1979). Non che questa autrice sia stata mai misconosciuta in vita: ottenendo, al contrario, ogni riconoscimento possibile, e il rispetto e l'ammirazione – quando non l'adorazione – dei suoi pari. E tuttavia, ancora nel 1969, all'uscita dei suoi primi *Complete Poems* (un titolo, per fortuna, piuttosto prematuro), John Ashbery poteva salutarla come una "writer's writer", insomma la quintessenza dell'élite. E la cosa straordinaria è che quest'aura iniziatica non s'è affatto dispersa, anche adesso che la sua poesia è probabilmente la più diffusa, letta, studiata, insegnata, imitata, amata – e venduta, credo – che ci sia. Né la sua vita e le sue lettere splendide e infinite (le seicento e passa pagine di *One Art* – a cura di Robert Giroux, Fsg, New York 1994 – non raccolgono neanche un quinto del materiale disponibile) ricevono minore attenzione, anzi cominciano a spuntare in forme disparate di qua e di là: per esempio, quanti lettori italiani avranno incontrato per la prima volta il nome di Elizabeth Bishop nella *Lettera d'amore* di Cathleen Shine! Il che certo costituisce un paradosso notevole per una personalità così autenticamente schiva, "reticente" (l'aggettivo che le ha scelto Octavio Paz): proprio lei, così diffidente delle aule universitarie, che davvero detestava insegnare poesia, al momento sta facendo scuola in tutti i sensi (letterari) del termine – ben più dell'amico Randall Jarrell (1914-65), il quale ebbe a dichiarare che "se fosse stato ricco, avrebbe pagato per avere degli studenti"; o dello stesso amatissimo Robert Lowell (1917-77), fra l'altro il "professore" di Anne Sexton e di Sylvia Plath...

Queste ultime, più giovani poetesse *maudites*, Elizabeth Bishop le guardò sempre un po' dall'alto in basso. Ma non certo Lowell ("Cal" per gli intimi), che per trent'anni restò – per lei – l'amico più caro e il maggior poeta della sua generazione: un affetto e un'ammirazione più che ricambiati. Per cui è a suo modo ingiusto che l'attuale "visibilità" di Elizabeth Bishop sia in gran parte ottenuta a scapito di quella di Lowell. Il quale in vita ha cavalcato la scena americana (e internazionale) come quasi nessun altro, però negli ultimi vent'anni non ha fatto che perder colpi: i vari suoi libri sono più fuori che in stampa, mentre la critica accademica e militante ha scoperto un campo fertilissimo nel confronto tra i due, da cui di solito Lowell esce sempre rispettosamente scornato (un esempio per tutti, dalla penna illustre di Seamus Heaney, a sua volta molto amico di Cal: "In contrasto con Lowell, c'era qualcosa nella Bishop della Cordelia di *Re Lear*...").

Vi sono forti indicazioni, però, che l'aria sta cambiando, e l'equilibrio verrà ristabilito. Entro l'anno anche tutte le poesie di Lowell saranno, per la prima volta, raccolte in un unico volume (a cura di Frank Bidart, Fsg, New York), cui in tempi brevi si affiancherà una ricca scelta dall'epistolario (a cura di Saskia Hamilton). Intanto è appena uscito *Midcentury Quartet. Bishop, Lowell, Jarrell, Berryman and the Making of a Postmodern Aesthetic* (pp. 325, \$ 35.95, University Press of Virginia, Charlottesville-London 1999), un bel libro di Thomas Travisano (già autore, nel 1988, della prima monografia completa sull'opera di Elizabeth Bishop), il quale evita il gioco delle contrapposizioni, ed è piuttosto interessato a ricostruire una comune "estetica postmoderna", in cui – oltre a Bishop e a Lowell – si possano anche riconoscere i nomi di Randall Jarrell e John Berryman (1914-72). L'operazione implica, innanzitutto, la rinuncia all'etichetta assai abusata di poesia "confessionale", che – coi dovuti accor-

E

gimenti – potrebbe ancora adattarsi a Lowell e a Berryman, ma ripugnerebbe a Jarrell, e più che mai a Elizabeth Bishop: al posto di "confessione", cioè più o meno nuda rivelazione, Travisano preferisce – e a ragione – parlare di "esplorazione", costruzione e ricostruzione del sé (ed è piuttosto istruttivo che, benché questi poeti fossero tutti più o meno immersi in Freud, il paradigma più convincente per rendere conto della loro formazione si riveli poi quello junghiano di Alice Miller, nel *Dramma del bambino dotato*).

Ma le gratificazioni del libro, in agile equilibrio fra biografia, *cultural criticism* e classica *explication du texte* sono assai varie. I teorici del "postmoderno" vi troveranno, ad esempio, un'archeologia dell'espressione "post-modernist", la quale, a quanto pare, è attestata per la prima volta nel 1941, nella recensione di J.C. Ransom a un libro di poesie di Randall Jarrell. Jarrell a sua volta, già riconosciuto come il maggior critico militante – lo "Hazlitt" – della sua generazione, esce dallo studio del

Bishop, Lowell,

Jarrell e Berryman

di Francesco Rognoni



Travisano anche con un suo spessore "teorico", tanto più notevole perché così disinvolto, non sbandierato. Quanto alla sua poesia, la mia impressione è che Travisano (e altri con lui di questi tempi in America) la sopravvaluti un po': mentre non c'è alcun dubbio – e qui *Midcentury Quartet* è davvero molto utile – che tanto Elizabeth Bishop e Lowell, quanto soprattutto Berryman, abbiano scritto critica letteraria di primissima qualità e – vuoi per l'istinto dell'amicizia o quello della rivalità (se serve distinguerli) – restino ancora, dopo trent'anni di critica accademica, i lettori più lucidi e i migliori interpreti l'uno dell'altro.

Lettere di Lowell

Come si spiega in questa pagina, è in preparazione un'edizione di lettere scelte di Robert Lowell (1917-1977). Date le numerose conoscenze italiane del poeta (tra cui Ungaretti e Montale, di cui Lowell tradusse da par suo – cioè *imitò* liberamente – diverse poesie), e il lungo rapporto d'amicizia e di lavoro con Rolando Anzilotti (già professore di letteratura angloamericana all'Università di Pisa), è probabile che esistano lettere degne di essere incluse in tale volume, curato da Saskia Hamilton per la Farrar, Straus & Giroux (New York, pubblicazione prevista 2001 o 2002). Si invitano coloro che fossero in possesso, o avessero notizia, di eventuale corrispondenza, a contattare Francesco Rognoni (viale Coni Zugna 43, 20144 Milano) o direttamente Saskia Hamilton (Department of English, Kenyon College, Gambier, Ohio 43022, Usa).

1989); Guanda l'anno prossimo dovrebbe ripubblicare la fondamentale antologia delle *Poesie: 1940-1970* (Longanesi, 1972), aggiornata da Massimo Bacigalupo, e chi scrive sta preparando (per Mondadori) la prima traduzione completa dell'ultimo libro, *Day by Day* (1977). *Poetry and the Age* (1953), la più celebre raccolta di saggi di Jarrell, tradotta con tempestività da

G

Guanda nel 1956 (*La poesia di un'epoca*, a cura di Donatella Manganotti), naturalmente è sparita; anche se un paio di volte è poi rispuntato il saggio su Marianne Moore (in antologie Guanda, 1962, e Rizzoli, 1981). Al momento, di Jarrell credo che si possa leggere solo lo scritto su

Sabba familiare di Christina Stead, in nota all'edizione Garzanti (1978) di quel romanzo; e, forse, il libro per bambini *La famiglia degli animali*, illustrato dall'ottimo Maurice Sendak (a cura di Rosella Mamoli Zorzi, Milano, 1981). Tranne un paio di testi in antologia, a quanto ne so la poesia di Jarrell non l'ha mai tradotta nessuno, mentre a John Berryman s'è dedicato Sergio Perosa, con preziose edizioni dell'*Omaggio a Mistress Bradstreet* (Einaudi, 1969) e dei *Canti onirici e altre poesie* (Einaudi, 1978), quest'ultima una presenza abbastanza frequente sui banchi dei *remainders*.

Babele. Osservatorio
sulla proliferazione semantica

Utopia s.f. Il termine "utopia" ha avuto un destino unico. Nato nella prima età moderna – l'*Utopia* di Moro è del 1516 – come prodotto letterario, come gioco umanistico, e come finzione intellettuale, è stato sospinto in età moderna matura dalla irresistibile speranza in un mondo migliore, sino a debordare largamente al di là del proprio ambito e a venire utilizzato, sul terreno lessicale, prima come antonomasia, e poi, rimbalzando tra testi letterari e discorsi sul mondo, come metafora di un luogo realmente desiderabile, e quindi minuziosamente immaginato, e infine, a partire da *L'An 2440* di Mercier (1770), di un tempo fervorosamente atteso. Con il passare dei secoli, il significato relativo alla dimensione letteraria, e quello, presto autonomizzato, relativo alla metafora, si sono generosamente, e anche confusamente, intrecciati, tanto da generare, negli ultimi due secoli, un terzo e abusatissimo significato, che è poi stato quello prevalente. Si è cioè avuto a che fare, tra *fiction* e *faction*, con una pur efficace polisemia meticciosa dai confini semantici slabbrati, incerti, invasivi, non di rado generici. È stato addirittura frequentemente possibile, anche se in modo storiograficamente incongruo, retrodatare tale significato, e ricondurlo, discorrendo per esempio di "utopia" in Platone, al mondo antico, vale a dire a quasi due millenni prima dell'incolpevole Moro. Tale significato, tuttavia, pare ora, all'alba del XXI secolo, assai più praticato, come grossolano e inerme idolo polemico, dalla cospicua e nerboruta legione degli "anti-utopisti", da quelli cioè che la sanno lunga sulla vera natura umana, che dai (quasi) inesistenti "utopisti".

Già nel XVIII secolo gli "anti-utopisti" non erano comunque pochi. Ed erano, ben più che gli attuali, di grande talento. Basti pensare a Mandeville, Swift e Voltaire. Cionondimeno, il genere letterario trasferì il "perfettismo" dallo spazio al tempo, cioè dal presente lontano ed esotico (l'isola che non c'è) al futuro ancor più lontano e redentore (la società emancipata dalla scienza e dalla libertà). L'utopia diventò "ucronia", pur venendo questo termine inventato dal filosofo Renouvier solo nel 1876, e pur connotando inizialmente la possibilità di un diverso passato e non l'anticipazione di un non ancora comparso futuro. Con l'avvento dell'industria e della tecnica moderne, tuttavia, il termine acquisì, nel XIX secolo, anche un significato peggiorativo. I cosiddetti "socialisti utopisti", a cominciare da Saint-Simon e Fourier, non si autodefinivano infatti né socialisti né tantomeno "utopisti". Furono i socialisti "scientifici" a definirli in questo modo. Onde cacciarli nella preistoria, a loro dire arcaica e inutilizzabile, del socialismo. Nel XX secolo, dopo il suo crepuscolo ottocentesco con William Morris, il genere letterario "utopico" è scomparso, per lasciar spazio alla distopia-cacotopia, o, meglio, alla disconiacocronia: si pensi a Zamiatin, Huxley, Orwell, ma anche a Golding e a Perec. Si pensi poi al "socialismo" ufficialmente *reale*. Eppure, la polizia del buon costume utopofobico, mobilitata da una visione genealogico-deterministica e inquisitiva della storia (si comincia con Campanella e si finisce con Ceausescu), continua, fuori tempo massimo, a picchiare duro sulla cotenna della canaglia utopista. Ci sarà una ragione.

BRUNO BONGIOVANNI

N

Traduttori
constestati
rispondono

A

semplice repertorio degli ispanisti italiani avrebbe permesso a Glauco Felici di rintracciare gli estremi di qualche mio articolo e di qualche mio libriccino. Certo, io non sono Tabucchi, ma dispongo comunque di qualche modesta competenza.

Valeria Scorpioni Coggiola

L

I

Nel numero di giugno dell'«Indice» Valeria Scorpioni Coggiola ha recensito *L'uomo sentimentale* di Javier Marías, da me tradotto per Einaudi (come, peraltro, *Domani nella battaglia pensa a me*, *Tutte le anime* e, prossimamente, *Nera schiena del tempo*). A Scorpioni non è piaciuta la mia traduzione: il suo testo si conclude (*in cauda venenum*, così usano appunto gli scorpioni) con un'opinione positiva sul libro, «e questo malgrado il fatto che la traduzione italiana – non impeccabile – manchi della fluidità e del fascino della prosa originale».

Non so chi sia Scorpioni (nel senso che non ho rintracciato riferimenti bibliografici che la riguardino); non è per fatto personale, dunque, che considero il suo giudizio un'opinione soggettiva, non argomentata, confutabile nella inconsistente asseverazione che contiene (altrove, la stessa traduzione è stata giudicata «buona», e addirittura «magistrale»...).

Se intervengo, nello spazio avaro concesso dal «diritto di replica», è più utilmente per ricordare – la ritengo un'informazione «di servizio» destinata ai lettori – che Marías, in diretta da Madrid con RadioTre Suite (il 16 marzo scorso), dopo aver ascoltato la lettura di un lungo brano dell'incriminato *L'uomo sentimentale*, ha voluto affermare, anche in quanto rinomato traduttore, che le traduzioni sono preziose perché a volte migliorano i testi di partenza, e questo, secondo lui, è uno di quei casi. Tutt'altra opinione, come si vede, da quella in argomento.

Infine, la mia speranza: che si smetta di liquidare – nel bene o nel male – il valore di una traduzione con un aggettivo (o al massimo con una frase, tanto più se contiene intemperanze pleonastiche quali «malgrado il fatto che» o «italiana»...). E preferibile, credo, tacere su un argomento complesso e serio com'è questo, se non si ha intenzione o capacità di esercitare la critica in modo sensato. Gli esempi positivi da indicare sono rari, eccezionali: la *querelle* Tabucchi/Conrieri ospitata da «L'Indice» è il solo che mi venga ora in mente. Purtroppo, non m'è toccata la fortuna di Conrieri, che ha ricevuto critiche circostanziate, cui ha potuto replicare; e, d'altra parte, Scorpioni non è Tabucchi.

Glauco Felici

La mia impressione è che Glauco Felici, oltre a non essere un traduttore impeccabile, non sia neppure molto bravo nel consultare le bibliografie. Altrimenti, non gli ci sarebbe voluto molto per apprendere che sono titolare degli insegnamenti di Lingua e letteratura spagnola e di Letteratura spagnola moderna e contemporanea presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Torino. Inoltre, un

Ho letto, sul numero di giugno dell'«Indice», il breve commento negativo che Nadia Venturini dedica alla mia traduzione di *Il re del mondo* (Feltrinelli, 1999), biografia di Cassius Clay / Muhammad Ali scritta da David Remnick, opera che peraltro nella suddetta recensione viene apprezzata. Ne sono rimasta sorpresa, innanzitutto per un'incongruenza di fondo che balza subito agli occhi. Come è possibile scrivere un articolo lungo cinque colonne, usando oltretutto accenti quasi commossi, salvo poi liquidare in poche righe lo stile in cui il libro è scritto, definendola una traduzione «non all'altezza del testo»? E, a proposito, di quale testo parla? La signora mantiene a tale riguardo una certa ambiguità, definendolo semplicemente *testo*, senza aggiungere *originale*: probabilmente perché a quel punto avrebbe dovuto dimostrare di essersi letta il libro anche in inglese, cosa che non fa. È logico dedurre quindi che il libro che, come lei stessa dice, «si legge come un romanzo» e che «ci accompagna nel percorso con molta abilità», sia la versione italiana. Inopinatamente, tuttavia, alla fine dell'articolo lei tratta la traduzione come qualcosa di scorporato dal «testo», come se non fosse proprio la versione italiana quella su cui si è – molto probabilmente – formata il giudizio, e, in ogni caso, quella che recensisce. Inoltre, e la mia sarà anche deformazione professionale, mi riesce difficile pensare che un libro possa essere appassionante se trovo mediocre il modo in cui è raccontato. Critici di numerose testate italiane hanno accolto molto favorevolmente *Il re del mondo*, accennando spesso anche alla prosa. Dunque, questa frettolosa stroncatura da parte di una persona che si contraddice in modo così evidente non mi preoccupa affatto. E comunque sono contenta che il «testo» le sia piaciuto.

Valeria Galassi

Sono una storica, insegno storia degli Stati Uniti (dove ho vissuto e studiato a lungo), sono da quindici anni una studiosa della cultura afroamericana. Quando utilizzo un testo sulla storia o la società americana il mio «orecchio» professionale avverte, nelle versioni italiane, la presenza delle strutture linguistiche originali rese in modo letterale, dei calchi o dei false friends. Una biografia di Clay-Ali sollecita il mio interesse, mi appassiona, e magari mi commuove, per le tematiche stesse che tratta, in particolare se la strategia narrativa dell'autore è accattivante come in questo caso. Su queste basi si è formato il mio giudizio positivo sul libro di David Remnick, e non vedo perché esso non possa essere «scorporato» da un giudizio critico sullo stile della traduzione. Non sono stata affatto ambigua: come appare all'inizio della scheda, si

parlava della traduzione in italiano. Per quanto riguarda questa specifica traduzione, ribadisco che la scrittura mi è parsa nel suo insieme faticosa (come appare evidente anche dalla stessa lettera di Galassi). Non posso per ragioni di spazio enumerare tutti i punti che mi hanno destato perplessità, ma devo limitarmi a pochi esempi chiari. «Dalla parte della famiglia di Odessa, il sangue era misto» (p. 95) in italiano avrebbe potuto essere «il ramo familiare di Odessa aveva sangue misto». A p. 253 e p. 273, si afferma che Ali pretese che la moglie «tornasse in casa a mettersi qualcosa di più modesto» o che Ali voleva comprarle «qualche vestito 'semplice e modesto' lungo fino ai piedi». Dal contesto, in cui si narra di pantaloni attillati o di braccia scoperte, appare evidente che la traduzione più adeguata per modest avrebbe potuto essere castigato, morigerato, o pudibondo. Inoltre, vorrei soffermarmi sulla questione delle «note del traduttore», che sono poco corrette e mostrano una visione superficiale della cultura afroamericana. A p. 59, la breve nota sull'uso di «negro» anziché di «nero» resta oscura per chi non conosca il dibattito interno alla comunità nera volto a ottenere definizioni più corrette da parte della stampa bianca. Nella medesima pagina, un'altra nota spiega in modo scorretto le freedom rides, che erano azioni svolte da gruppi interraziali integrati, coinvolgendo membri di molte organizzazioni per i diritti civili, e iniziarono nel 1961, dopo una sentenza della Corte Suprema che proibiva la segregazione nel trasporto interstatale, ovvero su treni, autobus e nei terminal, ma non furono affatto decise dalla Interstate Commerce Commission. Nel libro vengono nominati alcuni protagonisti della storia afroamericana senza alcuna nota di spiegazione. Solo a p. 281 troviamo una breve nota imprecisa su DuBois, che fu il fondatore della sociologia afroamericana, autore di opere storiche che ridefinirono il ruolo dei neri nella storia americana, un intellettuale di grandissima statura e un militante instancabile della lotta per i diritti civili. Infine, la nota a p. 229 in cui si parla del linguaggio afroamericano come di «storpiature» che imitano la parlata dei neri e che in italiano farebbero l'effetto della parlata della governante di Via col vento. In questa sede, basti dire che il Black English è la lingua usata nelle loro opere da Alice Walker e da Toni Morrison, Premio Nobel per la Letteratura nel 1993.

Nadia Venturini

Errata corrige

La recensione di Nadia Venturini a *Il re del mondo* di David Remnick era erroneamente apparsa sul numero di giugno dell'«Indice» a firma di Nadia Urbinati. Ce ne scusiamo con le interessate e con i lettori.

NOVITA

OPERE DI CONSULTAZIONE

ENCICLOPEDIA STORICA

ENCICLOPEDIA STORICA
CON CD-ROM
a cura di Massimo L. Salvadori
rilegato, 68 000 lire
brossura, 48 000 lire

ENCICLOPEDIA GEOGRAFICA 2001

ENCICLOPEDIA GEOGRAFICA 2001
CON CD-ROM
a cura di Edigeo
40 000 lire

UK & USA

UK & USA
DIZIONARIO DI ISTITUZIONI
E CIVILTÀ INGLESI E AMERICANE
CON CD-ROM
di Stefano Salmasi
38 000 lire

ARTI, NATURA E MONTAGNE

PROSPETTIVE DIDATTICHE

NOVITA

FRANCO DE BATTAGLIA
LUCIANO MARISALDI
ENCICLOPEDIA DELLE DOLOMITI
68 000 lire

ROMANA DE ANGELIS BERTOLOTTI
CAPRI
LA NATURA
E LA STORIA
48 000 lire

Giuseppe F. Bassani
Lorenzo Foà, Alfredo Iembo
Francesco Pegoraro
PROBLEMI DI FISICA DELLA SCUOLA NORMALE
seconda edizione
44 000 lire

www.zanichelli.it

Zanichelli editore, via Imerio 34, 40126 Bologna
tel. 051 293 113, fax 051 243 437

Dalla Conquista al Boom

Vittoria Martinetto

Storia della civiltà letteraria ispanoamericana, diretta da **Dario Puccini** e **Saul Yurkiévich**, 2 voll., pp. 552 e 709, Lit 310.000, Utet, Torino 2000

Finalmente anche il lettore italiano ha a sua disposizione un'esauriente opera dedicata alla letteratura ispanoamericana. E un vuoto che da tempo attendeva di essere colmato. I due volumi della *Storia della civiltà letteraria ispanoamericana* pubblicati dalla Utet sono frutto di un lungo e attento lavoro di ricerca e di coordinamento, il cui progetto, ideato nei minimi dettagli da Dario Puccini in collaborazione con Saul Yurkiévich, ha visto purtroppo la luce dopo la scomparsa dello studioso italiano, che ne aveva seguito la preparazione anche negli ultimi mesi della sua vita.

Nell'opera sono coinvolti cinquantatré fra i maggiori specialisti internazionali in materia, ispanoamericani e non. Si tratta principalmente di professori e di ricercatori appartenenti alle più disparate istituzioni universitarie del Messico, degli Stati Uniti

(dove lo studio della letteratura ispanoamericana è diffusissimo), ma anche di Spagna, Francia, Germania e Italia.

La suddivisione della materia è epocale e tematica e, dunque, a prima vista tradizionale. Si parte, con il primo volume, dalle culture amerindie e dalla cronachistica della Scoperta e della Conquista – con particolare attenzione alla nascita della storiografia e alla letteratura dell'evangelizzazione – per sviluppare in modo esauriente il capitolo dedicato alla cultura barocca neocoloniale, nelle sue espressioni poetiche e teatrali, nonché nei primi abbozzi di prosa sacra e profana. Quindi vengono passate in rassegna le modalità americane dell'Illuminismo, del Neoclassicismo e del Romanticismo, con particolari affondi nelle espressioni più originali del XIX secolo: la poesia gauchesca, la letteratura dell'Indipendenza, la nascita dell'ideale dell'*americanidad*, la narrativa fra il giornalismo e la pedagogia, il romanzo antischiaivista cubano, la prosa *costumbrista*.

Il secondo volume si apre con un esteso capitolo dedicato al Modernismo, e se ne discute considerando non solo quale espressione di cerniera fra due epoche e paradigma della letteratura di fine secolo, ma come apogeo di un mutamento radicale nella cultura

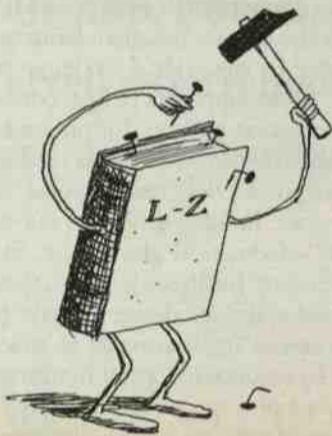
ispanoamericana. È grazie a tale fenomeno che, per la prima volta dai tempi della Colonia, un movimento letterario si espande in senso inverso, dall'America ispanica a tutta l'area di lingua spagnola. Quanto al capitolo dedicato al romanzo del primo Novecento, è suddiviso in paragrafi che lo analizzano nelle sue varianti regionali, indigeniste e urbane, con un'attenzione particolare al romanzo della rivoluzione messicana. Attraverso l'analisi dei conflitti fra cultura borghese e d'avanguardia nelle diverse realtà urbane dell'America Latina, viene poi illustrata la drammaturgia continentale, anche nelle sue espressioni popolari. Là dove si illustra il rinnovamento portato dalle avanguardie poetiche e dai relativi manifesti, non

viene neppure dimenticato di consacrare un intero capitolo al tango argentino, quale cifra di una memoria collettiva coagulata fra poesia e mito.

Un parte giustamente estesa e articolata è, infine, dedicata alla narrativa sviluppatasi nella seconda metà degli anni sessanta, quella, per intendersi, che ha finito per essere sbrigativamente etichettata con il termine generico di "boom della letteratura ispanoamericana". Il successo e la conseguente irruzione nei circuiti editoriali europei di tale narrativa viene spiegato innanzitutto come un movimento di rinnovamento continentale, che rimanda, in origine, ai nomi di Juan Rulfo, Miguel Angel Asturias, Alejo Carpentier, di Jorge Luis Borges, José Lezama Lima, Juan Carlos Onetti, fra altri, le cui opere sono state imprescindibili per la nascita alla narrativa di autori come Carlos Fuentes, Mario Vargas Llosa, José Donoso, Manuel Puig e Gabriel García Márquez. Questo capitolo, che privilegia la classificazione per generi, fa anche un po' d'ordine e di chiarezza fra le opere da ascrivere al "realismo magico" o al "reale meraviglioso", al fantastico, al neobarocco o alla riscrittura della storia, senza eludere le sfumature, ma allontanando il lettore comune dall'equivoco che le opere di narrativa ispano-

americane contengano ognuno di questi elementi in eguale misura.

L'impostazione rigorosa ed esaustiva che un'opera enciclopedica necessariamente richiede non ha impedito a questa *Storia della civiltà letteraria ispanoamericana* di configurarsi in tutta la sua originalità, nel lasciare spazio, innanzitutto, alla personalità dei diversi collaboratori, i quali si valgono a loro volta della bibliografia più aggiornata. Un approccio innovativo risiede anche nel fatto che vi vengono agilmente ridiscusse le definizioni finora più tenacemente radicate e le problematiche più abusate, non ultima quella sull'identità latinoamericana. Del resto, l'introduzione generale scritta a quattro mani da Yurkiévich e Puccini parte da un interrogativo tanto controverso quale l'esistenza stessa di una "civiltà letteraria ispanoamericana". La conclusione dei curatori – del resto già palese nel titolo dell'opera – è che, grazie al poderoso collante di una lingua comune si può a tutti gli effetti parlare di una civiltà "riconoscibile, coesa, definita e per certi versi autonoma, talora persino 'autarchica', capace di riprodursi su se stessa". Con buona pace di coloro che continuano a dibattere intorno al cosiddetto "complesso di inferiorità del latinoamericano". ■



RENZO GUARDENTI, CESARE MOLINARI, *Dyonisos, un repertorio di iconografia teatrale. L'iconografia come fonte per la storia del teatro*, Cd-Rom, Università degli Studi di Firenze, Servizio audiovisivo "Centro didattico-televivo", Firenze 1999

Il Cd-Rom curato da Renzo Guardenti e Cesare Molinari raccoglie 1500 immagini del teatro europeo, dall'antichità greca agli inizi del Novecento. Ciascuna immagine è corredata da una scheda critica in cui sono riportate le notizie fondamentali (autore dell'immagine, data, eventuale spettacolo di riferimento, attori, scenografo, regista, ecc.) e una bibliografia essenziale. È facile intuire come il gioco degli incroci e dei rimandi permetta di inventare itinerari efficaci per lo studio e soprattutto per la didattica. La fantasia, inoltre, ne gode e fa scoperte.

1500 immagini, dotate di notizie e bibliografia, sono tante per un Cd-Rom, s'avvicinano, forse, al massimo consentito. Ma nel mare magno del teatro in forma di figura pos-

sono solo aprire un sentiero. Ne consegue che il pregio della raccolta non può risiedere in qualcosa che assomigli alla completezza, ma deriva dall'accortezza con cui gli autori sanno variare la selezione, permettendo combinazioni significative. Molinari e Guardenti alternano la scelta di cicli completi (la serie di un pittore o di un incisore, gruppi di ritratti e caricature, raccolte "a tema") con esempi isolati, assaggi e campionature. E soprattutto sanno creare un efficace equilibrio fra cronaca e leggenda, fra le fonti di carattere documentario e le altre che rappresentano un teatro d'indole mentale, idealizzato, incantato, caricaturale o perverso. In molti casi, la distanza fra il teatro della cronaca e quello dell'immaginazione si ribalta: il bozzetto degli attori che sbirciano la platea dal buco del sipario diventa un'allegoria; e la scena assume aspetti fantastici quand'è ritratta nella sua contrastante materialità, da dietro le quinte.

Cesare Molinari e Renzo Guardenti sono due autorità nel campo dell'iconografia teatrale. Rappresentanti di due differenti generazioni di studiosi, fanno parte della picco-

la schiera di coloro che si battono contro lo spensierato anacronismo che deprezza le immagini e ne fa semplici illustrazioni. Il primo (che in un vecchio numero dell'*"Indice"*, nell'ottobre 1987, recensiva in maniera fortemente critica un volume di Pierre Francastel, *Guardare il teatro*, pubblicato dal Mulino) si collega direttamente all'insegnamento di Ludovico Raggianti. Nel 1968, ricostruiva magistralmente, in *Le nozze degli dèi (Bulzoni)*, lo spettacolo scenografico italiano del Seicento come arte figurativa in movimento. Renzo Guardenti, nei due volumi *Gli italiani a Parigi (Bulzoni, 1990)*, ha trasformato la congrua di immagini sulla *Commedia dell'arte in Francia nel XVII secolo* (un serbatoio da cui gli studi di teatro sono soliti attingere indiscriminatamente) in un terreno di indagine storica e nella ricostruzione d'una peripezia culturale. Questo Cd-Rom, insomma, è anche il manifesto d'un accanimento negli studi, d'una laboriosa scontentezza nei confronti del pressapochismo corrente.

FERDINANDO TAVIANI

Da Champ Fleury al baby talk

Maria Rosaria Ansalone

AURELIO PRINCIPATO, *Breve storia della lingua francese. Dal Cinquecento ai giorni nostri*, pp. 238, Lit 33.000, Carocci, Roma 2000

I primi attacchi all'inattaccabile "Brunot" e ai suoi sedici volumi di storia della lingua risalgono, in Francia, agli anni novanta: presentazioni agili, ma *attitrées*, in volume unico, che rendevano la materia accessibile senza tradire le esigenze dello specialista. La pubblicazione in ambito italiano del volume di Principato imprime il colpo definitivo a ogni resistenza: il suo tono è accattivante (uno dei modelli di ri-

ferimento è spesso H. Walter), dottamente divulgativo, modernamente vicino, a tratti, a quello giornalistico. Adeguato insomma a un pubblico giovane, sempre più aduso alla comunicazione visiva e delle moderne tecnologie piuttosto che alla parola scritta.

Di giovani si parla soprattutto nei gustosi *aperçus* finali su linguaggi giovanili, meccanismi creativi, fattori sociali e generazionali – piste per possibili ricerche, occasioni per spiritose incursioni in anglicismi alla moda (dal *baby talk* alla *full immersion*). Ma fin dall'inizio sono loro i veri destinatari: la scelta di esordire con il Cinquecento non solo rispetta il passaggio dal latino all'antico e medio francese, appannaggio della filologia romana, ma promuove pure un'ottica europeistica che vede nella coincidenza tra il formarsi

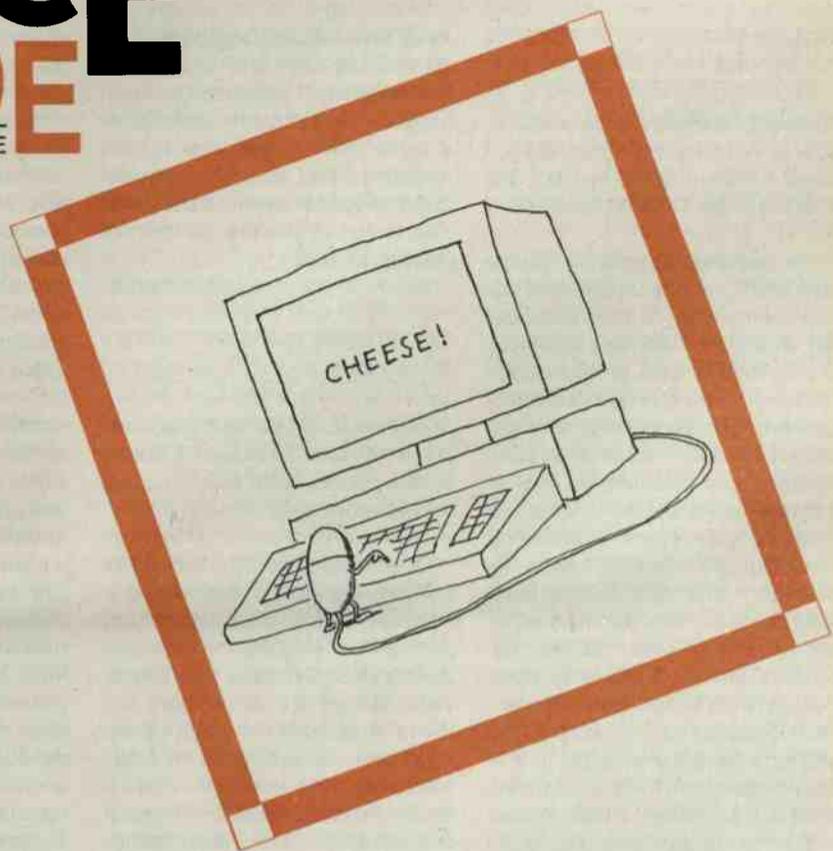
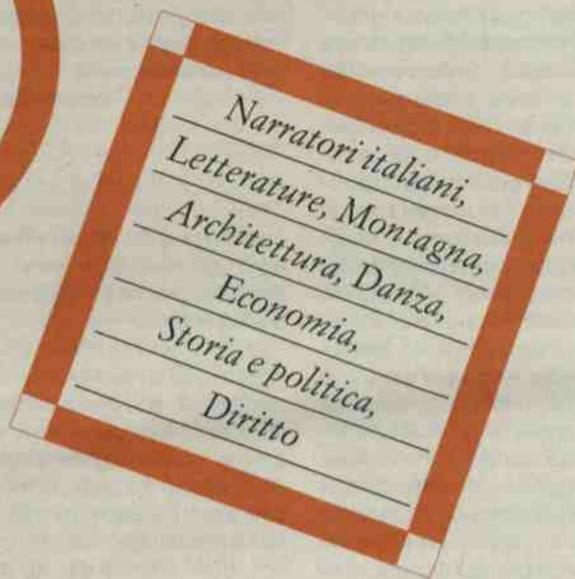
dell'identità nazionale e la codificazione della lingua il momento iniziale di una storia che nessun monolinguisimo imposto è riuscito a soffocare. Ben situato in rapporto ai predecessori, Principato moltiplica i confronti con la storia del nostro idioma (diversità di sorte dei dialetti, di vicende politiche...) e i riferimenti a fattori non unicamente culturali, ma extralinguistici (economici, istituzionali, demografici: l'ampliamento della rete stradale, la lingua del Palais o l'invenzione della stampa...).

Una volta precisati i confini geografici (il francese di Francia, senza escursioni nelle zone della francofonia esterna all'esa-gono) e ricordata la perdita del privilegio di lingua internazionale, la successiva periodizzazione rappresenta la prima piacevole innovazione (invero piuttosto celata nel sottotitolo):

non per secoli si procederà, ma per *tranches* cronologiche marcate da opere significative per la lingua e non necessariamente di ambito letterario: 1529, il trattato di *Champ Fleury* di Tory, che consacra in Francia importanti innovazioni tipografiche; 1606, anno in cui viene dato alle stampe, postumo, un primo dizionario monolingue; 1694, quando appare un altro dizionario, quello dell'*Académie*; 1784, col *Discours sur l'universalité de la langue française* di Rivarol; 1835, con la sistematizzazione dell'ortografia francese consacrata nella VI edizione del *Dictionnaire de l'Académie*. 1968, infine, data simbolo di un cambiamento epocale, forse l'ultimo a tutt'oggi che abbia visto la Francia protagonista di "una svolta nei costumi e quindi anche nel linguaggio", in una storia che "non pretende di di-

ferire il mito, ma di ripercorrere l'influenza".

Ai sette capitoli così organizzati, tra una ricca introduzione e un'agile conclusione, si aggiungono gli indici (delle schede linguistiche, analitico e dei nomi) e una preziosa bibliografia. All'interno del volume segnaliamo ancora due soli elementi: i pezzi di bravura consacrati ad autori che, oltre a marcare la storia del francese, appaiono come evidenti oggetti d'amore del linguista-letterato (da Rabelais a Montaigne a Corneille, fino ai grandi romantici...) e l'attenzione agli aspetti contrastivi, materiata a volte in veri saggi di abilità traduttiva (per "*génie*", "*bienséance*", "*philosophe*"...), ben al di là di tante proposte di pratica della traduzione nutrite sì di teorie, ma ignare dello spessore temporale, sovente unico parametro per una resa bella e fedele. ■



Narratori italiani

RAFFAELE NIGRO, *Desdemona e Cola Cola*, pp. 117, Lit 16.000, Giunti, Firenze 2000

La perizia mimetica di Nigro – riprodurre in modo cattivante tipi di storie, ambienti, atmosfere, cadenze e registri narrativi, e trasportarli nella sua realtà mediterranea – investe qui la favola. Favola in senso proprio, col supporto nientemeno che di Andersen, e con richiami impliciti ed espliciti al *Brutto anatroccolo*. Ugualmente nero e reietto è Cola Cola, gazza avventurosa, che dopo varie peripezie nel deserto raggiunge la felice e consumistica Isola del Grano e del Miglio, che è poi Venezia, vi soggiorna da clandestino sfuggendo ai segugi del cane sbirro Nureddin, conosce la canora Desdemona che vive con le parole e le emozioni dell'*Otello*, e, canoro anche lui, infine a lei si unisce, col favore di una fata vaga e svagata, la Luna, che si specchia, pettina, compare, scompare, vuole un figlio, e soprattutto raccoglie storie e le dissemi nel mondo. Che siamo in temperie favolistica lo dicono non solo una forma bestiarica volutamente puerile (il gallo Pollo, il piccione Impiccione), che così prende le distanze da un'altra suggestione mimetica, *La fattoria degli animali* di Orwell, ma anche certi passaggi di candida truculenza: "Senza dargli tempo di aprire la bocca, lo sventra e se lo mangia"; o certa ripetitività incantatoria: "E se mi toglieranno la vita? 'Io morirò con te.' 'Se mi cattureranno in un laccio?' 'Avrò la forza di liberarti'". Una vera fiaba, che potrebbe essere letta o detta ad altri, in ciò assecondata dal consueto dettato a frasi brevi o brevissime, assertive, a volte lapidarie, che rendono rapida la narrazione e spedita la lettura. Naturalmente Nigro è ben lontano dal voler raccontare una favola e basta. Vuole proiettarvi mondo e radici proprie, fin dal titolo: *cola*, anche in forma reduplicata, nei dialetti del Sud è appunto la gazza, ma è anche diminutivo di Nicola che a orecchi meridionali evoca il popolare apologo del prodigo Cola che si impicca una volta sola. Ma l'autore vuole immergere anche le proprie idee sul mondo, fra le quali campeggiano questioni di immigrazione, sopravvi-

venza e adattamento; e le suggestioni dell'immaginario che lo seducono, appuntate a un mitico Oriente che fa da fondale a questa storia, così come per l'addio impregnava quella sorta di *Mille e una notte* che è *Dio di Levante* (Mondadori, 1994; cfr. "L'Indice", 1995, n. 6). Se per i precedenti romanzi è stata a buon diritto usata l'etichetta "realismo magico" (perfino il meno magico, *Ombre sull'Ofanto*, ha ordinari transiti nel paranormale; Camunia, 1992; Mondadori, 1994; cfr. "L'Indice", 1992, n. 10), qui sembra che l'autore abbia voluto varcare il discrimine per muoversi totalmente nel fantastico; compaiono sì umani e ambiente umano, ma guardati con occhio di volatili, e visti attraverso un velo che non è neppure allegorico (sarebbe stato troppo facile, e questa è appunto la perizia mimetica dell'autore), ma blandamente allusivo.

COSMA SIANI

DEMETRIO VITTORINI, *Un padre e un figlio. Biografia familiare di Elio Vittorini*, pp. 183, s.i.p., Salvioni, s.l. 2000

Un libro insolito per un padre non qualsiasi: Elio Vittorini nel ritratto intenso e penetrante disegnato per brevi schizzi, frammenti di memoria strettamente personale e privata, dal figlio, sobrio ma coinvolto narratore in *fabula*. Parco di notizie su di sé, che sappiamo vissute e tuttora residenti all'estero, anglista di studi e di professione, Demetrio Vittorini ha ormai più anni del padre al termine della sua vita, vita che – da "vecchio signore" quale si presenta – ripercorre sulla trama di una propria autobiografia sentimentale. Nessuna propensione al monumento, né inedite rivelazioni sulla figura pubblica o sui momenti alti della storia intellettuale dello scrittore, ma una rievocazione viva di ambienti, luoghi, personaggi e intrecci familiari che danno contorni e rilievo al carattere di Elio Vittorini, ai segni della sua forte presenza, filtrata attraverso le emozioni, gli affetti, ma anche le distanze e i conflitti dell'età acerba, nei ricordi del figlio, in pagine di scrittura rapida e densa, sempre sul filo di una sapiente ironia. Ne risulta anche uno

spaccato di un'Italia e di un mondo letterario tramontato, dalla Sicilia a Firenze e Milano, attraverso lo sguardo di un ragazzo di allora che, oltre al padre scrittore, ebbe Quasimodo come zio materno, Montale per padrino, e si trovava, bambino, a passeggiare con Pratolini. Si accompagna al racconto un bell'insero fotografico, mentre piuttosto incongrua, rispetto ai pregi del libro, appare la prefazione di Sergio Caratti, che abbozza una sommaria attualizzazione della figura di Vittorini con pretesi e avventati accostamenti tra lo scrittore e la storiografia di De Felice o Nolte, inspiegati come quello tra Cattaneo e Leopardi. Ma il testo ha altri temi e altre risonanze.

SANTINA MOBILIA

LICIA GIAQUINTO, *È successo così*, pp. 143, Lit 24.000, Theoria, Milano 2000

È una fiaba postmoderna all'insegna del disincanto l'ultima opera in prosa di Licia Giaquinto, dove una sorta di Cappuccetto Rosso in jeans ha sempre a che fare col lupo cattivo (anzi coi lupi; qui però sono esseri umani, benché stupratori), ma se vuole sfuggire al rapace di turno non può attendere più alcun cacciatore soccorrevole, dovendo affrontare da sé le insidie della foresta/metropoli (nella fattispecie Parigi) magari armata d'ironia e cinismo con i quali difendersi dagli incontri imprevedibili in cui è fatale s'imbatta chi, come la protagonista, candidamente ammette che "alle tre di notte, me ne vado a zonzo per Parigi". Ovvio gliene capitino poi di tutti i colori; del resto questi incontri tra il pulp, il trash e il surreale sono l'occasione per una serie di scampoli narrativi – un po' esercizi di stile, un po' esilaranti ritratti scanzonati della fauna notturna d'una grande città – su un viaggio alla ricerca di se stessa dentro in gran ventre d'una Parigi belluina e fantasmatica dove "la strada è solo una finzione. Un lungo nastro svolazzante", ai bordi del quale tra soste e autostop l'io narrante apprende come sfuggire ai "luponi", i quali "non aspettano altro che il momento giusto per sbranarti". Atmosfera e scrittura tuttavia mutano

improvvisamente quando la ragazza assiste al suicidio di una donna nella Senna. Una cartolina nel libro lasciato sul parapetto dell'argine fluviale dalla sconosciuta indurrà la protagonista a un nuovo itinerario esistenziale sullo sfondo di quello della suicida, il cui calvario dai toni mestissimi e sofferti svela il registro ambivalente di questo romanzo *double-face*, per un verso ilare e solare, per l'altro segnato dall'amara "certezza che tutto è putrefazione e morte".

FRANCESCO ROAT

GIAMPIERO RIGOSI, *Notturmo bus*, pp. 325, Lit 16.000, Einaudi, Torino 2000

Prende allo stomaco, il ritmo serrato di *Notturmo bus* di Giampiero Rigosi. Affatica la respirazione, la rende irregolare. Il che, per un romanzo inserito nella neonata collana "Stile Libero Noir" di Einaudi, è un gran complimento, perché il giallo (mi si passi la generalizzazione) è *suspense* e spiazzamento. E, da questo punto di vista, Rigosi ha senza dubbio il talento di chi assedia il lettore. La storia è costruita a rapidi incastri, in un montaggio di vite parallele che finiscono poi, inevitabilmente, per trovarsi indissolubilmente intrecciate. Leila è una donna che sbarca il lunario abbandonando uomini nei night-club e derubandoli poi di ogni loro avere. Francesco un autista di autobus perseguitato dai creditori. Il luogo del delitto è Bologna. I due si trovano coinvolti in un intrico di politica, denaro e documenti scomodamente imbarazzanti. E soldi, tanti soldi. Del plot è meglio non aggiungere altro. Soltanto una nota a margine: il romanzo tiene, risuscita il lettore in una spirale di curiosità che è difficile scansare, con una tecnica che è pura maestria; la storia è avvincente, i personaggi autonomi e senza sbrodolature. Ma poi? Chiuso il libro e ripreso fiato, in mano rimane poco, soltanto l'idea di fondo che nel mondo politico, sono ministri & company, sempre, a farla franca. Ma questa è un po', in fondo, storia vecchia, e Rigosi la usa forse con un po' di leggerezza. D'altra parte ai libri chiediamo

qualcosa di più di una storia raccontata con tecnica da maestro. O no?

ANDREA BAJANI

DIEGO MARANI, *Nuova grammatica finlandese*, pp. 205, Lit 25.000, Bompiani, Milano 2000

La narrativa italiana è colma di confessioni generazionali in cui il raccontare si concreta in una scontata realtà locale; non fosse altro che per il suo allontanarsi da questo *cliché* il romanzo d'esordio di Marani merita rispetto; la storia ci conduce infatti nella Finlandia del 1943; la vicenda è, nella sua essenza, di una comicità degna di Woody Allen: nel porto di Trieste viene ritrovato privo di sensi un uomo ferito alla testa, derubato di tutti i suoi documenti; soccorso da un medico finlandese, emigrato per motivi politici dal suo paese e in servizio su una nave-ospedale tedesca, l'uomo non ricorda più nulla di sé e del suo passato; unica traccia la casacca che indossa, che appartiene alla marina finlandese, con un nome e un cognome cuciti all'interno. Le ricerche burocratiche non danno esito alcuno; il medico si convince, e la nostalgia influisce su questa convinzione, che l'uomo sia finlandese; gli insegna i rudimenti della lingua e riesce a spedirlo a Helsinki, in un ospedale. Mentre si ingegna a imparare l'ardua lingua della Finlandia e a trovare a fatica un senso di appartenenza per quella terra, l'uomo scopre che probabilmente non è affatto finlandese; l'ironia, comunque, non è il registro che Marani decide di scegliere fino in fondo; il libro, costruito come il diario dell'uomo senza memoria, è intercalato dalle riflessioni del medico che ha ritrovato il diario; il romanzo diventa un taccuino a tratti ripetitivo e statico, privo di dialoghi e di movimento; la vicenda, che avrebbe avuto una sua armonia in cento pagine, è raccontata in duecento; la perizia di Marani nello scrivere non lo salva così dal sapere condiviso secondo cui una grammatica, per quanto nuova e per quanto finlandese, è testo, per sua natura, un po' noioso.

ANDREA BOSCO

Letterature

KAZIMIERZ BRANDYS, *Lettere alla signora Z.*, ed. orig. 1964, trad. dal polacco di Franca Wars, pp. 412, Lit 28.000, La Vita Felice, Milano 2000

Un romanzo-saggio in forma epistolare, opera importante di uno dei maggiori scrittori polacchi del XX secolo, Kazimierz Brandy. Già tradotto in Italia da Mondadori, questo libro aveva interessato Leonardo Sciascia, che lo fece apparire sulla scrivania di un personaggio di *A ciascuno il suo*. Ben consapevole dell'importanza delle citazioni nelle opere sciasciane, l'Associazione "Amici di Leonardo Sciascia" ripubblica questo libro nella collana "Porte aperte" dell'editore La Vita Felice: collana che ospiterà altri libri cari allo scrittore siciliano e da tempo fuori commercio. Composto da finte lettere che uno scrittore polacco esule in Europa occidentale invia a un'amica rimasta a Varsavia, il testo è una riflessione lucida e amara sulla diversità culturale, sulla separazione

za di una cultura soggiogata, nel clima della Guerra Fredda, dell'obbedienza al partito unico. Punteggiato da frequenti rinvii all'amato Stendhal, il libro offre il ritratto disincantato di un intellettuale critico e in crisi, che non smette di riflettere su se stesso e sul destino della sua patria.

GIUSEPPE TRAINA

MAX FRISCH, *Fogli dal tascapane*, ed. orig. 1940, trad. dal tedesco di Daniela Idra, pp. 133, Lit 22.000, Casagrande, Bellinzona 2000

Di servizio al confine fra il 1939 e il '40, durante la mobilitazione militare volta a contrastare una possibile invasione nazionalsocialista della Svizzera, Max Frisch viene incaricato di redigere un diario. Pubblicati nel 1940, questi *Fogli* sono considerati la vera prima opera dello scrittore. Si tratta di un inizio significativo, innanzi tutto perché il testo rappresenta la rinascita del Frisch letterato,

quello che nel 1937, con due romanzi all'attivo, aveva deciso di abbandonare la letteratura per dedicarsi all'architettura. Interessanti sono poi le considerazioni contenutistiche e di stile. Con il favore di un evento militare che invece di inserire la Svizzera nello scenario del conflitto pare circoscriverla come spazio sospeso, la forma del diario, tanto cara allo scrittore, si rivela ideale per cogliere la trama sottile di quel "resto" che sta al di sotto degli avvenimenti. Scorgiamo così retrospettivamente, in queste annotazioni, il Frisch dei romanzi maggiori, teso alla ricerca tutta interiore delle ripercussioni della guerra sui soldati incerti tra una quotidianità solo marginalmente scalfita dalla tragedia e il senso della loro presenza al fronte. Ma accanto traspare anche il polemico fustigatore della nazione, che ne rivisita i miti con il tocco dissacrante del dubbio. Come un cerchio che si chiude, questa opera prima rimanda all'ultima pubblicata dallo scrittore, a quella sferzante "chiacchierata" teatrale intitolata

Svizzera senza esercito? il cui protagonista, inequivocabilmente il giovane soldato del diario ormai anziano, fa i conti con la propria esperienza e se giustifica umanamente le illusioni sue e dei commilitoni mandati a "difendere le marmotte", è molto più caustico con uno Stato che nell'esercito vede un proprio fondante momento di coesione.

DONATELLA MAZZA

LISA FITTKO, *La via dei Pirenei*, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Sarina Reina, pp. 284, Lit 35.000, manifestolibri, Roma 2000

Lisa Fittko aveva più di settant'anni quando ha scritto questo libro, ma il tono del testo è ancora giovanile, addirittura picaresco. Al centro della vita avventurosa che essa ha condotto col marito Hans giornalista, fuoruscito tedesco, nella Francia del '40 piegata dalla vittoria nazista, sta il sentiero dei contrabbandieri sui Pirenei at-

traverso cui entrambi conducono in salvo, dal Rousillon alla Spagna, antifascisti tedeschi, ebrei di ogni nazione, fuggiaschi clandestini. Il primo ad attraversare con loro la montagna è Walter Benjamin, che purtroppo due giorni dopo, già in Spagna, si toglierà la vita nel timore di essere rimandato indietro. Si può chiamare divertente un libro che sfiora continuamente la tragedia? Eppure queste memorie fresche, semplici, immediate sono divertenti. Da una parte, il male, non tanto i tedeschi che ormai incombono, quanto la burocrazia francese nel disordine totale della *débauche*; anche un *refus de séjour* può ironicamente, essere considerato un documento d'identificazione! Dall'altra parte, il bene, la lotta per la sopravvivenza degli antifascisti. Verso la fine del libro apprendiamo che Lisa, nativa di Uzhorod (probabilmente Uzhgorod) è ebrea, ma che importa, non sono forse tutti compagni, gli affamati, inseguiti, stracciati avversari del moloch nazista?

MARINA JARRE

RAHARIMANANA, *Lucernario*, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Maurizio Ferrara, introd. di Marie-José Hoyet, pp. XIV-90, Lit 16.000, Lavoro, Roma 2000

"Il cane si avvicina: un nemico! Nemico meno cattivo dell'uomo. L'uomo che ha trovato il ferro, l'uomo che ha forgiato i ferri, l'uomo che mette ai ferri, l'uomo che ha inventato l'inferno". In questa raccolta, prima opera dal Madagascar tradotta in italiano, "inferno" è dichiaratamente la parola chiave, un incandescente filo rosso che percorre tutti i racconti tratteggiando atmosfere soffocanti attorno ai protagonisti. L'inferno dell'ingiustizia sociale, in primo luogo, fatto di vicoli oscuri dove dominano fetori, rifiuti ed escrementi, dove copule mercenarie vengono separate con la violenza, cittadini in automobile sono massacrati a scopo di rapina e un bambino-mendicante è costretto a inghiottire la sua unica moneta per non farsela portare via, finendo inevitabilmente per domandarsi: "Perché vivere è

chiamato privilegio?". Nel racconto Strega, quattro giovani benestanti torturano e violentano, ebbri di potere. Rabarimanana non risparmia nulla ai suoi lettori, scioccandoli con immagini di una crudeltà estremamente dettagliata che culminano in una sanguinosa lotta a morsi tra uomo e cane in Chiatta sul mare. A tutto ciò si aggiunge la presenza dell'oppressione politica, sotto forma di pattuglie militari che mettono a ferro e fuoco i bassifondi; in Rettile, l'io narrante è costretto a scavare la fossa per tutti gli abitanti del suo villaggio, sterminati dai soldati perché rei di non voler abbandonare la loro terra a favore dello sfruttamento minerario: "Scava! SCAVA! La pazzia è vicina. Sangue. Sesso. Morte. Fucili che tuonano. Corpi che cadono. Capanne che bruciano". In effetti la sofferenza è spesso talmente indicibile da fare posto a una palpabile follia, come nel caso del lebbroso ("il pianto è il mio unico legame con il mondo") o della donna che eviscera cadaveri di bambini, nonché il corpo senza vita di sua figlia, per

riempirla di droga da smerciare in alto mare.

Come Marie-José Hoyet fa giustamente notare nella sua introduzione, l'autore non concede nulla allo stereotipo da agenzia turistica del paradiso naturale malgascio. Il pregio più evidente di *Lucernario* risiede proprio nella sua dimensione di denuncia, diretta e urlata, contro le iniquità e gli abusi che governano il Sud del mondo e in particolare il Madagascar, dove duecentomila ettari di foresta vergine sono abbattuti ogni anno, dove negli anni novanta si è assistito a una recrudescenza della peste bubbonica, e dove appena qualche mese fa i cicloni hanno distrutto interi raccolti in molte regioni. Allo stesso tempo, però, la virulenza della denuncia di Raharimanana rischia di rappresentare il maggior limite dell'opera, poiché costituisce l'intera materia dei racconti e non solo la loro ossatura, avvicinandosi all'estremo opposto degli stereotipi sul Sud, cioè l'inferno senza sfumature e complessità.

PIETRO DEANDREA

NINO RICCI, *Fratello italiano*, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Gabriella Jacobucci, pp. 281, Lit 28.000, Fazi, Roma 2000

La traduzione dell'opera dello scrittore italo-canadese Nino Ricci continua, dopo *Vite dei santi* (1990), con il terzo e ultimo volume di una trilogia, che è saga familiare, autobiografia letteraria e opera di finzione. In questo romanzo, la precisa topografia di Toronto fa da scenario alla complicata relazione tra un fratello (Vittorio) e una sorella (Rita) ritrovatisi dopo molti anni, e dopo la morte del padre. Un po' romanzo giallo, un po' romanzo psicologico che indaga difficili relazioni familiari, l'opera di Nino Ricci si caratterizza anche come romanzo di doppi, la coppia fratello-sorella, la coppia composta da Rita e dalla sorellastra Elena, e poi la scissione interiore che caratterizza Rita, lo testimoniano: "Quando ero bambina pensavo che c'erano due me. Quella vera, brutta, che ero dentro, una specie di mostro ma anche con qualcosa in un certo senso speciale, e poi quest'altra che non era affatto speciale, che era proprio del tutto normale, nella media, comune". Il romanzo si dipana con colpi di scena sorprendenti e inaspettati sino all'ultima pagina. Interessante è anche notare come dell'Italia, cui l'autore torna spesso nei suoi romanzi,

non viene concessa qui alcuna visione stereotipata. Al suo arrivo nell'albergo di Roma, Vittorio percepisce immediatamente un odore disgustoso di rifiuti che esala dal cortile interno. E il suo paese d'origine nel Molise, Valle del sole, è luogo dove per contrappasso piove sempre. Questi elementi fanno sì che l'Italia divenga meta per riscoprire le proprie radici, per visitare i luoghi delle memorie d'infanzia, ma non luogo dove poter restare. Esempio è poi la frase che Vittorio pronunciò in treno, una volta diretto in Francia e ormai consapevole che in Italia non tornerà più. Quando un passeggero gli chiede se è italiano, risponde: "No, canadese", segno che la vera identità è quella acquisita nel nuovo mondo e che l'Italia era il posto in cui tornare per la prima generazione di emigranti, quelli partiti negli anni cinquanta, come il padre di Vittorio, ma non per i figli, cresciuti in Canada, luogo cui sentono di appartenere. Singolare è anche il fatto che unico passeggero nello scompartimento del treno sia un barbone maleodorante e semiubriaco, da cui Vittorio ben presto fugge, quasi a indicare che il vecchio mondo non ha nulla più da offrire, è un mondo ripugnante e marcescente se paragonato all'innocenza del nuovo continente americano, un po' come lo vedeva Henry James.

CARMEN CONCILIO

YVES PAGÈS, *Piccole nature morte al lavoro*, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Andrea Michler, pp. 107, Lit 18.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Léopold, dieci anni di vita su bacquea, sotto eroina. E poi? Poi Léopold si inventa correttore di bozze, di giorno sta ben attento a non farsi fregare dal mondo in carne ed ossa, dal mondo degli uomini. Di notte deve vedersela con la sua immaginazione naturale, stare sveglio, non fare sogni, per paura di ricadere nella liturgia del laccio emostatico. Fino a quando, per via di un errore di stampa, Léopold si imbatte nel simbolo della sua sovversione, il delfino: "tra tutti i mammiferi vivipari, solo il delfino - legge - non sogna". Ed è a questo punto che una telefonata lo informa del suo licenziamento. Il che significa, per loro, la riduzione del trevirgolacinque per cento dei costi di produzione; per lui, la reale difficoltà di affrontare le sue spese di sussistenza: cinquanta centilitri di whisky per giorno. Comunque, non è questo che lo preoccupa. È piuttosto il delfino, questa fratellanza ossessiva che lo perseguita come un sospetto e finisce per rivelargli strane idiosincrasie; una tra tante, la freudiana concordanza, nei giornali quotidiani, tra refusi e autocensure dei redattori: a ogni errore corrisponderebbe una menzogna, per omissione o antifrasi.

Nel delfino la respirazione non è un'attività riflessa: deve continuamente pensare a ossigenarsi, pena l'asfissia. Quello di Léopold è uno dei ventitré "caratteri" registrati da Pagès, omessi dalla stampa come refusi, una delle ventitré nature morte al lavoro in modo del tutto innaturale: di licenziamento o, più spesso, perché impiegati professionalmente. Pagès li chiama: contrefigure istantanee. Questo, soprattutto, non è un romanzo. Pagès, classe 1963, per la prima volta tradotto in italiano, di romanzi ne ha già scritti diversi. Ci viene da pensare a un giallo, per via dei ventitré piccoli omicidi senza importanza, ventitré assassini di coscienza. Ci viene in mente un western di Sergio Leone, perché tutto si decide con un sì o con un no. Ma siamo ancora fuori strada. Questa è, precisamente, una petizione. Anzi, il suo esatto contrario: al posto del manifesto ci mostra i firmatari, le vittime del lavoro: datilografe, mendicanti, guardie notturne, comparse, uomini-sandwich, fornai. Del manifesto ha l'efficacia espressiva, l'immediatezza. Niente compiacimento, piuttosto l'evidenza delle storie parlate di Céline, la necessità di puntare le storie contro il lettore, di sentirlo muovere a ogni giro di frase. Non perda di vista Pagès chi è deluso dei romanzi indolenti, chi divora gialli in attesa che arrivino i nuovi barbari. Se è proprio del carattere

della letteratura portare chiarezza sulla condizione e, perfino, sulla volontà degli individui, allora questo di Pagès è senz'altro buon lavoro letterario, di bonifica del desiderio. Se il mondo è un pollaio meccanizzato, un macello industriale, una dogana continuamente sorvegliata, controllata, censurata; se le identità sociali sono codici segreti, a barre, numeri percentuali, può perfino accadere che da un'isola, una sera, scompaia dalla sua cella un giovane regista e, insieme a lui, un materassino pneumatico blu, regalo di sua madre, a forma di delfino. Può perfino accadere che Léopold, alla fine, affrancato dalla penosa astensione da sonno, nuoti libero attraverso la Manica, verso la sezione londinese di Greenpeace, per dirigere un nuovo progetto universale teso a proteggere tutte le bestie da soma, gli animali precari, umani compresi, in breve tutte le specie commercializzate a spese del loro immaginario. Può perfino accadere, alla fine, che sia il poema di un giovane messicano, *Ormai tutti sanno per chi lavorano* a offrirci un forte indizio per trovare la chiave dell'omicidio: "Correggerò con una penna a sfera Esterbrook. / Il mio compenso farà aumentare un po' le casse / di Carnation, General Foods, Heinz, / Colgate-Palmolive, Gillette / e California Packing Corporation".

ERIKA MARTELLI

Montagna

PETER FIRSTBROOK, *Scomparsi sull'Everest: il mistero della spedizione Mallory-Irvine*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Vincenzo Mingiardi, pp. 253, Lit 32.000, Pratiche, Milano 2000

Domenica 2 maggio 1999 viene diffuso in Internet sul sito *The Mountain Zone* il seguente messaggio: "Ciao, qui è Eric Simonson che chiama dal Campo Base Avanzato posto a 21.300 piedi sul Monte Everest. Ho alcune notizie grandiose da annunciare, e spero che voi tutti siate seduti e pronti per questo... Ho il piacere di annunciare che 'The 1999 Mallory and Irvine Research Expedition' ha trovato, ieri primo maggio, i resti di George Mallory, scomparso sul Monte Everest l'8 giugno 1924. Goodbye, for now". Questa laconica notizia fa in breve il giro del mondo destando grande emozione: è finalmente risolto quello che è stato definito "il più grande mistero della storia dell'alpinismo"? Vi sono finalmente prove definitive che i due alpinisti inglesi George Leigh Mallory, di 38 anni, e Andrew "Sandy" Irvine, di 22, abbiano raggiunto per primi la vetta dell'Everest nel 1924 prima di morire? Il libro ripercorre la vicenda umana e alpinistica dei due sfortunati giovani, e cerca di dare risposta a questa domanda. L'autore, Peter Firstbrook, ha partecipato nel 1999 alla spedizione di ricerca di Mallory e Irvine. In questo libro descrive le operazioni che hanno portato al ritrovamento della salma di Mallory e ricorda lo svolgimento della spedizione del 1924 e le figure dei due protagonisti. Oltre mille alpinisti - ricorda l'autore -, dalla prima salita del 1953, hanno finora raggiunto la vetta dell'Everest. Tutti quelli che si avventurano in questa impresa intuiscono quale può essere il prezzo della loro audacia: dal 1922 almeno centosessantasei alpinisti lo hanno pagato con la vita. Altitudine estrema (8848 m), freddo intenso, venti furiosi, valanghe, crepacci creano un ambiente assolutamente ostile per gli esseri viventi: c'è una probabilità su sei di raggiungere la vetta e non sopravvivere. Mallory e Irvine non sono stati i primi a perdere la vita su quelle nevi; essi non sono però stati dimenticati, perché sono stati i primi a morire cercando di raggiungere la vetta. Alle ore 12,50

dell'8 giugno 1924 furono avvistati per l'ultima volta a 240 m dalla cima. Pochi minuti dopo scomparvero inghiottiti da una bufera di neve. Nessuno li vide più. Che cosa ne è stato di loro? Hanno raggiunto la vetta? Da tre quarti di secolo la vicenda di questi due alpinisti scomparsi nei ghiacci dell'Everest angustia gli storici. È un segreto che questa montagna ha custodito gelosamente; il ritrovamento del corpo di Mallory non lo ha finora svelato e forse non lo svelerà mai. La maggioranza degli storici dell'alpinismo, scrive Firstbrook, è convinta che non siano arrivati sulla vetta. Molte ipotesi sono state formulate; l'unica prova dell'avvenuto raggiungimento della vetta potrebbe essere il ritrovamento della mitica Kodak che Mallory portava con sé, ma finora questa macchina non è stata rinvenuta. Il mistero perdura sostanzialmente immutato, ma la lettura di questo libro rinnova il fascino dell'impresa di questi due audaci alpinisti inglesi.

LUCIANO RATTO

RICCARDO CASSIN, *La Sud del McKinley*, pp. 126, Lit 26.000, Centro Documentazione Alpina, Torino 2000

Il McKinley (6194 m) non è solo la montagna più alta dell'Alaska, ma è una delle montagne più severe del mondo, e anche una delle più fredde, a causa della sua collocazione in prossimità del circolo polare artico. Nel 1961, Riccardo

Cassin, uno dei più forti alpinisti di tutti i tempi, diresse una spedizione del Cai di Lecco sulla cresta sud di questo monte, di cui Bradford Washburn, il più grande esperto della zona, ha scritto: "È talmente ripida e talmente esposta alla furia delle tempeste, che nessuno che non faccia parte di una squadra affiatata di alpinisti fortissimi e di grande esperienza dovrebbe nemmeno pensare di tentarla". Cassin questa squadra la formò; ne facevano parte Pier Luigi Airoldi, Luigi Alippi, Giancarlo Canali, Romano Perego e Annibale Zucchi. Tentò questa salita e la portò vittoriosamente a termine raggiungendo la vetta con tutti i suoi compagni. Dal 1961 questa cresta venne battezzata "The Cassin Ridge" o più semplicemente "The Cassin". La storia di questa impresa è stata narrata dallo stesso Cassin nel libro *La Sud del McKinley*, pubblicato nel 1965 a cura del Cai di Lecco. Viene ora opportunamente riproposta nella collana "Le tracce" a cura di Mirella Tenderini, perché - come scrive la curatrice - "in questo momento di svolta o di crisi dell'alpinismo di spedizione, è bene ricordare che c'è stata un'epoca in cui le cose andavano in modo completamente diverso". Fa seguito allo scritto di Cassin una *Breve storia del Denali* dell'instancabile Tenderini che presenta anche un'utile *Guida alle letture sul McKinley* e un'aggiornata cronologia. *Denali* è la denominazione usata dagli indiani athabasca per indicare la montagna più alta del continente nordafricano, mentre il nome attuale è quello di William McKinley, ventiquattresimo presidente degli Stati Uniti. Giustamente Mirella Tenderini ricorda infine nella sua *Breve storia del Denali* un altro grandissimo e purtroppo quasi dimenticato alpinista italiano, Renato Casarotto, che nel 1985 giunse in Alaska accompagnato solo dalla moglie Goretti e, in dodici giorni di arrampicata solitaria, percorse la difficilissima "Ridge of no return", la cresta senza ritorno.

(L.R.)

EUGENIO PESCI, *La montagna del cosmo: per una estetica del paesaggio alpino*, pp. 240, Lit 25.000, Centro Documentazione Alpina, Torino 2000

Nel 1541 il naturalista e medico di Zurigo Konrad von Gesner scris-

se all'amico Jacob Vogel una lunga lettera intitolata *De montibus admiratione* che Philippe Joutard definì "un autentico manifesto in favore delle ascensioni di montagna" perché si pone come documento fondamentale per comprendere l'evoluzione della percezione della montagna nella cultura occidentale: questa è una delle tante preziose notizie che si possono ricavare da questo insolito libro. È un volume colto, composito, scritto non da un alpinista o da uno studioso del mondo della montagna, ma da un esperto di estetica che ha voluto rivolgere la sua attenzione a un tema particolare, il paesaggio alpino, che, fin dalla famosa salita del Petrarca al Mont Ventoux nel 1330, ha avuto una funzione fondamentale nel contesto dell'elaborazione estetica del paesaggio, come scrive nella prefazione Massimo Venturi Ferriolo. L'opera si compone di due parti: la prima è un lungo saggio di Pesci, diviso in otto capitoli. Nel primo, *Luoghi elevati, pareri discordi*, l'autore ricorda non solo chi, come Hegel, scrive entusiasticamente del mondo alpino, ma anche chi, come Chateaubriand, la montagna non apprezza per nulla, tanto da sostenere: "le montagne il mondo le deve sopportare e meglio sarebbe se non ci fossero". Gli autori citati in questa parte sono tutti importanti: nel quadro dei rapporti e dei legami che vengono man mano evidenziati, sono ricordati autori di varia estrazione come Petrarca, Leonardo, Simmel, Burnet, Hegel, Chateaubriand, Bachelard, e poi artisti come Depero, Magritte e alpinisti come Lammer, Zapparatt, Amy.

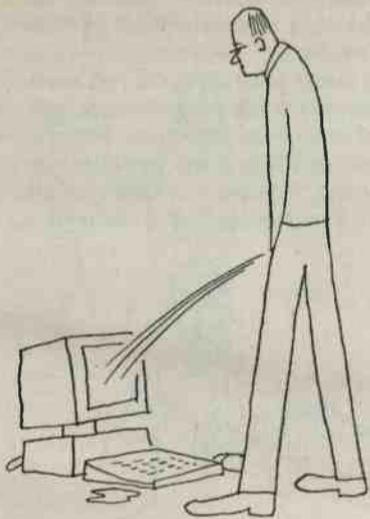
(L.R.)

RICK RIDGEWAY, *L'ombra del Kilimanjaro*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Mary Archer, pp. 271, Lit 36.000, Centro Documentazione Alpina, Torino 2000

Il titolo non inganni: questo non è un libro di alpinismo, nonostante il Kilimanjaro del titolo, il nome dell'autore (per chi lo conosce) e il noto editore di cose di montagna. L'autore, Rick Ridgeway, è uno dei più famosi alpinisti americani (tra l'altro ha scalato le più alte montagne di sette continenti), ma non disdegna quote più basse, tanto da confessare: "Adoro le

lunghe camminate; se dovessi scegliere, darei la mia vita da alpinista per un futuro da camminatore". E perciò eccolo in questo libro a raccontarci davvero un'originale e lunga camminata di 400 chilometri percorsi in un mese, dalla vetta del Kilimanjaro (5895 m) fino all'oceano Indiano - "una scalata alla rovescia" - seguendo i corsi d'acqua che scendono dalla cima del monte e, a poco a poco, s'ingrossano per confluire infine nel fiume Tsavo, percorrendo poi i sentieri degli ippopotami lungo questo fiume che attraversa il selvaggio Parco Nazionale dello Tsavo. Un safari a piedi, insomma, progettato con l'intento di immergersi in quella *wildness* (e non *wilderness* come erroneamente a volte viene citato) di cui parla Thoreau, a contatto con quanto resta dell'ambiente più selvaggio del continente africano e soprattutto della fauna ormai decimata da decenni di caccia indiscriminata e di bracconaggio. Il libro è il diario puntuale e avvincente di questa camminata, e racconta gli incontri con le popolazioni sopravvissute e soprattutto con i leopardi, i bufali, gli ippopotami, i coccodrilli, gli elefanti e i leoni. L'autore ricorda infine molti viaggiatori, esploratori e missionari come lui malati di "mal d'Africa" tra cui, ovviamente, Hemingway e Karen Blixen. E ci lascia ricordando quanto scriveva Søren Kierkegaard: "Soprattutto non perdetevi il vostro desiderio di camminare".

(L.R.)



GIAN PIERO MOTTI, "I falliti" e altri scritti, a cura di Enrico Camanni, pp. 326, Lit 35.000, Vivalda, Torino 2000

Fortissimo scalatore della scuola torinese, con un'intensa attività soprattutto nel decennio 1964-1974, Motti è stato un appassionato intellettuale del mondo alpinistico, autore di una considerevole Storia dell'alpinismo (*De Agostini*, 1977; *Vivalda*, 1994) e curatore di numerosi volumi dell'Enciclopedia "La Montagna" (*De Agostini*, 1977, aggiornamento 1983). Ma il suo contributo alla conoscenza dei problemi che riguardano gli scalatori si è espresso anche in decine di articoli per riviste di montagna: questo volume presenta una scelta dei più significativi, ordinati tematicamente. Lo si può considerare un'opera organica, che rispecchia a tutto tondo la complessa personalità dell'autore e che è fondamentale per capire l'epoca di trapasso dal-

l'alpinismo classico all'arrampicata sportiva, segnata dall'irrompere della contestazione sessantottina anche nelle sedi del movimento alpinistico. Da questo punto di vista lo scritto più importante è senza dubbio quello che dà il titolo al libro, *I falliti del 1972*: l'idea di fondo è che gli alpinisti siano dei falliti perché non sanno vivere senza le scalate. Bruciati da una passione totale, sfibrati da una competizione ossessiva, non riescono più a tenere insieme vita in montagna e vita sociale, finendo per isolarsi in un ghetto dorato, dove ciò che conta è solo la prestazione alpinistica. A questo destino di alienazione, che sentiva pesare su se stesso, si contrapponeva l'esempio di Guido Rossa, scalatore di vaglia, capace però di trasferire i valori tipici dell'alpinismo - coraggio, tenacia, ardimento, coerenza - nella militanza sindacale e nell'impegno civile, al punto da sfidare le Brigate Rosse e restarne vittima. Questi scritti, in cui si

incontrano pagine di diario, itinerari e monografie, ritratti di alpinisti, riflessioni etiche, mostrano l'autore sempre diviso tra una visione romantica dell'attività alpinistica e il desiderio di combattere la retorica che ne è scaturita. Infatti Motti fu l'animatore del Nuovo Mattino, movimento che contestava gli eccessi della concezione eroica dell'alpinismo, cercando di fare spazio agli impulsi che venivano dalle trasformazioni della società civile - si veda il volume *Nuovi mattini a cura di Enrico Camanni* (*Vivalda*, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 10). Ma alla fine Motti si trovò a fare un frustrante bilancio del Sessantotto degli alpinisti, perché la retorica della conquista non aveva ceduto il posto a un nuovo umanesimo, ma all'agonismo sportivo. Questa amara conclusione ebbe sicuramente parte nella sua decisione di togliersi la vita, nel 1983, a 37 anni.

ALBERTO PAPUZZI

edizioni
QuattroVenti

LA SENSIBILITÀ DEVOTA

COLLANA DIRETTA
DA GIULIANO PIAZZI

Giuliano Piazza,
Il Principe di Casador

AA. VV. *Teoria del valore
e senso capovolto*

Giorgio Donini,
*Come si ascolta
una conchiglia. Il senso
capovolto nella medicina
moderna*

Fabrizio Manattini,
*Neutralizzazione
del conflitto e disagio
individuale*

Fabrizio Manattini,
*La costruzione sociale
dell'alienazione*

Paolo Stauder,
La società devota

Paolo Stauder,
La memoria e l'attesa

Via Dini 16, 01029 ORBANO
FAX 0722/320998
E-mail: quattroventi@tin.it

Architettura

BERNARDO SECCHI, *Prima lezione di urbanistica*, pp. 200, Lit 15.000, Laterza, Roma-Bari 2000

Nella collana interdisciplinare recentemente proposta da Laterza, *Prima lezione* ha un senso celebrativo e inaugurale che è di altre tradizioni accademiche più che di quella italiana. Ed è questo il senso che Secchi ha voluto dare alla sua *Prima lezione di urbanistica* costruendola come un ampio ragionamento attorno alla città contemporanea e al ribaltamento di orizzonte che essa provoca nelle pratiche descrittive, interpretative e progettuali dell'urbanista. L'attenzione ai temi che la città oggi pone rende necessario per l'autore ridefinire radicalmente il contorno del pensiero e dell'agire disciplinari; operazione che Secchi conduce privilegiando la dimensione materiale dello spazio. Il suo è un affidarsi all'immediatezza corporale per poi vagliarla attentamente entro un registro peculiare che è quello della descrizione. Così facendo egli ci invita a riflettere in modi "tecnicamente pertinenti" su compatibilità e incompatibilità, distanze, prossimità, frammentazioni, densità, rapporti di copertura, superfici pavimentate e impermeabili materiali. In ciò si rende esplicita una prospettiva di lavoro "elementarista", vicina per molti aspetti a un certo modo europeo di intendere il progetto urbano. Il volume è utile per avvicinarsi a questo programma di lavoro, ma proprio per questo si sente la mancanza di una strutturazione della bibliografia capace di rifletterlo con più precisione.

CRISTINA BIANCHETTI

VITTORIO GREGOTTI, *Sulle orme di Palladio. Ragioni e pratica dell'architettura*, pp. 147, Lit 20.000, Laterza, Roma-Bari 2000

Con cadenza regolare e ravvicinata, Gregotti consegna a un libro le sue riflessioni sull'architettura. Altrettanto regolari giungono le prese di posizione e le critiche, così che si potrebbe ricostruire nello svolgersi tra testo e critica una traccia del dibattito disciplinare di questi anni. Il che non è certo merito da poco. In questo suo ultimo

volume l'autore dichiara in ogni pagina la necessità di una rivalutazione della riflessione teorica a fronte di un modo sempre più frequente di organizzare le nostre conoscenze mescolando informazioni "reali o fantasmatiche", utilizzando comportamenti imitativi. Ciò, nonostante le attuali difficoltà e forse anche l'impossibilità di una teoria dell'architettura ampia e comprensiva, tale da gettare la propria luce su un consistente arco di tempo. Come altri libri dell'autore, anche questo è fortemente radicato nell'esperienza professionale e non è esente da accenni autobiografici. Interlocutori diretti sono i giovani che intendono avvicinarsi all'architettura. A loro sono dedicati alcuni buoni consigli e qualche esercizio per addestrarsi alla disciplina del progetto: misurare oggetti e spazi, interrogarsi sull'idea di costruzione, esercitarsi a leggere i dettagli, percepire i colori, le materie, le luci. È qui che trapela con maggior precisione l'orgogliosa modestia di chi ritiene che il proprio lavoro debba tendere a "fare cose che possano apparire con la naturalezza di ciò che è sempre stato, che non poteva essere che così".

(C.B.)

PAUL WIJDEVELD, *Ludwig Wittgenstein architetto*, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Vincenzo Vergiani, pp. 188, Lit 70.000, Electa, Milano 2000

Tra il 1926 e il 1928, in un periodo di profonda crisi legato anche al suo allontanamento dall'insegnamento, Wittgenstein ha progettato la casa della sorella Margaret Stonborough Wittgenstein in Kundmannngasse a Vienna. Si tratta di una vicenda nota, che lo studio di Paul Wijdeveld ripercorre innanzitutto a partire dai protagonisti: Wittgenstein; l'amico architetto Paul Engelmann, allievo di Adolf Loos, co-progettista nella prima fase; l'architetto Jacques Grong responsabile della parte strutturale; la sorella Margaret; per poi prendere in esame i disegni, il cantiere, le tecniche edilizie innovative utilizzate, i materiali, le rifiniture a tal punto meticolose da richiedere il massimo impegno di costruttori e artigiani. Giudiziosamente l'autore lascia all'ultimo capitolo la ricerca di un nesso tra gesto architettonico e

pensiero filosofico, mettendo in primo piano la storia di una casa nella Vienna del primo Novecento, connubio tra la villa suburbana e il *palais* cittadino, probabilmente ultima commessa - egli sostiene - di abitazione privata nella tradizione aristocratica viennese. Meglio si può apprezzare, in questo modo, un'idea di architettura come equilibrio tra proporzioni e un linguaggio riduzionista che implica chiarezza volumetrica ed eliminazione di ogni ornamento. L'intransigenza con la quale Wittgenstein riconosce in ogni dettaglio un'individualità irrinunciabile svela una concezione del lavoro progettuale come "lavoro su se stessi, sul proprio modo di intendere e vedere le cose".

(C.B.)

"Zodiac", n. 21, pp. 201, Lit 50.000, 2000

Dedicato alla critica architettonica e alla storia dell'architettura, il n. 21 di "Zodiac" chiude la seconda serie della rivista diretta da Guido Canella. La prima, inaugurata da Adriano Olivetti, nasceva come reazione alla crisi di valori in cui versavano l'architettura e l'identità dell'architetto, spinta da confusione ideologica e da un cedimento populista generosamente vissuto ma alla fine superficiale. Era la fine degli anni cinquanta, il 1957 per l'esattezza, e la rivista è continuata in modo alterno fino al 1972, sempre però tenendo fede alla convinzione olivettiana del valore sociale, educativo e permanente dell'architettura. Questa seconda serie, avviata nel 1989, si riallaccia alla prima per tanti aspetti e ha saputo conservarne il prestigio e l'apertura internazionale. Cinque importanti saggi di Carlo Olmo, Jean-Luis Cohen, Ignasi Solà-Morales, Stanislaus von Moos e Michela Russo chiudono l'ultimo numero con un ragionamento a più voci sulle difficoltà recenti della critica, tra

una produzione sempre più esuberante, spinta dal mercato e dall'accademia, e una generalizzata povertà interpretativa. I saggi suggeriscono un'interpretazione severa degli anni novanta, anni che sono stati anche per la storia dell'architettura un periodo nel quale si sono prodotti numerosi racconti: racconti che nascevano da altri racconti, affollando gli spazi di un dibattito variegato, senza, nella gran parte dei casi, riuscire a migliorare il nostro immaginario, la nostra capacità di leggere, di interpretare e raccontare la realtà.

(C.B.)

DONATELLA CALABI, *Storia dell'urbanistica europea. Questioni, strumenti, casi esemplari*, pp. 333, Lit 38.000, Paravia, Torino 2000

Dopo aver dedicato negli anni settanta importanti lavori alla nascita dell'urbanistica in Gran Bretagna e a figure come quelle di Eugène Hénard, dei manualisti tedeschi, e di Werner Hegemann, Donatella Calabi torna ora sul tema con un libro destinato a diventare un punto di riferimento nell'ambito della manualistica universitaria italiana. La parola "urbanistica" che compare nel titolo è intesa in senso proprio, come disciplina specifica i cui tratti si definiscono progressivamente nel corso della seconda metà del XIX secolo. Il volume ne descrive la formazione e l'istituzionalizzazione, insistendo opportunamente sulla circolazione dei modelli e sulla costruzione di una comunità scientifica internazionale. Uno spazio relativamente ridotto è riservato alle battaglie polemiche degli architetti "modernisti" degli anni venti-trenta a favore di un'ottica di lungo periodo attenta alle politiche municipali, al ruolo delle burocrazie tecniche, all'evoluzione degli apparati normativi. Il dialogo con una ricca tradizione storiografica è costante, e

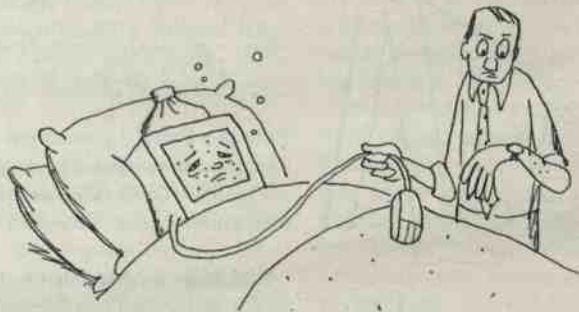
avrebbe forse potuto essere reso più esplicito a beneficio del lettore non iniziato. Il volume offre nel complesso una sintesi equilibrata e di alto livello, mentre potrebbe diventare oggetto di discussione la scelta di limitare l'analisi al solo contesto europeo, così come quella di proporre un incipit al rapporto tra industrializzazione e urbanizzazione.

FILIPPO DE PIERI

FEDERICO BUCCI, MARCO MULAZANI, *Luigi Moretti. Opere e scritti*, pp. 232, Lit 70.000, Electa, Milano 2000

Gli elementi di cui si compone la fortunata carriera di Luigi Moretti (1907-1973) sono di quelli che per anni hanno costituito il bersaglio contro il quale si sono scagliati molti ragionamenti sulla città e l'urbanistica: speculazione fondiaria, mercato immobiliare, legami ridondanti e non sempre chiari con le istituzioni. E infatti Moretti, direttore giovanissimo dell'Ufficio tecnico dell'Opera nazionale Balilla (che cerca di rifondare nei giorni della Repubblica di Salò), diviene nel dopoguerra architetto della Società generale immobiliare, progettista della finanza vaticana e dell'aristocrazia romana, artefice a Roma e a Milano di episodi importanti (e discussi) negli anni della ricostruzione. Moretti è essenzialmente un costruttore, con una grande passione per l'arte e una straordinaria capacità professionale. L'operazione tentata con questo libro è la riscoperta della figura di un architetto moderno liquidato, a detta degli autori, troppo frettolosamente per motivi ideologici, ma anche per una certa mancanza di sistematicità dei suoi scritti, dispersi - come riconosce Federico Bucci - su pagine a circolazione limitata (tale poteva anche dirsi la bella rivista "Spazio", da lui diretta, scritta e impaginata tra il 1950 e il 1953). Il libro ci induce a riflettere prima ancora che sui meriti del proprio eroe, su una produzione storiografica alla ricerca di oggetti sempre nuovi, tanto meglio se trascurati e "transgressivi" come può esserlo, entro una tradizione un po' bigotta, un architetto fascista dalla lunga carriera professionale e con qualche indubbio merito disciplinare.

(C.B.)



Scienza e idee

Collana diretta da Giulio Giorello

Patricia Wallace

La psicologia di Internet

Le relazioni umane attraverso la rete

John D. Barrow

Dall'io al cosmo

Arte, scienza, filosofia



Rita Levi-Montalcini

Cantico di una vita

La passione della ricerca e l'emozione della scoperta nelle pagine di una grandissima scienziata

Piergiorgio Odifreddi

Il computer di Dio

Pensieri di un matematico impertinente

George B. Dyson

L'evoluzione delle macchine

Da Darwin all'intelligenza globale

Raffaello Cortina Editore

E. Boncinelli, U. Bottazzini

La serva padrona

Fascino e potere della matematica

Lawrence Krauss

Il mistero della massa mancante nell'Universo

Quale sarà il destino finale dell'Universo?

Robert N. Proctor

La guerra di Hitler al cancro

La "politica salutista" del Terzo Reich



Danza

ELISA VACCARINO, Maurice Béjart. L'ossessione della danza, pp. 133, Lit. 26.000, Costa&Nolan, Genova 2000

La storiografia della danza vanta una lunga lista di monografie in cui il tratto comune è il tono agiografico e celebrativo. Rispetto a questa tradizione la lettura dell'opera di Béjart offerta da Elisa Vaccarino si pone come una felice eccezione: l'autrice infatti dichiara programmaticamente di non volerne scrivere in modo "pedissequamente elogiativo" né "denigratorio". L'analisi procede quindi fra le due interpretazioni classiche dell'opera béjartiana, quella che ne elogia la valorizzazione del corpo e la capacità di comunicare con il grande pubblico, e quella che invece si fonda sul sospetto che il coreografo sia responsabile di prodotti commerciali appena velati da un sottile strato di cosmesi culturale. Maurice Béjart è stato e continua a essere uno dei più discussi protagonisti della danza del Novecento, affascinante per il suo carisma e la sua abilità di creare a partire dagli stimoli più diversi, e irritante per il barocchismo delle sue coreografie e le incursioni letterarie e religiose che lo hanno portato ad avvicinare molte culture e religioni, ma dando a volte l'impressione di non averne veramente penetrato nessuna. Abilissimo artigiano della danza, Béjart è anche da sempre un grande promotore di sé e della sua arte, che ha raccontato in lunghe interviste e numerosi libri-diario rispetto ai quali questo volume costituisce una sorta di efficace antidoto. In omaggio al grande amore di Béjart per il cinema, la narrazione è suddivisa tematicamente in nove capitoli, il cui titolo, di volta in volta mutuato da un celebre film, funge da argine, non sempre solido, per contenere la sconfinata produzione e la debordante personalità del coreografo. La lente d'ingrandimento dell'autrice si sofferma a più riprese su alcuni particolari delle coreografie di cui analizza tecnica e struttura - due

componenti spesso offuscate dal forte impatto visivo degli spettacoli dominati dall'esibizione dei corpi belli e atletici dei suoi ballerini - fornendone nuove chiavi di lettura.

(S.F.)

ALESSANDRO ARCANGELI, Davide o Salomè? Il dibattito europeo sulla danza nella prima età moderna, pp. 390, Lit. 48.000, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Viella, Roma 2000

Il volume esamina il dibattito teologico e morale sulla danza in Europa tra la metà del Quattrocento e la metà del Seicento, ricostruendo con estrema cura la fitta trama di rimandi, citazioni e rielaborazioni che legano tra loro le diverse fonti prese in esame. Queste fonti vengono dapprima presentate in ordine cronologico e geografico e, in un secondo momento, sottoposte a un'interpretazione sistematica che prende in considerazione solo alcuni degli spunti emersi dalla loro analisi. Fin dal XII secolo se l'atteggiamento dei predicatori si rivelò in tutta la sua intransigenza attraverso ripetute condanne, la teologia di ambito accademico dimostrò una certa accondiscendenza, cercando di dare una sistemazione del tema in termini morali a partire dal concetto aristotelico di atto di per sé indifferente e individuando condizioni e circostanze che la rendevano più o meno de-

gnia di biasimo. Nel corso del XV secolo la disputa proseguì fissandosi attorno a temi specifici quali la liceità della danza nei giorni festivi e nei luoghi sacri o l'opportunità della partecipazione del clero. Umanesimo, riforma (di cui non viene sottovalutato il carattere composito e sfaccettato) e controriforma continuarono ad alimentare la polemica alternando posizioni spesso antitetiche tra loro, e che andavano da una netta chiusura a una certa permissività. A questa lunga ed esauriente rassegna di fonti, temi e nozioni l'autore aggiunge due ulteriori prospettive da cui penetrare l'argomento: le opere di divulgazione medica e i resoconti di viaggi nel nuovo continente. Ciò che tuttavia risulta solo accennato nell'analisi del complesso rapporto tra danza e società è una serie di nodi teorici che sostanziano l'intero processo di civilizzazione e di modernizzazione, e di cui i corpi, anche quelli danzanti, sono veicolo ed espressione.

(S.F.)

Danza. Annex (2) La Biennale di Venezia, a cura di **Francesca Pedroni**, pp. 93, Lit. 12.000, Edizioni La Biennale di Venezia, Venezia 2000

La recente edizione della Biennale Danza di Venezia curata da Carolyn Carlson è stata interamente dedicata al tema del rito. Gli spettacoli proposti hanno rivisitato, attraverso il corpo in movimento, il rapporto tra uomo, universo e natura alternando cerimonie sacre di antiche origini a coreografie contemporanee. Il recupero della dimensione rituale, intesa come atto di rifondazione del legame tra individuo e collettività, tra uomo e cosmo, tra fisicità e trascendenza, ha profondamente segnato la danza occidentale, in particolar modo quella di inizio Novecento, e sembra riaffiorare con prepotenza proprio a cavallo tra vecchio e nuovo millennio. Sulla scena il tema del rito ha funzionato da *trait d'union* fra tradizioni coreutiche di varia provenienza (dai dervisci rotanti, alla compa-

gnia israeliana Batsheva, alla nuova creazione di Carlson, per citarne solo alcune). Nel catalogo che ha accompagnato la rassegna, analisi diacroniche delle numerose occasioni di contatto tra danza orientale e occidentale che sono avvenute - specie in questo secolo - non solo da est verso ovest, ma anche nella direzione contraria (Marinella Guattarini ed Elisa Vaccarino), si alternano ad approfondimenti dell'argomento in chiave etnomusicale (Giovanni Giurati), filosofica (Umberto Galimberti) e storico-antropologica (Alessandro Pontremoli). La riflessione a più voci sembra tuttavia avere un denominatore comune nel desiderio di interrogarsi sulla necessità del rito come collante sociale per la danza di oggi. Resta da chiedersi, e lo fa Elisa Vaccarino, se la più autentica espressione di danza rituale sia più viva e presente nei nostri teatri o nella vita quotidiana, in quelle manifestazioni di massa dal carattere iniziatico-comunitario che sono i rave-party organizzati negli spazi al limite delle metropoli e della notte, e in cui la forza liberatoria dell'ecstasy collettiva è tutta contenuta in una pastiglia.

(S.F.)

FABIO MOLLI, Tre secoli di danza in un collegio italiano. Il Collegio San Carlo di Modena 1626-1921, pp. 136, Lit. 25.000, Società di Danza, Bologna 2000

La ricostruzione di tre secoli di insegnamento della danza presso un collegio di studi modenese è l'insolita prospettiva da cui l'autore indaga una realtà urbana poco conosciuta e una pratica sociale, quella coreutica, oggi spesso dimenticata, ma la cui presenza nella vita quotidiana e nella formazione dei giovani era considerata importante oltre che consueta. Il ricco archivio del collegio in questione ha consentito una ricerca che si dipana sul lungo periodo pur restando volutamente circoscritta a un ristretto ambito geografico. La presenza e la persistenza della danza vengono studiate in rela-

zione con gli altri insegnamenti proposti dal collegio, attraverso la ricostruzione della figura del maestro di ballo e degli spettacoli prodotti dagli allievi. Considerata un'attività di grande importanza per forgiare il carattere e imprimere al corpo i segni indelebili della distinzione sociale, la danza veniva insegnata da un rinomato ex-ballerino che stipulava con l'istituzione un contratto a vita. E di grande interesse sono proprio i risvolti che lo studio di questa figura professionale, ancora pressoché sconosciuta, riserva all'autore che ne interpreta il ruolo alla luce di diversi contesti. Il legame del maestro di ballo con le istituzioni presso le quali prestava servizio muta considerevolmente nel tempo: riflesso della stabilità e della continuità ritenute garanzia di un ordine sociale incentrato sull'autorità ducale, esso si fa infatti via via meno vincolante con l'avvento del Regno d'Italia, che relega la danza a materia facoltativa. Il volume, corredato da alcune appendici in cui vengono riprodotti i contratti per i maestri di ballo e stilati gli elenchi completi degli spettacoli allestiti, si situa nel territorio pressoché inesplorato tra danza e cultura, e descrive in modo originale una realtà insieme sociale e artistica. Sarebbe auspicabile che in futuro altri collegi di altre città fossero oggetto di studi simili, per consentire una riflessione comparativa.

(S.F.)



Merce Cunningham, a cura di **Gianni Ce-lant**, pp. 320, Lit. 65.000, Charta, Milano 2000

In una recente esposizione allestita presso il Castello di Rivoli, un'ampia rassegna di fotografie, materiali scenici, costumi, manifesti, disegni, spartiti, annotazioni coreografiche, filmati e registrazioni hanno accompagnato il visitatore attraverso la lunga e intensa carriera di uno dei maggiori protagonisti della danza moderna e contemporanea americana, Merce Cunningham. Il relativo catalogo, interamente bilingue italiano-inglese, è stato pensato come il seguito e il complemento del volume Merce Cunningham. Fifty Years curato da David Vaughan e Melissa Harris nel 1995, a tutt'oggi la monografia più completa sull'artista. La raccolta di testi, che coprono un arco cronologico che va dal 1945 al 1997, è assai eterogenea, e alterna testimonianze di Cunningham e degli artisti che hanno collaborato alle sue coreografie a scritti di storici e critici della danza e dell'arte.

Per lungo tempo è prevalsa l'idea che il maggior merito di Cunningham fosse stato

quello di aver liberato la danza dalla tirannia della musica, ma, secondo Stephanie Jordan, una simile affermazione rischia di essere fuorviante, in quanto il nucleo centrale della ricerca di Cunningham è stata proprio l'indagine dei rapporti tra musica e danza, stimolata dalla sua collaborazione decennale con John Cage e altri celebri esponenti dell'avanguardia musicale americana, quali David Tudor, Earle Brown e Gordon Mumma. Come per Cage l'elemento essenziale della musica è il tempo, così per Cunningham spazio e tempo sono i parametri entro cui creare ed eseguire una coreografia. Per evitare corrispondenze arbitrarie tra le due arti, danza e musica vengono create indipendentemente, e coincidono solo nella durata che musicista e coreografo stabiliscono preventivamente, mentre gli spazi scenici, allestiti con l'aiuto di artisti del calibro di Rauschenberg, Warhol e Jasper Johns, negano la frontalità e moltiplicano i centri di irradiazione della danza. Primo danzatore moderno a infrangere il muro dell'incomunicabilità tra modern dance e balletto classico, Cunningham ha anche criticato in modo originale

l'idea di naturalezza del movimento danza: la coreografia non è più espressione "naturale" dei sentimenti del danzatore, né tanto meno strumento di una narrazione, ma nasce da procedimenti aleatori e impersonali come il lancio delle monete o dei dadi, una modalità creativa fortemente influenzata dalla filosofia dell'I Ching.

E il saggio del 1979 di Roger Copeland ci ricorda quanto un simile approccio alla danza risultasse disturbante per un pubblico che non riusciva (riesce?) a ritardare il piacere sensoriale immediato che la danza offriva. Allenare la lucidità percettiva dello spettatore che deve saper decidere dove, quando e come guardare la danza, una danza il cui scopo principale è essere e non significare: in questo consiste la "dimensione morale", come la definisce Copeland, dell'opera di Cunningham. Un'opera che ha segnato l'inizio dell'era della danza postmoderna.

Chiudono il volume la cronologia dell'opera di Cunningham dal 1995 a oggi stilata da David Vaughan e una buona bibliografia di base.

SUSANNE FRANCO

MB
PUBLISHING

P.zza Aspromonte, 26 MI
Tel. 02/29529042
e-mail: MBPUB2@tin.it

Mussolini
Paolo Valera
p. 220, Lit. 30.000

Marketing politico
Michel Bongrand
p. 128, Lit. 12.000

Psicologia delle rivoluzioni
Gustave Le Bon
p. 320, Lit. 35.000

Giustizia e libertà e il socialismo liberale
a c. M. Gervasoni
p. 286, Lit. 30.000

Memorie della mia vita
Giovanni Giolitti
p. 320, Lit. 40.000

La grande Germania
Otto von Bismarck
p. 240, Lit. 30.000

Da Barcellona a Stelton-Ferrer
Giuliana Iurlano
p. 448, Lit. 24.000

La città dei morti
Breve storia del cimitero
p. 170, Lit. 24.000

Economia

PIERANGELO GIOVANETTI, *Posto fisso addio. Come cambia il lavoro in Italia*, pp. 240, Lit 24.000, Baldini & Castoldi, Milano 2000

Il libro di Giovanetti è uno spaccato realistico e ricco di informazioni sul lavoro di oggi e, dice l'autore, sempre più di domani. Uno studio trasversale tra le età – i giovani e gli over quaranta –, le professioni e le latitudini – dal Nord-Est al profondo Sud. Ricco di esempi pratici, analisi economiche, statistiche chiare ed aggiornate. L'impronta è giornalistica, con riferimenti a quotidiani nazionali e stralci di interviste tanto a gente comune quanto a *opinion leaders*. Parlano i fatti e i protagonisti, mentre l'autore si astiene da interpretazioni personali. La situazione del mondo del lavoro è descritta in 15 capitoli, con precise ricerche sulle nuove realtà, dal *job sharing* all'interinale. Non si dimentica però la microimpresa personale – o il capitalismo molecolare – dall'ormai famoso "popolo della partita Iva", fino al più recente *multilevel marketing*. Interessanti anche gli esempi sui nuovi bacini occupazionali quali il turismo, i beni culturali, l'ambiente e, per finire, l'economia sociale. L'autore conclude con alcune riflessioni sul concetto di precarietà che il futuro del lavoro sembra riservarci, per intrecciarle con il sentimento d'ansia che questa genera. La subordinazione sfuma e con essa se

ne vanno molte certezze. Il lavoro si destruttura e con esso la società che lo circonda. I tempi cambiano, le modalità operative anche. Si creano zone franche – i fine settimana, i lavori stagionali, il part-time orizzontale – e la società si trasforma di conseguenza. Le soluzioni vengono indicate nella formazione continua, un bagaglio culturale solido e molta inventiva. L'interrogativo che nasce sembra essere questo: vincerà lo stimolo o la paura?

DARIO DESTEFANIS

GIOVANNA ALTIERI, MIMMO CARRIERI, *Il popolo del 10%. Il boom del lavoro atipico*, introd. di Aris Accornero, pp. 168, Lit 18.000, Donzelli, Roma 2000

L'agile libretto curato da Altieri e Carrieri, ricercatori dell'Ires-Cgil, è senza dubbio una lettura caldamente consigliata per chiunque sia interessato ad approfondire l'attualissima tematica delle "nuove forme di lavoro". Dell'universo in continua espansione del lavoro atipico l'opera analizza la costellazione forse più emblematica per i suoi caratteri di indefinità giuridica, di deregolazione della prestazione lavorativa e di fragilità delle tutele: quella dei "parasubordinati". L'introduzione di Accornero fornisce le prime coordinate per una mappa interpretativa del fenomeno. In particolare sottolinea l'eterogeneità dei livelli professionali e delle condizioni di lavoro, come delle rappresentazioni soggettive degli attori coinvolti. Tale complessità, avverte il sociologo, deve indurre cautela nell'applicare al fenomeno letture tanto lineari quanto semplificanti, quali quella della proletarianizzazione nella nuova forma dell'autonomo-massa o all'opposto dell'avvento di una nuova generazione di "produttori" liberi di muoversi su un mercato del lavoro rappresentato come ricco di opportunità. E tutto il libro è uno sforzo analitico per andare al di là di visioni preconstituite. Il primo capitolo precisa consistenza e tendenze dei processi di atipizzazione del lavoro in Italia e in Europa. Il secondo analizza composizione sociale, professionale e territoriale del lavoro parasubordinato come emerge dai dati ufficiali Inps ed espone i risultati di una ricerca condotta dall'Ires su oltre duecento parasubordinati italiani circa condizioni oggettive, percezioni soggettive, esigenze di tutela e rappresentanza. La regolazione è l'argomento del terzo capitolo: l'esilissima normativa attuale, le proposte legislative, gli spazi per una rappresentanza collettiva, le prime iniziative dei sindacati. Le conclusioni riaffermano la complessità del fenomeno – parasubordinazione come "contenitore" piuttosto che come modalità peculiare di prestazione lavorativa – e ne esplorano le implicazioni in termini di identità lavorativa e rappresentanza collettiva.

MASSIMO ANGELO ZANETTI

ETHAN B. KAPSTEIN, *Governare la ricchezza. Il lavoro nell'economia globale*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Federico Laudisa, pp. 185, Lit 29.000, Carocci, Roma 2000

Il testo si occupa delle conseguenze sul mondo del lavoro della

globalizzazione, fenomeno che non va inteso come un processo inevitabile della storia, ma come il risultato di precise scelte politiche che, secondo l'autore, avrebbero dovuto essere accompagnate da interventi a sostegno dei lavoratori. La ricchezza prodotta dall'economia globale si concentra di fatto nelle mani di pochi, con un conseguente aumento del divario di reddito tra ricchi e poveri, tra lavoratori qualificati e dequalificati. Secondo l'autore, il benessere economico prodotto dalla globalizzazione dovrebbe essere redistribuito, non solo per una questione morale, ma anche per ottenere un aumento dell'efficienza economica e sociale. La sua tesi, argomentata attraverso una rilettura critica di alcuni eventi storici dalla fine della prima guerra mondiale in avanti, è che sia possibile coniugare una maggiore efficienza con una maggiore equità: *la giustizia sociale fa bene all'economia*. Le politiche che promuovono l'uguaglianza producono un aumento dei benefici materiali per tutti, che a loro volta portano a società più stabili e a una forza lavoro più produttiva, mentre una scarsa attenzione alle politiche sociali redistributive può condurre a conseguenze disastrose. Nell'ultimo capitolo si forniscono alcuni suggerimenti sulle politiche per il lavoro. In particolare si auspica che i sindacati e le varie organizzazioni si muovano in una prospettiva internazionale che cerchi di coniugare efficienza ed equità. L'approccio del testo è multidisciplinare e il tentativo dell'autore è di coniugare il punto di vista morale con quello economico.

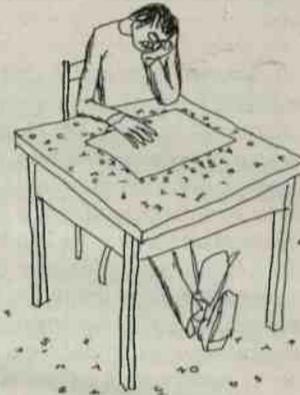
SONIA BERTOLINI

I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza, a cura di Sandro Mezzadra e Agostino Petrillo, pp. 265, Lit 30.000, manifestolibri, Roma 2000

Si tratta di un volume articolato e complesso che cerca di chiarire il concetto di globalizzazione. Un concetto dalle mille facce: economiche, sociali, culturali. I due studiosi ricercano le ragioni storiche ed economiche – ma non solo – del processo più descritto degli ultimi anni. In particolare, offrono un'approfondita analisi delle teorie economiche accompagnata da uno sguardo sugli equilibri geopolitici, sul nuovo ruolo degli Stati e delle città, su nuovi soggetti transnazionali economico-finanziari. Il termine "globalizzazione" è giustamente generico, e gli autori ci ricordano, non a caso, che globale è anche l'informazione, la comunicazione. L'informatica e le tecnologie della trasmissione di dati rendono istantanei processi complessi e rivoluzionari; il mondo si rimpicciolisce e il tempo si accorcia. Ecco quindi che nei paesi occidentali, veri protagonisti consapevoli del fenomeno, nascono nuove regole, nuovi confini appunto, per difendere la "fortezza". Confini spesso valicati da popolazioni in difficoltà economiche e politiche. Ecco quindi il problema immigrazione, delle politiche occidentali per frenarla o respingerla. Ed è proprio questo problema che suggerisce il taglio particolare del testo, in cui la tematica lavoro viene sviscerata e intrecciata alle migrazioni, al concetto di cittadini "di serie B", allo sfruttamen-

to del lavoro altrui: sfruttamento che agli autori appare pensato e organizzato sia nei nostri paesi agiati – nei confronti di extracomunitari, fasce deboli ecc. – tramite diritti parziali o flessibilità di vario tipo, sia nei paesi d'origine e di recente industrializzazione, sotto forma di utilizzo di manodopera locale sottopagata, poco tutelata e regolamentata, a uso e consumo delle economie occidentali.

DARIO DESTEFANIS



EDWARD CHANCELLOR, *Un mondo di bolle. La speculazione finanziaria dalle origini alla "new economy"*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Francesco Maiello, pp. 386, Lit 45.000, Carocci, Roma 2000

"Ho anche sentito dire che c'è molto da ottenere sottoscrivendo le nuove azioni africane, vi prego facciamo qualcosa, qualsiasi cosa, quella che giudicate più promettente, mi è indifferente quali azioni". Questo non è il testo di un frenetico Sos lanciato dal cellulare di qualche agente di borsa dei nostri tempi. È invece un messaggio vergato da una penna alatissima dell'Illuminismo inglese, il grande poeta Alexander Pope. Lo stesso che qualche giorno dopo, sempre in quella tarda primavera del 1720, scriveva trafelato a un amico: "Sono veramente assorbito dalle azioni che per adesso bloccano ogni commercio, ogni amicizia e, temo, anche l'onore". Tre soli mesi dopo, ecco Pope in atto di lasciare i panni dello speculatore entusiasta per assumere quelli del "moralista autunnale" che accusava la folla cieca degli speculatori di essere "usciti dal sogno" e, "svegliandosi", essersi "ritrovati a mani vuote". Questa storia occupa un posto di rilievo nell'affascinante libro di Chancellor, che ripercorre, in forma colta e avvincente, la storia della speculazione finanziaria nell'arco di quasi quattro secoli: dalla "tulipomania" olandese degli anni trenta del Seicento, alla "mania ferroviaria" di due secoli dopo, al "capitalismo kamikaze" della borsa di Tokyo degli anni ottanta e novanta del nostro secolo, passando appunto attraverso la corsa ai facili guadagni legati alla South Sea Company che eccitò Pope. Esempio anzitutto di storia culturale, cioè dei modi con i quali la speculazione è stata elaborata e interpretata, *Un mondo di bolle* gravita spesso dalle parti del sogno e della follia. Glielo impone, del resto, la prima descrizione del mercato azionario in Europa occidentale, redatta a fine Seicento da Joseph Penso de la Vega. Il mercato, secondo de la Vega, è un manicomio, "un'incantevole stregoneria, posta tra l'insanità e il vizio". Un secolo e mezzo dopo, di fronte al proliferare

di investimenti ferroviari, un osservatore inglese definisce il proprio paese "un manicomio di lunatici ferroviari". E lo stesso Bill Gates non più tardi di cinque anni fa notava come "quando la follia sarà alle nostre spalle guarderemo all'indietro increduli i rottami delle imprese fallite". Chancellor ha studiato storia a Cambridge e Oxford e ha lavorato per la banca d'investimenti Lazards. Gliene derivano competenza, ma anche una tensione irrisolta fra l'ammirazione per le iniezioni di spirito carnevalesco e anarcoide che, a dire dell'autore, i fenomeni speculativi immettono nel capitalismo e la considerazione dei tragici effetti sociali che gli stessi fenomeni, e le ricette ultraliberiste che li accompagnano, producono. Un limite, questo, comunque ampiamente controbilanciato dal fatto che quella di Chancellor è una storia che si legge tutta d'un fiato, una storia capace di passare una salutare mano di fondato scetticismo sulle presunte razionalità ed efficienze del mercato.

FERDINANDO FASCE

FEDERICO RAMPINI, *New Economy. Una rivoluzione in corso*, pp. 160, Lit 20.000, Laterza, Roma-Bari 2000

Il giornalista Federico Rampini riesce in poche pagine e in "tempo reale" a darci uno spaccato di una rivoluzione ormai conosciuta da tutti: la *new economy*. Documenta con chiarezza i fatti più salienti e i nuovi trend in una dimensione storica, anche se in questo campo la storia è datata un decennio fa. Intreccia economia con lavoro, capitalismo con democrazia, nuova finanza e schemi intellettuali in evoluzione. Internet e tutto ciò che ne deriva, oggi, significa soprattutto America, ma l'autore non disdegna richiami all'Europa con precise analisi economiche e di scenario dei paesi che più contano nei quindici. Ragionamenti chiari e non tecnici che svelano i significati delle molte sigle che vorticano nel cyberspazio e che spesso facciamo finta di conoscere. Molte pagine e un acuto approfondimento viene dedicato, con elementi difficilmente confutabili, al rapporto tra le nuove tecnologie e la formazione dei giovani e come la battaglia si vinca lì. L'accento è posto anche su una nuova geografia mondiale del sapere dove l'India e altri paesi emergenti saltano il gap industriale e raggiungono l'Occidente grazie a una predisposizione naturale tutta particolare a gestire sistemi complessi e a buone scuole, magari ereditate da un passato coloniale. La politica non è esente dagli effetti di quest'ondata oceanica, sia per il nuovo significato della parola "lavoro" – destrutturato, ageografico, atemporale ecc. –, sia per l'urto che questa provoca sui cardini delle ultime ideologie di destra come di sinistra impennate sul lavoratore. Il termine democrazia forse sta conoscendo nuove frontiere, e non è detto che la vecchia Europa, con le sue tradizioni politiche, non sia più pronta di altri paesi tecnologicamente più avanzati ad affrontare la questione. Chiudendo il testo, gli interrogativi lasciati ai nostri pensieri sono tanti e, vista la velocità che contraddistingue il fenomeno, potremmo trovarne la risposta già domani sui nostri schermi. Pensarci prima non guasta.

DARIO DESTEFANIS

NOVITÀ

Blaise Pascal
Frammenti politici

a cura di Domenico Bosco
pp. 224, L. 22.000

Marco Vannini
Introduzione alla mistica
pp. 120, L. 20.000

Alberto Ventura
Il crocifisso dell'islam
Al-Hallaj, la mistica del Vero
a cura di Gabriella Caramore
pp. 120, L. 18.000

Humanitas
Kafka
con scritti di M. Cacciari
G. Schiavoni - M. Susman
M. Ciampa - P. De Benedetti
G. Moretto - M. Cavarcocchi
A. Giannatiempo Quinzio ...
n. 3-4/2000 - pp. 368, L. 30.000

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
tel. 03046451 - fax 0302400605

Storia e politica

VINCENZO COSTA, *La tariffa*, prefaz. di Sergio Luzzatto, pp. 130, Lit 18.000, il Mulino, Bologna 2000

Parte conclusiva di un lungo memoriale dedicato all'esperienza di Salò e alla guerra civile (pubblicato di recente per iniziativa di Renzo De Felice), le vicissitudini carcerarie dell'ultimo federale di Milano, Vincenzo Costa, suscitano l'interesse dello storico per due ordini di ragioni. Non tanto, a nostro avviso, perché mettono in luce il clima di provvisorietà e di disorganizzazione in cui si dibatteva lo Stato italiano all'indomani della seconda guerra mondiale, puntando il dito sulla situazione esplosiva di certe carceri, come San Vittore - in cui, è cosa ormai abbastanza nota, si trovavano a convivere delinquenti comuni, partigiani accusati di rapina o violenze, fascisti collaborazionisti. Quanto, piuttosto, perché illustrano il trapasso alla nuova Italia repubblicana dal punto di vista, spesso ignorato, dei fascisti militanti, di coloro cioè che avevano rivestito importanti incarichi nel governo saloino, sostenendone fino in fondo le ragioni. La vicenda di Costa va interpretata allora come testimonianza personale di un uomo che, omettendo significativamente giudizi sul nazifascismo, rimane comunque fascista fino al midollo, guarda con rispetto Vito Mussolini, non si riconosce affatto nella repubblica e ironizza addirittura sull'aspetto fisico di coloro che lavorano per essa. Lo spirito polemico di queste affermazioni è evidente, così come la tendenza a dare una falsa immagine del fascismo milanese, presentato appunto come buono e generoso. *La tariffa* possiede tuttavia un valore storico-documentario più che politico perché prova ancora una volta che, dopo il 1945, certe categorie sociali (i militari e una parte del clero) avevano mantenuto sentimenti fascisti ed erano disposte a far causa comune con i sopravvissuti, pur di sventare il pericolo comunista. Senza contare i numerosi ex fascisti che, nel popolare i quadri dell'amministrazione e della burocrazia della neonata repub-

blica, dimostravano chiaramente la continuità con il passato e il carattere sommario di tutto il processo epurativo postbellico.

ALESSIA PEDIO

EROS FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, pp. 317, Lit 30.000, Odradek, Roma 2000

Sorti, su iniziativa di Argo Secondari, nell'estate 1921 da una scissione della sezione romana dell'Anai, per difendere le masse lavoratrici dalle azioni squadristiche dei fascisti, gli Arditi del popolo si diffondono rapidamente e animano in luglio gli scontri di Viterbo e di Sarzana. Sono comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani e sindacalisti rivoluzionari, decisi a fronteggiare il fascismo con l'impiego delle sue stesse tecniche di combattimento. Ma già dall'ottobre-novembre 1921 fino alla marcia su Roma si consuma la lenta agonia dell'associazione, ancora impegnata, nei giorni dello sciopero legalitario, contro le incursioni fasciste nelle cittadelle rosse, da Livorno a Parma. Due le cause di questo rapido dissolvimento: l'azione repressiva del governo bonomiano a sostegno dello squadristo agrario-fascista, da un lato e, dall'altro, l'abbandono da parte delle direzioni del movimento operaio organizzato: il Psi sacrifica gli Arditi del popolo sull'altare del patto di pacificazione, mentre il PCd'I bordighiano si orienta verso un rafforzamento delle strutture paramilitari di partito. Dal punto di vista interpretativo, l'autore sottolinea soprattutto due aspetti: lo stretto legame tra arditismo popolare e combattentismo e, in secondo luogo, la debolezza politica di un'organizzazione in cui il dato militare prevale sull'elaborazione teorico-ideologica. Attraverso un capillare lavoro di ricerca, sia bibliografica sia archivistica, il libro di Francescangeli rafforza le basi filologiche di un dibattito storiografico a lungo caratterizzato da strumentalizzazioni ideologiche e da un sostanziale oblio.

FRANCESCO CASSATA

Lettere di Julius Evola a Giovanni Gentile (1927-1929), a cura di Stefano Arcella, pp. 43, Lit 10.000, Fondazione Julius Evola, Roma 2000

Di Evola, chiamato a collaborare con la stesura di qualche voce, all'*Enciclopedia Italiana*, si sapeva già. Ora le quattro lettere a Gentile, scritte fra il '27 e il '29, lo confermano; e dal testo di una delle lettere, quella del 17 maggio 1929, si deduce anche che i due avevano avuto anche occasione di conoscersi di persona. Buona l'introduzione del curatore, col quale è difficile non concordare sull'ipotesi che Evola intendeva aprire un confronto filosofico con Gentile: confronto che, com'è noto, non si verificò mai, probabilmente perché Gentile e i suoi allievi, a cominciare da Spirito, guardarono sempre con sufficienza alle posizioni filosofiche evoliane. Filologicamente discutibile, invece, l'apparato critico alle lettere, nel senso che talvolta si deborda in considerazioni sul dibattito fra "gentiliani" ed "evoliani" nella cultura politica neofascista. Sono considerazioni che nulla hanno a che vedere colla necessaria storicizzazione del contenuto delle lettere.

FRANCESCO GERMINARIO

Torino 1938/45. *Una guida per la memoria*, pp. 127, s.i.p., Città di Torino - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino 2000

Uscite per strada e scoprite una nuova città, che può anche essere quella in cui abitate, ma dalla quale vi separa oltre mezzo secolo. A un viaggio nei luoghi della storia invita infatti questo volume dell'Istituto della Resistenza di Torino, curato da Ersilia Alessandrone Perona, Luciano Boccalatte, Alberto Cavaglioni, Bruno Maida e Gianfranco Torri. La realtà quotidiana di eventi talvolta noti, talaltra pressoché sconosciuti, viene riproposta attraverso un itinerario che si può percorrere passo passo nei quartieri cittadini. Viene toccato il teatro di episodi eroici, tragici o cruenti degli anni che andarono dalle leggi razziali alla conclusione della lotta di Liberazione, ma vi sono pure luo-

ghi e zone scelti per esemplificare una miriade di avvenimenti che li si intrecciarono. Brevi passaggi inquadrono e spiegano i fatti, mentre alcune finestre sono riservate a elementi caratteristici della vita del tempo (fame e razionamento; il Lingotto, ecc.). La grafica, mossa e accattivante, insieme alle molte immagini, rende gradevole la lettura anche ai più giovani, certo tra i destinatari privilegiati del volumetto. Completano questa Guida *sui generis*, e aprono alla possibilità di approfondire e riflettere, frammenti tratti da libri, testimonianze e basilari indicazioni bibliografiche.

FRANCESCA ROCCI

DAVID GROSSMAN, *La memoria della Shoah*, intervista di Matteo Bellinelli, pp. 70, Lit 12.000, Casagrande, Bellinzona 2000

Il libretto è costituito da un'intervista concessa da David Grossman al giornalista Matteo Bellinelli della Televisione svizzera, e riguarda l'intera attività letteraria dello scrittore israeliano. Il nucleo fondamentale non poteva non essere quello dell'interpretazione della Shoah, che rappresentava per Grossman (nato nel 1954) una sorta di sfida necessaria sin da bambino, come testimonia *Vedi alla voce: amore* (1986; Mondadori, 1988), tuttora uno dei romanzi più importanti tra quelli dedicati all'Olocausto: e vale la pena citare al proposito alcune frasi di grande suggestione: "Di fronte alla Shoah siamo tutti bambini, fragili e spaventati. Per noi la Shoah è un enigma così enorme, irrisolto e irrisolvibile, da ridurci tutti quanti allo stato di bambini, impotenti di fronte all'assurdo e alla tragedia". Ma l'atteggiamento etico e politico di Grossman è tutt'altro che passivo o debole: qui vengono ad esempio ricordate e commentate le sue prese di posizione nei confronti del problema dei palestinesi. Importanti poi alcune indicazioni sui modelli letterari prediletti, in particolare quello di Kafka, che viene considerato uno scrittore della Shoah *ante litteram*. Nel complesso, l'intervista risulta particolarmente interessante là dove le scelte artistiche di Grossman

si sostanziano di una riflessione morale e civile molto coraggiosa, che porta a legare il destino del singolo a quello del suo popolo.

ALBERTO CASADEI

MICHEL WIEVIORKA, *Il razzismo*, ed. orig. 1998, trad. dal francese di Cristiana Maria Carboni, pp. 137, Lit 16.000, Laterza, Roma-Bari 2000

La prima parte del libro di Wieviorka propone una definizione unitaria del fenomeno razzista attraverso una riflessione che si snoda su tre piani, diversi ma fra loro collegati. In primo luogo, l'elaborazione di uno spazio teorico del razzismo, derivante dalla dialettica identità-modernità e dalla compresenza di due logiche, l'una di gerarchizzazione e l'altra di differenziazione, con una tendenza in atto al rafforzamento di quest'ultima. In secondo luogo, l'analisi delle forme elementari del razzismo: pregiudizio, segregazione, discriminazione, violenza. In ultimo, l'affermazione di uno scarto esistente tra due livelli di sviluppo del razzismo, quello sociale e quello politico. La seconda parte del saggio constata la persistente attualità del razzismo, in quanto conseguenza della destrutturazione e dissociazione istituzionale, sociale e culturale delle società nazionali a partire dagli anni sessanta. Centrale, in questo contesto, il ruolo dei media, che, secondo Wieviorka, non si riduce a una funzione di specchio dei rapporti sociali né a un'attività autonoma, ma si situa in un sistema d'azione che coinvolge l'intero processo di formazione, diffusione e ricezione delle informazioni. Il libro si conclude significativamente con l'esposizione del dibattito sull'antirazzismo e con la teorizzazione di un'azione antirazzista che si mantenga in tensione costante tra identitarismo e universalismo. Non particolarmente originale rispetto ai precedenti contributi di Wieviorka, questa agile sintesi costituisce un'utile esposizione sociologica delle griglie analitiche che costituiscono ormai la "cassetta degli attrezzi" per qualsiasi studio empirico del razzismo.

FRANCESCO CASSATA

DANIELE ROCCA, *Drieu La Rochelle. Aristocrazia, eurofascismo e stalinismo*, pp. 374, Lit 30.000, Stylos, Aosta 2000

Il pensiero politico di Drieu in Italia non ha mai riscosso particolare attenzione e interesse; forse perché la storiografia sul fascismo, per motivi facilmente comprensibili, ha privilegiato la dimensione nazionale. Fatto sta che quello di Rocca è uno dei pochi saggi dedicati a Drieu nell'ultimo decennio.

L'approccio a scrittori impegnanti in politica implica spesso la soluzione di un problema di prospettiva: dove rintracciare la loro "politicità", nella parte narrativa e professionale o nella pubblicistica politica? Nel caso in questione, in Gilles e nei Cani di paglia o nel Socialismo fascista? Rocca ha cercato di tenere assieme le due dimensioni, cercando di fornire un quadro a tutto tondo della "politicità" di Drieu.

La tesi centrale di Rocca è che, dal 1911 al 1945, quello di Drieu è stato un percorso ideologico nel complesso coerente, privo di fratture e svolte significative. Il giudizio è accettabile, soprattutto (o anzi: solo se) in riferimento a quello che rimane il problema di fondo che percorre la produzione di Drieu: l'ossessione per la decadenza. Fascismo, europeismo, comunismo sono visti, volta a volta, o nello stesso tempo, come soluzioni politiche alla decaden-

za dell'Europa, prima che della Francia. Ad avviso di Rocca, fermo restando che la vera grande passione politica di Drieu fu solo Hitler, lo scrittore francese fu fascista solo durante la guerra, non prima, quando pure aveva aderito al Ppf di Jacques Doriot. Il fatto è che, malgrado il proliferare delle leghe di estrema destra, nella Francia degli anni trenta essere o dichiararsi fascisti non era facile: fascismo e nazionalsocialismo erano vissuti, specie il secondo, come vicini poco affidabili. Non è un caso che Charles Maurras non avesse rapporti cordiali con gli ambienti che ruotavano attorno a "Je suis partout" e agli infatuati del nazismo "immenso e rosso" (Robert Brasillach).

Nella galleria degli intellettuali fascisti del Novecento, l'importanza di Drieu è da rintracciare nell'aver egli, se non introdotto, certo sviluppato il tema dell'europeismo e del superamento del nazionalismo. Con Drieu la cultura di destra parla ormai di continenti e non più di religione della nazione. Operazione teorica certo innovatrice, se si considera che la critica del nazionalismo Drieu la sviluppa nella nazione che, proprio con Maurras, aveva fornito un contributo teorico-politico decisivo alle culture del nazionalismo.

Si confronti inoltre la critica al marxismo sviluppata nel Socialismo fascista e si verifichi se il rigore e l'acume teorico hanno qualcosa da obiettare alle obiezioni dei filosofi che avevano animato alla fine del secolo precedente il di-

battito sulla "crisi del marxismo". Il che dovrebbe mettere in guardia dagli intellettuali fascisti che si diffondono nell'esaltazione ditirambica del comunismo. Quando Drieu scopre che forse è divenuto comunista, nell'Italia di Salò qualcuno scrive che, se proprio bisogna scegliere, è meglio Stalin che la coppia Roosevelt-Churchill. Con Drieu e gli intellettuali fascisti che civettano col comunismo, siamo vicini al "socialismo reazionario" di marxiana memoria, ossia a un comunismo reazionario, deproletarizzato e deprivato dei contenuti di classe, col Capitale mandato al rogo. Tutto è intercambiabile e trasversale; la destra vale la sinistra - solo se entrambe sono estreme - e il nazista vale il comunista. Per questi intellettuali fascisti, delusi spesso da Hitler e Mussolini, ovvero timorosi che il materialismo anglosassone possa conseguire la temuta vittoria sulla civiltà europea, il comunismo slavo, barbarico e unto di sudore dovrebbe compiere il lavoro sporco che non è riuscito ai ceti enrégés rifluiti nei fascismi: opporsi, appunto, alla decadenza. Ciò che non era riuscito alle falangi delle SA e dello squadristo era delegato a un proletariato abbruttito e retrocesso al rango di nuova plebe. Insomma, la prospettiva era quella di salvare la civiltà europea, spesso intesa in termini razziali, con una massiccia trasfusione di barbarie comunista non ancora civilizzata.

FRANCESCO GERMINARIO

Diritto

PETER HABERLE, *Diritto e verità*, ed. orig. 1995, trad. dal tedesco di Fabio Fiore, pp. XX-119, Lit 20.000, Einaudi, Torino 2000

Secondo Tocqueville, "le repubbliche democratiche rendono il dispotismo superfluo, perché è la maggioranza che stringe un formidabile laccio intorno al pensiero". L'antico problema della tirannia delle opinioni della maggioranza, i rischi delle "menzogne mediatiche" e delle falsificazioni scientifiche rese possibili dai pervasivi, moderni mezzi di comunicazione, stimolano oggi le riflessioni di uno dei maggiori costituzionalisti tedeschi, Peter Haberle, sul rapporto tra Stato costituzionale e verità. Se i regimi totalitari fondano la loro forza su verità preordinate e monopoli dell'informazione, lo Stato costituzionale moderno è, innanzitutto nelle sue premesse filosofiche e culturali, un "forum della ricerca della verità": ai dogmi delle ideologie di Stato contrappone la libera circolazione delle idee. Lo Stato costituzionale si fonda quindi "su verità provvisorie, rivedibili, che assume in linea di principio al plurale e non al singolare e per decreto". La stessa sopravvivenza dello Stato democratico presuppone tuttavia la condivisione da parte di tutti i cittadini di alcuni valori fondamentali, di alcune "verità giuridiche" irrinunciabili (quali la dignità dell'uomo, la libertà, la tolleranza), e richiede a tal fine la predisposizione di meccanismi che siano in grado di prevenire le menzogne pubbliche, la frode collettiva, senza soffocare "il libero mercato delle idee". Quale il punto di equilibrio, s'interroga Haberle? Una domanda affascinante e attuale: impegnati nella sofferta e difficile costruzione di una democrazia pluralistica, diversi sistemi politici – i paesi dell'Europa orientale e dell'America centrale, il Sud Africa – s'interrogano oggi sul loro passato e istituiscono "commissioni per la verità"; e anche in Italia problemi di rielaborazione del recente passato e di strutturazione dei mezzi di informazione sono all'ordine del giorno.

EMANUELE CANAVESE

PIERO CALAMANDREI, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, prefaz. di Emilio Nicola Buccico, introd. di Franco Grande Stevens, pp. XII-134, Lit 23.000, Giuffrè, Milano 2000

"La democrazia disegnata dalla Costituzione era stata concepita non come una semplice democrazia politica, ma come una democrazia sociale, nella quale la libertà e l'uguaglianza politica, anziché essere semplicemente proclamate di diritto, dovevano essere attuate 'di fatto' mediante una già prevista trasformazione economica della società". Così scriveva nel 1955 Piero Calamandrei, in un saggio oggi riproposto dalla Giuffrè. Il saggio è un *j'accuse*, lucido e vibrante, scritto per denunciare la mancata attuazione della Costituzione, sia nella sua parte "strutturale", relativa allo Stato-apparato, sia in quella "ordinativa", relativa allo Stato-comunità. Il legislatore ha negli anni posto rimedio a molte delle inadempienze elencate sistemati-

camente da Calamandrei. L'attualità di quelle pagine, intrise di forza morale e passione civile, è tuttavia innegabile. In un periodo in cui le riforme costituzionali sono all'ordine del giorno, questo saggio è un appassionato invito a non dimenticare le radici profonde del disegno costituzionale, che affondano nella Resistenza e nelle "generose speranze di una società più umana" coltivate da chi si oppose al regime fascista.

(E.C.)

FRANCESCO BILANCIA, *La crisi dell'ordinamento giuridico dello stato rappresentativo*, pp. XXVI-366, Lit 57.000, Cedam, Padova 2000

"Presidenzialismo", "cancellierato", "federalismo", "devolution", "maggioritario", "uninomiale"...: sono termini che si affastellano quotidianamente nelle cronache giornalistiche, animano il dibattito politico e ispirano tentativi di riforma istituzionale. Eppure il quadro politico-istituzionale italiano è già sensibilmente mutato nel corso degli ultimi anni, scosso da una serie di mutamenti notevoli. La crisi dei partiti politici, scrive Bilancia, è, innanzi tutto, crisi della politica intesa come mediazione e sintesi dei diversi interessi particolari. Ed è una crisi profonda, che investe l'istituto della rappresentanza politica, incrina la centralità istituzionale del Parlamento e determina l'eclissi della legge quale fonte politica dell'ordinamento giuridico statale. Il segno, tangibile, di questa evoluzione sta nel rapido mutamento della geografia dei poteri pubblici: alle cosiddette "autorità indipendenti" viene delegata la disciplina di settori particolari, le istituzioni europee e internazionali (Bce, Commissione Europea, Fmi) dettano, di fatto, le scelte di politica economica al governo statale, le associazioni di enti locali (Anci, Upi, Unce) e organismi quali la Conferenza Stato-Regioni concorrono alla determinazione della politica nazionale, e la stessa Corte Costituzionale finisce per svolgere un ruolo politico, del quale le sentenze cosiddette "additive" di principio sono uno degli strumenti più raffinati. Superata dagli eventi storici che hanno messo in crisi il modello parlamentare da essa disegnato, la Costituzione ha così perso di effettività. In attesa di una riforma, al costituzionalista spetta il duplice compito di disegnare la mappa delle nuove sedi della decisione politica e di elaborare un coerente quadro teorico di riferimento. Compito non facile, se è vero che, come sostiene Bilancia, l'attuale sistema politico italiano è un "sistema policentrico composto da monadi indipendenti".

(E.C.)

Metodologia nello studio della giurisprudenza civile e commerciale, a cura di **Giovanna Visintini**, pp. XVI-438, Lit 52.000, Giuffrè, Milano 1999

L'insieme delle leggi in vigore forma il diritto vigente. È vero. Tutti però sanno che la legge parla il linguaggio di volta in volta cangiante degli avvocati, dei burocrati, dell'autorità di pubblica sicurezza. Le

leggi sono del resto oscure, numerosissime e spesso in contraddizione tra di loro. Insomma, il diritto vigente è formato non tanto dalle leggi in vigore quanto dall'interpretazione che di queste leggi viene data. E chi interpreta la legge? Gli avvocati, i burocrati, l'autorità di pubblica sicurezza? Pure loro, certo. Ma se non si è d'accordo c'è pur sempre un giudice a cui ci si può rivolgere. Sono dunque i giudici che, in ultima analisi, formano il diritto realmente vigente. Tutto ciò ben risulta dall'antologia a cura di Giovanna Visintini, dove, sulle orme di un'opera analoga data alle stampe non molti anni addietro da Marino Bin (*Il precedente giudiziario*, Cedam, 1995), viene raccolta una serie di importanti saggi sulla produzione giurisprudenziale del diritto. Non ci si può in definitiva che compiacere dell'iniziativa editoriale della Visintini: unendo il libro di quest'ultima a quello, per molti versi complementare, di Bin, il lettore che voglia accostarsi alla tematica del diritto formato dai giudici ha oggi a disposizione uno strumento comodo, selettivo e rigoroso.

EUGENIO DALMOTTO



GIANCARLO TAPPARO, *La subfornitura. Una legge tra lobbies e peones*, pp. 157, Lit 15.000, Passigli, Firenze 2000

La subfornitura è il rapporto che tipicamente si instaura tra le grandi e le piccole imprese. Il grande committente affida al piccolo subfornitore la realizzazione di una fase del processo produttivo. Gli esempi più noti riguardano l'industria automobilistica, quella aerospaziale e quella informatica, dove si attua un forte decentramento dell'attività produttiva alimentando un tessuto di piccole e talvolta medie imprese che viene complessivamente denominato "indotto". La piaga dolente di questo fenomeno riguarda le prepotenze che la parte debole si trova a dover subire. Tra le altre, quella più grave riguarda i ritardi nei pagamenti da parte del committente. Urgeva, quindi, una regolamentazione normativa della materia. Il libro di Giancarlo Tapparo documenta lo sforzo di un gruppo di parlamentari, appartenenti a diverse formazioni politiche, teso a far approvare un progetto di legge – presentato dallo stesso Tapparo – con il quale si intendeva tra l'altro garantire ai subfornitori termini ragionevoli e certi entro cui essere pagati. Non tutto è filato liscio: le manovre per impedire l'approvazione del progetto sono state numerose. Le pagine di Tapparo hanno il merito di ripercorrere, con una puntuale cronaca di eventi vissuti in prima persona, tutto l'iter legislativo, indicando con nome e cognome i gruppi di interesse, le lobbies, i de-

putati e i senatori contrari alla legge che comunque è venuta alla luce il 18 giugno 1998, assumendo il numero 192. Una vittoria per i proponenti, dunque? Fino a un certo punto: Tapparo parla di vittoria mutilata, perché dell'originario progetto si è persa per strada la norma, di fondamentale importanza, che affidava all'Antitrust il potere di agire su segnalazione delle associazioni di categoria e anche d'ufficio a difesa dei subfornitori. Questi ultimi, se vogliono valersi delle garanzie oggi loro riconosciute, sono pertanto costretti dalle disposizioni infine varate a incalzare direttamente, in sede giudiziaria, il proprio committente. Ma poiché i subfornitori sono spesso legati mani e piedi al committente, è evidente che ci penseranno bene prima di intraprendere un'azione legale.

(E.D.)

MARIA CRISTINA GRISOLIA, *Immunità parlamentari e Costituzione. La riforma del primo comma dell'art. 68 Cost.*, pp. X-240, Lit 36.000, Cedam, Padova 2000

Qual è il confine tra esercizio della "funzione parlamentare", coperto dall'immunità di cui all'articolo 68 della Costituzione, e attività politica, della quale il parlamentare può essere chiamato a rispondere in un'aula giudiziaria, qualora sia lesiva dei diritti dei terzi? L'immunità parlamentare copre solo gli atti tipici posti in essere nelle sedi istituzionali ovvero si estende a tutti gli atti funzionali alla libera e autonoma esplicazione del mandato parlamentare, indipendentemente dalla sede in cui vengono adottati? A chi spetta il compito di valutare la sindacabilità o meno delle opinioni espresse da un parlamentare? Alle Camere ovvero all'autorità giudiziaria? Le vicende di "tangentopoli" hanno travolto la criticata autorizzazione a procedere, ma la questione dell'immunità parlamentare continua a segnare il difficile rapporto tra Parlamento e Magistratura. La riforma dell'articolo 68 della Costituzione ha infatti soltanto lambito la garanzia dell'irresponsabilità per le opinioni espresse e i voti dati, eludendo la complessa problematica che si era sviluppata intorno al concetto di *funzione parlamentare* e le connesse esigenze di chiarificazione. Si è così aperta una (nuova) stagione di incertezze e contrasti tra Parlamento e Magistratura. Nel ripercorrerle le tappe salienti, Maria Grazia Grisolia mette bene in evidenza come la ricerca di un equilibrio tra le opposte ragioni della "politica" e della "giustizia" sia ancora troppo spesso dominata da fattori occasionali e contingenti, anche se particolare rilievo assume in questo quadro l'attenta opera di mediazione svolta dalla Corte Costituzionale, chiamata a pronunciarsi sulla questione in sede di risoluzione dei conflitti di attribuzioni sorti tra il Parlamento e la Magistratura.

(E.C.)

FRANZO GRANDE STEVENS, *Vita d'un avvocato*, pp. VIII-303, Lit 39.000, Cedam, Padova 2000

Vita d'un avvocato è forse un libro autobiografico, come parreb-

be dal titolo? Niente affatto: "un avvocato non ha memoria, o meglio non deve avere memoria – ammonisce l'autore. I ricordi devono affiorare tutti, nitidi, improvvisamente, soltanto quand'egli incontra il cliente. Perciò non ci si può attendere da lui il racconto dei casi vissuti professionalmente per quanto interessanti possano essere". Peccato. La testimonianza di un protagonista quale Grande Stevens sarebbe stata più preziosa di molti saggi per comprendere come venga interpretata ad alti livelli la professione legale. Ciò non significa che il libro deluda le aspettative. Solo che la curiosità del lettore verrà appagata attraverso il filtro di riflessioni di carattere generale sugli aspetti sociologici e deontologici dell'avvocatura. Tutta la prima parte del volume è per l'appunto dedicata alla sociologia e alla deontologia del ceo forense. Segue una parte composta da ritratti di avvocati famosi, come Paolo Greco o Dante Livio Bianco, le cui vicende si intrecciano con quella di Grande Stevens sino a confondersi in un quadro dove sullo stacco generazionale tra i personaggi prevale il tratto unificante del riferimento a forti valori comuni. La terza e ultima parte dello scritto è un divertente e talvolta istruttivo rosario di storielle, aneddoti, detti di ambiente giudiziario. In conclusione, *Vita d'un avvocato* è un testo che sicuramente aiuta a comprendere la realtà dell'avvocatura, di come essa tende a rappresentarsi e di come vorrebbe essere.

(E.D.)

VINCENZO ZENO-ZENCOVICH, *I bizzarri casi dell'avvocato Perelà*, pp. VIII-114, Lit 18.000, Giuffrè, Milano 1999

Nei bizzarri casi narrati da Vincenzo Zeno-Zencovich è tutto vero, salvo il protagonista: l'avvocato Perelà, discendente dell'omonimo personaggio di Palazzeschi. È tutto talmente vero da sembrare falso. Sono del resto realmente false le due sentenze giuridicamente plausibili che Zeno-Zencovich propone nella seconda parte per risolvere altrettante curiose vicende giudiziarie inventate di sana pianta. L'effetto è gradevole: pagine divertenti dal ritmo sincopato, dove non poteva mancare un finale da cartoni animati. E infatti nella terza e ultima parte entrano in campo Paperon de' Paperoni, Gatto Silvestro, Bugs Bunny, Wile Coyote. Ma qual è in conclusione il senso di un libro di diritto che accosta realtà, fantasia e letteratura (*Law and Comics* costituisce significativamente il titolo di uno dei capitoli)? Si può tentare di rispondere che il diritto non è altro se non la traduzione in termini formali della vita reale e che la fantasia non è altro che l'incubatrice della realtà. Diritto e immaginazione non sono dunque così lontani. Quanto poi alla letteratura, parafrasando quanto scrive Zeno-Zencovich, se si vuole descrivere il diritto come vita, le parole dell'arte hanno una forza notevolmente maggiore di quelle di una schiera di grandi studiosi. Questo perché la descrizione letteraria o icastica giunge al cuore delle cose, cogliendone l'essenza sfrondata dal superfluo.

(E.D.)

Agenda

Centenario Verdi

Si svolge a **Milano** (Villa Simonetta, via Stilicone 36, e Casa di riposo per musicisti, Fondazione Verdi, piazza Buonarroti 29), il 10, 11 e 12 novembre, un convegno internazionale dedicato a Giuseppe Verdi, "O Milan valorosa, io ti saluto". Giuseppe Verdi a un secolo dalla morte". Fra gli interventi: Bruno Cagli, "Per un'opera mai scritta: ancora alcune considerazioni sul *Re Lear*"; Lorenzo Arruga, "Il 'vero' e le tentazioni della bellezza"; Philip Gossett, "Verdi, pubblico e privato"; Francesco Attardi, "La ricerca della 'tinta' operistica"; Alberto Rizzuti, "Giovanna d'Arco: una meteora risorgimentale"; Angelo Foletto, "Verdi e il sacro"; Francesco Degradà, "L'interpretazione secondo Verdi, dalle lettere"; Ilaria Narici, "Gli abbozzi di *Un ballo in maschera*"; Giorgio Gualerzi, "Verdi e i cantanti attraverso l'epistolario e i documenti"; Roger Parker, "Il caso della *Battaglia di Legnano*"; Franca Cella, "Verdi e Milano: un promemoria"; Luca Zoppelli, "Messa da Requiem: teatralità o narrazione?"; Antonio Rostagno, "Le orchestre milanesi e l'opera verdiana"; Pierluigi Petrobelli, "Gli studi verdiani oggi"; Quirino Principe, "Verdismi in Mahler"; Fabrizio Della Seta, "Abitare la battaglia trent'anni dopo". A Palazzo Reale, dal 17 novembre al 17 febbraio, è allestita una mostra su "Giuseppe Verdi. L'uomo, l'opera, il mito".

☎ tel. 02-313334, 02-33101259

Ebrei e Armeni

L'Università e il Comune di **Palermo** promuovono, dal 30 novembre al 2 dicembre (sala dei Giganti), il convegno internazionale "Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro il genocidio degli Armeni e degli Ebrei". Fra le relazioni segnaliamo: Gabriele Nissim, "Il valore universale del concetto di 'Giusto' in relazione ai genocidi del nostro secolo"; Mordechai Paldi, "Les critères d'évaluation pour l'attribution du titre de 'Juste' par la commission de Yad Vashem"; Raymond Kevorkian, "Pour une typologie des 'Justes' dans l'Empire Ottoman face au génocide des Arméniens"; Carla Tonini, "Il caso anomalo di Zofia Kosak: l'antisemitismo polacco che salvò gli ebrei"; Laura Boella, "Cuori indistruttibili. Passioni e azioni di chi preserva l'umanità nei tempi oscuri"; Yves Ternon, "La vérité refusée: étude comparative de la négation de la Shoah et du génocide arménien"; Susan Zuccotti, "The Clergy, the Vatican and the Rescue of Jews in German-Occupied Italy"; Hilmar Kaiser, "A 'Righteous' for the Armenians: Beatrice Röhrner"; Boghos Levon Zekian, "Riflessioni sulla trasposizione semantica del concetto di 'Giusto' nel contesto del 'Metz Yeghern' armeno". A conclusione delle giornate di dibattito, una tavola rotonda su "Analogie e differenze del concetto di 'Giusto' in alcuni genocidi del ventesimo secolo e nei crimini contro l'umanità: il genocidio armeno, la Shoah, il gulag, la pulizia etnica nell'ex Jugoslavia", con Svetlana Broz, Constantin Simirad, Vistor Zaslavsky, Agopik Manoukian, Stefano Levi Della Torre.

☎ tel. 049-8760566
fax 049-8759613

Poesia

La Facoltà di Lettere e Filosofia e il Dipartimento di studi medievali e moderni dell'Università di

Chieti promuovono, nella loro sede, nei giorni 6, 7 e 8 novembre, il convegno "Poesia di un secolo. Immagini e forme, incubi e sogni del '900 italiano". Tra gli interventi: Anna Dolfi, "Leopardi e i paradigmi del moderno"; Elio Gioanola, "Al di là dell'oggetto: alle origini della poesia novecentesca"; Giuseppe Leonelli, "Pascoli di Pasolini: osservazioni su una linea della poesia novecentesca"; Cesare Viviani, "Pericoli di fine secolo"; Giovanni Tesio, "La poesia dialettale"; Giancarlo Quiriconi, "Per una storicizzazione dell'ermetismo"; Stefano Verdino, "Le antologie di poesia novecentesca"; Milo De Angelis, "Il tema del ritorno"; Roberto Mussapi, "Il centro e l'orizzonte"; Maurizio Ciocchi, "Revisione dell'idea di poesia degli anni '60"; Stefano Giovanardi, "La generazione degli anni '70"; Mario Luzi, "Sotto costa e più in alto".

☎ tel. 0871-66824

Novecento barocco

L'Associazione Sigismondo Maestri organizza, nei giorni 24 e 25 novembre, nel castello di Torre in Pietra, **Torrimpietra (Roma)**, il convegno di studi curato da Silvia Carandini, Delia Gambelli e Fausto Malcovati "Novecento barocco. La scena moderna e il Secolo d'Oro". Questo il programma: Ferruccio Marotti, "È del regista il fin la meraviglia"; Daniela Rizzi, "La ritteatralizzazione della scena russa secondo Nikolaj Evreinov"; Loretta Innocenti, "Il piacere del falso: riscrivere *Hamlet*"; Franca Angelini, "Calderón e Pasolini"; Andrea Landolfi, "Hoffmansthal e il barocco"; Stefano Arata, "Lorca, La Barraca e il teatro del Siglo de Oro"; Fausto Malcovati, "Mejerchol'd 1905-1915: il recupero della tradizione"; Mara Fazio, "Il meraviglioso in Reinhardt"; Dominique Millet-Gérard, "Le Mardi-Gras des Saints. Hagiographie baroque dans le *Soulier de satin*"; Ferdinando Taviani, "Il barocco in incognito nel teatro del '900 italiano".

☎ tel. 06-61697861

Oscar Wilde

Bologna e Parma, dall'8 all'11 novembre, si svolge, a cura dell'Università di Bologna, il convegno "L'importanza di essere frainteso: omaggio a Oscar Wilde". Nel programma segnaliamo: Joseph Bristow, "Memorialising Wilde"; J. Hillis Miller, "Oscar in *The Tragic Muse*"; Rosella Mamoli Zorzi, "Wilde in the Deep South of William Faulkner"; Benedetta Bini, "La degenerazione wildiana"; Umberto Eco, "Paradosso vs. aforisma"; Alessandra Calanchi, "Elementare, Oscar. Riscrittura come contaminazione"; Franco Buffoni, "L'iscrizione dell'opera in versi nel canone wildiano"; Paolo Valesio, "Conversion in Paul Verlaine and Oscar Wilde"; Vanja Strukelj, "Salomé: l'enigma della testa mozzata nell'iconografia dell'Ottocento"; Giovanna Silvani, "Il topos della danza in Wilde"; Paola Pallottino, "Gli illustratori di Oscar Wilde"; Gino Scatasta, "Le disavventure di Oscar a Londropoli: Wilde nel fumetto"; Jon Snyder, "Wilde, l'Italia e le contraddizioni del moderno"; Brian Arkins, "Greek Themes in Wilde". Alla tavola rotonda su "Oscar Wilde fra realtà e finzione" intervengono Giovanna Franci, Terry Eagleton, Robert Holloway e Masolino D'Amico. A quella su "Wilde al cinema", Guido Fink, Franco La Polla, Alberto Boschi, Cristina Bragaglia, Alessandra Di Luzio. Nell'ambito delle celebra-

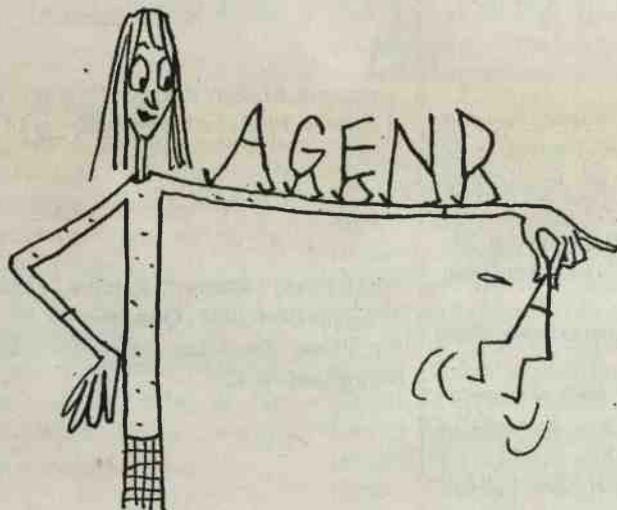
zioni per il centenario della morte dell'artista sono previsti lo spettacolo teatrale *Saint Oscar* di Terry Eagleton (di cui Panozzo Editore pubblica il testo) e una rassegna cinematografica dei film su Wilde.

☎ tel. 051-2097198
0521-904711

Robert Walser

Bologna (Biblioteca Minguzzi, Lvia Isaia 90), il 1° dicembre, si tiene, a cura del Comitato Robert Walser, del Centro culturale svizzero di Milano e dell'Istituto Minguzzi, il convegno "Vagabondare nei territori della scrittura. Un colloquio su Robert Walser". Le relazioni sono incentrate su temi e territori cari a Robert Walser (i buoni a nulla, i lunatici, i dormienti, i ragazzini, la matita) e sui microgrammi: 526 pagine scritte a matita con grafia minuscola, considerata a lungo come una scrittura in codice, oggi finalmente decifrata. Partecipano al dibattito: Pietro Bellasi, Marco Belpoliti, Ginevra Bompiani, Ermanno Cavazzoni, Roberto Cazzola, Enrico De Vivo, Bernhard Echte, Anna Fattori, Ferruccio Giacanelli, Fleur Jaeggy, Werner Morlang, Chasper Pult, Heinz Schafroth, Marianne Schneider.

☎ tel. 051-229380
e-mail: mi13894@iperbole.bologna.it



Antropologia filosofica

Promosso dal Dipartimento di filosofia dell'Università di Salerno, si tiene a **Fisciano (Salerno)**, il 27 e 28 novembre, un convegno dedicato a "Helmuth Plessner. Corpo, natura e storia nell'antropologia filosofica". Il dibattito si concentra sul pensiero del filosofo che fu tra i fondatori dell'antropologia filosofica tedesca e verte su "filosofia e antropologia" (Vincenzo Vitiello), "posizionalità eccentrica" (Joachim Fischer), "figure della prudenza" (Bruno Accarino), "mimica, mimesis e antropologia dell'imitazione" (Andrea Borsari), "problema dell'espressione" (Renato Troncon), "corpo mimetico" (Christoph Wulf), "ermeneutica antropologica della storia" (Salvatore Giammusso), "verspätete Nation e dislivelli della storia" (Remo Bodei), "teoria della posizionalità incrociata a quella della figurazione in Norbert Elias" (Karl-Siegbert Rehberg), "critica dei sensi come fondamento teoretico dell'antropologia" (Marco Russo), "osservazioni mosse a Plessner da Gehlen" (Ubaldo Fadini).

☎ tel. 081-5491577
e-mail: mbns16kl@mo.nettuno.it

Vittorio Alfieri

Il Centro nazionale di studi alfieriani, con il Comune di **Asti**, or-

ganizza (presso la Sala Pastrone del teatro Alfieri), nei giorni 1 e 2 dicembre, un convegno sui legami tra lo scrittore astigiano e i grandi artisti di tutta Europa: Montaigne, Cervantes, Shakespeare, Racine, Voltaire, Rousseau, Schiller, Byron. Ne discutono, rispettivamente: Lionello Sozzi, Aldo Ruffinatto, Franco Marengo, Alberto Beniscelli, Guido Santato, Bartolo Angliani, Anna Chiarloni e Giuliana Ferreccio.

☎ tel. 0141-538284, fax 590501
e-mail: alfieri@provincia.asti.it

Arte, spazio, affetti

L'Istituto Antonio Banfi organizza a **Reggio Emilia**, via Pasteur 11, il 30 novembre e il 1° dicembre, un seminario di studi su "Affettività, spazialità e forma artistica" con questo programma: Maria Villela-Petit, "L'irriducibilità dello spaziale: fenomenologia ed estetica"; Mauro Carbone, "Proust ai limiti della fenomenologia"; Elio Franzini, "Significato trascendentale del sentimento e forma artistica"; Baldine Saint-Girons, "Sublime et sublimation: le cas de la peinture"; Giovanni Lombardo, "Movimento del linguaggio e tecniche traspositive: il contributo della retorica antica"; Paolo Bagni, "Articolazioni della bellezza poetica: la materia del fare nella teoria poe-

vegno "L'Europa fuori dell'Europa". Etienne Balibar e Stuart Hall discutono del "viaggio del pensiero critico" attraverso gli spazi della cultura postcoloniale. Catherine Hall affronta "I tropici", con Marina De Chiara, Maurizio Gnerre, Hélène Laforest e Alessandra Riccio. Roberto Vecchi, Goffredo Fofi, Francisco Foot Hardmann, Chiara Vangelista, Angelo Trento, Ettore Finazzi Agro dibattono su "L'Europa e le radici del Brasile". Iain Chambers, Loredana Polezzi, Enric Olivé Serret raccontano "Il ritorno disincantato". Seminario conclusivo su "Un'Europa ricca di Mediterraneo" con Giuseppe Giliberti, Romano Nanni, Ulriche Melhem, Alessandro Baratta, Filippo Brunni, Ion Goian.

☎ tel. e fax 06-5884008

Raccontarsi

La Biblioteca Delfini di **Modena** (corso Canalgrande 103) promuove quattro appuntamenti domenicali dedicati alle narrazioni in prima persona. Fra novembre e gennaio, il sociologo Paolo Jedlowski discute sulle parole di tutti i giorni, il maestro di strada Marco Rossi Doria, la scrittrice Fabrizia Ramondino e il magistrato Giancarlo de Cataldo parlano del loro incontro con "vite di confine".

☎ tel 059-206940

Premi

La Fondazione Archivio diaristico nazionale indice il **Premio Pieve - Banca Toscana** per diari, autobiografie, memorie, epistolari inediti (non vengono presi in considerazione romanzi, poesie e saggi). Sono ammessi soltanto duecento testi (seguendo l'ordine cronologico di arrivo), che devono essere inviati, in due copie, entro il 10 gennaio 2001, alla Fondazione Archivio diaristico, piazza Plinio Pellegriani 1, 52036 Pieve Santo Stefano (Arezzo). Non costituisce elemento di giudizio la forma eventualmente poco corretta della scrittura: si richiedono documenti autentici, non rielaborati né corretti da altri.

☎ tel. 0575-797730

Terza edizione del **Premio Internazionale arte e letteratura Sergio Polillo**, bandito dalla Galleria d'Arte moderna e contemporanea di Bergamo per promuovere lo studio dei rapporti tra arte e letteratura nella cultura del XX secolo. Due le sezioni: una dedicata a un saggio storico-critico o a un testo letterario pubblicati nell'ultimo biennio in Europa (in italiano, francese, inglese, tedesco o spagnolo); l'altra dedicata alla realizzazione di un progetto di ricerca, finalizzato alla pubblicazione di un libro, avente come argomento l'area degli studi di considerata dal premio (questa sezione è riservata a studiosi italiani che non abbiano superato i quarant'anni). Data di scadenza per la presentazione dei testi (che vanno inviati, corredati di dati biografici e curriculum, alla segreteria del Premio, Galleria d'arte moderna e contemporanea, Accademia Carrara, Bergamo) è il 31 dicembre 2000. Entrambi i premi consistono in Lit 15.000.000.

☎ tel. 0348-4444770

tica medio-latina". Tavola rotonda conclusiva su "L'estetica tra filosofia dell'arte e filosofia della sensibilità" con Paolo D'Angelo, Lucia Pizzo Russo, Fernando Bollino, Emilio Mattioli, Luigi Russo, Rita Messori.

☎ tel. e fax 0522-554360

Pavese e Fenoglio

Il Premio Grinzane Cavour, in collaborazione con l'Istituto italiano di cultura e la Regione Piemonte, promuove a **Edimburgo**, il 3 novembre, una giornata in ricordo di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio. Al dibattito intervengono Alberto Asor Rosa, Marisa Fenoglio, Marziano Guglielminetti, Lorenzo Mondo ed Enrico Palandri. Sono inoltre previsti la proiezione del film *Il partigiano Johnny* e uno spettacolo teatrale bilingue, tratto da testi di Pavese, a cura del Teatro dell'Angolo.

☎ tel. 011-8100111
e-mail: grinzane@tin.it

Napoli ed Europa

Dal 2 al 4 novembre, presso e con l'Istituto Orientale di **Napoli**, il network Socrates "Immaginare l'Europa", coordinato da Giorgio Baratta, organizza il con-

Tutti i titoli di questo numero

A GNOLETTI, VITTORIO - *La società dell'Aids. La verità su politici, medici, volontari e multinazionali durante l'emergenza* - Baldini & Castoldi - p. 17

ALTIERI, GIOVANNA / CARRIERI, MIMMO - *Il popolo del 10%. Il boom del lavoro atipico* - Donzelli - p. 34

ARCANGELI, ALESSANDRO - *Davide o Salomè? Il dibattito europeo sulla danza nella prima età moderna* - Viella - p. 33

ARCELLA, STEFANO - *Lettere di Julius Evola a Giovanni Gentile (1927-1929)* - Fondazione Julius Evola - p. 35

B AZIN, ANDRÉ - *Orson Welles* - GS - p. 23

BENEDETTI, MARIO - *Difesa dell'allegria* - Polistampa - p. 10

BENEDETTI, MARIO - *Lettere dal tempo* - Le Lettere - p. 10

BERNARDI, SANDRO - *Kubrick e il cinema come arte del visibile* - Il Castoro - p. 22

BILANCIA, FRANCESCO - *La crisi dell'ordinamento giuridico dello stato rappresentativo* - Cedam - p. 36

BINI SMAGHI, LORENZO - *Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria?* - il Mulino - p. 19

BONVICINI, CATERINA - *Penelope per gioco* - Einaudi - p. 6

BORRI, ALESSANDRO / MOLLER, OLAF - *Stanley Kwan. La via orientale al melodramma* - Il Castoro - p. 22

BRANDYS, KAZIMIERZ - *Lettere alla signora Z.* - La Vita Felice - p. 30

BUCCI, FEDERICO / MULAZZANI, MARCO - *Luigi Moretti. Opere e scritti* - Electa - p. 32

C ALABI, DONATELLA - *Storia dell'urbanistica europea. Questioni, strumenti, casi esemplari* - Paravia - p. 32

CALAMANDREI, PIERO - *La Costituzione e le leggi per attuarla* - Giuffrè - p. 36

CANOVA, GIANNI - *David Cronenberg* - Il Castoro - p. 22

CASSIN, RICCARDO - *La Sud del McKinley* - Centro Documentazione Alpina - p. 31

CELANT, GIANNI (A CURA DI) - *Merce Cunningham* - Charta - p. 33

CHANCELLOR, EDWARD - *Un mondo di bolle. La speculazione finanziaria dalle origini alla "new economy"* - Carocci - p. 34

CHION, MICHEL - *Un'odissea del cinema. Il "2001" di Kubrick* - Lindau - p. 22

CILENTO, ANTONELLA - *Il cielo capovolto* - Avagliano - p. 6

COETZEE, J.M. - *Aspettando i barbari* - Einaudi - p. 9

COETZEE, J.M. - *La vita degli animali* - Donzelli - p. 10

COETZEE, J.M. - *Vergogna* - Einaudi - p. 9

CONTI, GUIDO - *Il taglio della lingua* - Guanda - p. 6

CORNWELL, JOHN - *Il papa di Hitler* - Garzanti - p. 15

COSTA, VINCENZO - *La tariffa* - il Mulino - p. 35

D ANIELE, DANIELA - *Scrittori e finzioni d'America. Incontri e cronache 1989-99* - Bollati Boringhieri - p. 8

DELILLO, DON - *Libra* - Einaudi - p. 8

E IZENSTEIN, SERGEI M. - *Memorie* - Se - p. 23

F IRSTBROOK, PETER - *Scomparsi sull'Everest: il mistero della spedizione Mallory-Irvine* - Pratiche - p. 31

FITTKO, LISA - *La via dei Pirenei* - manifestolibri - p. 30

FLAUBERT, GUSTAVE - *Opere. Vol. II: 1863-1880* - Mondadori - p. 7

FOCILLON, HENRI - *Lettres d'Italie. Correspondance familiale 1906-1908* - Gallimard - p. 20

FRANCESCANGELI, EROS - *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)* - Odradek - p. 35

FRISCH, MAX - *Fogli dal tascapane* - Casagrande - p. 30

G IAQUINTO, LICIA - *È successo così* - Theoria - p. 29

GIOVANETTI, PIERANGELO - *Posto fisso addio. Come cambia il lavoro in Italia* - Baldini & Castoldi - p. 34

GRANDE STEVENS, FRANZO - *Vita di un avvocato* - Cedam - p. 36

GRASS, GUNTER - *Gatto e topo* - Feltrinelli - p. 12

GREGOTTI, VITTORIO - *Sulle orme di Palladio. Ragioni e pratica dell'architettura* - Laterza - p. 32

GRISOLIA, MARIA CRISTINA - *Immunità parlamentari e Costituzione* - Cedam - p. 36

GROSSMAN, DAVID - *La memoria della Shoah* - Casagrande - p. 35

GUARDENTI, RENZO / MOLINARI, CESARE - *Dyonisos, un repertorio di iconografia teatrale* - Università degli Studi di Firenze - p. 28

H ABERLE, PETER - *Diritto e verità* - Einaudi - p. 36

I SNENGI, MARIO / ROCHAT, GIORGIO - *La Grande Guerra 1914-1918* - La Nuova Italia - p. 14

J ESI, FURIO / KERÉNYI, KÁROLY - *Demone e mito. Carteggio 1964-1968* - Quodlibet - p. 13

JESI, FURIO - *Spartakus. Simbologia della rivolta* - Bollati Boringhieri - p. 13

K APSTEIN, ETHAN B. - *Governare la ricchezza. Il lavoro nell'economia globale* - Carocci - p. 34

KUHN, THOMAS S. - *Dogma contro critica. Mondi possibili nella storia della scienza* - Cortina - p. 18

M ARANI, DIEGO - *Nuova grammatica finlandese* - Bompiani - p. 29

MARTINI, ALESSIO - *Storia di un libro. Scoperte e massacri di Ardengo Soffici* - Le Lettere - p. 5

MAUPASSANT, GUY DE - *Boule de suif* - Einaudi - p. 7

MEZZADRA, SANDRO / PETRILLO, AGOSTINO - *I confini della globalizzazione* - manifestolibri - p. 34

MICCOLI, GIOVANNI - *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah* - Rizzoli - p. 14

MÖLLICA, FABIO - *Tre secoli di danza in un collegio italiano* - Società di Danza - p. 33

MORETTI, GINO - *Cavalli 8 Uomini 40* - L'Angolo Manzoni - p. 5

MOTTI, GIAN PIERO - *"I falliti" e altri scritti* - Vivalda - p. 31

N IGRO, RAFFAELE - *Desdemona e Cola Cola* - Giunti - p. 29

NOTHOMB, AMÉLIE - *Mercurio* - Volland - p. 12

O SORIO, ELSA - *I vent'anni di Luz* - Guanda - p. 11

P AGÈS, YVES - *Piccole nature morte al lavoro* - Bollati Boringhieri - p. 30

PEDRONI, FRANCESCA (A CURA DI) - *Danza. Annex (2)* - Edizioni La Biennale di Venezia - p. 33

PESCI, EUGENIO - *La montagna del cosmo: per una estetica del paesaggio alpino* - Centro Documentazione Alpina - p. 31

PRAVADELLI, VERONICA (A CURA DI) - *Il cinema di Luchino Visconti* - Fondazione Scuola nazionale di cinema - p. 23

PRINCIPATO, AURELIO - *Breve storia della lingua francese. Dal Cinquecento ai giorni nostri* - Carocci - p. 28

PUCCINI, DARIO / YURKIÉVICH, SAUL - *Storia della civiltà letteraria ispanoamericana* - Utet - p. 28

R AHARIMANANA - *Lucernario* - Lavoro - p. 30

RAMPINI, FEDERICO - *New Economy. Una rivoluzione in corso* - Laterza - p. 34

REMOSSI, FRANCESCO - *Prima lezione di antropologia* - Laterza - p. 16

RICCI, NINO - *Fratello italiano* - Fazi - p. 30

RIDGEWAY, RICK - *L'ombra del Kilimanjaro* - Centro Documentazione Alpina - p. 31

RIGOSI, GIAMPIERO - *Notturmo bus* - Einaudi - p. 29

ROCCA, DANIELE - *Drieu La Rochelle. Aristocrazie, eurofascismo e stalinismo* - Stylos - p. 35

S ECCHI, BERNARDO - *Prima lezione di urbanistica* - Laterza - p. 32

SOFFICI, ARDENGO - *Sull'orlo dell'abisso* - Luni - p. 5

STARNONE, DOMENICO - *Via Gemito* - Feltrinelli - p. 4

STRIANO, ENZO - *Giornale d'adolescenza* - Mondadori - p. 4

T APPARO, GIANCARLO - *La subfornitura. Una legge tra lobbies e peones* - Passigli - p. 36

Torino 1938/45. *Una guida per la memoria* - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea - p. 35

V ACCARINO, ELISA - *Maurice Béjart. L'ossessione della danza* - Costa & Nolan - p. 33

VANDERBEKE, BIRGIT - *Abbastanza bene* - Le Vespe - p. 12

VISINTINI, GIOVANNA (A CURA DI) - *Metodologia nello studio della giurisprudenza civile e commerciale* - Giuffrè - p. 36

VITTORINI, DEMETRIO - *Un padre e un figlio. Biografia familiare di Elio Vittorini* - Salvioni - p. 29

W IEVIORKA, MICHEL - *Il razzismo* - Laterza - p. 35

WIJDEVELD, PAUL - *Ludwig Wittgenstein architetto* - Electa - p. 32

Z ENO-ZENCOVICH, VINCENZO - *I bizzarri casi dell'avvocato Perelà* - Giuffrè - p. 36

Hanno collaborato

EDITRICE
"L'Indice srl"
Registrazione Tribunale di Roma
n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Friges-
si, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE EDITORIALE
Piero de Gennaro

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125
Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
e-mail: lindice@tin.it
http: www.lindice.com

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6693934

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo, via Bordighera 6,
20142 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
e-mail: argentovivo@argento-
vivo.it

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
So.Di.P. di Angelo Patuzzi, via
Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Pde, via Tevere 54, Loc. Osmanno-
ro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi)
tel. 055-301371

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione, via San
Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinen-
go 39, 00159 Roma) il 24 ottobre
2000

COPERTINA E RESTYLING GRAFICO
Rosi Berghelli

"L'Indice" (USPS 0008884) is
published monthly except Au-
gust for \$ 99 per year by "L'Indi-
ce S.p.A." - Turin, Italy. Periodi-
cals postage paid at L.I.C., NY
11101 Postamster: send address
changes to "L'Indice" c/o Spee-
dimpex Usa, Inc.-35-02 48th
Avenue, L.I.C., NY 11101-2421

ABBONAMENTO ANNUALE

(11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 88.000, € 45,65. Europa: Lit 110.000, € 57,07 (via super-
ficie) e Lit 121.000, € 62,78 (via aerea). Paesi extraeuropei (solo via
aerea): Lit 147.000, € 76,27.

NUMERI ARRETRATI

Lit 12.000, € 6,22 a copia per l'Italia; Lit 14.000, € 7,26 per l'estero.
Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successi-
vo a quello in cui perviene l'ordine.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102
intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 -
10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibi-
le" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125
Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero
via fax o per telefono).

COMITATO DI REDAZIONE
PRESIDENTE
Cesare Cases
Enrico Alleva, Arnaldo Bagna-
sco, Elisabetta Bartuli, Gian
Luigi Beccaria, Cristina Bian-
chetti, Luca Bianco, Bruno Bon-
giovanni, Guido Bonino, Eliana
Bouchard, Loris Campetti,
Franco Carlini, Enrico Castel-
nuovo, Guido Castelnuovo, An-
na Chiarloni, Sergio Chiarloni,
Marina Colonna, Alberto Con-
te, Sara Cortellazzo, Piero Cre-
sto-Dina, Lidia De Federicis,
Giuseppe Dematteis, Michela di
Macco, Giovanni Filoramo, De-
lia Frigessi, Anna Elisabetta
Galeotti, Gian Franco Gianotti,
Claudio Gorlier, Martino Lo
Bue, Diego Marconi, Franco
Marenco, Luigi Mazza, Gian
Giacomo Migone, Angelo Mori-
no, Alberto Papuzzi, Cesare
Pianciola, Tullio Regge, Marco
Revelli, Lorenzo Riberi, Alberto
Rizzuti, Gianni Rondolino,
Franco Rositi, Giuseppe Sergi,
Stefania Stafutti, Gian Luigi
Vaccarino, Maurizio Vaudagna,
Anna Viacava, Paolo Vineis,
Dario Voltolini, Gustavo Zagre-
belsky

DIREZIONE
Mariolina Bertini, Aldo Fasolo

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo),
Daniela Corsaro, Norman Go-
betti, Daniela Innocenti, Elide La
Rosa, Tiziana Magone

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

MARTIN EDEN
a cura di Elide La Rosa, Dario
Voltolini

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Die-
go Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo, Nor-
man Gobetti, Gianni Rondolino
con la collaborazione di Giulia
Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Norman Gobetti, Elide
La Rosa, Giuseppe Sergi

MARIA ROSARIA ANSALONE
Insegna lingua francese all'U-
niversità di Napoli "Federico
II" (I francesismi in italiano,
Liguori, 1997).

EVA BANCHELLI
Insegna lingua e letteratura
tedesca all'Università di Ber-
gamo, è autrice di due mono-
grafie su Hermann Hesse e di
numerosi saggi sulla letteratu-
ra tedesca di Ottocento e Nove-
cento.

MARIO BARENGHI
Ricercatore d'italiano all'Uni-
versità di Udine. È tra i cura-
tori dell'edizione delle opere di
Italo Calvino pubblicati presso
i "Meridiani" Mondadori

LAURA BARILE
Insegna letteratura italiana
moderna e contemporanea al-
l'Università di Siena (Monta-
le, Londra e la luna, Le Lette-
re, 1998).

MARIOLINA BERTINI
Insegna lingua e letteratura
francese all'Università di Par-
ma.

CRISTINA BRACCHI
Insegnante di lettere e latino,
collabora con la cattedra di
letteratura italiana moderna
e contemporanea all'Univer-
sità di Torino.

GUIDO CARBONI
Insegna letteratura nordame-
ricana all'Università di Ver-
celli (Mark Twain, Mursia,
1992).

ANNA MARIA CARPI
Insegna storia della lingua te-
desca all'Università "Ca' Fo-
scari" di Venezia.

GIOVANNI CARPINELLI
Insegna storia contemporanea
all'Università di Torino.

FRANCESCO CASSATA
Laureato in storia contempo-
ranea all'Università di Torino.

MARIO CORONA
Insegna letteratura angloame-
ricana all'Università di Berga-
mo.

LIDIA DE FEDERICIS
Si occupa di storia della lette-
ratura e di didattica (Lettera-
tura e storia, Laterza, 1998).

MARIOLINA DIANA
Insegnante. Collabora alla ri-
vista "Segnocinema".

ANNAMARIA DUCCI
Storica dell'arte. Si occupa di
medioevo e critica d'arte.

GIAMPIERO FRASCA
Laureato in semiologia del ci-
nema. Collabora con le riviste
"La Magnifica ossessione" e
"Garage".

GIORGIO ISRAEL
Insegna storia delle matemati-
che all'Università "La Sapien-
za" di Roma (La Mano Invisi-
bile. L'equilibrio economico
nella storia della scienza, con
Bruna Ingrao, Laterza, 1999).

MICHELE MARANGI
Critico cinematografico, svol-
ge attività didattica sull'analisi
del film.

VITTORIA MARTINETTO
Ricercatrice presso l'Univer-
sità di Vercelli, consulente edi-
toriale e traduttrice.

In ricordo
di Arvind N. Das

Il 6 agosto di quest'anno è de-
ceduto per un male improv-
viso Arvind N. Das, sociolo-
go, giornalista, attivista politi-
co e documentarista televisivo
originario del Bihar, nonché
direttore di "Biblio" (la rivista
di New Dehli con cui da anni
l'"Indice" collabora). Aveva-
mo incontrato Arvind lo scor-
so anno a Torino in occasione
di una sua visita in redazione,
ed eravamo rimasti colpiti dal
suo calore umano e dalla sua
vitalità. La sua produzione in-
tellettuale è stata ricchissima.
Qui ci limitiamo a segnalare
tre suoi libri - *The Republic of
Bihar, Changel: The Bio-
graphy of a Village* e *Down
and Out: Labouring under
Global Capitalism* (con Jan
Bremen) - e *India Invented*,
un documentario televisivo in
18 parti sulla storia della so-
cietà indiana.

DANIELE MENOZZI
Insegna storia della Chiesa al-
l'Università di Firenze (La
chiesa cattolica e la secolariz-
zazione, Einaudi, 1993).

SERGIO MORAVIA
Insegna filosofia all'Università
di Firenze (L'esistenza ferita,
Feltrinelli, 1999).

ANGELO MORINO
Insegna lingue e letterature
ispanoamericane all'Univer-
sità di Torino (Il cinese e Mar-
guerite, Sellerio, 1997).

UMBERTO MOSCA
Critico cinematografico, colla-
bora con le riviste "Cinefo-
rum", "Rockerilla", "Panora-
miche" e "Garage".

ANNA NADOTTI
Traduttrice e consulente edito-
riale. Si occupa di letteratura
inglese e angloindiana.

MASSIMO ONOFRI
Tiene una rubrica di narrativa
italiana su "Diario" (Tutti a
cena da don Mariano. Lette-
ratura e mafia nella Sicilia
della nuova Italia, Bompiani,
1996).

ALBERTO PAPUZZI
Giornalista a "La Stampa"
(Manuale del giornalista,
Donzelli, 1996).

SERGIO PENT
Insegnante. Collabora a "Tut-
tolibri" e "Diario della setti-
mana".

SILVIO PERRELLA
Pubblicista. Collabora alla "Ri-
vista dei Libri".

LUCA PIETROMARCHI
Insegna lingua e letteratura
francese all'Università di Tren-
to (L'illusione orientale. Flau-
bert e l'esotismo romantico,
Guerini e Associati, 1990).

MARCO PISTOIA
Insegna storia del cinema alla
scuola di specializzazione in
storia dell'arte dell'Università
di Firenze.

FRANCESCO ROGNONI
Insegna letteratura angloame-
ricana all'Università di Udine.

FRANCO ROSITI
Insegna sociologia all'Univer-
sità di Pavia e qui dirige la
Scuola Universitaria Superio-
re di Pavia.

LINO SAU
Insegna istituzioni di econo-
mia politica all'Università di
Torino.

PAOLA SPLENDORE
Insegna lingua e letteratura
inglese all'Università di Roma
Tre. Si occupa di narrativa
contemporanea di lingua in-
glese.

DARIO TOMASI
Insegna storia del cinema al-
l'Università di Torino (Yasuji-
ro Ozu, Il Castoro, 1996).

NICOLA TRANFAGLIA
Insegna storia contemporanea
all'Università di Torino (La
prima guerra mondiale e il fa-
scismo, Utet, 1995).

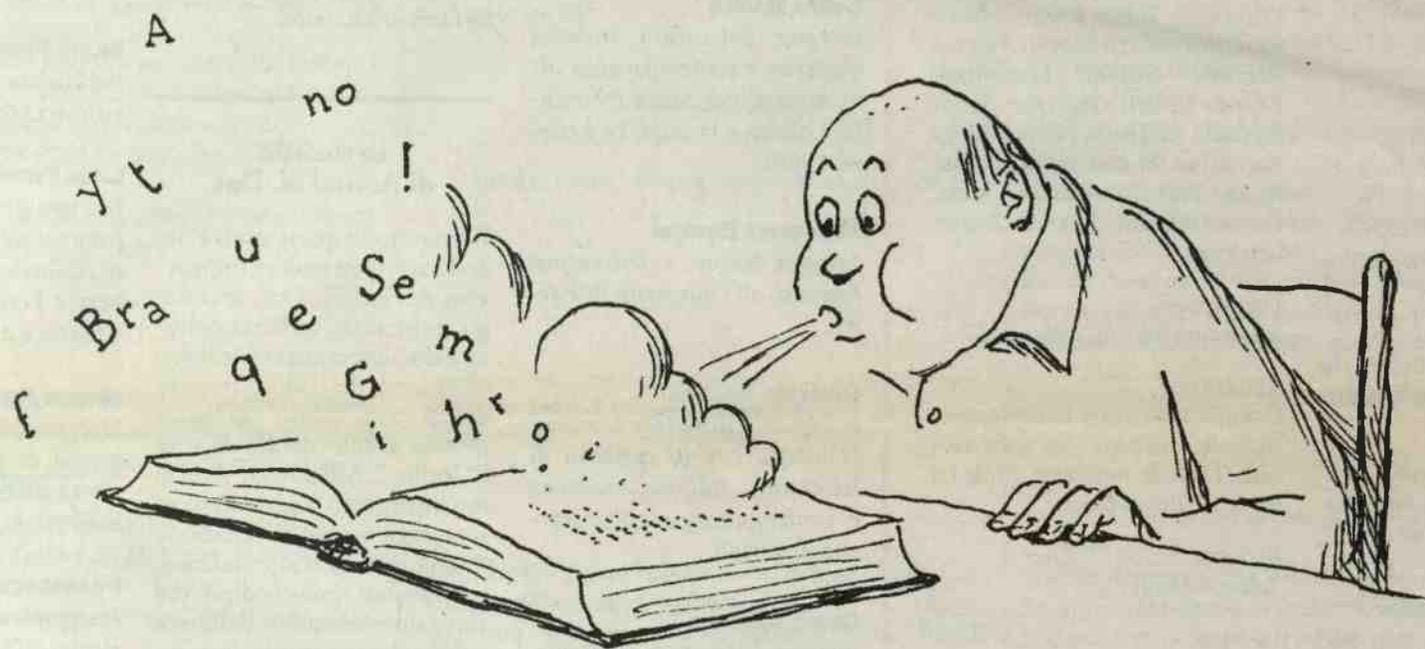
MARIA VITTORIA VITTORI
Insegnante e pubblicista, colla-
bora a "Noi donne" e al "Mat-
tino" di Napoli (Il clown futu-
rista, Bulzoni, 1990).

Le buone abitudini sono quelle che cambiano

“L’Indice” è una buona abitudine

Ogni mese più di cento libri schedati o recensiti

Continua a cambiare



Abbonarsi è facile

Lo si può fare anche con la carta di credito
(per telefono, via fax o accedendo al sito **www.lindice.com**)

Abbonarsi conviene

Agli abbonati ogni numero dell’“Indice” costa 8.000 lire
(88.000 lire per 11 numeri)

Per chi si abbona o rinnova il suo abbonamento
e insieme ne offre uno nuovo a un amico
ogni numero costa 7.000 lire
(doppio abbonamento a 154.000 lire)

Il dossier dell'Indice n. 6

Mezzogiorno Mezzogiorni

A CURA DI DELIA FRIGESSI



Francesco Barbagallo
Pietro Bevilacqua
Bruno Bongiovanni
Franco Cassano
Francesco Ciafaloni
Carlo Donolo
Gabriella Gribaudo
Girolamo Imbruglia

Filippo La Porta
Alessandro Leogrande
Salvatore Lupo
Rosario Mangiameli
Michele Marangi
Luigi Masella
Enrico Pugliese
Annamaria Rivera

I vantaggi di una visione plurale

Piero Bevilacqua

Nella storia secolare di stereotipi in cui è stata costretta la rappresentazione del Mezzogiorno d'Italia, un'indubbia novità si è prodotta negli ultimi tempi: ed è l'accettazione, per lo meno nel mondo degli studiosi e presso l'opinione pubblica colta, di un "Mezzogiorno plurale", di una realtà sociale varia, non riconducibile a un uniforme e depresso profilo. Il titolo di questo dossier è la prova ultima del cammino fatto da tale convinzione anche presso settori intellettuali esterni al Mezzogiorno, e comunque non impegnati, solitamente, in temi che lo riguardano.

L'approdo del Sud – seducente segno direzionale della rosa dei venti, diventato immagine di coesa identità sociale, culturale e perfino, in certi casi, etnica – alla pluralità dei Mezzogiorni è sicuramente significativa delle trasformazioni reali che hanno investito questa grande parte del nostro paese negli ultimi anni. Ma proprio tale acquisizione recente dovrebbe mettere in guardia sul carattere eminentemente costruito delle rappresentazioni sociali, sul loro riflettere intenzioni, volontà, tensioni politiche, prima ancora che realtà materiali effettive. Aiuta a comprendere tale verità il carattere storico, secolare, della pluralità del Mezzogiorno. Essa, infatti, non è una novità del presente. Per quale ragione così a lungo il Sud avrebbe alimentato il mito della fertile *Saturnia Tellus*, del paradiso delle Esperidi, vale a dire della naturale felicità dei suoi suoli e del suo clima, se non fosse stato per la frequentazione limitata, tutta costiera, dei viaggiatori che ne riportavano notizia senza finalità di critica politica? Perché sino

all'unità d'Italia si è protratta una immagine così solare delle sue terre se non per il fatto che esisteva davvero un Sud "paradisiaco" – limitato agli orti della Campania *felix*, ai campi di Terra di Lavoro, ai giardini agrumicoli della Sicilia e della Calabria – e non era ancora avvertita la presenza e l'urgenza di una questione sociale? Allo stesso modo nell'Italia del conflitto politico moderno, a partire dalla fine dell'Ottocento, la rappresentazione dominante è diventata quella delle aree interne, delle zone gremite dal contadiname povero, collinari e montane, dei luoghi più appartati e arcaici, chiamati a rappresentare, nella loro eccezionalità, la normalità estrema di tutto il Mezzogiorno. Allora la rappresentazione territoriale venne gravata del nuovo compito di sostenere una causa politica e sociale più che legittima – quella di tante popolazioni in cerca di emancipazione sociale – la quale aveva bisogno di immagini sociali estreme per affermarsi. Sicché, ad esempio, se un tempo nell'immaginario collettivo dominavano, nell'idea che si aveva del Sud, il giardino di agrumi o gli orti periurbani, lo stereotipo indiscutibile che in età contemporanea è venuto a sostituirlo è stato il latifondo, uno scenario territoriale di arretratezza e desolazione. Una visione uniforme delle campagne che in qualche stagione ha assorbito l'intera rappresentazione di una così vasta e varia regione dell'Italia e dell'Europa. Solo di tanto in tanto, nei momenti della serenità scientifica, e solo qualche osservatore di genio, come Manlio Rossi-Doria, rammentava, ancora in questo dopoguerra, che l'agricoltura meridionale era fatta certamente di osso, ma anche di polpa.

Negli ultimi tempi studiosi non italiani si sono dedicati alla ricostruzione di questa archeologia delle rappresentazioni del Sud e soprattutto della precisa politicità che le ha di volta in volta ispirate. L'americano Nelson Moe, ad esempio, nell'esaminare l'epistolario dell'entourage cavouriano tra il 1860 e il '61, ha mostrato che la rappresentazione del Sud "come Africa" rispondeva all'esigenza politica di settori della destra liberale di togliere legittimità di autogoverno ai settori democratici meridionali. L'italo-polacca Marta Petrusiewicz ha sottolineato come la prefigurazione di una "questione meridionale" prima dell'unità – cioè la rappresentazione a tinte fosche del Sud – sia in buona misura l'esito di una reazione degli esuli meridionali, costretti a lasciare le loro case dalla reazione borbonica dopo il 1848. L'inglese John Dickie ha mostrato attraverso quali percorsi ideologici il Sud è finito col diventare il deposito di tutte le alterità e negatività.

Infine, sul piano strettamente politico, i lettori che hanno buona memoria possono rammentare di avere assistito in anni recenti a un allestimento folgoran-

te di rappresentazione politica del Sud, ricondotto a realtà unitaria e indistinta: *il Meridione* di Umberto Bossi. Vale a dire, nelle rozze affabulazioni di quel leader, la riduzione di un'area sociale popolata di milioni di persone a una specie di inscindibile e incurabile cancro parassita e criminale.

I tempi sono dunque maturi, per tutti, anche per l'opinione pubblica italiana, perché si di-

so incontra nel perseguire le vie di un equilibrato sviluppo. In realtà è assolutamente possibile svolgere critiche sociali anche severe dei problemi gravi che affliggono questa grande area del paese – dalla ristrettezza della sua base produttiva alla criminalità, dalla disoccupazione alla inettitudine di buona parte del suo ceto politico – senza per questo sposare il linguaggio di una retorica dualistica Nord-



venga consapevoli del carattere *politicamente relativo* delle rappresentazioni del Sud, e della sua effettiva pluralità e articolazione interna.

Naturalmente, a minare l'idea di un Sud uniforme e compatto hanno contribuito notevolmente le trasformazioni economiche e sociali degli ultimi anni. La scomparsa del contadiname povero e l'affermarsi di una moderna agricoltura di pianura, il carattere dominante dei centri urbani negli assetti demografici e territoriali, lo sviluppo della viabilità, la formazione di limitati aggregati manifatturieri collegati al mercato internazionale, l'esplosione delle università e della scolarità di massa sono alcuni dei dati di trasformazione reale che ci consegnano un Mezzogiorno irrisconoscibile rispetto al recente passato. Ed è cambiata nel frattempo, si è come sgranata, l'intenzionalità politica che fino a poco tempo fa ispirava la sua lettura. La varietà di voci ospitate nel presente dossier costituisce essa stessa una prova di questo avvenuto mutamento. Anche sulle analisi, oltre che sulle ricette politiche, oggi siamo di fronte a una notevole varietà di punti di vista.

Ora, le posizioni che tendono a sminuire le diversità e le articolazioni interne del Mezzogiorno sono quelle preoccupate della persistenza del divario Nord-Sud. Esse rammentano le distanze economiche e sociali che separano le regioni meridionali da quelle del resto del paese, e insistono nel ricordare i nodi e i problemi che ancora l'affliggono. E in questo ambito di riflessioni che persiste l'idea secondo cui la sottolineatura delle diversità interne del Sud, il rilievo dato alle sue aree sociali più dinamiche, costituisca un modo di nascondere gli svantaggi specifici, le persistenti difficoltà che es-

chezza e del benessere. Perché oggi la differenza del Pil dovrebbe fare l'infelicità del cittadino meridionale rispetto a quello del Nord? Perché, poniamo, la felicità dovrebbe essere a portata di mano del manager milanese costretto tutti i giorni a compiere in auto un lungo e trafficato tragitto per raggiungere l'ufficio, impegnato a lavorare dieci ore al giorno, lungamente chiuso in una stanza alla luce del neon, assorbito mentalmente dai problemi dell'azienda, costretto a un rapporto frettoloso con la sua famiglia e con gli amici? Solo per il suo sostanzioso stipendio? E considereremo svantaggiato, poniamo, l'impiegato comunale di una città come Catanzaro, che vive del suo stipendio e dopo il lavoro d'ufficio, che raggiunge a piedi, può farsi una passeggiata in Sila con un viaggio in macchina di un'ora, o andare a pescare al mare in soli venti minuti, stare con gli amici, giocare con i figli, leggersi un libro sotto un albero, vivere in un ambiente umano meno divorato dal demone della fretta e della competizione?

In realtà uno dei limiti più gravi della valutazione delle realtà sociali del Sud sulla base della comparazione col Nord (un Nord che spesso è, anch'esso, un idealtipo astratto e indistinto) consiste nella incomprensione degli aspetti propri e originali, delle potenzialità intrinseche della società meridionale. È stata proprio la cultura dell'emulazione dualistica, rozzamente interpretata, ad aver ispirato in questo dopoguerra una strategia di sviluppo economico del Mezzogiorno votata, in buona parte, al fallimento. L'idea che il Sud si dovesse riempire di grandi industrie, come per l'appunto il Nord, non soltanto ha condotto al sorgere delle tanto depredate "cattedrali nel deserto", ma ha soprattutto messo fuori gioco una possibile e feconda alternativa. Quella di riconoscere le potenzialità e valorizzare le piccole realtà manifatturiere e imprenditive locali, por-

tandole al rango di aggregazioni di piccola e media industria. Non aveva forse, il Sud, le sue tradizioni produttive che potevano evolvere e crescere, come è accaduto in tante

regioni dell'Italia Centrale? Che cosa è il fenomeno della cosiddetta "Terza Italia", se non il prodotto di una simile storia?

Da ciò si può comprendere quanto la lettura dualistica del Mezzogiorno sia oggi inadeguata sul piano culturale, dannosa e infeconda sul piano politico.

Al contrario, sottolineare le articolazioni interne, rappresentare il Sud come un rappresentativo di Mezzogiorni, non mira a capovolgere la realtà, né a colorarla di rosa laddove altri la coprono di una coltre grigia e nera. Nelle formulazioni più mature e consapevoli si tratta di una nuova strategia di lettura di un problema storico e della ricerca di nuove vie di operare politico.

PIERO BEVILACQUA
Insegna storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma

Novità Filema



Marie de Heredia

Le charmant rendez-vousa cura di N. Muschitiello
pp. 70 £. 15.000 *Conchiglie*

Giuseppe Ferraro

La filosofia spiegata ai bambinipp. 106 £. 15.000 *Sovraimpressioni*

Consolata Lanza

**Ragazza brutta
ragazza bella**pp. 210 £. 22.000 *Ritagli*

Erri De Luca

**Elegio del massimo timore
Il salmo secondo**con testo ebraico in trad. lineare
pp. 45 £. 10.000 *Skolia*

Anna Seghers

La gita delle ragazze mortetrad. E. Cortese
pp. 60 £. 8.000 *Racconti*Filema ed. via M. Schipa, 61
80122 Napoli
tel./fax 081.661091
e-mail: filema@filema.it

Una questione istituzionale

Carlo Donolo

da questione sociale e agraria, qual era storicamente, il Meridione è diventato da tempo questione istituzionale e urbana. Questo lo sanno tutti, e l'unica sorpresa è vedere quanto poco questo dato elementare riesca realmente a incidere sulle tematizzazioni correnti, come le possiamo ricavare dall'impostazione delle politiche nazionali e dalla stessa modalità d'uso prevalente delle risorse comunitarie.

Se prendiamo sul serio la natura istituzionale della questione meridionale, siamo rinvitati a esaminare alcune componenti che aiutano anche a spiegare le ragioni del persistente scarto – comunque lo si voglia misurare – tra le regioni del Centro-Nord e del Sud. Uno scarto che deriva da cause profonde che finora hanno minato ogni sentiero di sviluppo e possono anche rendere molto fragili gli attuali fenomeni di crescita e modernizzazione, che pure ci sono.

Gli aspetti che – tra i molti – preferisco sottolineare sono: (a) le regolazioni locali e in particolare le prestazioni correnti della *governance* delle aree metropolitane che costellano diverse regioni meridionali; (b) la dotazione in beni comuni e in capacità istituzionali, comprese la quantità e la qualità delle infrastrutture, e ancor più la capa-

cià locale di produrle e di gestirle.

Per brevità (e anche per la loro relazione biunivoca) possono essere considerati insieme. Parliamo di beni comuni e di beni pubblici, che vediamo all'opera soprattutto a livello delle regolazioni locali, quali: il capitale sociale, le dotazioni in beni pubblici, la fiducia, le regole e gli standard impliciti nelle pratiche sociali, la certezza del diritto, la coesione sociale e la coerenza dei comportamenti istituzionali, i saperi e le competenze distribuiti nella popolazione, la capacità di risposta delle organizzazioni e delle istituzioni nei confronti di crisi e nuove sfide, la capacità d'innovare, di associarsi e di cooperare.

In sintesi si tratta di beni quali la legalità, la fiducia, la responsabilità e la capacità di rispondere a pretese legittime. Le principali carenze socioistituzionali sono: deficit di fiducia, di legalità, di *responsiveness* da parte della politica e dell'amministrazione, e di senso di responsabilità collettiva. Non esistono però, e potrebbero essere controproducenti, strategie dirette per la correzione di questi deficit. Il buon governo e la società civile, nel loro insieme quindi la sfera pubblica, vanno considerati sottoprodotti di una pluralità di processi sociali e istituzionali. Né il percorso né gli esiti posso-

no essere prefigurati, tantomeno da leggi e da progetti formali. Tutto dipende dalla elasticità (*resilience*) delle risorse locali in presenza di stimoli, opportunità e condizioni al margine che possano innescare i primi passi di un circuito virtuoso. Si deve fare affidamento sulla sostituibilità di un bene comune con un altro, in modo che una prima costellazione favorevole induca mutamenti nei rapporti di forza, nelle prassi amministrative e nelle cattive abitudini.

E soprattutto nei sistemi e nelle regolazioni locali che si può vedere il deficit istituzionale. Qui si coglie, infatti, se l'interazione tra capacità di governo politico, amministrazione, cultura d'impresa e universo dei beni comuni è in grado di generare sviluppo. Troppi passaggi di questo circuito funzionano in modo perverso. In primo luogo i sistemi di incentivi, compresi i segnali impliciti che vengono dati agli attori – si pensi al caso del condono come incentivo all'abusivismo – o i comportamenti anticologici dell'amministrazione che inducono i privati a non badare alle proprie esternalità. I sistemi di incentivi – spesso disegnati a livello nazionale per sostenere la crescita e quindi banalmente deregolativi – si mescolano ai rapporti di forza nello strutturare gli scambi, le transazioni e i contratti tra attori istituzionali e soggetti economici. Occorre considerare anche come vengono costruiti i poteri di ricatto per impedire la messa in moto di processi più virtuosi: l'argomento dell'occupazione, dei costi, dell'emergenza, dei due tempi, insomma i mille pretesti per restare opportunisti e dipendenti, *rent seekers* e spartitori.

Ma uno dei maggiori deficit istituzionali nel Sud è stato ed è il mercato. I mercati meridionali sono stati a lungo politicamente protetti e poco competitivi, e per questa stessa ragione solo in pochi casi si sono potute affermare le imprese portatrici di una cultura più moderna. Soprattutto nel campo degli appalti e delle commesse i mercati erano e sono poco trasparenti, con abusi di posizione politicamente dominante e ricorso a meccanismi spartitori che non hanno nulla a che vedere con la competizione. Si trattava di mercati o troppo regolati o del tutto sregolati. Un caso tipico del resto è proprio quello del mercato del lavoro, dove le due caratteristiche tristemente convivono. Mercati di questo tipo sono tagliati per l'uso inefficiente delle risorse, garantiscono lo spreco del denaro pubblico e fanno degenerare continuamente gli affari in affarismo. Così pure abbiamo più impresari che imprenditori, e gli spiriti animali si presentano con tutta la loro violenza e volgarità, come istinto di sopraffazione e di rapacità, senza la mediazione di regole e razionalità organizzativa. Si può solo ammirare le capacità e il coraggio di quegli imprenditori che hanno osato innovare e mostrare che anche nel Sud è possibile fare impresa *marshalliana* e *schumpeteriana*. Oggi che gran parte delle politiche nazionali è finalizzata al sostegno e alla creazione di imprese, è indispensabile tenere sempre presente che per fare sviluppo ci vogliono mercati regolati e culture d'impresa non predatorie. E ricordarsi che lo sviluppo non è centrato sulle imprese ma sulla *governance* dei sistemi locali su un sentiero di sviluppo.

E si potrebbe continuare. Ma quanto detto è sufficiente per fis-

sare due punti per ogni ragionevole discussione sul futuro del Meridione: (a) Non basta la crescita economica alla quale sono finalizzate la quasi totalità delle azioni d'intervento. Si tratta di ottenere sviluppo: questo è la terapia per la questione istituzionale. La crescita di per sé potrebbe anche aggravare alcuni tipi di deficit: per esempio, in quanto implica deregolazioni, "sacrificio" di *commons*, rilancio di vecchi e discrediti gruppi d'interesse che si riannidano anche nei patti territoriali. Lo sviluppo è aumento della *governance* e crescita delle *capabilities*, quindi colma il divario storico, lo scarto nel processo di modernizzazione; (b) Nelle strategie di sviluppo e solo in esse può crescere il grado di autonomia dei sistemi locali, oggi ancora terribilmente basso. Eppure i potenziali ci sono, perfino alcune buone pratiche. L'autonomia si pone contro ogni politica della dipendenza comunque motivata: disoccupazione da assistere, aree di crisi da tenere sotto controllo, emergenze ambientali.

Solo l'autonomia riconquistata, che mostri a gruppi sempre più ampi che si può uscire dal circolo vizioso cui troppi interessi parassitari sono legati, può giustificare anche più generose strategie di confederalità amministrativa, fiscale e politica. Ma questi assetti istituzionali sono esiti, non presupposti. Prima vengono le pratiche e gli esperimenti riusciti, sostenibili e replicabili. Altrimenti si riavvia solo un ennesimo ciclo di apologia e lagno di cui il Sud veramente non ha più bisogno.

CARLO DONOLO

Insegna sociologia del diritto all'Università La Sapienza di Roma

Fine Novecento

Francesco Barbagallo

Il Mezzogiorno d'Italia ha cambiato completamente volto nel mezzo secolo di repubblica. Sono scomparsi i contadini, la questione agraria, la miseria materiale. Sono diventati centrali i problemi delle città e dei ceti intermedi, il degrado ambientale, l'inefficienza dei servizi. Il Mezzogiorno si è riaggiaciato alla espansione economica dei maggiori paesi europei. Ma lo squilibrio territoriale tra il Centro-Nord e il Sud non si è ridotto.

La politica dell'intervento straordinario dello Stato, avviata nel 1950 con la Cassa per il Mezzogiorno, ha realizzato l'unica esperienza, seppure parziale, di programmazione pluriennale di una politica economica di tipo intersettoriale (agricoltura, bonifica, strade, lavori pubblici, turismo, industria). Dopo una prima fase dedicata alle opere pubbliche (strade, bonifiche, irrigazione per l'agricoltura) fu avviata, nel 1957, una politica di incentivi per favorire l'industrializzazione di alcune aree meridionali con l'installazione di piccole e medie industrie. Negli anni sessanta una ulteriore incentivazione si rivolse a pochi grandi

impianti, pubblici e privati, siderurgici, chimici e meccanici, che rappresentarono il più consistente, discusso frutto dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ma nei primi anni settanta terminava l'età dell'oro del mondo sviluppato e si concludeva anche la politica degli interventi produttivi nel Mezzogiorno. La spesa pubblica al Sud crescerà il carattere assistenziale di sostegno al reddito delle persone (stipendi e pensioni). Sul finire del decennio si avvierà la politica di ristrutturazione industriale delle imprese settentrionali per sostenere la concorrenzialità internazionale, nella fase di passaggio dal modello fordista-keynesiano alla nuova economia postfordista e neoliberista.

La crisi della grande impresa e i processi di decentramento produttivo, avviati a fine anni settanta, avevano mirato a enfatizzare il dinamismo delle piccole e medie imprese, che in una prima fase sembrò interessare positivamente anche il tradizionale tessuto di piccole e medie imprese industriali meridionali, vasto ma poco qualificato nell'insieme. Si diffusero allora giudizi circa una capacità

di crescita autonoma del sistema economico meridionale, secondo modalità analoghe a quelle affermatesi nelle regioni dell'Italia nord-orientale e centrale (Nec). Il rapporto Censis del 1979 fissò un passaggio di fase decisivo nella storia del Mezzogiorno. Si parlava allora di un "Mezzogiorno emergente", una realtà diversificata, solcata da "frantumazioni e dualismo interni". Lungo questa linea interpretativa, negli anni ottanta, fu proclamata l'estinzione della questione meridionale: e venne affermata, con qualche entusiasmo di troppo, la completa "modernizzazione" del Mezzogiorno.

La ridotta dimensione aziendale e la netta prevalenza di attività tradizionali ancoravano però la struttura industriale del Mezzogiorno a una persistente situazione di inefficienza produttiva, segnalata dai bassi livelli di internazionalizzazione e di innovazione tecnologica. Sul finire degli anni ottanta diverse ricerche mostravano che nel Mezzogiorno non si era attivato un meccanismo di sviluppo autoprospulsivo; la domanda meridionale veniva soddisfatta dalla struttura produttiva del Cen-

tro-Nord. La spesa pubblica non attivava quindi una struttura produttiva e servizi pubblici efficienti al Sud. Ma conseguiva altri risultati: migliorava i redditi e i consumi individuali, consolidava un sistema di potere politico-amministrativo di tipo affaristico-criminale, allargava il mercato delle imprese centro-settentrionali con una domanda crescente di merci. Questo sistema di dipendenza sussidiata del Sud nel modello di sviluppo italiano godrà a lungo di un largo sostegno – politico, sociale, economico – nell'intero paese.

La gestione della politica di intervento straordinario, che in principio aveva contribuito a trasformare profondamente il paesaggio del Sud, aveva prodotto, in definitiva, invece che un modello autonomo di sviluppo economico, un sistema di potere di tipo totalizzante. L'apparato politico e l'apparato produttivo generati al Sud da questo sistema avevano la caratteristica comune di dipendere dal controllo dell'assegnazione delle risorse esterne. Erano quindi entrambi definiti dalla mancanza di autonomia e dalla dipendenza subalterna. Di questo vivevano e pro-

speravano. Senza questo quadro di riferimento entrambi gli apparati sarebbero rapidamente scomparsi. Quindi non potevano che essere gli avversari più determinati di una prospettiva di sviluppo da cui sarebbero stati cancellati.

Le decisioni politiche, le pratiche amministrative, gli interessi economici hanno largamente funzionato in gran parte del Sud come ostacoli allo sviluppo, innalzando barriere alla definizione di relazioni sociali ed economiche trasparenti ed efficienti. La classe politica di governo e gli amministratori locali sono quindi intervenuti nella carenza di un tessuto sociale organizzato in forme associative e hanno costruito un sistema di interazioni che ha legato scelte politiche, decisioni amministrative, forze economiche, gruppi sociali intorno a determinati interessi particolari, spesso illeciti. In questo contesto si è determinata l'espansione della criminalità organizzata, modernizzata e inserita nei circuiti internazionali, pur con i vecchi nomi di mafia, camorra, 'ndrangheta. Anch'essa è riuscita a intrecciare abilmente politica, economia e società, con un controllo sempre più esteso del territorio. Si è così consolidato ed esteso un modello di spartizione allargata, che ha pro-

“Questo sistema di dipendenza sussidiata del Sud godrà a lungo di un largo sostegno”

dotto una miscela micidiale di traffici e affari legali e illegali, interessi economici, sostegni elettorali, attività criminali, provvedimenti legislativi e giudiziari.

Il peculiare equilibrio di poteri, apparentemente consolidato nella moderna o postmoderna forma della disgregazione meridionale, verrà sconvolto e dissolto nel 1993 dal rapido disfacimento del sistema politico italiano, per i livelli di corruzione ormai insostenibili nel quadro internazionale postbipolare e pre-Maastricht. L'epoca del debito pubblico crescente si chiude per l'Italia e per il Mezzogiorno. Il crollo del sistema politico-affaristico-criminale che aveva infestato progressivamente il Mezzogiorno repubblicano si determina contemporaneamente alla conclusione della politica dell'intervento straordinario, sancita col decreto legislativo della primavera 1993. La lunga deriva del Mezzogiorno e della politica meridionalista negli anni ottanta aveva portato a un generale ampliamento dei divari esistenti tra le regioni italiane. Il prodotto interno lordo per abitante nel 1985 era al Sud il 60% del Centro-Nord, nel 1995 sarebbe calato al 55%. La disoccupazione meridionale avrebbe superato il 21%, con punte del 56% per la disoccupazione giovanile. Nella prima metà degli anni novanta nel Mezzogiorno si perderanno seicentomila posti di lavoro, mentre il lavoro irregolare nell'industria raggiungerà il 40%.

La politica regionale italiana verrà completamente ridefinita in un sistema di intervento ordinario nelle cosiddette "aree depresse del territorio nazionale", secondo gli obiettivi definiti dalla politica regionale dell'Unione europea, con la riforma dei Fondi strutturali, nel 1988 e nel 1993. Nel 1994 la trattativa tra l'Italia e la Commissione europea per la ridefinizione della politica per il Mezzogiorno e le aree depresse viene condotta dal governo Berlusconi e dal ministro leghista del bilancio

Pagliarini. In un primo momento vengono considerate depresse aree comprendenti il 19% della popolazione del Centro-Nord. In seguito il governo italiano ottiene di calcolare i parametri delle aree in declino di quest'area in rapporto alla media del Centro-Nord. Così il 30% della popolazione del Centro-Nord abita aree cosiddette depresse, benché contigue e con redditi leggermente inferiori alle aree più ricche d'Europa. La confusione tra Mezzogiorno e aree depresse penalizzerà ora doppiamente il Sud, verso cui si indirizzeranno accuse di assistenzialismo che dovrebbero essere invece dirette alle vaste aree protette, più che depresse, del Centro-Nord.

Tra il 1991 e il 1996 l'economia meridionale conosce una lunga e pesante recessione, per la forte contrazione della spesa pubblica, determinata dalle politiche di rigore finanziario, che aggravano gli effetti di una congiuntura negativa. Alla fine del periodo il prodotto pro capite al Sud è inferiore a quello del 1991. Alla caduta degli investimenti nell'industria si accompagna, dopo il 1992, un declino parallelo negli investimenti in costruzioni e in opere pubbliche. A metà degli anni novanta anche la situazione delle banche meridionali è catastrofica. Il Banco di Napoli perde oltre cinquemila miliardi nel 1994-95 e ottiene duemila miliardi nel 1996 dal Tesoro per avviare un difficile risanamento. Non meno gravi sono le perdite e le sofferenze del Banco di Sicilia, della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania e della Caripuglia. Nel periodo 1992-1998 il prodotto interno lordo (Pil) del Mezzogiorno è aumentato a un tasso medio annuo dello 0,4%, di fronte a un tasso del Centro-Nord dell'1,4%. Il tasso di disoccupazione è al Sud triplo che nel resto del paese; an-

che i livelli relativi di reddito e consumi sono fortemente diminuiti. Il "dualismo" italiano quindi non sembra oggi meno grave di quanto si presentasse mezzo secolo fa, all'inizio della politica di intervento straordinario volta a superarlo. Anzi, come ha rilevato la Svimez (1999), bisogna constatare "come i divari dualistici dell'economia italiana si rivelino, nel corso del tempo, ostinatamente persistenti e smentiscano i ricorrenti, facili ottimismo circa l'innescarsi di una tendenza continua e diffusa verso la convergenza di

redditi, produttività e condizioni di impiego del lavoro. L'aggiornamento delle serie storiche rivela, piuttosto, una preoccupante riapertura di tali divari negli anni novanta (...). Il circolo vizioso di interazione tra scarsa crescita, scarsa accumulazione e produttività stagnante, caratteristico di una 'trappola di sottosviluppo', sembra ritornare pericolosamente di attualità".

All'interno di questo quadro complessivo, indubbiamente negativo, percorsi locali di sviluppo ed esempi anche significativi di "dinamismo privato" si sono

variamente manifestati in aree determinate, accentuando i divari interni del Mezzogiorno. Tali evoluzioni, visibili nelle regioni adriatiche e in Basilicata, sono di sicuro rilievo. Ma non sembrano in grado di superare le condizioni di ritardo dell'area nel suo complesso, sia per la consistenza ancora ridotta delle zone dinamiche e del settore esportatore, sia per la prevalenza di potenti fattori unificanti la gran parte del Mezzogiorno: altissima disoccupazione, specie giovanile e femminile, degrado ambientale, inefficienza delle amministrazioni locali, pervasività dell'iniziativa criminale. L'esistenza di diversificazioni interne accresce invece le difficoltà nelle strategie d'intervento di una politica di sviluppo e richiede una aggiornata capacità progettuale delle istituzioni periferiche, pubbliche e private. In assenza di queste condizioni prevalgono le distorsioni determinate dalla scarsa efficienza delle politiche di spesa, che contribuiscono a emarginare il Mezzogiorno dai flussi di investimento internazionale e a limitare la capacità espansiva del tessuto industriale locale.

La sfida competitiva del processo di integrazione europea richiede al Mezzogiorno d'Italia una capacità di risposta che non può esaurirsi nella rincorsa sul costo del lavoro. Il grave ritardo

di sviluppo della gran parte delle regioni meridionali rischia di accrescere la perifericità dell'Italia rispetto all'Europa e la definitiva emarginazione del Mezzogiorno. Ma può anche essere un'opportunità di sviluppo per un'economia e un'industria italiane capaci di individuare gli attori di una crescita del sistema produttivo meridionale in grado di reggere il confronto in un mercato aperto. Le prospettive di sviluppo, che sembrano concretarsi in questi mesi per i paesi europei e per l'Italia, aprono condizioni favorevoli per un coinvolgimento positivo delle aree meridionali di maggiore crisi produttiva e occupazionale. Ma nulla è scontato, come ha dimostrato finora l'esperienza di altre fasi di sviluppo accelerato in Italia (dal periodo giolittiano al boom economico). L'innescamento di un circolo virtuoso di crescita economica - rinnovamento sociale - progresso civile richiede ancora di orientare attenzione, riflessioni e forze verso progetti che riescano a far interagire i prerequisiti economici dello sviluppo con quelli più largamente culturali e politici. Con la stessa attenzione bisogna riprendere a guardare alle forme di interazione che, fin dall'unità nazionale, legano nel bene e nel male le due grandi sezioni territoriali del paese.

La ricorrente, pericolosa tentazione di segnare una netta linea di separazione tra le due parti del paese non trova fondati elementi di riscontro nella vicenda unitaria, che è stata, per ogni verso, un processo storico di scambi di tutti i tipi, di interdipendenze cresciute nel tempo, di trasferimenti massicci di persone e di culture prima ancora che di flussi finanziari. A vent'anni dalla sua sbandierata estinzione, la questione meridionale si ripropone come problema fondamentale dello squilibrio e dello sviluppo della società italiana.

FRANCESCO BARBAGALLO
Insegna storia contemporanea
all'Università di Napoli

I vantaggi del sommerso

Il libro di Luca Meldolesi *Occupazione ed emersione. Nuove proposte per il Mezzogiorno d'Italia* (Carocci, 2000) ripropone - purtroppo in maniera non organica - il suo approccio alle tematiche dello sviluppo economico del Mezzogiorno (con insistenza sul ruolo delle variabili antropologiche e istituzionali dello sviluppo) già espresso in diversi testi precedenti. Interessanti sono i riferimenti alle teorie hirschmaniane e l'attenzione ai fattori sociali, così come il richiamo allo stile di ricerca di Manlio Rossi Doria e la sua raccomandazione ai ricercatori di "sporcarsi le scarpe", di dare cioè un peso di rilievo al lavoro di campo.

Effettivamente lavoro di campo Meldolesi e i suoi collaboratori ne hanno fatto parecchio,

come infinite volte egli afferma nel testo, ma i risultati non vengono presentati in alcun modo sistematico. Si tratta dunque essenzialmente di un testo che esprime le tesi dell'autore, tra cui selezionerò quelle che esprimono in maniera più emblematica il suo orientamento.

In primo luogo le cause della situazione di arretratezza del Mezzogiorno. Meldolesi scrive che: "familismo amorale (Banfield), mancanza di civismo (*civicness*) e di capitale sociale (Putnam) o 'maladie d'amour' (Meldolesi) sono modi diversi di descrivere i comportamenti individuali e collettivi del Mezzogiorno che non conducono allo sviluppo socio-economico. L'alta marea assistenzialista degli anni ottanta rappresentò l'acme di questo degrado sociale prodotto dall'interazione di un'inquietante tendenza patologica di massa con il sistema politico-istituzionale del tempo". Non si può negare il successo delle teorie di Putnam e di Banfield, ma

ridurre la situazione economica del Mezzogiorno a questo è un po' troppo. Anche le politiche degli sprechi degli anni ottanta (con il CAF) hanno fatto i loro danni, ma le radici sono più profonde e riguardano certamente il generale livello di sviluppo incapace di determinare crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Effettivamente quest'ultimo tema non è trattato per nulla da Meldolesi, il quale a proposito della disoccupazione si limita in sostanza a dire che "per rispondere ai requisiti richiesti dalle norme vigenti ed accedere ai benefici sociali, un numero crescente di meridionali ha cominciato a definirsi disoccupato. Così facendo esso ha tacitamente modificato pro domo propria la definizione di disoccupazione. Infatti, quest'ultima

richiede che non si abbia un lavoro (e che lo si ricerchi attivamente). Invece, nel Sud la disoccupazione non si definisce come una condizione di inattività forzata prodotta dalla mancanza di lavoro; ma solo come assenza del tipo di lavoro regolare desiderato - del lavoro come quello del Nord a cui si aspira legittimamente e che si spera di poter ottenere". In questo quadro naturalmente si sviluppa il lavoro sommerso in larga parte svolto da disoccupati che non vogliono definirsi tali.

Non si può dire però che Meldolesi affronti in maniera documentata la questione. Anzi, da questo punto di vista, il titolo del volume non corrisponde ai contenuti. Apprendiamo che ci sono meno disoccupati di quanti in genere non dicano le stati-

stiche. Ma non c'è molto altro.

Per quanto riguarda le vie di uscita, egli punta sui processi di emersione. E nell'ultima parte presenta una serie di documenti su questo tema, che mostrano anche la complessità della situazione. "Schematicamente - egli scrive - possiamo dire che in settori agricoli ed industriali sottoposti ad una elevata concorrenza internazionale il sommerso economico e occupazionale è spesso collegato al tentativo di mantenersi sul mercato. Se tale tentativo ha un andamento discendente, nel senso che le attività in questione vanno perdendo via via posizioni nella competizione, ci si trova nel regno della marginalità. Il sommerso rallenta un processo di espulsione che diventa alla lunga inevitabile. Invece, se le imprese usano il sommerso economico ed occupazionale come arma competitiva per affermarsi sul mercato, il processo può andare a buon fine".

(E.P.)

"La confusione tra Mezzogiorno e aree depresse penalizzerà ora doppiamente il Sud"

"Nel Sud la disoccupazione si definisce come assenza del tipo di lavoro desiderato"

Disoccupazione, povertà e migrazioni. Che fare per il Mezzogiorno?

Enrico Pugliese

Purtroppo in un articolo su disoccupazione e Mezzogiorno non ci sono da dire cose diverse di quelle che potevano cinque o dieci anni addietro. E questo non solo per demerito o ignoranza di chi scrive. I dati numerici, le interpretazioni possibili e i fatti non hanno avuto una grande evoluzione nel corso degli anni novanta. D'altro canto forse già questo è di per sé un dato significativo.

Ci sono comunque due piccole novità che meritano di essere tenute in considerazione: da una parte il dato – già individuato un paio di anni fa dai rapporti Svimez sull'economia nel Mezzogiorno – relativo alla ripresa dell'emigrazione da lavoro sia verso l'estero sia soprattutto verso il Nord Italia; dall'altra una modifica dei dati relativi alla distribuzione della povertà in Italia, che mostrano ormai, oltre alla persistente concentrazione del fenomeno nelle regioni meridionali, anche un incremento dell'incidenza delle famiglie con disoccupati, concentrate anch'esse prevalentemente al Sud.

Sul piano interpretativo invece le tesi correnti vengono ribadite ormai da oltre un decennio (e sempre presentate come intelligenti novità). Esse in generale si basano sulla negazione di un fatto a mio avviso evidente e incontrovertibile quale è il peggioramento delle condizioni economiche e soprattutto dell'occupazione nel Mezzogiorno. La prima e la più diffusa di queste tesi riguarda i dati sulla disoccupazione al Sud. Le informazioni prodotte a questo riguardo dall'Istat sarebbero estremamente esage-

rate: i disoccupati non sono poi così tanti e la situazione di conseguenza non è poi così drammatica. Questa tesi si articola usualmente in due sottopunti, parimenti accettati e parimenti non dimostrati: il primo è che non è vero che i disoccupati sono tanti perché c'è molto lavoro sommerso; il secondo è che, in realtà, coloro i quali si dichiarano disoccupati non sono effettivamente alla ricerca di un lavoro o perché non ne hanno necessità o perché non ne hanno voglia o perché impediti culturalmente. Un corollario di questa tesi chiama in causa il ruolo dalla famiglia meridionale: sarebbe il familismo amorale a spiegare perché i giovani non se ne vanno.

È noto però che la teoria del "familismo amorale" proposta mezzo secolo addietro da Banfield – corretta o scorretta che sia – attiene a tutt'altra questione, vale a dire alla mancanza di senso civico e di partecipazione democratica nelle regioni del Sud. Perciò non si vede proprio cosa c'entrino i rapporti tra famiglia e mercato del lavoro in questa storia. Tanto più che il fe-

nomeno della famiglia lunga riguarda sia le regioni del Nord che le regioni del Sud e che in famiglia non restano solo i disoccupati.

Più di recente la tesi dei meridionali che non vogliono lavorare ha perso piede rispetto a quella dei meridionali che già lavorano preferendo però il sommerso. Questa tesi si affianca all'altra, più recente ma più prestigiosa, relativa a una grande ripresa economica del Sud che tutti vedrebbero tranne l'Istituto centrale di statistica. Grande capa-

sariamente alla "rivoluzione" (qualunque cosa questo termini significhi), ma alla disgregazione sociale, alla sofferenza individuale e collettiva, alla perdita di fiducia in se stessi e nelle istituzioni. La disoccupazione è una tragedia, sulla quale sarebbe opportuno innanzitutto non fare troppa ironia.

La disoccupazione non esclude poi il lavoro nero: i fenomeni non si sovrappongono, coesistono. Nel lavoro nero infatti non stanno i "falsi disoccupati", ma molte persone "occupate" e

re, si sposterebbero al Nord come facevano negli anni cinquanta e sessanta i loro genitori. Molti mettono a confronto la buona volontà e la solerzia degli immigrati con la scarsa disponibilità al lavoro dei giovani meridionali, i quali preferiscono starsene a casa a far niente anziché assumere il rischio dell'esperienza migratoria.

La risposta a questa critica è stata data all'inizio dell'articolo: l'emigrazione interna è ripresa. Certo, non si tratta di un fenomeno di massa come quello de-

reddito familiare con forme di autoconsumo. Inoltre in un'area extra metropolitana le forme di mutuo aiuto tra vicini, che riducono i costi della riproduzione, sono più frequenti. Chi invece arriva da fuori deve cercarsi una casa e comprare tutto. E a questo si aggiunge una stabilità occupazionale molto più modesta di prima: condizione peraltro che il lavoratore locale può affrontare con maggiore facilità data l'esistenza di un coacervo di redditi (salariali o da lavoro autonomo, da lavoro a tempo parziale o da lavoro normale) provenienti dall'occupazione dei membri della famiglia. Tutto questo per l'immigrato non si dà: il suo grado di integrazione nel tessuto economico e sociale è più modesto, per cui ha meno canali di informazioni, meno relazioni utili, meno reti che lo favoriscono sul piano occupazionale. Soprattutto da questo punto di vista si può dire che la situazione dell'immigrato è peggiorata rispetto a quella del lavoratore locale in confronto a trent'anni addietro. Ecco perché i disoccupati meridionali si muovono con maggiore difficoltà.

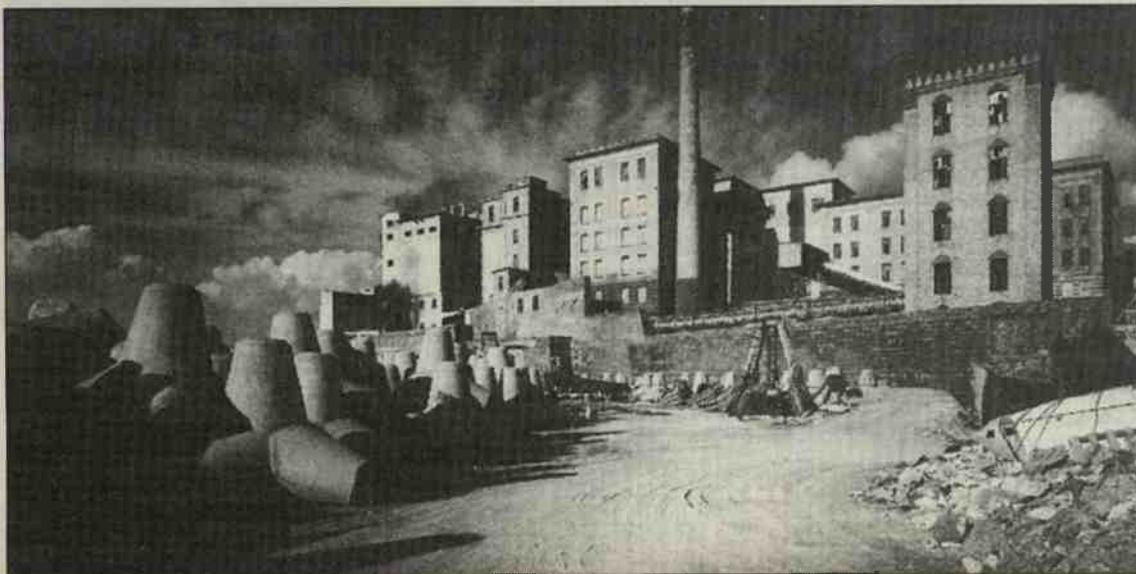
Rispetto poi alla situazione nelle zone di partenza è ovvio che le cose sono migliorate rispetto a trenta o quarant'anni addietro. Ci mancherebbe altro. E questo riduce l'effetto spinta. Il reddito delle regioni meridionali è migliorato enormemente. Il fatto però è che non è migliorata la condizione relativa delle regioni meridionali. Il reddito pro capite della Calabria e della stessa Campania è prossimo alla metà di quello dell'Emilia Romagna e della Lombardia (21 e 22 milioni di lire contro 44 e 45 rispettivamente). E non sarà certo il sommerso (presente, come è noto, anche al Nord) a correggere significativamente questi dati. La documentazione relativa agli anni più recenti prodotta dall'Istat per la Commissione nazionale di indagine sulla povertà e l'esclusione sociale è ancora più impressionante: nel Mezzogiorno si concentra il

33% delle famiglie residenti nel paese e il 66% delle famiglie povere residente nel paese. Le famiglie più povere sono poi quelle più numerose e quelle con il maggior

numero di persone a carico per unità lavorativa. Ed è per questo – fino a prova contraria – che oltre metà dei disoccupati italiani si trovano nel Mezzogiorno, nonostante nel Sud risiedano appunto il 33% delle famiglie e il 36% delle persone.

Tutti dati falsi? Non credo. Anzi credo che sarebbe utile partire da questi per chiedersi cosa succede nel Mezzogiorno e cosa fare per il Mezzogiorno.

ENRICO PUGLIESE
Insegna sociologia del lavoro
all'Università di Napoli "Federico II"



"Tiziano Treu ha comunicato alla nazione che se i tassi ufficiali fossero veri ci sarebbe la rivoluzione"

cità innovativa in questo o quel paese del Salento o della corona urbana di Napoli – ma la generalizzazione si estende alla montagna lucana, alle colline intorno alla valle dell'Ofanto e alle Madonie – hanno ormai messo in moto un processo di sviluppo locale. Si tratta di pensamenti non basati su indagini sistematiche, ma su impressionistiche rilevazioni fatte qua e là, ma molto ben pub-

blicizzate. Intendiamoci: non che nel Sud non si produca nulla. Con grande fatica e difficoltà degli imprenditori locali e con scarso salario e molto orario da parte dei lavoratori qualcosa si produce. E difatti l'occupazione industriale è modesta, non è uguale a zero. Ma le poche iniziative portate avanti in un contesto difficile non escludono l'esistenza di un grave problema di disoccupazione, legata all'esilità e all'arretratezza delle strutture economiche.

L'assenza di disoccupazione nel Mezzogiorno – o, meglio, l'esistenza di tassi di disoccupazione molto più modesti di quelli ufficiali – è stata invece ribadita in un'intervista sul "Mattino" (10 agosto) finanche da un ministro, Tiziano Treu, il quale ha comunicato alla nazione che se i tassi ufficiali fossero veri "ci sarebbe la rivoluzione". Il nesso tra i due fenomeni citati è tutt'altro che ovvio. Come è noto – e come è dimostrato dal vasto filone internazionale di studi sulla disoccupazione – il peggioramento della situazione del mercato del lavoro non porta neces-

non, quale che sia la loro collocazione nelle statistiche sul lavoro (se cioè occupati, disoccupati o non appartenenti alle forze di lavoro). Lavoro nero infatti non significa necessariamente lavoro non registrato dalle statistiche. Come è noto le rilevazioni su occupazione e disoccupazione non si fanno sulle imprese, ma sulle famiglie. E non si vede perché una ragazza che lavora come commessa otto o nove ore al giorno per quattrocentomila lire versate *brevi manu* (alcune lavorano anche per meno) si debba dichiarare all'intervistatore Istat "disoccupata". Lo stesso vale per la cucitrice o il tomaista del settore calzaturiero che lavorano qualche ora in più per un salario appena più alto.

Una cosa certa nel Mezzogiorno è il carattere sempre più duro del lavoro nero. I salari di fatto sono in caduta libera. Quelli ufficiali – o più precisamente quelli sui quali si dispone di documentazione – sono oggetto di grande dibattito con tesi contrapposte, ma sembra ormai assodato che la dinamica salariale nel Mezzogiorno è più contenuta. Il principale problema è che nel Mezzogiorno sono in pochi a lavorare. E quelli che lavorano ufficialmente hanno salari comparabili a quelli del Nord solo in alcuni ambiti.

L'altra tesi corrente – in contrasto con i dati statistici – riguarda il presunto benessere che sarebbe alla base della mancata emigrazione dalle regioni meridionali. La ridotta mobilità territoriale dell'offerta di lavoro meridionale, compresa quella giovanile, ha fatto ritenere che non esista disoccupazione al Sud: se effettivamente i giovani meridionali avessero bisogno di lavora-

gli anni cinquanta e sessanta, quando centinaia di migliaia di persone lasciavano ogni anno il Mezzogiorno d'Italia per destinazioni nazionali o estere, e i dati attuali e quelli prevedibili per il futuro sono molto più modesti. La riduzione dell'emigrazione dal Sud è dovuta al contemporaneo ridursi dei motivi alla base della spinta a partire ma anche a una riduzione dell'effetto di richiamo da parte delle regioni del Nord.

Cominciamo da quest'ultimo. La situazione nelle zone di arrivo, in termini relativi, è meno invitante di quanto non fosse trent'anni addietro. Come si è accennato, è aumentata la forbice tra le situazioni dei lavoratori locali e di quelli non locali. E questo non tanto per le differenze salariali, che grosso modo per uguali mansioni sono uguali, ma per le condizioni della riproduzione. Rispetto a trent'anni addietro è aumentata la differenza tra i costi relativi della riproduzione sia tra lavoratori meridionali immigrati e lavoratori locali, sia (per i meridionali) tra le zone di partenza e le zone di arrivo.

In parole povere negli anni sessanta la condizione dell'operaio torinese e di quello meridionale a Torino erano un po' diverse, ma l'allocatione del salario era relativamente simile. Entrambi pagavano un affitto, anche se il secondo era discriminato. Ora nel Nord-Est gli operai locali abitano spesso in casa di proprietà, magari integrando il

La disoccupazione è una tragedia, sulla quale sarebbe opportuno innanzitutto non fare troppa ironia"

Le culture della mafia

Rosario Mangiameli



Il ragazzino venditore di flauti su una piazza di Istanbul non esitò un momento a dire "mafia" quando seppe della mia provenienza. Accadde circa dodici anni fa, e già la parola era conosciuta ben oltre i circuiti della gente colta. Gli anni ottanta avevano ampiamente contribuito a questa capillare diffusione internazionale con il passaggio dal silenzio, che aveva circondato ogni fatto di mafia negli anni precedenti, al rumore.

Il contesto in questo caso è quello mediterraneo, ma avrebbe potuto essere più ampio, fino a comprendere paesi dell'Asia o del Sud America o, da lì a poco, dell'Europa orientale ex comunista. Da allora la parola mafia è stata adottata come sinonimo di criminalità organizzata, di racket su largo raggio, ma non si è solo trattato di una soluzione di comodo per disporre di un termine che contenesse un minimo denominatore comune a tutte le forme di criminalità che man mano assurgevano agli onori delle cronache. C'è stato senz'altro di più, come l'assunzione più o meno consapevole, più o meno diretta di un modello, quello della criminalità organizzata del Mezzogiorno d'Italia.

Si può anche attribuire questa responsabilità alla televisione, ma certo un ruolo importante ha avuto l'esistenza dell'asse Sicilia (poi Mezzogiorno) - Stati Uniti; parlo della visibilità che una simile collocazione ha potuto dare, ma parlo anche della internazionalizzazione di Cosa Nostra e del rilievo che questa organizzazione ha avuto nella creazione di reti di contrabbando di droghe che interessano anche zone di produzione diverse dall'Italia e dagli Stati Uniti. Prima la Sicilia e in seguito tutto il Mezzogiorno sono diventati di volta in volta i luoghi di passaggio, di raffinazione, di smercio di stupefacenti, le porte d'ingresso del traffico di clandestini diretti in tutta l'Europa.

Vengono così accreditate due importanti ipotesi: per un verso si pensa alla esistenza di un modello forte (e unico) della genesi e dell'organizzazione della mafia, valido anche fuori d'Italia; per un altro verso si descrive un Mezzogiorno omogeneamente mafioso, la cui storia rischia

sempre più di essere ridotta alla storia delle mafie ivi presenti e operanti. Questa seconda ipotesi, la cui portata semplificatrice di ogni complessità e volgarizzatrice nel senso più deteriore è evidente, ritorna continuamente, e non solo come frutto della disinformazione di pessimi pubblicisti e frettolosi osservatori; si trova anche in documenti prodotti da autorevoli agenzie, come per esempio quelli della Commissione parlamentare antimafia che tra il 1993 e il 1994 si occupò del fenomeno della diffusione mafiosa in aree non tradizionali. La Commissione antimafia in questo caso considerò come insediamento di antica data la nuova mafia pugliese, non riuscendo così a cogliere le peculiarità del nuovo fenomeno di espansione che si verificava in un'area cruciale della penisola. Lo stesso equivoco sorge quando si prendono in considerazione altre aree del Mezzogiorno o della Sicilia. I luoghi d'origine della mafia, infatti, sono ben delimitati su scala provinciale e sub provinciale, e un'espansione su scala regionale e meridionale è recente, contemporanea al più generale fenomeno di espansione internazionale, o comunque di creazione di contatti interna-

zionali dati dal commercio illegale su lunga distanza.

Gli studi sulla mafia italiana comunque sono molto avanzati, e in particolare nell'ultimo ventennio hanno raggiunto una diffusione notevole, dovuta anche alla convergenza tra il lavoro degli studiosi, l'attività della magistratura e l'operato della Commissione antimafia. L'attenzione dell'opinione pubblica ha contribuito moltissimo a tenere aperto il dibattito e a migliorarne la qualità. L'osservazione della maggiore incidenza su scala internazionale della criminalità di vari paesi presenta invece, ovviamente, diversi livelli di attenzione e di approfondimento. Anche per questo la tentazione di applicare modelli conosciuti è ben forte e certamente in molti casi può rappresentare un primo approccio.

Di recente mi ha molto colpito leggere alcune note sulla mafia albanese che ripropongono tutte le mitologie di origine ottocentesca presenti nella lettura della mafia siciliana, e in particolare quella che riguarda la corrispondenza tra una cultura folklorica su base regionale e il comportamento mafioso. Appare interessante che queste osservazioni siano mediate da quella grande fucina dell'opinione internazionale che furono i viaggiatori colti inglesi e francesi nell'Ottocento. Mi riferisco al bell'articolo di Raufer, *Come funziona la mafia albanese*, apparso nel volume di "Limes" dedicato a *Gli Stati mafia*. Un'altra coincidenza riscontrabile nello stesso scritto, dovuta in questo caso all'osservazione dell'italiana Direzione investigativa antimafia, è quella che riguarda il rapporto tra banditismo e mafia albanese, due fenomeni considerati contrapposti, come nel classico caso siciliano e quasi con le stesse parole usate dalla letteratura ispirata dal demopsicologo palermitano Giuseppe Pitre fin dagli 1880: "La mafia albanese e queste bande anarchiche non hanno nulla in comune; anzi, queste bande disturbano i mafiosi locali, uomini d'ordine che preferiscono intendersi con i politici al loro soldo e corrompere una polizia solo apparentemente repressiva, piuttosto

che manovrare in mezzo a banditi che minacciano i beni degli stessi mafiosi e la quiete delle loro famiglie".

In realtà il caso siciliano si rivelò poi essere molto più complesso nella relazione tra questi due fenomeni (mafia e banditismo), distinguibili concettualmente ma legati da inestricabili vincoli, soprattutto nelle fasi di drammatiche crisi, come è quella che oggi attraversano le società della penisola balcanica. Non è poi detto che le bande e le mafie balcaniche siano davvero paragonabili a quella italiana. Rispetto ai malintesi che può creare questa sovrapposizione di modelli metteva in guardia qualche tempo fa il criminologo Ernesto U. Savona, attento alla comparazione tra esperienze diverse, dal Sud America ai paesi dell'Europa orientale.

La sovrapposizione di modelli differenti rispecchia un'attenzione per così dire dall'esterno, dovuta più che altro alle dimensioni che ha raggiunto il contrabbando internazionale e alla preoccupazione che questa vicenda sta provocando nelle società dei paesi avanzati. Si assume che i vari soggetti che vi partecipano si rendano in qualche modo omogenei o lo siano già da prima, il che sconta una scarsa conoscenza della storia delle società d'origine e la pericolosa tendenza a leggere queste storie lasciandosi condizionare dallo schermo rappresentato dalle presenze criminali. In Italia (e in buona parte dell'Europa occidentale) oggi questo rischio si presenta nella relazione con l'immigrazione albanese e questa volta, forse con maggiore probabilità di aderenza al vero, possiamo richiamare un modello del passato, quello della scoperta dell'Italia da parte dell'opinione pubblica statunitense, fortemente condizionata dalla presenza criminale. Tornano temi come quelli delle quote etniche, dei modelli culturali da tutelare, e il cardinale Biffi, forse anche consapevolmente, ricopre il ruolo che fu di qualche prelatore protestante americano di inizio Novecento.

Questi viaggi a ritroso sulle rotte delle migrazioni legali o il-

legali portano con sé un bagaglio ridotto all'osso, stereotipizzato, che consente di porre domande solo banali o di formulare generalizzazioni troppo ampie. Un rischio possibile è anche quello che l'autorevolezza delle culture dei paesi avanzati produca una banalizzazione dei problemi negli interlocutori locali, che potrebbero dare un aiuto determinante nella conoscenza dei loro paesi e dei fenomeni criminali che li riguardano. Anche da questo punto di vista l'esperienza italiana di lettura della mafia ha qualcosa da proporre: si pensi alla grande produzione di letteratura che riguardava mafia, camorra e 'ndrangheta nei primi anni ottanta. Vi si trova il segno di una reazione smarrita di fronte alla virulenta manifestazione criminale in un contesto modernizzato. Forse allora per la prima volta nel dopoguerra l'opinione pubblica italiana prese confusamente coscienza del fatto che il Mezzogiorno non era più quello arretrato che veniva rappresentato sull'onda della tradizione meridionalista. I conti, infatti, non tornavano: la mafia aveva occupato settori non più arcaici. La spiegazione fu trovata creando una contrapposizione tra il vecchio, che era da considerare localizzato, onorifico, ecc., e il nuovo, che era da considerare razionalmente proteso al guadagno, delocalizzato, tendente a confondersi con i circuiti della finanza internazionale. L'attenzione al moderno, dunque, appiattiva in una dimensione folklorica l'antico, e con esso la storia. Questa circostanza, oltre a scontentare qualche vecchio accademico, metteva in ombra aspetti fondamentali della stessa moderna manifestazione della mafia, come per esempio la sua persistente localizzazione in aree di antica tradizione. Il commercio di droga, infatti, non è che una delle attività della mafia, e non deve essere confuso con l'organizzazione mafiosa. Così la Sicilia ha continuato a essere un crocevia di traffici illegali. Una troppo efficiente "professionalità" delle cosche presenti, una consolidata attitudine al controllo del territorio erano capitali di non facile accumulo e da non disperdere anche davanti alla diffusione dei traffici internazionali. E questo era appunto frutto di una lunga storia, di una continuità tra passato e presente che non poteva essere conosciuta se non ponendo domande nuove al passato.

Il problema che si pone oggi nella lettura dei fenomeni criminali su scala mondiale deve riguardare anche questa attenzione ai luoghi d'origine, alle storie delle società e delle politiche di molti paesi, alla difficile acquisizione, quando questa è avvenuta, del monopolio della violenza da parte degli Stati, messa in crisi, questa acquisizione, dalle attuali tendenze disgregatrici del mercato. Una maggiore attenzione all'altro, come si usa dire, andrebbe bene anche per conoscere e forse per combattere la criminalità internazionale del XXI secolo.

ROSARIO MANGIAMELI
Insegna storia contemporanea all'Università di Catania

Angelina Lanza (1879-1936)

Poesie

La casa sulla montagna (Gibilmanna)

Pagine spirituali

Lettere

Diario (1924-1936)

Spes Edizioni

Casella Postale 122 - 98057 Milazzo (ME)

Non fermarsi a Eboli

Franco Cassano

nel Mezzogiorno la fine dell'intervento straordinario non rappresenta solo un'interruzione nel flusso delle risorse, nel funzionamento delle istituzioni e dell'economia. La chiusura del ciclo dell'intervento straordinario, e della filosofia che lo sosteneva, apre anche una discontinuità teorica nel modo di pensare il Sud, perché richiede a quest'ultimo il superamento di ogni forma di dipendenza e l'elaborazione di un senso forte della propria autonomia. Il Sud deve ricominciare a pensarsi da sé, emanciparsi dalla cappa protettiva dello Stato e inventare i modi della sua esistenza futura.

Un compito difficile, perché pensare l'autonomia della società civile del Sud è un'operazione complessa, non risolvibile con una semplice pedagogia imitativa nei riguardi del Nord. Non basta dire: se si fanno scomparire i trasferimenti pubblici, prima o dopo decolleranno una classe dirigente autonoma, una borghesia attiva e dinamica e un ceto politico non dipendente dalla spesa pubblica e dai vertici romani. Troppe volte l'autonomia del Mezzogiorno è stata presentata in questo modo semplice, come se per poterla avviare bastassero poche mosse e poche pedine, come se si trattasse di un processo lineare e indolore. Un'autonomia "debole", limitata all'esaltazione della vitalità imprenditoriale del Sud e di un localismo virtuoso e produttivo, è destinata a infrangersi contro ostacoli di cui essa non sospetta l'esistenza. Questa autonomia debole è figlia di una lettura riduttiva delle cause del "ritardo" meridionale, tutta giocata sulla dimensione cultu-

rale e su una sottovalutazione delle discontinuità strutturali.

Questa sottovalutazione viene da lontano. Già l'enfasi di Banfield sul "familismo amorale" aveva presentato come variabile risolutiva un atteggiamento, che era soprattutto (come fece notare lucidamente Alessandro Pizzorno) un riflesso della posizione marginale del Mezzogiorno. Oggi questo tipo di osservazioni, dato l'imbarazzante riferimento al carattere disuguale e gerarchico dello sviluppo, non va più di moda, e l'idea che esistano discontinuità strutturali viene ritenuta la giustificazione di un atteggiamento disfattista nella gran guerra della competizione globale. Ma l'ottimismo non può fondarsi su una rappresentazione semplificata dei problemi, e l'autonomia meridionale non può risolversi nella semplice esaltazione di un orgoglioso far da sé.

L'emarginazione e la passività del Sud vengono da lontano, e possono essere affrontate solo se la riflessione è capace di varcare il breve periodo. L'emarginazione del Sud inizia con lo spostamento dell'asse dinamico del mondo dal Mediterraneo verso il Nord e l'Ovest d'Europa. Se si accetta questa datazione di lungo periodo, si capisce subito che ripensare il Sud non è un'operazione che possa saltare una dimensione geopolitica. L'emarginazione del Mezzogiorno potrà essere superata solo quando il Mediterraneo tornerà a recitare un ruolo di primo piano, quando esso diventerà il mare dei collegamenti tra l'Europa, l'Africa e l'Asia. Fino ad allora la retorica della competizione e dell'ingresso in Europa sarà la rappresentazione di

una corsa a handicap, nella quale una parte del paese si vale di una rendita territoriale di cui l'altra non dispone. L'hinterland del Nord-Est veneto è l'Europa centrale, quello dell'Italia meridionale è il Mediterraneo. Fino a quando il Mediterraneo non diventerà un riferimento della politica nazionale e di quella europea, la corsa sarà sempre truccata, dando per di più ai vincitori la supponenza di una superiorità che non corrisponde allo stato di cose esistente.

Le politiche dell'intervento straordinario del vecchio stato nazionale avevano lo scopo di compensare gli effetti di questa marginalità storica. La loro fine, se avviene senza avviare contemporaneamente il superamento dell'emarginazione del Mezzogiorno, produrrà un accrescimento delle tensioni e delle disuguaglianze. I fenomeni di dinamismo prodottisi in questi anni nel Mezzogiorno sono reali, ma sono solo il lato incoraggiante e positivo della realtà, che non deve celare l'altro lato, quello sul quale la perifericità diviene visibile, con il suo carico di disgregazione e anomia.

I fenomeni positivi e innovativi in questi ultimi anni sono stati molti: il Mezzogiorno è stato attraversato da un movimento di riscoperta delle proprie radici, da una grande vivacità culturale, dalla convinzione crescente che l'appartenenza mediterranea non costituisca un handicap, ma una risorsa per il futuro. E impossibile pensare la creatività cinematografica, musicale e teatrale del Mezzogiorno fuori di questa riscoperta intensa e sincera della tradizione meridionale, e qualsiasi passo

ulteriore non potrà che partire da questa ricerca collettiva e dal radicale mutamento di prospettiva che la sottende.

Questo movimento culturale è stato intrecciato a quella pubblica delle autonomie che, nata all'inizio degli anni novanta intorno ai sindaci del Mezzogiorno, ha alimentato un'appassionata riscoperta della tradizione civica, e ha dato corpo al desiderio diffuso di un riscatto meridionale, alla volontà di spezzare l'immagine di un Mezzogiorno irretito nelle spire soffocanti della malavita, incapace di rompere i circoli viziosi che lo attanagliano. Questo fenomeno ha avuto e ha tutt'ora un grande significato, ma la sua crescita ha trovato solo raramente nei governi e nei partiti una corrispondenza all'altezza dell'occasione. Esso è rimasto disperso, prigioniero di una timidezza progettuale, spesso incapace di trascendere la dimensione locale o regionale, di superare un riferimento al Mediterraneo suggestivo ma indeterminato sul

"O continuare a rivendicare una diversità culturale oppure compiere un salto in avanti"

piano politico. Ha dominato in altri termini un'accezione "debole" dell'autonomia del Sud, incapace di porre il problema della sua rappresentazione unitaria, condizione indispensabile per guadagnare peso politico. Troppe volte il Mezzogiorno è arrivato agli appuntamenti importanti in ordine sparso, favorendo coloro che lo preferivano disunito e passivo di fronte alle grandi decisioni nazionali, molto più sensibili alle esigenze degli interessi forti e tutelati.

Il problema politico che il Mezzogiorno deve oggi affrontare è come imporre all'Europa la priorità del Mediterraneo, la scelta di una direzione di svilup-

po che, invece di favorire le zone più forti, sia capace di proiettare il continente in una direzione meno prigioniera del primato dell'economia. Fino a quando le logiche che dominano l'Europa saranno quelle fissate a Maastricht, l'Europa non apparterrà a tutti gli europei, ma solo a quelli più forti. L'esaltazione delle differenze interne al Mezzogiorno non deve appannare l'esigenza di costruire forme di rappresentazione unitaria del Sud. Qualcosa si muove, anche se in modo affannato e confuso, com'è accaduto nell'ultima campagna elettorale, quando i candidati del centrosinistra hanno tentato affannosamente di varare un documento comune. L'esito elettorale ha dissolto quella fragile intenzione, ma se anche Bassolino, dopo Cristo, si è fermato a Eboli, il Sud non può farlo, e la mancanza di una configurazione unitaria dei suoi interessi finirà per essere pagata a costi molto alti.

Tutte le forze che in questi anni nel Mezzogiorno si sono messe in movimento si trovano oggi di fronte a un'alternativa ineludibile: o continuare a rivendicare una diversità culturale priva di peso politico, con il rischio di farsi risucchiare in un'apologia della marginalità, oppure compiere un salto in avanti, costruire una rappresentazione autonoma e unitaria del Mezzogiorno, cercare di farlo pesare sulle scelte nazionali e sulle modalità di costruzione dell'Europa. Pensare il Sud oggi significa pensarlo in modo più coerente e radicale, farlo contare, farne il cuore di un'altra idea d'Europa, in cui i soggetti più deboli e le zone più periferiche smettano di fare le comparse nelle rappresentazioni dirette da altri.

FRANCO CASSANO
Insegna sociologia della conoscenza all'Università di Bari

Sguardo a Est

Alessandro Leogrande

agli inizi degli anni sessanta, quando Tangeri, fino ad allora centro di quasi tutti i traffici illegali del Mediterraneo, passò sotto il controllo delle autorità marocchine, alla pista tirrenica si preferì quella adriatica. La camorra e la 'ndrangheta cominciarono a battere le coste pugliesi, a intessere relazioni con le autorità doganali della Jugoslavia e dell'Albania, a organizzare il nuovo traffico sul territorio pugliese. Ben prima che il regime comunista cadesse, il contrabbando era una delle voci ufficiali del bilancio interno albanese.

Con l'implosione degli stati balcanici da una parte e la crescita della Sacra Corona Unita come entità autonoma dall'altra, il contrabbando di sigarette è diventato ancora più complesso, oliando i suoi ingranaggi, incrociandosi (ma non fondendosi) con altri traffici che ritrovano nella via balcanica la strada più sicura: armi, eroina, marijuana, immigrazione clande-

stina. Traffici che negli ultimi anni, attraverso specifiche spartizioni di interessi, si sono sempre più diversificati, inserendosi fra le voci dell'economia sommersa delle coste pugliesi e dando adito alla ridefinizione di nuove geometrie di potere. Se il contrabbando di Tle, attraverso la mediazione di cartelli internazionali che vedono ben integrate alcune banche svizzere e le stesse multinazionali del tabacco, è sempre più sotto il controllo delle mafie italiane - camorra e Sacra Corona in primis -, l'immigrazione clandestina è stata da subito appannaggio delle mafie non italiane. I valonesi (con postazioni sullo stesso territorio pugliese) controllano la rotta che unisce l'Albania meridionale alla Puglia, mentre organizzazioni criminali turche e greche controllano quella che porta alle coste jonio-calabresi.

L'instabilità sembra essere il tratto distintivo delle nuove gang, le strutture gerarchiche

interne sono continuamente ridefinite: per quanto la Sacra Corona Unita voglia definirsi ancora mafia, la lealtà interna e la fedeltà ai propri capi, tratti distintivi di altre organizzazioni mafiose, sembrano essere del tutto assenti. I traffici pongono altri obiettivi e altri mezzi per il loro raggiungimento: più dinamici, più egoistici, gangsteristici, imprenditoriali. Basta vedere i modi di agire dei principali boss per rendersi conto che non siamo più di fronte alle classiche cosche che fanno del controllo del territorio, delle estorsioni, delle "rendite parasitarie" la propria forza. Si tratta di mafie, o di aggregati criminali che vogliono farsi mafia, che cercano di muoversi nel migliore dei modi negli anfratti dei processi geopolitici, venendo a patti con settori devianti della politica e delle forze dell'ordine. Sul Canale d'Otranto sembrano vigere le regole del liberismo brutale più che le tipiche dinamiche criminali: mercanteggiamenti miliardari che richiedono per il loro funzionamento sistemi a scatole cinesi. In ogni momento le scatole esterne possono rompersi, i *patronages* saltare, e i

trafficienti in prima linea essere fatti fuori. Ma questo non impedisce che le stesse situazioni si ripresentino, costantemente, a un livello sempre più complesso, infiltrandosi nei gangli vitali della stessa società meridionale.

Il problema sembra essere più profondo, inerente al rapporto stesso fra una parte di Sud Italia e una parte di Balcani, fra una regione meridionale, la Puglia, che cresce rapidamente e in modo per così dire miope, slegando sempre più l'ottenimento della ricchezza privata dal raggiungimento di beni pubblici, e che lascia ai margini sacche di povertà che vedono nella criminalità (*micro* che diventa *macro*) l'unico modo di entrare nella società dei consumi, e un'area balcanica in cui queste dinamiche sono elevate all'ennesima potenza.

Il Sud degli ultimi anni è caratterizzato dalla compresenza di vecchio e di nuovo. La Puglia in particolare, più delle altre re-

gioni, ha sperimentato su di sé tutto il peggio dell'arretratezza e della modernità: il rapporto con l'Est è stato risucchiato quasi completamente da queste logiche, dando nuova linfa a meccanismi già strutturati.

Un esempio su tutti. Nella sola provincia di Brindisi oltre la metà degli addetti all'agricoltura sono arruolati ancora tramite il caporalato. Di questi, quasi la metà sono immigrati albanesi, per lo più clandestini, sempre più preferiti nelle aziende agricole perché non regolarizzati e quindi non sindacalizzabili. In tal modo i salari sono rimasti congelati alle 20.000 lire per dodici ore di lavoro al giorno, e il blocco agrario ha ritrovato la forza perduta nel rapporto con le organizzazioni di categoria.

Che lo sguardo a Est sia ben presente nelle mire imprenditoriali pugliesi (e anche calabresi), oltre che in quelle geopolitiche nazionali, lo si vede anche

"Buona parte dell'Italia meridionale è già all'interno di meccanismi sovranazionali"

da altri dati: il volume delle piccole e medie aziende meridionali che hanno deciso di aprire filiali in Albania è costantemente cresciuto. Se inizialmente gli imprenditori che tentavano la pista balcanica non erano molto diversi dal Michele Placido di *Lamerica* di Gianni Amelio, successivamente le forme di intervento, sempre più controllate dai consulti italiani, sono divenute più articolate. Molte sono le ditte che assumono fino a trecento dipendenti, optando per la formula dei consorzi e delle partecipazioni italo-albanesi. I più vi individuano un modo per ottenere manodopera a basso prezzo, ma in alcuni casi ciò ha voluto dire, nonostante gli impedimenti burocratici e le difficoltà di trasporto delle merci (i porti e le dogane albanesi rappresentano sempre un

ostacolo difficile da oltrepassare se privi di "protezioni"), una nuova via all'economia regionale. Quest'anno, per la prima volta, un'edizione della Fiera del Levante si è tenuta anche in Albania, e c'è la speranza che in futuro i rapporti economici fra le due aree siano regolati da istanze paritarie, più che dai tentativi neocoloniali della prim'ora.

Eppure, se da una parte le relazioni economiche, e non solo queste, sembrano crescere, dall'altra le regioni meridionali non assorbono ancora, se non ai margini della produzione agricola, la gran massa di immigrati che attraversa le loro contrade: sono solo l'ultima tappa d'avvicinamento al Nord Italia o all'Europa continentale.

Ogni notte sulle coste pugliesi e calabresi continuano a esserci sbarchi di clandestini. I centri di prima accoglienza lavorano a pieno ritmo, aprendo nuove e più organizzate strutture, molti pugliesi riscoprono il volontariato come forma di intervento sociale, molti altri a c c e n t u a n o paure e atteggiamenti conservatori, confondendo troppo spesso la dinamica dei flussi migratori con la loro mediazione criminale, o peggio con l'organizzazione di altri traffici che sono invece appannaggio di organizzazioni criminali tutte italiane. In un'indagine Censis del 1999, alla domanda "Da chi si sente maggiormente rappresentato?", la maggior parte dei pugliesi, oltre il 20%, ri-

"Sul Canale d'Otranto" vigono le regole del liberismo brutale più che le tipiche dinamiche criminali"

Un qualsiasi pezzo di mondo

Salvatore Lupo

alle soglie del XXI secolo, gli italiani tornano a discutere dell'identità del Mezzogiorno, o meglio continuano a presupporre che un'identità meridionale ci sia – per quanto numerosi siano gli elementi che potrebbero indicare un'altra soluzione.

Dal punto di vista economico, l'Italia del Sud vive infatti processi di profonda differenziazione interna. Larghe parti dell'Abruzzo e della Basilicata mostrano segnali di notevole dinamismo economico, e i loro indicatori di reddito sono ormai più che altro assimilabili a quelli del Nord-Est; altre aree, in particolare dell'estremo sud calabro-siculo, annaspiano. I tassi di disoccupazione restano grandemente al di sopra della medie nazionali ed europee, ma non mancano segnali contraddittori. Da terra di emigrazione, quale storicamente era, il Sud si è trasformato in terra di immigrazione extracomunitaria, nei settori di lavoro più duro (agricoltura stagionale, pesca) e nei servizi. L'industria del Nord-Est ha fame di lavoro, ma nessuna biblica migrazione da Sud viene a saziarla. Generale perplessità e qualche velenoso accenno alla tradizionale pigrizia dei popoli meridionali vengono da parte di chi dimentica facilmente la gente che si affollava sui piroscafi per l'America nel primo Novecento, i treni della speranza e le valigie di cartone del dopoguerra. Chi invece prova a fare un po' di conti comprende che per molti meridionali può non essere un buon affare il passaggio a impieghi duri e poi non così ben pagati, l'inserimento in una società ben poco strutturata, dal punto di vista dei servizi (casa, soprattutto), per l'inserimento di forze esterne di lavoro. E dall'intera discussione – anche se non tutti se ne accorgono – la disoccupazione meridionale vien fuori per quello che è: non biblico flagello, non disastro sociale come quello degli

Stati Uniti negli anni trenta, ma situazione problematica di sottoccupazione, di lavoro nero o precario, che comunque produce un reddito destinato a non figurare nelle catastrofiche statistiche, reddito che viene poi integrato dal grande ammortizzatore sociale che nel nostro Sud (come altrove) è la famiglia, dal suo patrimonio di ricchezza accumulata – massima, ancora una volta, la casa.

Dal punto di vista politico, tutto è cambiato rispetto agli anni ottanta, allorché il Mezzogiorno ci era stato descritto come una sorta di società unidimensionale, sempre e necessariamente governativa, profondamente corrotta dal flusso drogato della spesa pubblica. Quanto a corruzione, anche il Settentrione si è poi dimostrato gravemente infetto; anche lì, come nel Sud, profondi sono stati i guasti provocati dall'intreccio perverso tra società politica, affarismo e società civile. Peraltro in quest'ultimo decennio si sono incrinati molti miti che agli occhi di tutti avevano in passato comprovato la superiorità morale del Nord: quello della classe operaia, ad esempio, cui in alleanza con la borghesia industriale sarebbe toccato il compito di trasportare il paese verso la modernità. Oggi in Italia c'è una geografia politica che poco più di dieci anni fa sarebbe stata impensabile, con un Nord compatamente schierato sotto le bandiere di Forza Italia e della Lega, con un Centro ancora solidamente ispirato alla subcultura rossa, e con un Sud aperto e "competitivo", equamente diviso tra i due contendenti, soprattutto molto differenziato al suo interno, decisamente pluridimensionale.

Dal punto di vista culturale, infine, le troppo nette dicotomie tra Nord e Sud, di cui si compiacciono molti osservatori, sono ormai del tutto obsolete – ammesso e non concesso che an-

che in passato esse abbiano avuto il rilievo che ad esse è stato attribuito. Agli occhi di qualsiasi osservatore, sono scomparsi tutti gli elementi di specificità che erano stati attribuiti alla famiglia meridionale (senso dell'onore, segregazione della donna, struttura patriarcale). I meridionali procreano un po' più figli degli altri italiani, ma sono essi a stare sulla media europea, laddove sono i settentrionali a mostrare una qualche anomala infertilità. Oggi non esiste (sempre che sia mai esistito) alcun particolare modello di famiglia meridionale, né possono essere citati esempi particolarmente significativi – rispetto ad altri casi italiani o stranieri – di uso della famiglia come risorsa sostitutiva delle associazioni, dei partiti, del mercato. Io stesso ho potuto dimostrare, nei miei studi sul fenomeno mafioso, quanto poco la mafia possa essere considerata un portato, o – peggio – un calco della famiglia meridionale. Aumento dell'efficacia dei metodi repressivi e investigativi da un lato, mutamenti politici dall'altro, hanno portato allo straordinario risultato ottenuto a Palermo, dove da un paio d'anni non c'è più stato un morto per mafia. Ricordando i tempi in cui i morti si contavano ogni anno a decine o a centinaia, godiamoci questo risultato, e speriamo che duri. Comunque in tutto questo la famiglia siciliana, ancorché i mafiosi abbiano usurpato questo nome per definire le loro bande assassine, non c'entra per nulla.

Insomma, oggi il Nord e il Sud d'Italia si incontrano e si incrociano come non mai. La "questione meridionale", come dicotomia vecchia di centotrent'anni in cui il Nord e il Sud sono stati opposti come due principi antitetici, come due entità bloccate e autosufficienti, oggi funziona poco dal punto di vista economico, pochissimo da quello politico e culturale. Sin dal 1987 gli storici e gli scienziati sociali raccolti attorno alla rivista "Meri-

spondeva: "Dalle forze dell'ordine".

I pugliesi e i calabresi hanno certamente mutato la propria percezione dell'immigrazione. Il *factum brutum* degli sbarchi e degli incidenti che accadono sempre più spesso ha portato a ripensarsi come terra di frontiera, non comprendendo però sino in fondo di essere luogo di transito più che di sosta. Progetti-pilota, come quello di Badolato in Calabria, in cui si è cercato di integrare i curdi appena arrivati in paesi quasi disabitati a causa dall'immigrazione interna degli anni sessanta verso il Nord, non hanno avuto successo proprio perché anche i nuovi immigrati se ne sono andati al Nord o in Germania.

Forse in un futuro medio-lungo la crescita delle regioni meridionali creerà le condizioni per l'assorbimento dei nuovi immigrati, così come la stabilizzazione su basi paritarie dei rapporti

economici porterà a un dialogo meno gretto con l'altra sponda dell'Adriatico. Di fatto però la Puglia, la Calabria e buona parte dell'Italia meridionale sono già all'interno di meccanismi sovranazionali. Per cui ampi strati della società civile e istituzioni politiche – non solo le forze dell'ordine o le procure antimafia – devono già confrontarsi con transizioni e scambi e movimenti a cavallo delle frontiere dell'Unione Europea: transizioni, scambi e movimenti il più delle volte extralegali perché non affrontati da una adeguata legislazione internazionale. O proprio perché affrontati da leggi e misure che, innalzando una frontiera artificiale, hanno permesso alle mafie (e il discorso vale soprattutto per l'immigrazione) di organizzare la mediazione.

ALESSANDRO LEOGRANDE
Redattore di "Lo Straniero"

diana" hanno provato a studiare il Mezzogiorno come un qualsiasi pezzo di mondo, con le sue difficoltà e le sue chance di ieri e di oggi, con le sue interne differenze e le sue diverse vocazioni, cercando di uscire dall'eterno e schiacciante confronto Sud-Nord, ovvero dalla "questione meridionale": perché un'analisi sobria e realistica di questa parte d'Italia e del mondo rischia sempre di essere soffocata dalla massa enorme di significati metaforici insiti nel confronto, che assume spesso la veste della dicotomia tra il più e il meno, tra il bianco e il nero, tra il bene e il male. D'altronde altri osservatori, altri studiosi italiani e stranieri, non rinunciano facilmente allo schema dicotomico, che evidentemente funziona bene. Alcuni anni fa il sociologo Robert Putnam lo ha riproposto in una sorta di fuorviante romanzo storico, stando al quale da mille anni si sarebbero contrapposti un Nord virtuosamente "civico" e un Sud "a-civico", nonché colpevole di ogni altro male.

Dunque la certezza di una tradizione, e una certa pigrizia intellettuale, concorrono a spiegare la tenuta delle rappresentazioni dicotomiche proprio nella fase storica in cui esse meno riflettono la realtà. Ma evidentemente non si tratta solo di questo. Oggi, è l'esistenza di una lacerante "questione settentrionale" a riproporre schemi che sono politici e dopo, solo molto dopo, conoscitivi e culturali. Per parte mia, considero deleteria l'ipotesi che a questo blocco nordico confusamente antistatuale, istericamente regionalista, culturalmente poverissimo, si possa contrapporre una nuova "questione meridionale" che adotti la stessa forma e lo stesso metodo. Non mi nascondo però che l'agitarsi di politici meridionali come Mastella, e in una misura minore anche di un uomo di tutt'altro spessore come Bassolino, possa condurre a esiti di questo genere.

Nel campo del dibattito colto, vedo un rischio di questo genere in alcuni contributi recenti che ripropongono un concetto forte di identità meridionale, che sarebbe necessario perché il Sud esca da uno stato di minorità, da quel vago senso di colpa che ad esso deriva dal non essere il Nord; perché il Sud affermi se stesso in quanto luogo di autonomia civilizzazione, produttore di una propria cultura. L'idea però che esista un "pensiero meridiano", un punto di vista meridionale che sarebbe antropologico e persino epistemologico, non può convincermi, come non mi convincono in generale le rigide deduzioni di valori e soprattutto di concetti dai luoghi, e ancora una volta le rappresentazioni dicotomiche di civiltà sempre in contrapposizione tra loro. Il Mezzogiorno d'Italia, in particolare, è luogo di integrazioni e di passaggi. È Verga che si forma a Milano e poi torna a scrivere della sua Acitrezza. È Pirandello che dialoga col mondo.

Ma poi, e torniamo al punto di partenza, esiste questa identità meridionale? Chiaramente sì, ma si tratta solo di un pezzo di ciascuno di noi, che come si sa siamo tutti portatori di identità plurime. Per certi aspetti siamo meridionali, per altri italiani, per altri cittadini del mondo. Per certi aspetti siamo anche sardi, calabresi, siciliani; per altri palermitani o napoletani (campani quasi mai). Siamo portatori di identità provinciali, pezzi ancor più piccoli di storia e di memoria, frutto di tradizioni storiche che vanno ad incrociarsi con altre, che ci rimandano ad altri luoghi. L'idea del cozzo delle due grandi civiltà, la nordica e la meridionale, serve solo alla costruzione di contrapposti nazionalismi coll'usuale portato di mistificazioni storiografiche, coi Celti, la battaglia di Legnano o il sacro sangue dei principi serbi caduti nella pianura del Kosovo.

SALVATORE LUPO
Insegna storia contemporanea all'Università di Palermo

"Dal punto di vista politico e culturale la questione meridionale oggi funziona pochissimo"

Tatarella e la destra che guarda al Mediterraneo

Luigi Masella

La Puglia dei Gattopardi si scopre nera", intitolava "la Repubblica" una corrispondenza da Bari di Giovanni Valentini all'indomani delle elezioni dell'aprile 1994; "nella capitale della destra sudista Tatarella è il leader vittorioso e indiscusso". La Puglia che fino alle elezioni politiche del '92 aveva riempito di voti il Partito socialista dei baresi Rino Formica e Claudio Lenoci e dei salentini Biagio Marzo e Claudio Signorile era diventata un sicuro serbatoio di consensi al centro-destra e in primo luogo ad Alleanza nazionale e al suo esponente meridionale più prestigioso.

Con una buona dose di schematicismo si potrebbe dire che mentre la sinistra meridionale si attardava a contrastare l'emergere di una nuova fase della storia nazionale ribadendo le pur nobili posizioni di un meridionalismo unitario e centralista, dall'altra parte si costruiva una risposta, ancorché contraddittoria, dettata dall'ambizione di cogliere l'opportunità offerta dalla crisi dei fondamenti storici dell'assetto istituzionale del cinquantennio repubblicano. Essa si traduceva in una prima fase nella ripresa di un rivendicazionismo meridionale sostenuto da un mondo imprenditoriale confuso e intimorito dalla fine dell'intervento pubblico e disponibile a un rapporto positivo con una destra che, abbandonate le posizioni sovversive e anti-statali e assunti contemporaneamente atteggiamenti ancor più polemicamente verso i partiti della costituzione antifascista, si candidava a mediare fra le periferie meridionali e il centro, da difendere nello stesso tempo contro tendenze federaliste o sovranazionali ed europee.

Questo fu il momento in cui si preparò l'ascesa di Pinuccio Tatarella. Nato a Cerignola, si era trasferito a Bari, dove si era laureato, aveva fondato la Giovane Italia, era stato eletto consigliere comunale missino, poi consigliere regionale e dal 1979 deputato al Parlamento. Per tutti gli anni sessanta e settanta la sua battaglia politica dai banchi dell'opposizione non gli aveva impedito, in un'ottica meridional-michelina, di cercare un qualche rapporto soprattutto con le componenti più moderate e anti-comuniste della Democrazia cristiana, particolarmente avverse al dominio moroteo in Puglia e soprattutto nel collegio barese. Dopo la morte di Moro, proprio quelle componenti presero nella regione il deciso sopravvento e si candidarono a gestire in chiave moderata il grande cambiamento a cui anche la Puglia e tutto il Mezzogiorno sarebbero andati incontro nell'ultimo ventennio del secolo. Più tardi, con la fine della Dc, proprio il doroteismo lattanziano dei ceti medi più assistiti sarebbe diventato un utile serbatoio di voti della destra nella regione.

Nella crisi del paradigma antifascista nel corso degli anni ottanta-novanta, infatti, nel tra-

monto conseguente del meridionalismo unitario e democratico e in una fase di riorganizzazione dei partiti e dei modi della presenza dello Stato nel Mezzogiorno, egli ebbe buon gioco a inserire la ripresa di un rivendicazionismo meridionale polemico contro i rischi della disgregazione dello Stato nazionale per colpa dei partiti antifascisti in crisi e contro i rischi di prevaricazio-

E il fascismo pugliese non appariva allora a Tatarella un aspetto della "rivoluzione conservatrice" in Italia e in Europa, ma un recupero della tradizione liberale delle classi dirigenti. "Tutto ciò che fu creato dal fascismo - egli scriveva - era stato già ideato dalla società civile barese a cavallo fra il 1910 e il 1920. La società barese è diventata fascista proprio per difen-

venne dunque per necessità; il "tatarellum", la nuova legge elettorale regionale, fu il suo capolavoro, ma anche la testimonianza di tutte le contraddizioni irrisolte di una geografia dei partiti in un Parlamento ancora instabile. Che l'armonia al centro non escludesse, anzi presupponesse, un controllo forte in periferia sarebbe stato poi dimostrato dal modo con cui Tatarella



ne da parte delle grandi industrie del Nord.

In questa ottica, d'altra parte, diventava plausibile per Tatarella marcare anche un distacco crescente dalla componente neofascista meridionale più nettamente antisistemica e rautiana, per recuperare in Puglia una tradizione di fascismo per così dire dal volto rispettabile, disponibile a progetti di modernizzazione liberista, ma attenta a concentrare su di sé anche le aspettative di ceti popolari non operai, di impiegati e piccoli commercianti, e a proporsi come intermediario degli interessi della piccola e media imprenditoria disorientata dalla fine dell'intervento straordinario. "La destra - scriverà nel 1984 - è sposata alla terra di Puglia. Abbiamo fatto tante e tali azioni in Puglia, che fanno del Msi un partito di Stato, di governo, di civismo... Rappresentiamo tutti i cittadini

non di sinistra e non Dc, che sono la vera grande forza della popolazione italiana e pugliese in particolare". L'attenzione principale era implicitamente rivolta a un blocco sociale e di interessi composito e ormai per molti aspetti diverso per ragione sociale da quello sul quale era cresciuto nei primi decenni repubblicani il Psi. Questo blocco si era aggregato attorno ai nuovi mediatori socialisti e in una prospettiva di modernizzazione passiva del paese e dello stesso Mezzogiorno di metà anni ottanta, non era proprio disposto a interloquire con il Pci.

dere di più il suo senso barese".

Questo sforzo di recupero delle radici di una tradizione di conservatorismo illuminato, per così dire, sonniniano-salandrino, era logico complemento dell'atteggiamento assunto da Tatarella in sede nazionale, alla metà degli anni ottanta, a favore di un riposizionamento del Msi, che, pur senza mettere in discussione origini ed eredità, potesse anche approfittare della crisi sempre più evidente del sistema politico italiano e insieme dei primi timidissimi segni di sdoganamento in chiave antidemocratica del Msi, provenienti dal partito di Craxi. Ciò avrebbe dovuto tradursi in una spinta più convinta al gioco politico esterno e nella proposta di ancorare il partito a una riforma delle istituzioni secondo una logica presidenzialista.

L'apertura all'esterno e la formalizzazione della crisi dell'antifascismo con la fine dei partiti storici dell'Italia post-resistenziale consentono a Tatarella di spingere il gruppo dirigente del suo partito in direzione della costituzione di An come un nuovo soggetto politico, che, pur in un rapporto ancora non del tutto risolto con le proprie radici neofasciste, operasse nel senso della costruzione di un blocco di alleanze conservatrici.

A Tatarella competerà quasi per logica conseguenza un ruolo di mediazione, innanzi tutto all'interno di quel blocco di alleanze, fra la componente più conseguentemente liberista (in prevalenza settentrionale e aderente a Forza Italia) e quella ancora prevalentemente statale-assistenzialista (meridionale e di derivazione missina).

"Ministro dell'armonia", oltre che per indole, Tatarella lo di-

esercitò la funzione di dirigente e mediatore politico in Puglia e soprattutto a Bari. La ricomposizione di un blocco sociale e di interessi intorno alla sua persona era perseguita attraverso la dichiarata disponibilità a stornare verso la regione e verso Bari in primo luogo un flusso consistente di risorse pubbliche che potessero compensare gli effetti disorientanti della fine dell'intervento straordinario, del riorientamento sostanziale degli investimenti, sin dai primi anni novanta, verso le regioni centro-settentrionali, e, infine, delle scelte deflative, successive alla crisi monetaria del 1992, fortemente depressive delle tendenze all'esportazione di una parte consistente dell'economia pugliese. Preoccupazione principale di Tatarella non poté essere al momento quella di favorire la presenza al Sud di grandi imprese settentrionali o estere, come principali impulsi alla crescita di alcuni settori, soprattutto terziari e urbani dell'economia regionale, ma quella, preliminare, di raccogliere attorno a sé e al polo di centro-destra un aggregato il più ampio possibile di piccole e medie imprese locali. Nei nuovi flussi di denaro pubblico, incanalati da Tatarella verso la regione e il suo capoluogo, esse avrebbero trovato un po' di fiato per resistere alla nuova fase della politica economica nazionale e ai nuovi indirizzi sempre più marcatamente contrari a forme di assistenzialismo garantito che assumevano ormai le politiche finanziarie e monetarie europee. L'uomo della mediazione e dell'armonia, allora, non esiterà a intervenire dall'esterno, e in maniera pesante, in nome della difesa degli interessi "meridio-

nalistici" delle piccole imprese locali, contro la decisione dell'amministrazione comunale diretta dalla sua "creatura" Simone Di Cagno Abbrescia, di affidare a una controllata della Fiat la realizzazione del nuovo centro direzionale di Bari. Nel 1997, d'altra parte, di fronte alle aspre contrapposizioni non solo fra maggioranza e opposizione, ma all'interno stesso della maggioranza di centro-destra, su alcune operazioni decisive per l'avvenire di Bari fu in fondo Tatarella a decidere l'esito dello scontro. Intervenne allora direttamente e clamorosamente nella ricomposizione dei dissidi entrando in giunta in qualità di assessore alla cultura e al turismo. In questa veste, però, Tatarella, non più vicepresidente del consiglio dopo la caduta del governo Berlusconi, ma ancora capogruppo parlamentare di An e vicepresidente della Bicamerale, poté tentare di consolidare comunque un blocco di consensi riproponendo l'antica mitologia della centralità del rapporto fra Bari, la Puglia e il Mediterraneo, e della naturale proiezione barese verso i mercati dell'Oriente.

Dai giochi del Mediterraneo alle mostre sui paesi nordafricani, alla grande festa in piazza per la fine dell'anno, tutto sembrava voler dare una base di massa alla riproposizione di un mito e alla legittimazione politica di un personaggio, assunto a dimensione nazionale solo nei primi anni novanta.

La morte improvvisa di Tatarella ha interrotto bruscamente ogni sviluppo di questa operazione politica; tuttavia questa, probabilmente, conteneva già in sé elementi di crisi, affidandosi al consenso di settori soltanto locali, in cerca di un mediatore che ricostituisse in forme diverse un rapporto in fondo assistenziale con lo Stato. Il dato nuovo di Bari e della Puglia, a metà anni novanta, invece, sembrava risiedere nella scomposizione del blocco tatarelliano proprio per effetto dell'onda lunga della modernizzazione economica. Accanto all'aggregato tradizionale di interessi (edilizia, appalti ecc.) sembrava infatti essere cresciuta un'imprenditoria più autonoma dall'intervento pubblico tradizionale e più disposta a interloquire con settori della finanza e dell'industria settentrionale ed estera. Questi nuovi aggregati erano ormai alla ricerca di strumenti e rappresentanze politiche ed economiche in grado di ridefinire un rapporto diverso sia con lo Stato, sia con le realtà produttive di altre aree del paese. Cominciavano anzi ad apparire anche più disponibili a un percorso di trasformazione dell'assetto costituzionale del paese, che magari riproponesse una forma nuova di blocco sociale tra settori economici del Nord e settori economici del Sud. L'esito politico delle recenti competizioni elettorali comunali e regionali, con la riconferma del centro-destra ma con un drastico riequilibrio dei consensi a favore di Forza Italia pare avvalorare questa tendenza.

LUIGI MASELLA
Insegna storia contemporanea
all'Università di Bari

Mezzogiorno immaginato e scienze sociali

Gabriella Gribaudo

Le rappresentazioni del Mezzogiorno che dominano tuttora l'immaginario degli italiani si radicano nel lungo dialogo Nord-Sud che ha caratterizzato la formazione dell'identità nazionale. Un dialogo costruito in una situazione di asimmetria delle posizioni che ne segna pesantemente l'immagine. L'identità del Mezzogiorno si forma in negativo, come mancanza rispetto a un modello ideale: mancanza di borghesia, di imprenditorialità, di ceti medi, talora di individualismo, talora di solidarietà. Nei miti fondativi della nazione italiana, se si esclude un astratto richiamo alla classicità greca e romana, i tratti culturali del Mezzogiorno stentano a trovare un riconoscimento positivo; la sua storia diventa storia di anni bui, la cui peggiore espressione prende corpo nel governo dei viceré spagnoli e dei Borboni. D'altronde l'Italia ottocentesca cerca le radici di una possibile identità nazionale nella storia dei comuni medievali fino a comprendere il Rinascimento, la sua arte, i suoi uomini illustri e la lingua italiana. Da questa storia e dagli archetipi cui essa rimanda, il Sud è naturalmente escluso. Ciò ha avuto un effetto devastante sulla cultura meridionale e sull'orgoglio civico che solo ora, dopo centoquarant'anni dall'Unità, a fatica e in modo controverso, si sta ricostituendo.

Questa grande costruzione culturale non è quasi mai diventata oggetto di ricerca. Anzi, si è discusso su miti, simboli, rappresentazioni come se rimandassero pedissequamente alla realtà. Solo in questi ultimi anni il processo attraverso cui si concretizza il "discorso" sul Mezzogiorno nei primi anni dello Stato unitario è stato affrontato da alcuni studiosi di area anglosassone. Essi hanno lavorato su fonti diverse (riviste dell'epoca, carteggi, letteratura, documenti d'archivio) cercando di centrare l'attenzione non solo sul dibattito intellettuale, ma anche e soprattutto su materiale divulgativo, su testi di larga diffusione, che contribuivano a creare opinione fra i ceti medi, principali interlocutori dello Stato borghese dell'Ottocento. I lavori di John Dickie e di Nelson Moe hanno alcuni punti in comune: entrambi partono da un'analisi decostruttiva del discorso, un'analisi simbolica e testuale legata allo studio del contesto storico e degli attori sociali protagonisti.

Le immagini del Mezzogiorno sono un prodotto, secondo questi autori, del processo di costruzione dell'identità nazionale. La nazione non è un'entità naturale che a un certo punto si risveglia, come recitava la retorica risorgimentale ("l'Italia s'è desta"); essa si costruisce, si immagina, come spiega Benedict Anderson nel suo fondamentale libro a cui Dickie si rifà esplicitamente. Nella geografia immaginaria della nazione il Sud viene inserito come terra straniera, al pari dell'Africa e dell'Oriente: un Sud barbaro da conquistare alla civiltà. La campagna contro il banditismo, in cui vennero utilizzate tecniche di massacro che la memoria nazionale ha completamente rimosso (su questo tema torna invece il volume di Rober-

to Martucci *L'invenzione dell'Italia unita*), fu la prima delle tappe di questa costruzione. Il banditismo era visto come un sovvertimento della nazione, della società e della legge; combatterlo divenne una battaglia tra civiltà e barbarie, ragione e violenza, umanità e disumanità, ordine sociale e criminalità. L'animalità era un tema costante negli scritti di coloro che si occupavano del brigantaggio; le parole chiave dei resoconti - inumanità e barbarie -, erano le stesse su cui si basavano tutti i discorsi razzisti che nel Novecento hanno prodotto tragici massacri. Sarebbe stato un meridionale, Alfredo Niceforo, a tradurre nei termini del razzismo positivista questa concezione. *L'Italia barbara contemporanea* di Niceforo è quasi un inventario degli stereotipi sul Sud a fine Ottocento: la mafia e la camorra; la lotteria, il brigantaggio e il feudalesimo; l'analfabetismo, la

superstizione e la magia; la barbarie e la corruzione; i meridionali come popolo donna, ma al contempo rappresentanti di una società basata su un'oppressione "araba" della donna; i meridionali individualisti patologici, nondimeno indistinguibili nelle loro masse brulicanti; sporcizia e malattie come caratteristiche del Mezzogiorno unite alla sua pastorale bellezza" (Dickie, in *Oltre il meridionalismo*).

Anche Nelson Moe parte dal processo di costruzione dell'immagine nazionale, prodotto culturale della visione della borghesia centro-settentrionale che di quel progetto fu egemone. Egli mostra come prima dell'Unità le frontiere fra Nord e Sud dividesero l'Italia intera dall'Europa. Le Alpi costituivano i naturali confini. Tutte quelle caratteristiche di passionalità, di scarso rigore formale, di frivolezza, di indolenza, che poi verranno attribuite ai meridionali, venivano ascritte nel Settecento, dai viaggiatori veri e immaginari, a tutta la penisola. Nell'Italia unita la classe dirigente borghese, che mirava a presentarsi come una moderna élite simile alle sue consorelle settentrionali, protagoniste dello straordinario sviluppo economico ottocentesco, trasferì quell'immagine *tout court* ai meridionali, spostando le frontiere all'interno della nazione. Il Sud divenne una pattumiera residuale di tutto ciò che nella nazione era negativo: la sua storia venne rifiutata, i Borboni furono eretti a simbolo del malgoverno, in un gioco fra memoria e oblio che, come sappiamo oggi, è uno degli elementi costitutivi della narrazione pubblica della storia. "Ogni borghesia sembra aver bisogno di un 'Sud'. Di due Sud, per essere precisi: uno arretrato, contrapposto al progresso che la caratterizza, impermeabile alla sua modernità; un altro 'naturale' portatore del contrasto folclo-

ristico e pittoresco rispetto alla sua moderna vita urbana. (...) Da un lato esisteva il Sud arretrato: la zona del paese che divergeva da e contrastava la costruzione dello Stato unitario, di solito concepito come una nazione in linea con la moderna civilizzazione europea. (...) Dall'altro lato vi era il Sud pittoresco e folcloristico: il serbatoio di costumi e tradizioni che la nazione sulla via della modernità stava gradualmente eliminando e per i quali le classi medie spesso provavano un po' di nostalgia" (Moe, in *Oltre il meridionalismo*).

Moe analizza queste immagini e la loro diffusione nell'"Illustrazione Italiana" della casa editrice Treves, rivista che ebbe una grande diffusione fra il pubblico borghese dell'Italia ottocentesca e che contribuì in modo cruciale alla costruzione dell'immaginario geografico e culturale della nazione italiana.

Altro fondamentale contributo alla rappresentazione del Mezzogiorno fu rappresentato, secondo Moe, dalle opere di Verga. Verga rilesse la sua terra natale da Milano e poi da Firenze, attraverso un meccanismo di distanziamento, con gli occhi dei suoi lettori settentrionali e attraverso il dibattito del primo meridionalismo. Nelle novelle che per prime apparvero sull'"Illustrazione Italiana" predominava il pittoresco; nei *Mala-voglia* e nelle opere successive sarebbero state le dinamiche dell'arretratezza sociale ed economica a emergere con maggior forza; in altre opere i due elementi si sarebbero intrecciati.

Capire la formazione di queste immagini attraverso queste ricerche rigorose ci serve per capire il periodo a noi più vicino. Quando nel secondo dopoguerra riemerse la discussione sul Mezzogiorno e la causa meridionale divenne il vessillo di una classe dirigente profondamente dipendente dai flussi economici del Centro, queste stesse immagini riemersero e vennero riadattate a un discorso sull'arretratezza basato sui nuovi canoni delle teorie dello sviluppo e sul paradigma della modernizzazione. Le categorie ottocentesche vennero rafforzate attraverso la dicotomia tradizione/modernità e le antiche rappresentazioni del "ritardo" meridionale trasferite all'interno delle tematiche del sottosviluppo. Fu la volta degli economisti e dei sociologi: il Mezzogiorno venne analizzato nei suoi risvolti economici rispetto a una serie di variabili quali il reddito, la domanda di consumi, l'offerta di capitale. Ne venne misurata la distanza rispetto ai modelli delle società in crescita. La discussione era su come innescare lo sviluppo in una società che si considerava al punto zero. Il Mezzogiorno era di nuovo una terra senza storia, allo stato selvaggio. Tale ideologia si coniugò perfet-

tamente con gli interessi di un ceto politico che sull'intervento dello Stato costruì legittimità e potere. La nuova classe politica, che si identificava quasi totalmente con il partito di governo, la Democrazia cristiana, incentrò il proprio discorso su una richiesta di compensazione che esplicitamente implicava una posizione di subalternità: essa si andava configurando come un'élite mediatrice e dipendente, collettrice di risorse distribuite dal Centro. Ma presentava tale funzione erigendosi a interprete e difensore di un'identità meridionale. Attraverso l'immagine di arretratezza alcuni aspetti della cultura locale furono reinterpretati e generalizzati, con una vera e propria "reinvenzione" della tradizione.

D'altro canto, la risposta della cultura laica e di sinistra fu debole: si limitava a proporre la pa-

rola d'ordine della modernizzazione dall'alto e si mostrava incapace, se non per il breve periodo delle lotte contadine, di suscitare o ricostituire una qualche forma di identità positiva. Il riferimento culturale del Partito comunista erano le pagine di Antonio Gramsci sulla questione meridionale, in cui, in netta contrapposizione con le tesi autonomiste di Dorso e di Salvemini, egli indicava, come sola strada per la lotta contro un sistema capitalistico "unico" a livello nazionale, la salda alleanza fra operai del Nord e contadini meridionali. Un'alleanza in cui la classe operaia avrebbe però dovuto giocare, secondo il modello marxista, un ruolo egemone, il ruolo dell'avanguardia cosciente e modernizzante. La complicata e incerta composizione sociale meridionale era sembrata a Gramsci, che la confrontava con la netta demarcazione delle classi torinesi, una "grande disgregazione sociale", la cui unica possibile re- denzione consisteva appunto

"Il Sud divenne una pattumiera residuale di tutto ciò che nella nazione era negativo"

Mario Alcaro, *Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, Bollati Boringhieri, 1999.

Mario Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli, "Cronache meridionali"*, 1954, n. 9.

Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusioni dei nazionalismi*, manifestolibri, 1996.

Edward Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, 1961 e 1976.

Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, 1993.

Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano (1860-1960). Imprenditori, contadini, violenti*, Einaudi, 1986; Comunità, 2000.

Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, 1996.

Giuseppe Civile, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del mezzogiorno nell'800*, il Mulino, 1990.

Ernesto De Martino, *Il mondo magico*, Boringhieri, 1948.

Gérard Déville, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Einaudi, 1988.

Il dibattito sul folklore in Italia, Edizioni di Cultura Popolare, 1976.

John Dickie, *Darkest Italy. The nation and stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, Macmillan, 2000.

Silvia Di Lorenzo, *La grande madre mafia. Psicoanalisi del potere mafioso*, Pratiche, 1996.

Carlo Donolo, *Questioni meridionali*, L'ancora, 1999.

Franco Fortini, *Il diavolo sa travestirsi da primitivo*, "Paese Sera", 23 febbraio 1950.

Antonio Gambino, *Inventario italiano. Costumi e mentalità di un paese materno*, Bollati Boringhieri, 1998.

Giuseppe Goffredo, *Cadmo cerca Europa. Il Sud fra il Mediterraneo e l'Europa*, Bollati Boringhieri, 2000.

Gabriella Gribaudo, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, 1990.

Gabriella Gribaudo, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel '900*, L'ancora, 1999.

Gabriella Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, 1980 e 1991.

Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, 1945.

Salvatore Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del mezzogiorno*, Marsilio, 1990.

Cesare Luporini, *Intorno alla storia del mondo popolare subalterno*, "Società", 1950, n. 1.

Paolo Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, 1988.

Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, Sansoni, 1999.

Maria Minicuci, *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e Argentina*, Angeli, 1989.

Nelson Moe, *The View from Vesuvius: Geographies of Cultural Production in Nineteenth-Century Italy*, in corso di pubblicazione.

Oltre il meridionalismo, a cura di Robert Lumley e Jonathan Morris, Carocci, Roma 1999.

Fortunata Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, 1980.

Biagio Salvemini, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra sette e ottocento*, Meridianalibri, 1995.

Jane e Peter Schneider, *Classi, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, 1989.

Rocco Scotellaro, *Contadini del sud*, Laterza, 1954.

Renate Siebert, *Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale*, Rosenberg & Sellier, 1999.

nell'accettare la salda guida della classe operaia settentrionale.

E illuminante a questo proposito la querelle che avvenne intorno ai volumi di Ernesto De Martino, Carlo Levi e Rocco Scotellaro. Vi fu un primo dibattito dopo l'uscita di *Il mondo magico* di De Martino nel 1948, un secondo dopo la pubblicazione postuma dei due volumi di Rocco Scotellaro nel 1954, che coinvolse nel giudizio critico anche il famoso volume di Levi *Cristo si è fermato a Eboli*, del 1945. Carlo Levi era stato infatti lo scopritore e il sostenitore di Rocco Scotellaro. De Martino era arrivato all'etnologia dalla scuola di Croce e non avrebbe mai smentito del tutto l'influsso e l'ispirazione idealista e storicista. Carlo Levi si era immerso nella cultura contadina meridionale come confinato politico del fascismo in un piccolo paese della Lucania interna e, rispetto a tale mondo, aveva sviluppato una comprensione simpatetica, "interna", come avrebbe detto egli stesso. Rocco Scotellaro, giovanissimo sindaco di Tricarico, in Lucania, un sindaco socialista che scriveva poesie e si interrogava sulla cultura del suo paese, era giunto attraverso Carlo Levi al Centro di studi di Portici diretto da Manlio Rossi Doria, dove aveva iniziato un vasto lavoro di ricerca sulla cultura popolare nel Mezzogiorno, raccogliendo biografie e interviste di contadini. Scotellaro morì prematuramente e Levi e Rossi Doria curarono le edizioni postume dei suoi lavori. In comune, De Martino, Levi e Scotellaro avevano l'intento di interpretare la cultura popolare meridionale.

I loro libri pongono problemi complessi: possono non convincere l'idea del mondo contadino come di un tutto conchiuso e omogeneo, l'assunzione del con-

tadino lucano o calabrese a simbolo di una condizione umana di dolore e oppressione, quasi tipologia universale nel caso di De Martino, che lesse superstizione e magia all'interno del discorso sulla crisi della ragione. Ma si trattava di tentativi importanti di capire una cultura dal di dentro, di restituirla in qualche modo una dignità, di penetrarne la razionalità intrinseca, diremmo oggi. Le critiche invece mettevano in discussione la legittimità

(Luporini), di appellarsi al popolare e al primitivo (Fortini), di sviare le masse meridionali dalla loro alleanza con la classe operaia (Alicata). La discussione fu fuorviante, spinse gli stessi autori, per difendersi dall'accusa di conservatorismo, a cercare spiegazioni e proporre soluzioni non sempre in sintonia con le loro analisi. Alla fine il loro vero messaggio fu oscurato; le loro immagini vennero recuperate all'interno dell'ideologia dell'arretratezza

Poco dopo, alla fine degli anni cinquanta, dagli Stati Uniti giungeva il libro di Edward Banfield, con l'idea del familismo amorale. Questa idea fu, come è noto, usata da Banfield per spiegare la caratteristica principale della società da lui analizzata, uno sperduto e povero paese lucano, in cui egli soggiornò per circa un anno con la famiglia, e proposta come categoria analitica più generale per interpretare i motivi dell'arretratezza dell'Italia meri-

nizzazione e valori di solidarietà.

Ricostruire la catena deduttiva attraverso cui si è affermato tenacemente il paradigma del familismo amorale è estremamente istruttivo: seguiamo infatti da vicino la costruzione di uno stereotipo. Il familismo amorale, spogliato dei suoi contenuti descrittivi e scientifici, è diventato molto semplicemente un'attitudine dei meridionali a favorire il gruppo familiare ed è stato individuato come uno dei maggiori responsabili del clientelismo. La forza della famiglia è stata quindi collegata con la persistenza della "tradizione", e la tradizione, a sua volta, con la famiglia estesa patriarcale e patrilineare, dominata dal principio del sangue. In parte l'immagine è il frutto spontaneo di una concezione unilineare dello sviluppo dell'aggregato domestico in Occidente, che domina le analisi sociologiche e storiche per un lungo periodo e che si diffonde e si radica, attraverso i mass media, a tutti i livelli della società: è l'idea che nelle società contadine tradizionali sia prevalente la famiglia patriarcale e allargata e che, nel passaggio a una presunta modernità, essa si nuclearizzi, i legami parentali si allentino e i percorsi si individualizzino. La società meridionale, considerata "arretrata" e "tradizionale" secondo un altro potente stereotipo, diventa anche patriarcale. Ed ecco che, alla fine, si è giunti a rovesciare inconsapevolmente il ragionamento di Banfield e a individuare nella prevalenza della famiglia patriarcale la causa della forza della parentela e la sua pervasività nel tessuto sociale e politico e a usare impropriamente la categoria del familismo.

Ma, d'altro canto, questa rappresentazione si incrocia con un'altra, più vicina all'immagine originale di Banfield: quella di



dell'operazione, negando a priori qualsiasi possibilità di salvezza a un mondo che veniva giudicato un relitto anacronistico, vero ostacolo alla rigenerazione delle masse popolari meridionali e, come tale, da rinnegare senza mediazioni. E su questo punto di vista si incontrarono l'idealismo crociano e lo storicismo marxista. È impressionante leggere oggi, a distanza di tanti anni, le argomentazioni dei critici, che li accusarono di irrazionalismo (Croce), di deformazione populista per non aver "sufficientemente valutata la funzione particolare della classe operaia" e la sua funzione d'avanguardia rispetto alle masse meridionali

za, furono utilizzate per descrivere le forme di un mondo arcaico da superare e in questo senso ebbero anch'esse l'effetto di confermare uno dei tanti stereotipi che aleggiavano sul Mezzogiorno: quello dell'immobilità e dell'assenza di storia. L'idea dell'intervento dall'alto si coniugava assai bene con tali teorie: un popolo arretrato immerso in un oscuro mondo medievale (si ricordino ancora le teorie dei residui feudali) poteva essere ricondotto alla civiltà e alla modernità attraverso un intervento programmato dallo Stato dall'alto. Che cosa poi abbia significato questo in termini pratici è sotto gli occhi di tutti.

dionale. *Le basi morali di una società arretrata* apparve in inglese nel 1958 e fu tradotto in Italia nel 1961. "Familismo amorale" significava per Banfield un comportamento rivolto unicamente a perseguire il bene della propria famiglia ristretta; era all'origine della mancanza di senso civico dei meridionali, incapaci per questo di organizzarsi e lavorare per il bene comune. Variabile fondante del familismo era la famiglia meridionale di tipo nucleare, neocale e instabile. Banfield annetteva valori positivi alla famiglia patriarcale, una struttura complessa in grado, secondo lui, di trasmettere ai suoi membri capacità di orga-

Donne di confine

Le immagini delle donne sono tra le icone più salde e forti della presunta arretratezza meridionale; sono anche quelle più radicate all'interno del Mezzogiorno e nello stesso tempo più contraddittorie. La donna del Sud, segregata tra le mura domestiche, è da secoli soggetta e subalterna all'uomo, di cui subisce la volontà e la violenza; d'altro canto è quella stessa madrepadrona, potente dominatrice, all'interno della famiglia e attraverso di essa, dei destini dell'uomo e dell'intera società.

È uso legare una condizione femminile di inferiorità alla famiglia patriarcale dominata dal padre e dai fratelli maschi; la famiglia patriarcale, a sua volta, viene collegata a una società preindustriale. Quindi, al Sud "arretrato" vengono attribuite insieme famiglia patriarcale e subalternità femminile. Ora, mentre in altre regioni d'Italia troviamo forme di patriarcato evidenti, lo stesso non si può dire dell'Italia meridionale, dove nelle città e nei grandi paesi dell'exlatifondo predomina nettamente la famiglia nucleare, con preva-

lenza di quella che gli antropologi definiscono "matrilocalità" (la coppia sceglie cioè di vivere nelle vicinanze della casa della sposa); nella campagna appoderata compare, invece, un gruppo familiare costruito in modo abbastanza flessibile intorno ai fratelli maschi, che con l'emigrazione e i mutamenti economici si è trasformato in un'unità di fratelli e sorelle a seconda delle vicende demografiche e delle esigenze delle famiglie. Diverso il discorso se si parla di ceti aristocratici e borghesi dove, al Sud come al Nord, valgono le regole che accomunano tutte le classi dirigenti europee, che rafforzano, attraverso i codici civili degli stati liberali dell'Ottocento, la famiglia di tipo patriarcale, attribuendo al padre e marito ogni potere e autorità. Partiamo quindi dall'assunto che nella tradizione meridionale le donne non sono più svantaggiate che in altre società europee, anzi, in termini relativi godono di alcuni benefici: la forza di un vicinato dominato da madri e sorelle nel caso della matrilocalità; una dote che rimaneva di proprietà della spo-

sa per tutta la vita e che costituiva per lei una sorta di garanzia; in molti casi il diritto all'eredità dei beni immobili come i maschi; un ruolo notevole nella sfera della socialità.

Oggi, soprattutto in alcune fasce di popolazione, le donne trovano innegabili difficoltà, enfatizzate, se le si misura con la scala della moderna emancipazione, che, come è noto, si basa sulla presenza nel mercato del lavoro. I problemi economici del Mezzogiorno si sono ripercossi sulle donne, ridimensionando in alcuni casi, rispetto al passato, il loro ruolo e la loro importanza. Si pensi, ad esempio, alla loro funzione nell'agricoltura o nell'economia informale delle città fino agli anni cinquanta del secolo ora trascorso. Siamo comunque in presenza di modelli familiari, gestione delle risorse, opportunità individuali diverse, che complicano, frammentano, diversificano profondamente la condizione femminile. Questo vale per ogni società, ma si amplifica nel Sud. Le vite delle donne si situano lungo un continuum i cui estremi rappresentano due mondi completamente diversi: troviamo vite chiuse tra le mura domestiche, soffocate da

genitori e da mariti, e vite estremamente libere, nella sfera quotidiana come nelle scelte straordinarie; troviamo fobia del sesso e libertà sessuale, casalinghe per vocazione e donne in carriera. Analizzare con mente libera queste differenze, capire come si organizzano e in relazione a quali variabili si costruiscono i percorsi individuali è il compito dei ricercatori. Spiegare questo senza ideologie e senza interpretazioni preconstituite può far capire molto della società meridionale, proprio perché quella delle donne è la condizione più incerta ma

anche più innovativa, e più interessanti sono i bricolage culturali che esse riescono e possono fare. Bricolage che non capiremmo affatto con le categorie dicotomiche di tradizione e modernità. Proprio per questa loro condizione di "confine", come recita il titolo del libro di Nella Ginatempo, esse incrociano più codici culturali, uniscono tradizione e modernità in comportamenti originali, possono, in alcuni casi, costituire elementi di innovazione rispetto a logiche rigide e consolidate.

(G.G.)

Donne del Sud. Il prisma femminile sulla questione meridionale, a cura di Nella Ginatempo, Gelka, 1993.

Fare e pensare, a cura di Donatella Barazzetti e Carmen Leccardi, Rosenberg & Sellier, 1995.

Clara Gallini, *Intervista a Maria*, Sellerio, 1981.

Nella Ginatempo, *Donne al confine. Identità e corsi di vita femminili nella città del Sud*, Angeli, 1994.

Carmen Leccardi, *Futuro breve. Le giovani donne e il futuro*, Rosenberg & Sellier, 1996.

Simonetta Piccone Stella, *Ragazze del sud*, Editori Riuniti, 1979.

Renate Siebert, *È femmina però è bella. Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, 1991.

Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, 1994.

Amalia Signorelli, *Dai taccuini di ricerca sulle donne contadine meridionali. Stereotipi culturali e volti rimossi*, "Memoria", 1982, n. 6.

Amalia Signorelli, *La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale*, in "Annali dell'Istituto Cervi", XIII, 1991.

un Sud disgregato, senza validi principi di organizzazione sociale, dominato da individualismo esasperato, percorso dalla guerra di tutti contro tutti, incapace di creare solidarietà permanenti: il Sud della mafia e della competizione su risorse scarse. Un'immagine tanto più tenace in quanto si va a sovrapporre a visioni antiche. Dunque un principio di ordine contro un principio di disgregazione e di disordine. La coscienza della contraddizione fra le due immagini è inesistente.

La storia del familismo amorale illustra bene i processi attraverso cui si è costruita la rappresentazione del Mezzogiorno. All'esterno e all'interno c'è stata l'assunzione dell'immagine di arretratezza. Le informazioni sono state inserite in questo quadro. Se non erano congruenti, venivano tradotte o adattate, oppure messe da parte. Uno stesso fenomeno, comunemente associato al sottosviluppo, se attiene a una società del Nord, passa inosservato, e viene invece immediatamente recepito e inserito in una rappresentazione integrata se si riferisce al Mezzogiorno.

All'inizio degli anni settanta, a partire dalla critica ai paradigmi funzionalisti e strutturalisti nelle scienze sociali, una serie di studi affrontarono con metodi rinnovati la società meridionale, criticando l'idea centrale di Banfield e dei suoi sostenitori, che la cultura fosse il vero ostacolo allo sviluppo del Sud e che solo un processo di importazione di valori dal mondo della modernità avrebbe potuto innescare uno sviluppo propulsivo. La cultura e il sistema sociale di una comunità come di un qualsiasi universo vengono considerati, in quest'approccio, un insieme complesso che rimanda a varie dimensioni spaziali e temporali, che costituiscono per gli attori sociali ambiti di scelta. Il mutamento sociale diventa quindi un

processo in cui valori e pratiche sociali si riadattano alle situazioni nuove, interagiscono con gli stimoli esterni trasformandosi continuamente. La cultura meridionale non viene più vista come un tutto inerte che si oppone al cambiamento, ma come il risultato di una serie di scelte attuate in un gioco di interazioni con il sistema più vasto, in particolare con il processo di costruzione dello Stato unitario. Si trattò di un rovesciamento di prospettiva: le logiche delle dinamiche locali non venivano

spiegate attraverso le politiche modernizzatrici del Centro cui si opponeva una tradizione inerte, ma attraverso le dinamiche interattive fra micro- e macrolivello, in entrambe le direzioni. Emergevano così i "broker" economici degli Schneider, gli intermediari violenti di Blok, i mediatori politici democristiani. Altri lavori successivi approfondivano questo approccio attraverso l'analisi delle concrete reti di relazione che uniscono i contesti locali ed extralocali: le comunità e l'emigrazione (Piselli, Minicuci); le reti politiche ed economiche, le ibridazioni culturali che si formano nella catena interattiva (Griboaudi).

La maggior parte di questi lavori si poneva volutamente oltre le divisioni disciplinari, tentando delle contaminazioni fra generi diversi. Gli antropologi si cimentavano con la dimensione diacronica affondando le loro ricerche nei secoli passati, gli storici discutevano le categorie antropologiche del comportamento sociale (Civile, Griboaudi); in alcuni casi utilizzavano l'osservazione partecipante. Emergeva da tali analisi una dimensione nuova del Mezzogiorno: venivano posti in primo piano gli attori sociali e le ragioni profonde dei loro comportamenti, che non apparivano

più come ostacoli allo sviluppo o residui inerti di un passato oscuro, quanto piuttosto risposte "razionali" a contesti ecologici, ad accadimenti esterni, rielaborazioni originali e attive di valori e codici di ambiti differenti. La "cultura" meridionale cominciava ad apparire come un sistema mobile e adattivo.

Verso la fine degli anni ottanta un gruppo di studiosi dava vita a una rivista scientifica e a un istituto di ricerca il cui oggetto d'analisi era il Mezzogiorno ("Meridiana" e

Imes). L'idea era quella di lavorare alla ricostruzione della storia meridionale attraverso diversi approcci disciplinari e di intraprendere una battaglia culturale e politica contro gli stereotipi devastanti che avevano oscurato il Sud, contribuendo alla ricostruzione di una nuova identità. In primo luogo si trattava di trarre dall'oblio la lunga storia del Mezzogiorno e di valorizzarne gli elementi positivi, quindi di disarticolare la rappresentazione omogenea che fino ad allora aveva dominato, identificando invece le caratteristiche specifiche dei vari territori, le diversità, le fratture interne, criticando la dicotomia Nord-Sud per trovare differenze e analogie su tutto il territorio della nazione e all'interno del Mezzogiorno stesso. La polemica contro l'arretratezza portava a enfatizzare i tratti di modernità della storia meridionale, linea che divenne un po' la bandiera del gruppo, anche se le sfumature interne furono, soprattutto in una prima fase, molto più articolate. I principali saggi teorici si possono trovare ovviamente nella rivista "Meridiana", nata nel 1987. È apparsa nel tempo una serie di volumi che con grande evidenza hanno espresso la linea teorica di cui si è ora parlato: quelli di Bevilacqua, Lupo, Salvemini.

"Il rischio è quello di proporre altri stereotipi, di opporre a un'ideologia altra ideologia"

La discussione sulla rappresentazione del Sud si intreccia negli anni novanta alla battaglia politica che segue la crisi dell'intervento straordinario e del sistema politico che lo aveva rappresentato e controllato saldamente. In questo contesto la discussione sull'identità del Mezzogiorno si rinnova e si lega al discorso dell'autonomia. La battaglia per l'immagine è anche, soprattutto ora, una lotta per la rivendicazione della propria storia e delle proprie capacità autonome contro l'ideologia assistenzialista che parte della classe politica meridionale continua a difendere. Naturalmente intervengono nel dibattito molti degli autori che qui sono comparsi, ma si sviluppa anche un altro filone di studi, che potremmo definire postmoderno (Cassano, Alcaro, Goffredo). A differenza del gruppo dell'Imes, questi autori non cercano i segni della modernità, negano piuttosto la modernità in quanto valore positivo. Enfatizzano il mediterraneo solare, la sua cultura antica e aperta alle contaminazioni in contrapposizione alla cultura del Nord più impermeabile agli influssi esterni, il radicamento nella *communitas* in contrapposizione all'omologazione e allo sradicamento imposti dalla modernità, lo spirito materno e femminile come portatore di valori umani e pacifici contro i miti virili. Il discorso si trasferisce a livello filosofico e letterario: simboli vengono agiti contro simboli, discorsi contro discorsi. Il merito è chiaro. Come recita la quarta di copertina del testo più noto, *Il pensiero meridiano* di Cassano, si tratta di "restituire al Sud l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompere una lunga sequenza in cui esso è stato pensato solo da altri". Il rischio è quello di proporre altri stereotipi, di opporre a un'ideologia altra ideologia, che confermi quel Mezzogiorno immaginario, polo positivo o negativo

dell'identità italiana a seconda dei gusti e dei momenti storici.

D'altro canto il Mezzogiorno immaginato di cui parlano gli studiosi citati all'inizio a proposito dell'Ottocento resiste, anzi, si ripropone tenacemente. Giornali e programmi televisivi ma anche volumi pubblicati da grandi case editrici e osannati dai critici, sordi a qualsiasi richiamo scientifico, continuano a rimpastare le immagini ottocentesche radicate nel senso comune: il Mezzogiorno femminile di Niceforo, dominato dalle leggi materne della famiglia e della parentela viene contrapposto ancora al Nord maschio dominato dalla legge del padre che significa ordine, sviluppo di società civile, legge formale, razionalità. "Il mondo arcaico della madre non sa nulla di diritti e di doveri oggettivi, di illegalità e di giustizia. Non distingue tra onestà e delinquenza. I suoi valori sono la protezione e il privilegio, sempre e comunque, dei figli. (...) Il legame di protezione non compare soltanto in ambiente mafioso, ma, sia pure in forma meno evidente, in tutta la vita quotidiana del Meridione. Nel linguaggio comune del Sud esso si esprime come appartenenza" (Di Lorenzo, su cui si vedano le pungenti critiche mosse da Renate Siebert in *Cenerentola non abita più qui*). Antonio Gambino, in un discorso che dal Sud si estende alla nazione, porta a esempio di questa vocazione materna della società meridionale il personaggio di Filumena Marturano. La sua vicenda potrebbe essere letta come un "manifesto della mentalità materna-familiare", l'indistinzione protettiva della madre che impedirebbe, appunto, la crescita di una società meritocratica e responsabile (si vedano le critiche di Alcaro, Griboaudi, Siebert).

GABRIELLA GRIBAUDI
Insegna storia contemporanea
all'Università di Napoli "Federico II"

De Martino teorico dell'oggi

Annamaria Rivera

Sull'opera di Ernesto De Martino è in atto da qualche anno una "vitalissima ripresa di studi", come scrive Clara Gallini nell'introduzione alla più recente edizione di *Morte e pianto rituale* (Bollati Boringhieri, 2000). Ne sono testimonia le recenti riedizioni delle sue opere più importanti, l'edizione critica degli scritti inediti e rari nella collana della Argo diretta dalla stessa Gallini, la raccolta di saggi "post-demartiniiani" di Vittorio Lanternari per i tipi della Liguori, i ricordi, i commenti, i convegni, gli incontri di studio volti a riconsiderare e approfondire criticamente la figura e l'opera di colui che a ragione può considerarsi uno dei grandi intellettuali del Novecento.

È vero però che l'interesse per De Martino non è novità assoluta degli anni più recenti: esso si manifesta ciclicamente, o, meglio, ciclicamente torna in super-

ficie, a seconda del clima politico e culturale, e anche di particolari congiunture accademiche. Occorre ricordare che già nei primi anni settanta Lanternari e altri parlarono di una "riscoperta" di De Martino, attribuendone le ragioni, non del tutto infondatamente, alla temperie inaugurata dal '68. Oggi siamo ben lontani dall'effervescenza e dallo spirito critico diffusi di quegli anni; l'attuale ripresa d'attenzione verso il grande etnologo meridionalista non riesce a travalicare la dimensione accademica e intellettuale; e tuttavia essa sembra avere un carattere meno effimero, più meditato, più solido che nel passato.

Uno dei meriti degli studi più recenti è quello di aver sottratto De Martino all'esclusivo ruolo di "etnologo meridionalista" per considerarlo per ciò che è stato: un grande intellettuale del Novecento e un grande etnologo

che ha posto questioni teoriche, epistemologiche e metodologiche che sono quelle su cui tutt'oggi l'antropologia internazionale si interroga. Certo, il Sud d'Italia è la storica ragione d'essere della sua etnografia, il concreto terreno che rese possibile la sintesi peculiarmente demartiniiana fra ricerca teorica, impegno civile e ricerca sul campo. Come è ben noto, la svolta delle "spedizioni etnologiche" condotte in équipe in Lucania e in Puglia fu ciò che diede corpo a opere decisive quali *Morte e pianto rituale* (1958), *Sud e magia* (1959) e *La terra del rimorso* (1961). E a favorire quella svolta contribuì l'impegno politico (nel 1950 De Martino aveva aderito al Pci) che lo mise in contatto con i contadini e i braccianti meridionali e con i problemi del "sottosviluppo" del Mezzogiorno. Fu quella concreta e umanissima esperienza di incontro (ma anche, certo, l'influenza di Carlo Levi e Rocco Scotellaro, e la pubblicazione dei gramsciani *Quaderni dal carcere*, con le loro preziose osservazioni sul folklore e sul cattolicesimo popolare) a

spingerlo a misurarsi direttamente con la ricerca sul terreno. Nel corso della quale De Martino raccolse una gran mole di testimonianze, documenti, osservazioni sulle manifestazioni magico-religiose, sui "sincretismi pagano-cristiani", per usare la sua formula più consueta, presenti nel mondo rurale, per indagarne le origini storiche, le ragioni della persistenza, il significato culturale nel contesto della storia sociale del Sud. Nella sua prospettiva le ricerche sul tarantismo, sulla "bassa magia cerimoniale", sulle forme rituali del cordoglio dovevano costituire "contributi molecolari" alla costruzione di "una storia religiosa del Sud, da intendere come nuova dimensione conoscitiva della cosiddetta 'questione meridionale'" (*La terra del rimorso*).

Erano gli anni dell'occupazione delle terre e della grande speranza del "riscatto del Mezzogiorno": è da questa precisa temperie che discendevano i temi della "irruzione nella storia" delle classi subalterne e del "folklore progressivo"; è in tale contesto storico che va iscritta la

convincione che la persistenza di sincretismi pagano-cristiani, che egli intendeva come legata a ragioni congiunturali (la miseria economica e culturale, l'oppressione sociale), avrebbe potuto avere soluzione di continuità grazie all'ingresso nella storia delle plebi meridionali.

È dunque vano voler ritrovare un'attualità di De Martino nell'analisi del Mezzogiorno e della "cultura meridionale". Al Sud quasi tutto è radicalmente mutato rispetto agli anni demartiniiani, e non certo nella direzione auspicata dall'etnologo napoletano: la modernizzazione senza sviluppo ha generato disgregazione sociale, grandi sacche di emarginazione, e anche forme, talvolta mostruose, di commistione fra arcaico e postmoderno. E, soprattutto, non vi è più una "questione meridionale" perché non vi è più chi tematizzi e affronti, culturalmente e politicamente, gli insoliti problemi del Sud d'Italia nei termini di una grande questione economica, sociale e culturale.

Ciò che del pensiero e dell'opera demartiniana resta invece straordinariamente attuale, perché fu straordinariamente anticipatore, è buona parte delle elaborazioni filosofiche e dell'impianto teorico-metodologico: il rifiuto degli scientismi di marca positivista e dei naturalismi d'ogni specie, la sottolineatura dell'ineliminabilità del soggetto osservante e delle sue passioni, la valorizzazione della dialettica soggetto-oggetto nella ricerca, l'impegno civile come

parte intrinseca della stessa ricerca, il rifiuto delle dicotomie popolare/colto, egemone/subalterno, la considerazione del "relitto" folklorico come iscritto nella modernità. La stessa "confusione di generi", così evidente nella splendida scrittura demartiniana, la rottura degli steccati fra saggistica e letteratura, l'attitudine eclettica e combinatoria, per certi versi anticipano una tendenza e uno stile che saranno quelli della parte più vitale dell'antropologia dei nostri giorni. Infine, in De Martino sono presenti tutte le premesse - a

partire dall'"etnologia del rimorso", che lo accomuna a Lévi-Strauss - per quella "antropologia dialogica" che sembra essere oggi l'unico modo possibile di fare antropologia: "senza il pathos del rimorso e della colpa davanti al fratello separato", egli scriveva, non vi è possibilità alcuna di incontro con l'Altro.

Un De Martino redivivo, con la sua acuta attenzione verso le contaminazioni e i sincretismi, forse oggi andrebbe a indagare i processi di *métissage* che, al Sud come al Nord d'Italia come ovunque, si producono dall'in-

contro fra le culture locali e le culture prodotte dalle diaspore generate dalle migrazioni su scala planetaria. E, attento com'era a respingere e denunciare i miti della razza e del sangue, consapevole com'era, soprattutto nella fase più matura del suo pensiero, dei rischi che si annidano in ogni forma di differenzialismo culturale, egli sarebbe maestro per coloro che cercano di fare etnologia sottraendosi alla trappola mortale dei fondamentalismi etnici e identitari.

Forse sarebbe perplesso, De Martino, di fronte ai tentativi di

vagheggiare una *salentinità* fondata sulla tardiva scoperta del tarantismo (gli piacerebbero di più le contaminazioni alla Sud Sound System) e troverebbe poco convincente quel recente filone cinematografico che, sull'onda della moda dell'"etnico", etnicizza il Sud - e la Puglia in ispecie -, riscoprendo i vernacoli e le tradizioni locali, e affidando alla metafora della pizzica-taranta l'unica speranza di riscatto.

ANNAMARIA RIVERA
Insegna etnologia
all'Università di Bari

Torino meridionale

Francesco Ciafaloni



Trent'anni fa usavamo dire che Torino era la terza città meridionale d'Italia, dopo Napoli e Palermo. In effetti Torino, da sempre città di immigrazione, per la Corte prima, per l'industria poi, in vent'anni era quasi raddoppiata, passando da poco più di 700.000 a più di 1.300.000 abitanti e, dopo una prima ondata veneta, aveva immigrati soprattutto meridionali. Anche la cintura era considerevolmente cresciuta, e ha continuato a crescere anche dopo che Torino città ha cominciato a diminuire, per l'arrivo diretto e per il rimbalzo dal centro soprattutto di immigrati meridionali.

Sappiamo tutti che non si è trattato di un arrivo bene accolto e tranquillo, anche se, a guardare tutta questa storia oggi, a cinquant'anni dall'inizio dell'arrivo tumultuoso, si resta stupiti dal basso livello della conflittualità diretta tra vecchi e nuovi torinesi e dal basso livello della violenza complessiva piuttosto che dal contrario. Non solo Torino è stata e resta città di grande industria, l'unica in Italia, ma, dopo il raddoppio, è diminuita di 400.000 abitanti, perde posti di lavoro nell'industria al ritmo di qualche per cento per anno oramai da un quarto di secolo, ha avuto e ha tassi di istruzione tra i più bassi del paese, sta assorbendo oggi una immigrazione dall'estero estremamente minore rispetto a quella dall'interno ma piuttosto visibile e in controtendenza rispetto al mer-

cato del lavoro complessivo, restando una città sostanzialmente non violenta.

Inoltre il movimento attraverso le grandi fabbriche, tra assunzioni di massa ed esuberi di massa e scelte individuali, gli arrivi e le partenze dalla stazione di Porta Nuova, è stato assai maggiore del milione scarso complessivo tra Torino e cintura registrato dalle anagrafi. Sono milioni le persone che sono passate a Torino dal Mezzogiorno, per lavoro o per famiglia, per amore o per forza, hanno lavorato, si sono iscritti all'anagrafe, hanno avuto rapporti con la città, forse si sono sposati e hanno avuto figli, e poi sono tornati al paese d'origine o sono emigrati all'estero o altrove in Italia.

Anche oggi, quando Torino deve il leggerissimo aumento di popolazione all'immigrazione dall'estero perché sono negativi sia il saldo migratorio interno che il saldo naturale (differenza tra nascite e morti), molti arrivano a Torino dall'Italia, solo che sono meno di quelli che se ne vanno. Il solo gruppo che ha un saldo migratorio positivo è quello dei laureati. A differenza dal passato oggi sono gli istruiti ad arrivare, mentre prima arrivavano soprattutto gli analfabeti, i manovali in ogni caso, per costruire le macchine - e la città.

Di tutto questo passaggio della parte torinese della grande migrazione del secondo dopoguerra che ha cambiato l'intero paese, che ha nazionalizzato gli italiani,

per la prima volta, non ci sono studi esaurienti. Dopo i rari libri degli anni sessanta, di Alasia per Milano, di Fofi per Torino, dopo lo studio di Anfossi sulle differenze culturali di quarant'anni fa, la radicalità e la rapidità stessa del mutamento sociale ci ha travolti. Non abbiamo più guardato alla migrazione come a un fatto separato nei conflitti e nei mutamenti di costume degli anni settanta che ci hanno cambiati radicalmente tutti.

Ma come è cambiato il Mezzogiorno, come è cambiata Torino, per la grande migrazione? Cosa sono oggi i meridionali a Torino? Chi siamo, come siamo cambiati, cosa abbiamo cambiato, direttamente qui, indirettamente nei nostri paesi di provenienza noi meridionali?

Qualche considerazione di ordine generale si può fare. La prima è che si consuma a Torino, come nelle città del Mezzogiorno, l'ultimo episodio della fine del mondo contadino, quello che si conclude con la morte fisica degli uomini e delle donne nati nel mondo antico e macinati nel grande mulino dell'industria. Molti degli ex contadini nella grande fabbrica ci sono passati solo per pochi anni. Qualcuno è entrato, ha visto, non ha gradito e si è scavato una nicchia in un mestiere tradizionale: il muratore, l'idraulico; mestieri in cui uno è un po' più padrone di sé. Qualcuno ha lavorato fuori e dentro la catena di montaggio, è stato incentivato a uscire dopo neppure dieci anni ed è finito nel piccolo commercio, nelle consegne a domicilio, nell'artigianato. Tutti hanno assimilato rapidamente i comportamenti natalistici del luogo di arrivo - niente vizi, pochi figli, diceva una vecchia canzone scritta da Franco Fortini -, che del resto si sono in pochi anni estesi alle città e alle campagne dell'Italia intera.

Le case degli italiani sono diventate tutte uguali e tutte orribili. A Torino, e non solo, sono nate prima delle strade e delle piazze, dei giardini e dei negozi, delle abitudini urbane e delle società di quartiere. Oggi, dietro l'ordine interno dell'industria, che pianifica solo sé stessa e del resto non si cura, oltre l'ordine apparente dei viali haussmaniani, si stende una periferia di casoni senza piano né forma, tra cui si incuneano strade discontinue.

La seconda considerazione è che, malgrado la seconda generazione non conosca i dialetti di origine e parli solo italiano con accento piemontese, le differenze non sono affatto sparite. Molta modernità è arrivata dal Sud

al Nord con il ritorno temporaneo o definitivo dei migranti. Molte abitudini alimentari sono salite da Sud a Nord, cambiando le forme del pane, le verdure più frequenti, la tipologia dei cibi. Poca cultura è arrivata in forme coerenti e consapevoli.

Molti sono stati i matrimoni misti. La distanza ha rotto le reti sociali di paese, anche se spesso i condomini, o addirittura i blocchi di condomini, riproducono provenienze regionali e parentele. Certo, molti insegnanti delle scuole secondarie (che spesso vuol dire *le* insegnanti) sono immigrati. Ma un vero rimescolamento sociale non c'è stato. Persino le carriere sindacali dei delegati di origine meridionale, protagonisti, insieme ai compagni piemontesi, delle lotte di trent'anni fa, sono cominciate tardi e sono state lente. Ha pesato molto proprio l'omogeneità di classe, che era stata allora una forza. I figli dei manovali, che si sono inseriti nel mercato del lavoro al livello più basso, non hanno studiato abbastanza e sono oggi una parte alta del disagio giovanile.

Gli operai di ieri, che si sono mossi mezzo secolo o trent'anni fa e hanno prodotto il miracolo economico italiano, forse hanno avuto il ruolo peggiore di tutti. Hanno affrontato il disagio del salto nel buio, hanno dormito nei dormitori, lavorato alla catena, respirato silice e solventi, percorso instabili passerelle sulle impalcature delle case; le loro mogli e figlie si sono guadagnata la vita e la libertà duramente, facendo le operaie o a servizio, pulendo e cucinando, e qualche volta battendo, perché prima della prostituzione delle immigrate estere c'è stata quella delle immigrate interne.

Anche le differenze regionali sono rimaste sensibili, e lo si vede nelle scuole, nelle risposte ai questionari e nei temi dei ragazzi, sui treni che salgono e scendono sulle due grandi dorsali ferroviarie. Non si può fare un viaggio su e giù per la dorsale ferroviaria adriatica senza trovarsi con cinque signore, più raramente signori, spesso con nipotini, di ben più che mezza età, che raccontano le loro storie, le loro famiglie, il loro disagio con la freddezza di Torino. Solo che i torinesi che non hanno nulla a che fare con i meridionali non esistono più. Poco meno di un torinese su due è meridionale, anche più se si tiene

conto dei matrimoni misti. La freddezza di Torino è il disgregarsi delle reti familiari nel nulla; è il familismo amorale senza più le famiglie.

La terza considerazione è che abbiamo vissuto questa straordinaria migrazione, che ci ha uniti, ma anche disgregati, con un'altrettanto straordinaria mancanza di riflessione e di strumenti. Le nostre differenze linguistiche e culturali erano forti. Il mondo contadino aveva grandi differenze al suo interno e differenze ancora più grandi col mondo urbano, della cultura scolastica, idealistica e umanistica, della classe colta. I manovali si sono trovati a saltare il fosso con ben pochi strumenti a portata di mano. La tradizione è morta senza trasformarsi adeguatamente, per implosione, lasciando in eredità il bisogno delle magherie e degli oroscopi televisivi, trasmettendo poco ai figli.

Oggi i figli e le figlie dei manovali sanno la storia delle difficoltà dei padri e qualche volta la rovesciano in avversione nei confronti di tutti, inclusi i meridionali rimasti a casa. Perché spendere soldi per loro che non si sono presi la briga, non hanno avuto il coraggio, non hanno affrontato la fatica di muoversi e pretendono agevolazioni e aiuti? Cosa vogliono i marocchini e i negri che non sono disposti a sputare sangue come lo hanno fatto gli italiani in Belgio e in Germania? Oggi Torino ha, forse per la prima volta nella sua storia,

una base populista di destra, che non aveva neppure nel '22.

In conclusione. È possibile che l'età e lo spaesamento mi facciano un brutto scherzo e mi impediscano di vedere ciò che di fertile e produttivo c'è in giro tra i meridionali in città. E in effetti li vedo anch'io i giovani pugliesi e calabresi che lavorano nel volontariato, che aiutano gli immigrati nuovi e pensano che degli immigrati vecchi, dei loro padri, e delle loro fatiche, e del loro patrimonio, non si sappia abbastanza e non si parli abbastanza. Ma spesso i padri e le madri non sono con loro. C'è una nuova spinta, ma la vecchia spinta è finita, è svanita con gli ultimi fuochi intorno a Mirafiori vent'anni fa.

FRANCESCO CIAFALONI
Lavora presso l'Istituto di ricerche
economiche e sociali (Ires-Cgil)
di Torino

**"Si resta stupiti
dal basso livello
della conflittualità
diretta tra vecchi
e nuovi torinesi"**

Sud ultimo idolo

Filippo La Porta

Una popolare scrittrice belga da noi poco conosciuta, Amélie Nothomb, immagina nel suo *Ritorno a Pompei* (Volland, 1999; cfr. "L'Indice", 2000, n. 1), romanzo fantascientifico e *conte philosophique*, che un'oligarchia futura abbia eliminato il Sud del mondo (fonte di troppi problemi e preoccupazioni). Sembra l'incarnazione del sogno inconfessabile di ogni vero leghista! Ma certo quel gesto di cancellazione brutale ci fa riflettere. Perché in questi anni si torna tanto a parlare di Sud, in letteratura, in filosofia, nel cinema, nella musica pop? Credo che il crepuscolo novecentesco degli idoli, capace di travolgere in modo impietoso ogni ideologia, abbia miracolosamente risparmiato la categoria del Sud, quella stessa categoria non solo geografica ma antropologica su cui si interrogava Silone negli anni cinquanta.

Il Sud, nonostante l'omologazione planetaria, continua a esercitare un'irresistibile attrazione su artisti, intellettuali, eccetera, così come sulla gente comune: utopia solare e sensuale immediatamente riconoscibile, vieto stereotipo (buono per vendere libri e Cd) e nostalgia di felicità terrestre, realtà tangibile e cliché vacanziero, alterità irriducibile (come mostra da sempre tutto l'immaginario letterario meridionale) e fatale subalternità. Eppure questo stesso Sud si è disperso, frammentato, è uscito per sempre fuori di sé, confine fluttuante e inafferrabile. Bisogna cercarlo di nuovo, con pazienza e trepida attenzione. Ci capiterà infine di trovarlo inaspettatamente in qualche luccicante, rumorosa metropoli dell'altro emi-

sfero (così Leopardi con Londra) o magari nelle brume romantiche di un paesaggio un po' spoglio e abbandonato, tra popoli iperborei. A furia di cercarlo si può perfino rischiare di perderlo, com'è accaduto a Pasolini. E ancora: indubitabilmente nel Sud del mondo si racconta di più, dalle antiche tradizioni mitico-fiabesche, generosamente affabulatorie, ai molteplici *storytellers* contemporanei. Perché? Principalmente perché lì "si pena" di più. Una condizione che sarebbe irresponsabile invidiare e celebrare (quanta parassitaria poesia della povertà!). Però è un fatto che un di più di disagio, miseria, infelicità genera una *eccedenza di storie* (proprio per elaborare e comunicare, entro lo spazio residuo della comunità, l'esperienza del dolore). Inoltre, storicamente, come ci insegna tanta narrativa latino-americana (si pensi a tutta la riflessione di Octavio Paz), la cultura meridionale si caratterizza per il fatto di non rimuovere la malattia e la morte e il limite oscuro (considerato immodificabile) dell'esistenza.

Ma vediamo meglio la nuova produzione narrativa legata al nostro Sud: storie, personaggi, *topoi*, paesaggi, sensibilità, utopie... Per un certo periodo era forte la tentazione di contrapporre polemicamente agli orrori simulati e mediatici dei nostri "pulp" gli orrori reali della letteratura meridionale, agli effettacci *splatter* di Ammaniti e Nove i corpi sciolti nell'acido e le morti

per mafia degli scrittori siciliani. Ma certo è vero che i nuovi narratori del Mezzogiorno tendono a raccontare un'esperienza reale, non di secondo grado o *low budget*, anche se lo fanno con modalità molto diverse, non riconducibili a un denominatore comune (sia esso il barocco o la sensualità o il favolistico...): sono insomma scrittori "di cose" e non "di parole", in ciò non coincidenti del tutto con una tradizione meridionale. Se la cifra del casertano Francesco Piccolo è la grazia malinconica con cui ritrae l'adolescenza, l'educazione sentimentale del potentino Gaetano Cappelli si colora di una tinta epico-umoristica. Beppe Lanzetta ci racconta, con qualche manierismo, le vite sgualcite del Bronx napoletano, mentre Giuseppe Montesano reinventa

"Non è un caso che molti artisti siano in fuga dal Sud politico del globo"

Bouvard e Pécuchet su uno sfondo sempre partenopeo, ma allucinato e magmatico. Di fronte a un Diego De Silva, salernitano, che riesce a rappresentare la quotidianità più prosaica e piccolo-borghese, i palermitani Giosuè Calaciura e Roberto Alajmo propendono, con scritture diverse tra loro, per l'iperbole e il grottesco, mescolando arcaico e *sur-modernité*. Ma bisognerebbe anche citare il singolare, straziato percorso, letterario ed esistenziale, di una vera scrittrice come Fabrizia Ramondino, e gli smaglianti libretti che continua a offrire alla nostra meditazione Raffaele La Capria (chi più di lui ha voluto infatti pensare e inventare il Sud negli ultimi decenni?).

Continua a parlarci di Sud la recente antologia Einaudi "Stile Libero", *I disertori*, a cura di Giovanna De Angelis, con una scelta di racconti di dieci autori

meridionali. Alcuni dei testi si segnalano subito per la qualità espressiva, ma appartengono ad autori già noti e che ho prima citato (Pascale, De Silva, Braucci, Calaciura). La postfazione della curatrice fa benissimo a polemizzare contro "speculazioni ideologiche" e "intellettualismi populistici" intorno al Mezzogiorno. Ma l'intera operazione mostra una certa intemperatività, se si pensa che l'altra pionieristica antologia, *La luna nuova* (Argo), curata da Goffredo Fofi, è di tre anni fa. E proprio la curatrice, dopo tante pagine di ragionamento iperproblematico sulla "diversità" meridionale, non sembra fare abbastanza i conti con l'attuale dispersione del Sud per tutto il globo, con il suo identificarsi con periferie estremamente mobili e con culture regionali. Il paesaggio letterario ne risulta scompigliato. In fondo molte delle categorie critiche adoperate per gli scrittori meridionali si possono applicare ad autori nordici. Chi più allucinato e corporale del milanese Moresco? Chi più affabulatore dello spezzino Maggiani o dello stesso Ammaniti, romano? Mentre, per restare al "giallo", il siciliano Camilleri risulta più convenzionale e libresco del padovano Carlotto e del bolognese Lucarelli. Giusto opporsi al folklore, ma forse, dopo la fitta elaborazione critica di questi anni, occorre un sforzo interpretativo in più.

E comunque il nostro non potrà che essere un itinerario assai irregolare, fatto di arretramenti, pause di incertezza, bruschi mutamenti di rotta. In questo senso la riflessione "meridiana" degli Alcaro, Cassano, eccetera, se è rispettabile per lo scarto originale dal vecchio meridionalismo, non sembra fare interamente i conti con lo spaesamento e lo sradicamento del postmoderno. Valori e disvalori del Sud risultano spesso tra loro fortemente intrecciati, fi-

no al punto di coincidere: come osserva lo scrittore Antonio Pascale, autore del bellissimo *La città distratta*, l'affascinante macchina mediterranea non è "naturale", ma risultato di un disboscamiento feroce. Per dimostrare di amare il Sud bisogna odiarlo, almeno un po'. Da una parte estroversione, sensualità, ospitalità, gusto della buona cucina, lentezza, pensiero non progettante, senso arcaico del sacro (o anche: recita di tutte queste cose); dall'altra però svalutazione dell'individuo, primato della famiglia o del clan, invadenza, obbligo del "dono", insofferenza per le regole, inclinazione a una retorica falsa dell'amicizia, realismo brutale, rifiuto del lavoro visto solo come attività strumentale. Improbabile schierarsi. Non è un caso che molti artisti siano in fuga dal Sud politico del globo, "comunitario" e passionale, proprio verso il cosiddetto "McMondo", neoliberista e disincantato, ma capace di offrire molte più garanzie di libertà.

Per restare fedeli all'ispirazione sioniana, così radicale nelle sue premesse morali e culturali, potremmo anche conservare tutto il valore metaforico, diciamo "ad alta intensità", di un concetto del genere (ricco di memoria, di storia, di esperienza accumulata). Certo, non disponiamo più di bussole di orientamento o di rassicuranti coordinate geografiche. Ma proprio per questo si potrebbe azzardare che oggi diventa molto più interessante chi "si fa" Sud (dovunque abiti, a qualunque latitudine appartenga), chi cioè sceglie una parte, chi procede verso una "periferia" (necessariamente mobile, inquieta), chi intende rimeditare tutte le possibilità liquidate troppo in fretta dalla modernità vincente.

FILIPPO LA PORTA
Giornalista

Mafiosi sullo schermo

Michele Marangi

franco e Ciccio. Sono loro i due mafiosi per eccellenza del cinema italiano: nel giro di pochi anni girano *I due mafiosi* (1963), *Due mafiosi nel Far West* (1964), *Due mafiosi contro Goldfinger* (1965) e *I due mafiosi dell'Fbi* (1966), meglio conosciuto come *Le spie vengono dal semifreddo*. Sono semplici parodie farsesche di successi dell'epoca, in cui di mafia non si parla quasi mai. Proprio per questi motivi, Franco e Ciccio sono le icone perfette dell'ambiguo rapporto tra il cinema italiano e la mafia, spesso stilizzata come fenomeno folkloristico o puro pretesto narrativo, con i mafiosi immediatamente riconoscibili in virtù di un corredo simbolico che prevedeva baffi, coppola, lupara, accento siciliano da barzelleto, scacciapensieri e fichi d'india, cui si aggiungevano notori tratti caratteriali: gelosia esasperata, irascibilità marcata, bassa perspicacia e cinismo a volontà.

Su queste basi, si può comprendere facilmente come in Ita-

lia la mafia cinematografica sia stata a lungo rassicurante o addirittura affascinante. Rassicurante perché facilmente catalogabile, nelle sue forme fuori dal mondo e dal tempo, retaggio di un luogo comune quale è a lungo stato il Sud. Non a caso l'esplosione di Franco e Ciccio avviene negli anni del boom economico, quando l'Italia si sente proiettata verso l'industria, il benessere e l'Europa che conta e rimuove le sue parti più arretrate.

Nella prima sequenza del film *L'onorata società* (Pazzaglia, 1961), il boss mafioso interpretato da Vittorio De Sica decreta le condanne a morte spegnendo diverse candele, mentre gli astanti, con coppola e baffi, si limitano ad annuire muovendo la testa. Pur farsesco, il film è un'apologia degli stereotipi della mafia di celluloidi del 1961, mentre quella vera aveva da tempo abbandonato il campo del pittoresco per dedicarsi con maggiori profitti ad altri settori più produttivi. Ma il pubblico rideva, identificando la mafia con

quella stramba compagnia fuori dal tempo. D'altronde, nel 1958, in occasione del dibattito parlamentare sull'eventualità di creare una Commissione d'inchiesta sulla mafia, l'onorevole democristiano Pugliese aveva risolutamente affermato che "la mafia non esiste".

Se non si ride, si trepida. L'immagine collettiva della mafia si sposa perfettamente con le esigenze dei film d'azione e di suspense, con vicende dense di intrighi e passioni, conflitti per il potere e violenza dei personaggi. Il precursore è il primo film italiano sulla mafia, *In nome della legge* (Germi, 1949), in cui gli stilemi del western e del mélo hollywoodiano si fondono con grande impatto spettacolare.

Il fascino per le tinte forti e per la drammaticità fa spesso travisare le buone intenzioni di partenza, come accade a molti dei cosiddetti film di impegno civile, che visti oggi appaiono non solo datati, ma addirittura veicolanti inquietanti stereotipi. Il caso da manuale è il film più proiettato

"Uomini veri, dunque, siano essi buoni o cattivi non fa differenza"

nelle scuole per parlare di mafia, *Il giorno della civetta* (Damiani, 1968), che nonostante l'apparente risolutezza tradisce gli intenti sciasciani. Andate a rileggere il lungo monologo interiore di Bellodi che sta per arrestare don Mariano (Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, 1961) e confrontatelo con la sequenza cinematografica. Nel libro si parla di "silenzio degli onesti e dei disonesti (...), inadempienza fiscale (...), piombare sulle banche, mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende (...), quella grande famiglia che è il regime (...), le ville, le automobili fuoriserie, le mogli, le amanti di certi funzionari"; nel film tutto si riduce al famoso monologo di don Mariano sui cinque tipi di uomini (in cui ipocritamente i pigliainculo vengono chiamati ruffiani), sublimato poi da Bellodi che riconosce nel suo avversario un vero uomo.

Uomini veri, dunque, siano essi buoni o cattivi non fa differen-

za, purché coinvolgano il pubblico. È questa la ricetta di molto cinema apparentemente antimafia, che in realtà mette in scena ben altre pulsioni, più vicina di quanto non appaia proprio al sistema di valori mafioso, che spesso risulta trionfante. Non sembra casuale che l'impegno civile si traduca negli anni settanta nel sottogenere giudiziario/poliziesco, con commissari e procuratori che usano metodi da fuorilegge per avere la meglio sui nemici, fino al nostalgico *Il prefetto di ferro* (Squitieri, 1977), che rimpiange i "bei tempi" del prefetto fascista Mori, semplificando non poco la realtà storica, o agli *instant movies* dettati dall'emozione, ma scarsamente approfonditi, come *Cento giorni a Palermo* (Ferrara, 1984) e *Giovanni Falcone* (Ferrara, 1993). La perfetta sintesi di questa deriva è la *Piovra*, che dalla prima serie del 1984, diretta non a caso da Damiani, è diventato un mostruoso feuilleton: 42 puntate lungo 9 edizioni nell'arco di 15 anni, per circa 495 milioni di spettatori complessivi, in media circa 12 milioni a puntata.

Tutto da buttare, allora? Assolutamente no, per almeno

due motivi. In primis perché questi film sono la testimonianza dei luoghi comuni più diffusi e accettati non solo sulla mafia, ma anche sulle rappresentazioni del Sud, sui conflitti sociali, sui ruoli dei generi sessuali, su alcune stagioni politiche ed economiche della nostra storia: un grande repertorio dell'immaginario collettivo, non tanto per ciò che trattano ma piuttosto per il modo in cui lo fanno. In secondo luogo perché dimostrano per l'ennesima volta una regola non scritta, ma spesso rispettata, non solo al cinema: il tasso di visibilità ed esposizione mediatica di un tema è inversamente proporzionale alla resa del grado di complessità e problematicità del tema medesimo. In questo senso, i film sulla mafia più interessanti sono quelli che rifiutano i luoghi comuni e soprattutto tentano di stimolare nuove competenze di sguardo e di percezione.

Nel capolavoro di Rosi *Salvatore Giuliano* (1961) non si mostra praticamente mai il volto

del protagonista, a sottolineare l'importanza del mito che trascende la fisicità del bandito, ma anche per cogliere tutto ciò che circonda quella figura, dalla condizione dei braccianti siciliani più poveri agli oscuri rapporti tra banditismo, mafia, forze dell'ordine e rappresentanti politici e istituzionali. *Mafioso* (Lattuada, 1962) crea invece un legame tra i processi di funzionamento del sistema mafioso e i modi di produzione dell'economia ufficiale, con una visione della mafia che supera le superficialità di maniera per interrogarsi con almeno un decennio di anticipo sull'identità invisibile della mafia imprenditrice.

Forse non è un caso che oggi i film sulla mafia seguano due strade principali. Da un lato l'attenzione agli interstizi in cui la normalità confina con l'illegalità e a storie ritmate sulla quotidianità, in film pur differenti tra loro come *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* (Risi, 1989 e 1990), *La scorta* (Tognazzi, 1993), *Il lungo silenzio* (Von Trotta, 1993), *Il giudice ragazzino* (Di Robilant, 1993),

Un eroe borghese (Placido, 1995), *Testimone a rischio* (Pozzessere, 1997).

Sono emblematici di questa tendenza i film usciti negli ultimi mesi, in cui l'attenzione alla quotidianità dei protagonisti non scade in un minimalismo di maniera, ma diventa il paradigma per destrutturare le semplificazioni sulla mafia, per superare i luoghi comuni che la rappresentano. In *Prime luci dell'alba* (Gaudino, 2000), la difficoltà del rapporto tra due fratelli cui il racket ha ucciso i genitori commercianti diventa lo spunto per interrogarsi sui modi in cui la mafia, presenza praticamente invisibile lungo tutto il film, modifica le psicologie di chi vive costantemente a contatto con una presenza destabilizzante di per sé. In *Placido Rizzotto* (Scimeca, 2000) la rievocazione del percorso di vita e di passione ideale del contadino sindacalista ucciso dalla mafia nel 1948 sa mettere in scena non solo la dimensione politica, ma anche l'umanità del protagonista, la ribellione all'ingiustizia come gesto di re-

sistenza umana e morale, come era accaduto a Rizzotto pochi anni prima di morire, quando i nemici non erano i mafiosi, ma i tedeschi. La necessità della ribellione, ma al contempo la difficoltà di capire in che modo attuarla e lo scontro tra la dimensione ideale e quella sentimentale, personale, è perfettamente resa anche da *I cento passi* (Giordana, 2000). Raccontando la storia vera di Peppino Impastato, figlio di un mafioso che sceglie di opporsi utilizzando le armi della satira e della controinformazione ed è ucciso proprio dal padrino "amico di famiglia", il film mette in discussione l'idea agiografica dell'eroe antimafioso tutto d'un pezzo, sottolineando che spezzare il muro dell'omertà implica innanzitutto un doloroso conflitto con i sentimenti più privati, e invita a riflettere sul lato umano e sulle contraddizioni degli stessi mafiosi.

D'altro lato si segnalano opere che affrontano direttamente il nodo delle rappresentazioni, con operazioni metanarrative tipicamente postmoderne, in cui

le storie sono il pretesto per affrontare la stereotipia sul tema: esemplari appaiono *Lo zio di Brooklyn* (Cipri e Maresco, 1996), in cui luoghi, simboli e personaggi legati all'immaginario sulla mafia vengono destrutturati attraverso il ricorso all'avanguardia, e *Tano da morire* (Torre, 1997), che indaga con acume le simbologie legate alla mafia, con particolare attenzione per il punto di vista femminile, quasi mai considerato nel passato.

Per dirla con Alberto Crespi, negli anni novanta il cinema italiano sulla mafia entra in una fase antropologica, dopo aver attraversato il rurale (anni quaranta-cinquanta), il giudiziario-poliziesco (sessanta-settanta) e il politico (settanta-ottanta, pur con precedenti significativi): "si tratta di film non tanto sulla mafia, quanto sulla mentalità mafiosa" (Alberto Crespi, in *La mafia. 150 anni di storia e storie*, Città di Palermo - Cliomedia - La Repubblica, 1998).

MICHELE MARANGI
Critico cinematografico

Un'editoria illuministica

Girolamo Imbruglia

dopo i vari sondaggi dell'"Indice" sulle editorie cittadine del Sud, è possibile tentare un quadro d'insieme, per cogliere le linee di tendenza più che enumerare le iniziative? Si potrebbe partire da un libro bello e di successo, di un editore meridionale, appunto, *Un romanzo civile*, di Giuliana Saladino (Sellerio, 1999; cfr. "L'Indice", 2000, n. 6). Vi si narra la storia di un intellettuale siciliano che, conclusa l'attività di militante di sinistra, si trasforma in libraio esperto di mercati internazionali. È una vicenda emblematica dell'editoria di cultura meridionale, animata da tensioni etiche, oscillante tra storia locale, impegno politico, vocazioni cosmopolite. Editoria di cultura è una definizione di comodo, che esclude buona parte degli editori, che ritaglia segmenti di attività entro la produzione di un medesimo editore. Il settore che così si individua è certo esiguo, pur dentro un mondo editoriale che è già assai ridotto rispetto quello nazionale. Al settembre 1999 nel Sud si contavano 566 editori, contro i 1806 del Nord Italia e i 1546 del Centro; la dislocazione geografica è varia, ma non imprevedibile: 219 editori in Campania (nel 1997, 163) e 146 in Sicilia (131). Il confronto Sud-Nord conferma le difficoltà imprenditoriali meridionali anche qui: ma, sebbene sia tema essenziale per qualsiasi, anche sommaria considerazione sull'attività editoriale, la questione dei rapporti tra editori e poteri politici ed economici e dei condizionamenti che ne scaturiscono viene ora accantonata. Mi limiterò all'altra questione, quella degli intellettuali e delle loro opere.

Si può parlare in generale di

editoria di cultura del Sud? Approssimativamente, sì. Sono iniziative che, senza aggirare il problema di avere relazioni con poteri economici e politici (in genere, pubblici), hanno consapevolmente di mira il collegamento con le istituzioni della scuola, delle accademie, dell'università, spesso così raggiungendo aree interregionali di mercato (la difficoltà di accedere alla distribuzione nazionale è lamentela costante ma vera, con pochissime eccezioni, la Laterza soprattutto). In tal modo questa editoria svolge, o mira a svolgere, una funzione di guida, di selezione, di orientamento per le forze che si muovono nella società meridionale. Alle sue radici v'è, quindi, una forte esigenza etica illuministica. Ci si può domandare, perciò, se e in che misura questa produzione abbia aiutato a comprendere il presente e il passato: due aspetti connessi a un terzo lato sempre presente in questa editoria, talora silenzioso, talora esplicito, che è la volontà di progettare e pervenire a un futuro in cui vi siano al Sud condizioni di civile e moderna convivenza. Uno dei motivi preminenti è dunque la riflessione sui modi della modernizzazione, sia nel senso di una sua periodizzazione, sia nel senso di decifrare la sua tendenza. Discorso tutt'altro che concluso, e affrontato in vari modi. Può essere privilegiata la dimensione della testimonianza, come fa la palermitana Edizioni della Battaglia, che è risalita con *Cortile Cascino* alla figura di Danilo Dolci; spesso, anche altre case editrici si appoggiano alla ripresa di alcune figure esemplari: di Dolci anche Dante e Descartes ha preparato una bibliografia; di Ernesto di Martino la leccese Argo sta pubblicando *l'Opera omnia*; di Rocco

Scotellaro e Tommaso Pedio la lucana Osanna ha pubblicato il carteggio. Ovvero, si ricostruiscono storie spesso minute, frammenti di un più largo mosaico, di cui così si coglie il senso. È un modo per rintracciare dentro i tanti orrori e torture civili e ambientali della modernizzazione anche tracce di una positiva vitalità. Tre esempi diversi, ma con un solo tema: Napoli. Gabriella Gribaudo, in *Donne, uomini famiglie. Napoli nel '900* (L'ancora), ha cercato di ricostruire il farsi e il disfarsi del tessuto simbolico che unisce passato e presente di mondi diversi della città; Avagliano ha pubblicato vari romanzi storici (tra i quali Maria Orsini Natale, *Francesca e Nunziata*, ed Enzo Striano, *Il resto di niente*), fidando in questa strada - che meriterebbe nuova attenzione e che è straordinariamente vivace

nell'attuale produzione meridionale - per affrontare i nodi irrisolti della storia del Sud. Francesco Ceci e Daniela Lepore, con *Arcipelago vesuviano. Percorsi e ragionamenti intorno a Napoli* (Argo), unendo sociologia e storia dell'architettura mostrano in un panorama dolorosamente devastato come un filo di vitalità sia riuscito a emergere, magari aggrappandosi a forme di socialità antiche più che all'idea di Stato. Il tema della vita politica, delle sue origini e delle sue forme è infatti un altro motivo di fondo di questa attività editoriale, svolto o in modi cronachistici e giornalistici, o attraverso ricostruzioni storiche originali, o con la pubblicazione di fonti. Oltre alla ricerca sulla storia della storiografia, attiva specialmente a Napoli e a Catania, un altro soggetto presente in molte attività editoriali è la storia religiosa. Si hanno indagini sulle for-

me di religiosità arcaiche o precinquecentesche, di derivazione da De Martino, sulle forme di culto tridentino impostesi nella tarda età moderna, che vanno dalle ricerche avviate da Gabriele De Rosa (Osanna), a quella recente sul massacro dei Valdesi di Calabria di Pierroberto Scaramella (Editoriale Scientifica), alle ristampe di classici, come il *Santo Ufficio dell'Inquisizione di Napoli* (Rubbettino). Il problema del rapporto Stato-Chiesa è uno dei nodi fondamentali di tutta la storia del Mezzogiorno, e non certo per caso le ricerche di storia illuministica sono un forte patrimonio della storiografia meridionale. Oltre che nei centri tradizionali di Napoli e Catania, hanno trovato molto spazio anche in Puglia e in Calabria grazie alle recenti ricerche di Biagio Salvemini e Antonino De Francesco

"Non mi sembra che il mondo della cultura meridionale creda molto in un'identità mediterranea"

(presso, tra le altre, Adriatica, di Bari, e Lacaita, di Taranto): vale la pena di ricordare che si debbono alla palermitana Sellerio le traduzioni del libro di Franco Venturi *Giovinezza di Diderot* e del *Saggio sui regni di Claudio e Nerone* di Diderot. Queste ricerche, dove spesso prevale una volontà di studio della storia congiunto all'applicazione di categorie antropologiche o di microstoria, sono animate da una tensione morale, nella quale si sente forse l'eredità dello storicismo crociano e della sua idea, per nulla consolatoria se pensata seriamente, che nella storia anche la sconfitta può avere un valore morale. Il tentativo di capire perché le forze del cambiamento al Sud abbiano fallito, quali siano state le svolte cruciali e quale il loro portato si carica perciò sempre della volontà di sconfiggere l'apatia morale e avviare un processo di rinnovamento.

Questa tensione etica, che prende dunque forme varie ma convergenti nella riflessione storica, ha un solo modello? Direi di no. Diversi sono i progetti civili che vengono a contatto e si fronteggiano, diverse le ispirazioni politiche. C'è ad esempio la ripresa dei "grandi liberali" a opera di Rubbettino, mentre in altri casi si riscopre l'attualità anche politica di De Martino; inoltre, si direbbe che il ruolo egemone esercitato da Napoli e da Palermo stia declinando. Impossibile parlare del Sud solo attraverso Napoli. Si pensi alla rivista "Agorà" (Rubbettino), che riprende l'ispirazione dell'ultimo Omodeo e eredita la tradizione di "Prospettive Settanta", periodico napoletano fondato da Elena Croce. Il problema delle riviste è spinoso: se si escludono quelle accademiche, assai poche riescono ad avere forza di lettura di ampio raggio. Se la presenza di riviste è da considerarsi un indicatore delle condizioni generali dell'editoria, nel caso meridionale conferma la difficoltà di farsi ascoltare. Non mancano e non sono mancate coraggiose iniziative; alcune, dovute in passato a Goffredo Fofi ("Lo straniero" e "La terra vista dalla Luna"), hanno sviluppato un'originale intersezione tra punto di vista critico e descrittivo; altre, come "Élites" (Guida), cercano un difficile incrocio di teoria e politica; "Immaginazione" è il mensile di poesia e recensioni della casa editrice leccese di Piero Manni, che rappresenta una voce originale nella produzione letteraria e poetica.

Abbiamo finora osservato come si sia imposta la riflessione storica quale strumento di rinnovamento della cultura meridionale. L'elaborazione teorica e filosofica, l'altro punto di riferimento per la comprensione della propria storia, ha seguito nell'ultimo ventennio strade di-

verse da quelle dell'analisi storica. Si è preferito poggiare sulla tradizione tedesca heideggeriana, o su quella francese di Derrida, presente soprattutto in varie case editrici napoletane (Cronopio, Filema, Guida), o sull'attenzione alle scienze na-

turali (Bibliopolis), piuttosto che sull'indirizzo storicista. Ma in entrambi i campi, si nota come l'attenzione alle proprie radici, alla dimensione locale e particolare, non si separi dall'attenzione cosmopolita ai grandi movimenti più generali. Il caso sardo è illuminante, volto da un lato alla ripresa della

propria storia (come nel volume su *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, della AM&D, e altre sue numerose opere storiche), dall'altro mosso da una forte attenzione per vicende attuali sarde e insieme per fenomeni di respiro internazionale (come si vede nell'attività della Cucc). E que-

sto il solo modo per interrogarsi su quali identità si sono disfatte e verso quali identità ci si stia muovendo. Un'indicazione era emersa da parte dell'accademia, che additava una identità mediterranea. Non mi sembra che il mondo della cultura meridionale creda molto a questa idea. Piuttosto, pare che ri-

scopra che sia la propria storia, sia il proprio futuro appartengono all'Europa, nei modi drammatici del passato e del presente, e in quelli problematici del futuro.

GIROLAMO IMBRUGLIA
Insegna storia moderna
all'Istituto Universitario di Napoli

Gli editori

Bruno Bongiovanni

C'era una volta **Laterza**. E per fortuna c'è ancora. E ben viva e vitale, e benissimo visibile, nel campo abituale della saggistica (economia, filosofia, problemi della scuola e della società, storia letteraria, politica e sociale), così come in quello della scolastica. La magnifica avventura fu iniziata aprendo una cartoleria a Putignano nel 1885. Arrivò poi Benedetto Croce, e a lungo, e in particolar modo durante il fascismo, la Laterza rappresentò al meglio la grande cultura meridionale, che a molti, soprattutto alla classe colta del Settentrione, mortificata dal nuovo regime, sembrava, in mezzo allo sgraziato berciare dei ceti medi rampanti, l'inespugnabile – dai mussoliniani – punto d'arrivo dell'antiquissima *italorum sapientia*. Cristo si era fermato ad Eboli. Benedetto Croce no. Oggi, tuttavia, sistemata ai Parioli nella bella sede di via di Villa Sacchetti 17, pur non separata dalle sue radici, la Laterza è, scolastica a parte, una casa editrice prevalentemente romana.

L'editoria meridionale, d'altra parte, dispersa in tante realtà di differente grandezza, disseminata in un territorio vasto, continua tenacemente a produrre tesori di impegno e di cultura, purtroppo – immagino per le solite faccende legate alla distribuzione – non sempre facilmente rintracciabili nelle librerie a nord di Roma. Promossa con decreto del Presidente della Repubblica nel 1989, la stessa edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce, di cui colpevolmente noi dell'"Indice" non ci siamo ancora occupati, è del resto appannaggio non già di Laterza, né di Adelphi (che ha rilevato alcune opere del maestro), ma di **Bibliopolis** (via Arancio Ruiz 83, 80122 Napoli), un editore che, fondato nel 1976 con un retroterra bibliofilo, può già vantare un ricco catalogo di testi di filosofia, filologia, studi classici e studi meridionali. Imponenti, ben noti agli studiosi, e nei primi due casi anche agli "operatori del diritto", sono poi, sempre a Napoli, i cataloghi accademici delle **Edizioni Scientifiche Italiane** (via Chiatamone 7, 80121), **Jovene** (via Mezzocanone 109, 80134) e **Liguori** (via Posillipo 394, 80123). L'economia, le scienze sociali e giuridiche, la filosofia, la storia (anche quella letteraria), vi sono presenti con gran dovizia di collane e di proposte. Un caso a parte è inoltre quello di **Guida**, oggi **Alfredo Guida Editore**, o anche **Age** (via Port'Alba 19, 80134), una casa editrice che in realtà si configura negli anni come un insieme di vicende editoriali con origini co-

muni e illustri: risorta nel 1968, ha creato negli anni successivi un catalogo di notevolissima importanza sul terreno, ancora una volta, dei classici, in particolar modo tedeschi, della filosofia e della storiografia (a Napoli tradizionalmente contigue), catalogo che poi, per una grave crisi seguita a un ambizioso progetto che mirava a farne una sorta di "Einaudi del Sud", è stato interrotto e purtroppo anche abbandonato all'oblio, al punto, temo, da risultare oggi, immeritatissimamente, poco noto alle più giovani generazioni. Non mancano infine realtà per il momento più piccole, e pur frizzanti e dinamiche, come la recente **L'ancora del Mediterraneo** (via De Marinis 19, 80134), intelligentemente attenta all'attualità sociale e pronta ad afferrare lo Herling scaricato dall'Einaudi del Nord, come **Pironti** (via Port'Alba 33, 80134), fondata nel 1977 e in grado di pubblicare riviste di filosofia, un premio Nobel come Mahfuz, altri scrittori stranieri di primissimo piano (Carver e De Lillo) e testi su argomenti di scottante attualità, o ancora come il riesumatore di evergreen della libertà (da Bruno a Pietro Giannone e Vincenzo Russo), oltre che illuministicamente – a Dio piacendo – laicissimo **Procaccini** (via S. M. di Costantinopoli 30, 80138), o anche come **Cronopio** (calata Trinità Maggiore 4, 80134), coraggioso nel sottoporre testi ardui di filosofia contemporanea, come **La città del sole** (via Tribunali 362, 80138), napoletanissima nell'inseguire il pensiero di Hegel e, per conto dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, i temi della repubblica partenopea, ma anche aperta a riflessioni ispirate dal materialismo storico, e come **Filema** (via Michelangelo Schipa 61, 80122), abile nel pescare e ripescare testi non convenzionali. Tra le case editrici di cultura non vanno peraltro dimenticate **Cuen** (via Coroglio 156, 80124), legata al mondo universitario, **Giannini** (via Cisterna dell'Olio 6b, 80134) e soprattutto l'elegante **Vivarium** (piazza S. Maria degli Angeli 1, 80132). Fuori Napoli, a Cava de' Tirreni, in provincia di Salerno, si trova **Avagliano** (piazza Roma 10, 84013), meritorio per l'occhio di riguardo rivolto alla letteratura contemporanea e ancor più alla letteratura giovane e giovanissima. Si respira, nell'operato di queste case editrici, un'aria in qualche modo "risorgimentale" (parola da riutilizzare con orgoglio), talvolta "repubblicano-giacobina" (nel senso del 1799 partenopeo), con qualche punta, per dirla con Elena Croce, di

"snobismo liberale": un'aria che, discendendo dal grandissimo settecento napoletano (e *ipso facto* europeo), è lontanissima, anni luce, dal cardinal Ruffo e dagli esibizionismi tardoborbonici del clericalismo oggi resuscitato.

È certamente vero, come recita il titolo di un recente libro di Franco Tatò, che la Puglia non è la California. Anche i meno ferati in geografia di noi lo sospettavano. L'eredità di Laterza, tuttavia, si fa sentire, nell'estremo oriente italiano, sia per l'impegno culturale che per l'iniziativa editoriale-imprenditoriale. Sono dunque assai numerosi, pur avvertendosi ancora la scomparsa del De Donato degli anni sessanta e settanta, gli editori pugliesi. È infatti sempre presente **Dedalo** (casella postale BA/19, 70123 Bari), infaticabile editore di riviste di storia e di attualità politica (chi non ricorda – eravamo tutti più giovani – la da tempo sparita edizione italiana della "Monthly Review" ?), ma anche di collane che hanno ospitato titoli importanti di architettura e urbanistica, nonché di storia, antropologia, scienza e filosofia. Al di là di altre case editrici baresi di saggistica varia come **Adriatica** (via Andrea da Bari, 119, 70121), **Cacucci** (via Nicolai 17, 70122) e **Levante** (via Napoli, 35, 70123), e come, in provincia di Brindisi, l'universitaria **Schena** (via Stazione 177, 72015 Fasano), tra le

tante, equamente sparse in modo diffuso sul territorio, vanno ricordate innanzitutto l'ormai veterana (del 1947) **Lacaita** (vico degli Albanesi 4, 74024 Manduria, in provincia di Taranto), dotata di un gran bel catalogo (ormai veramente vastissimo) con testi di cultura "gobettiana" e socialriformista, e poi, tra le più giovani, la barese **Palomar** (via Nicolai 10, 70122), che si avvale di un fitto catalogo di testi di critica letteraria, antichistica, filosofia, e due editrici leccesi di punta, che rappresentano oggi la novità forse più interessante e nel contempo già consolidata del panorama editoriale pugliese, come **Argo** (corte dell'Idume 6, 73100), che, tra le molte cose (vedi i volumi su storia e problemi dei Balcani, così vicini alla provincia di Lecce), si è lanciata nell'impresa, mai troppo laudanda, di pubblicare le opere di Ernesto De Martino, e come **Manni** (via Nino Bixio 11/b, 73100), che propone volumi di letteratura, poesia, critica letteraria, ma anche di meditata saggistica politica e storiografica.

Torniamo ora a ovest. In Lucania, dove gli editori non abbondano (ma il record negativo nel 1999 spetterebbe a Molise e Valle d'Aosta), troviamo, in provincia di Potenza, fondate nel 1983, le **Edizioni Osanna Venosa** (via Appia 3/a, 85029 Venosa), che pubblicano testi di storia meridionale, classici italiani (Leopardi soprattutto)

Altri volumi sul Mezzogiorno usciti negli ultimi anni:

Camillo Albanese, *Cronache di una rivoluzione. Napoli 1799*, Angeli, 1999.

Franco Cardini, *Castel del Monte*, il Mulino, 2000.

Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Lacaita, 1998.

Andreina De Clementi, *Di qua e là dell'Oceano*, Carocci, 1999.

Eleonora De Fonseca Pimentel, *Il Monitor Repubblicano del 1799*, Istituto italiano per gli studi storici / il Mulino, 2000.

Paolo Macry, *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Donzelli, 1997.

Giuliano Minichiello, *Meridionalismo*, Editrice Bibliografica, 1997.

Letizia Paoli, *Fratelli di mafia. Cosa nostra e 'ndrangheta*, il Mulino, 2000.

Claudia Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Laterza, 2000.

Marta Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, 1998.

Oswaldo Pieroni, *Tra Scilla e Cariddi. Il ponte sullo Stretto di Messina: ambiente e società sostenibile nel Mezzogiorno*, Rubbettino, 2000.

Politica e amministrazione nel Mezzogiorno, a cura di Marinella Chiodo, Pellegrini, 1998.

Renato Riviaccio, *Vicoli. La formidabile guerra tra commercianti e camorristi*, L'ancora, 2000.

Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, 2000.

Domenico Scarfoglio, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799*, L'ancora, 1999.

Domenico Scarfoglio, *Numeri. Il gioco del lotto a Napoli*, L'ancora, 2000.

Jane Schneider, *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Berg, 1998.

Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, 1997.

Franco Tatò, *La Puglia non è la California*, Baldini & Castoldi, 2000.

e, tra le altre cose, una collana dedicata a studi su Orazio. In Calabria troviamo invece, tra gli altri, editori precipuamente attenti alla realtà, sociale e anche storica, del Mezzogiorno, come i cosentini **Brenner** (via Monte S. Michele 13/A, 87100) e **Pellegrini** (via Roma 80/B, 87100), e troviamo anche editori dagli interessi variegati, come **Abramo** (traversa Cassiodoro 19, 88100 Catanzaro), che pubblica testi letterari – Dumas, Balzac, Wilde, Sartre, ecc. – oltre a una appetitosa collana di saggi storici e letterari, e soprattutto come l'attivissimo **Rubbettino** (viale dei Pini 10, 88049 Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro), prolifico per quel che riguarda i testi universitari, ma anche, in generale, la saggistica storiografica, politica, economica, filosofica (grande attenzione viene rivolta, sino all'agiografia, ai temi di un gigante del Novecento come Hayek). In Sicilia, invece, ci imbattiamo subito nel notissimo, e apprezzato dal pubblico, **Sellerio** (via Siracusa 50/2, 90141 Palermo), l'unico editore meridionale, considerando appunto Laterza come romano, che, grazie ai suoi libretti ben scelti, contenuti nel prezzo, e di aggraziata presenza, vediamo veramente dappertutto in Italia, compresi talvoti gli angoli più remoti della Padania provinciale e celtico-barbarica. A Palermo troviamo tuttavia anche un libraio ed editore (anno di nascita 1939) dal catalogo massiccio e importante come **Flaccovio** (via R. Settimo 37, 90139), un produttivo editore scolastico come **Palumbo** (via Ricasoli 59, 90139), e vari piccoli editori a vocazione filosofica come **Aesthetica** (via Giusti 25, 90144) o a vocazione a più ampio raggio, come **L'Epos** (via Alighieri 25, 90141) e come **La Zisa** (via PG 3, 90040 Pioppo, provincia di Palermo). A Catania, invece, registriamo l'accademia **Cuccm** (via Etnea 390, 95128), le **Edizioni del Prisma** (via Giovanni Lavaggi 13, sc.H, 95123), con bei titoli di storia, **Maimone** (via A. di Sangiuliano 278, 95124), con titoli di cinema, critica letteraria e storia locale, e, per la par condicio, l'evoliano-esoterizzante-tradizionalista-fascistoide **Il Cinabro** (via Crociferi 54, 95124). Un bell'editore è infine, a Caltanissetta, **Sciascia** (corso Umberto I 111, 93100), dotato di un ampio ventaglio di collane e di molti titoli pregevoli. Qui il breve viaggio si conclude, non senza chiedere scusa ai troppi esclusi (per ragioni di spazio) e non senza sottolineare, ancora una volta, l'evidentissima ricchezza, e l'ancor più evidente potenzialità, dei giacimenti editoriali del Mezzogiorno.

BRUNO BONGIOVANNI
Insegna storia contemporanea
all'Università di Torino